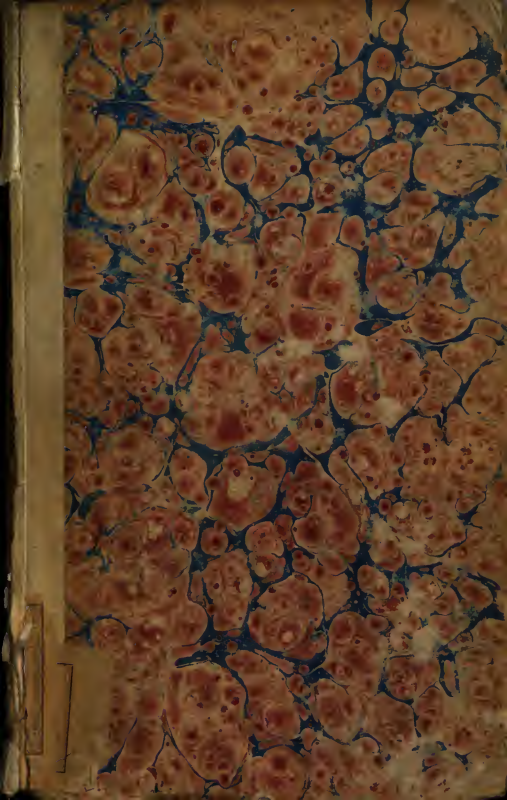
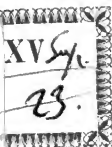




XV. B. 9. 42

*Amm. S. B. 9. Ord. Sup.*



*Da. q. 6 1*

~~2-11-57~~



~~69. *Asperula* *geraniifolia* *per* *in* *silvestri*  
*colle*, *ex* *parte* *inter* *montibus* *in* *monte*  
*inter* *montibus* *per* *in* *silvestri* *colle*  
*per* *in* *silvestri* *colle* *per* *in* *silvestri* *colle*~~



Dc2-9-6/11

Biblioteca Nazionale di Torino



Dono della Biblioteca Naz. di Palermo  
Maggio 1904





Da-9-67

# RISTAURAZIONE DELLA SCIENZA POLITICA,

OVVERO

TEORIA DELLO STATO NATURALE SOCIALE

OPPOSTA ALLA SUPPOSIZIONE DI UNO STATO CIVILE FATTIZIO

Di CARLO LUDOVICO DE HALLER

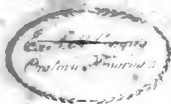
ARTICO MEMBRO DEL CONSIGLIO SOVRANO E CONSIGLIO SEGRETO DI BERNE, FONDATORE  
ONORARIO DELLA SOCIETA' REALE DELLE BUONE LETTERE, ECC.

Nunquam aliud natura, aliud sapientia dicit.  
GIOVENALE, SAT. XIV, v. 232.

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA

SULL'ORIGINALE FRANCESE.

VOLUME I. — PARTE I.



NAPOLI 1826

DALLA TIPOGRAFIA DELLA BIBLIOTECA CATTOLICA

*Col dovuto permesso.*



02/11/2001



# TAVOLA

## DELLE MATERIE.

|           |                                                                                                                                                                                                                                  |      |      |
|-----------|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------|------|
|           | <i>Prefazione</i>                                                                                                                                                                                                                | pag. | vii  |
|           | <i>Discorso preliminare</i>                                                                                                                                                                                                      | »    | xiii |
|           | <i>Lettera dell'Autore alla sua famiglia</i>                                                                                                                                                                                     | »    | lxxv |
| CAPO I.   | <i>Esistenza universale degli Stati.</i>                                                                                                                                                                                         | pag. | i    |
|           | <i>Prove che ne somministrano l'istoria di tutti i tempi e di tutte le nazioni.</i>                                                                                                                                              |      |      |
| CAPO II.  | <i>Oggetto ed estensione della scienza sociale, fondata sul fatto dell'esistenza universale degli Stati.</i>                                                                                                                     | »    | 4    |
| I.        | <i>Conoscenza generale o filosofica degli Stati che appellar si potrebbe la loro istoria naturale. (Dottrina dell'origine, de' segni distintivi, della diversità, del naturale accrescimento e della decadenza degli stati).</i> |      |      |
| II.       | <i>Giustizia sociale o dritto sociale, impropriamente chiamato pubblico. (Applicazione della legge naturale di giustizia, a quei rapporti dati dalla natura).</i>                                                                |      |      |
| III.      | <i>Alta politica (Regole di prudenza o mezzi necessari e leciti di conservare e sostenere gli Stati).</i>                                                                                                                        |      |      |
| IV.       | <i>Impossibilità di separare queste diverse parti di una medesima scienza.</i>                                                                                                                                                   |      |      |
| CAPO III. | <i>Stato attuale della scienza politica; sistema preteso filosofico.</i>                                                                                                                                                         | »    | 12   |
| I.        | <i>Ipotesi di un primitivo stato di natura, d'un contratto sociale, della delegazione del potere.</i>                                                                                                                            |      |      |
| II.       | <i>Primi elementi, imperfetti di questa teoria.</i>                                                                                                                                                                              |      |      |

**CAPO IV. *Conseguenze ulteriori di questo sistema.*** » 16

- I. Rovesciamento di tutti i rapporti. — Il popolo è il vero padrone, ed i principi non sono che i suoi servi.
- II. La volontà generale è la sola legge. Tutto appartiene alla nazione.
- III. La costituzione dello stato è una macchina, e si può cangiarla quando si vuole.

**CAPO V. *Conseguenze pratiche dedotte da questo sistema nei tempi moderni.*** » 29

Illegittimità di tutti gli Stati attuali, senza eccezione. Necessità di rovesciarli e di riformarli nuovamente. Rappresentanza del popolo, per mezzo della quale egli deve esercitare la sua sovranità. Inutilità dei principi. Divisione dei poteri; legislazione attribuita al popolo. Elogii delle costituzioni analoghe a quella delle repubbliche, come proprie ad impedire una nuova usurpazione. Condanna di ogni eredità e di ogni alienazione del potere sovrano come assolutamente illegittima.

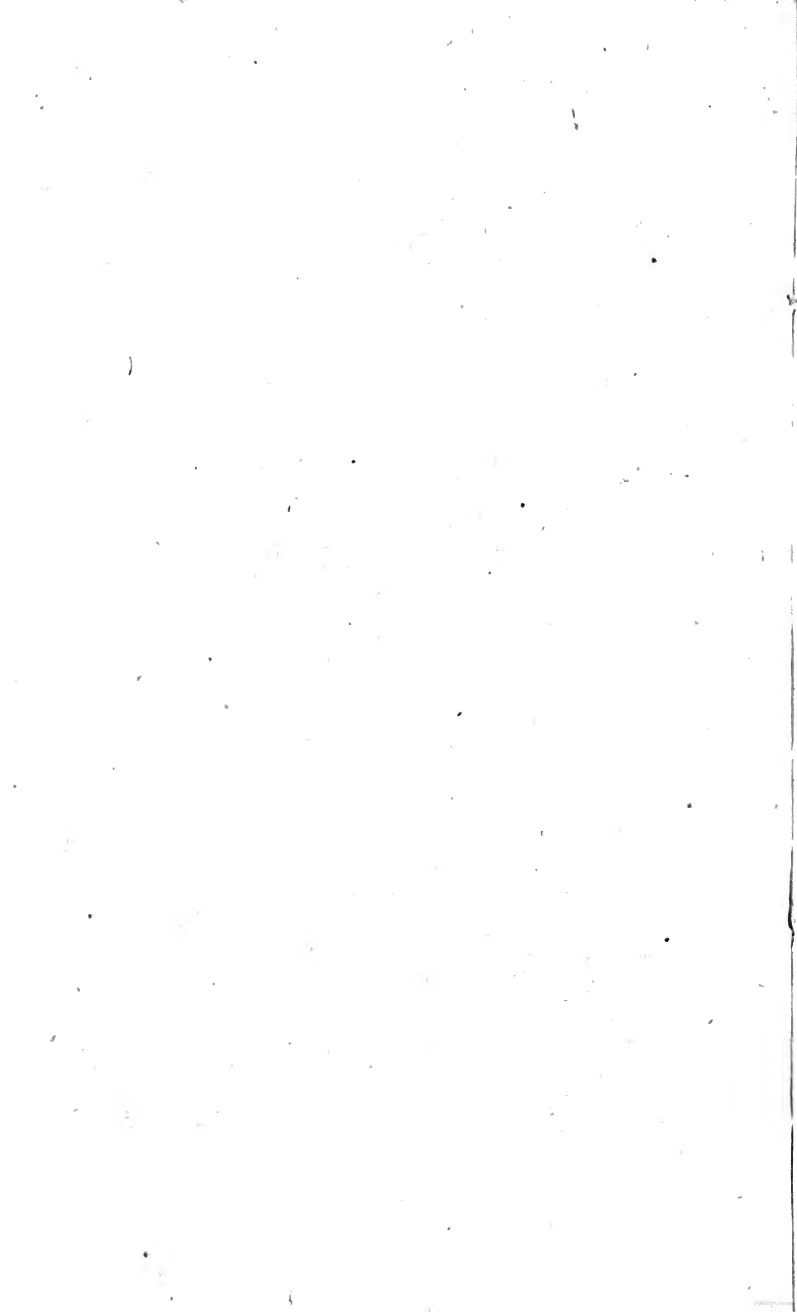
**CAPO VI. *Rivista e critico esame dei principali autori che hanno scritto su questa materia.*** » 29

Grozio, Hobbes, Sidney, Locke, Puffendorf, Boehmer, Montesquieu, Rousseau, Sieyès, Kant, ec., ec.

**CAPO VII. *Istoria filosofica di questa teoria.*** » 69

- I. Importanza di questa storia. Come essa si distingue dalla conoscenza puramente storica.
- II. Stato della scienza prima d'Hobbes e Grozio.
- III. Cause che han fatto nascere i falsi principii del dritto pubblico.
  1. Dritto romano, o linguaggio ricavato dalla repubblica romana, ed applicata ad oggetti tutto diversi.
  2. Idee dovute alla riforma. Errore commesso in confondere la natura della chiesa, principalmente della chiesa protestante, con altri rapporti sociali. — Puritani d'Inghilterra.
  3. Querele tra il parlamento inglese e la casa reale dei Stuarts. — Hobbes, Needham, Sidney, Milton, Locke, ec.

4. Stato vacillante della scienza in Allemagna al cominciare del diciottesimo secolo.
- IV. Nuovi sviluppi, e propagazione sistematica dei falsi principii.
1. Filosofi ed enciclopedisti francesi.
  2. Novatori ed illuminati tedeschi.
- V. Cause dell'illusione generale.
- A. Tra i dotti e tra le classi medie.
  - B. Tra i grandi.
  - C. In fine anche presso taluni principi sovrani.
- VI. Perniciosa influenza di questi principii in parecchi paesi dell'Europa, anche avanti la rivoluzione francese.
1. In Portogallo, Pombal, ec.
  2. In Russia - Caterina II, assemblea nazionale ed istruzione del 1768.
  3. In Prussia - Federico II, Codice Prussiano.
  4. In Austria.
  5. In Toscana.
  6. Nel resto dell'Italia, e nel mezzogiorno dell'Allemagna.
  7. Nella stessa Francia, Luigi XVI, Turgot, Necker, ec.
- VII. Risultati — Impero generale de' falsi principii di diritto pubblico. -- Cangiamento del linguaggio politico. -- Predizioni sul prossimo rovesciamento della Chiesa e degli Stati.



ALLA MAESTA'

DI

# FRANCESCO PRIMO

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE

Signore

Se l'Altare e 'l Trono non portassero in se stessi impresso il marco di un origine tutta divina, ma opera fossero del consiglio degli uomini, sarebbe certamente finita a dì nostri, la morale loro esistenza; tanto profonde sono state le mine che si erano contro loro scavate. E a dir vero cosa ella è a tutti nota, che la filosofia, la mal chiamata filosofia del secolo *XVIII*, collegatasi per mezzo di una infernale

associazione con quanto ha di più empio la irreligione, e di più licenzioso un libero operare, ha cercato, ed in parte vi è riuscito, di portar colpi così tremendi alla credenza ed alla morale de' popoli, che tutta vi è stata d' uopo della sapienza di un Dio, perchè non rimanesse onninamente spenta l' Evangelica face, e col rovesciamento de' Troni, la Sovranità istessa non restasse interamente annichilita.

Affin di riuscire, per quanto da lei si poteva, nel doppio abbominevole scopo, ognun sa, perchè dall' istoria ammaestrato, che il principal mezzo da essa tenuto, quello è stato per lo appunto di moltiplicare colle stampe all' infinito le opere le più empie e licenziose, e spargerle quindi o gratuitamente, o ad un prezzo il più vile, onde con quella istessa facilità con cui ne faceva ognuno lo acquisto, succhiar potesse ancora ed imbevversi di quel veleno, che in se stesse le medesime contenevano.

Ma se la filosofia, o diciam meglio, la irreligione ha potuto con questo mezzo farsi strada, e



tante menti e tanti cuori sgraziatamente sedurre, e perchè poi gli amici della Religione non dovranno servirsi delle stesse armi per ricondurre gli uomini al buon senno; e rimenantoli al retto sentiere presentar loro l'antidoto salutare del propinatogli veleno?

Questo sì, o *SIGNORE*, è il grande scopo che prefissi ci siamo nello accingerci ad un'impresa così vasta, qual'è quella della presente collezione, a cui, co' saggi francesi, da' quali presa abbiamo la prima idea, il nome le diamo di Biblioteca Cattolica. Nel metter però mano alla medesima, abbiam creduto che non ad altri, che alla sola *MAESTA' VOSTRA* dovesse esser questa doverosamente dedicata.

La Reale Clemenza con cui si compiacque di accogliete la prima volta il nostro pensiero, lo stimolo che la stessa *M. V.* ci diè, di umiliat supplica al Real Trono, onde dare gli opportuni incoraggiamenti, e soprattutto quel vivo amore di *PADRE*, che l'anima verso de' sudditi a se soggetti, congiunto ad un'ardente desiderio di ricondurli alla

piena osservanza di quella Religione, da cui soltanto derivar può l'umana felicità, sono i gravi motivi che spinsero l'animo nostro a bramare, che la presente collezione dell' Augusto nome della M. V. andasse fregiata ed adornata.

Nell' accettare pertanto la M. V., questo per ogni verso ben dovutogli omaggio, si degni con Reale Clemenza di rivolgere benigno lo sguardo verso di chi, a' piedi del Trono profondamente inchinandosi, rispettosamente si protesta:

Della M. V. S. R.

S. Paolo 3 Dicembre 1825.

*Umiliss<sup>mo</sup> Servo, e Sud.<sup>to</sup> Fedelis.<sup>mo</sup>*

GAETANO M. MONFORTE,

*Chierico Regolare.*

## PREFAZIONE

**T**rovasi già già quasi prossimo al suo declinare il secolo, dacchè un grido d'allarme il più spaventoso si è sollevato in tutta l'Europa che reclamava il preteso diritto della libertà della stampa. Libertà di stampa gridarono i sedicenti filosofi francesi fin da' tempi di Voltaire, e libertà di stampa hanno, a guisa di eco ripetuto, e ripetono tuttora in ogni angolo per dir così del globo, coloro tutti che della moderna mal-chiamata filosofia mostransi, o stolti seguaci, o stupidi ammiratori.

In quella guisa però che i riformatori dell'Allegna nel tempo istesso che reclamavano il preteso diritto della libertà di Coscienza, ed accusavano e tacciavano d'intollerante la cattolica chiesa, mostrarono essi la più grande intolleranza in materia di Religione; i sedicenti riformatori dell'uman genere, venuti ad illuminare il mondo nel secolo decimottavo, in mezzo alle più lusinghevoli voci di libertà di stampa, sonosi essi stessi mostrati i più intolleranti in tal genere, pretendendo che questo supposto diritto, proprio fosse solo della filosofia, dovendo gli altri non solo esser sottoposti alle legittime autorità, ma ottener ancora il beneplacito di coloro che formavano parte del filosofico regno, qualora arricchir volessero la repubblica delle lettere con qualche opera scientifica, o istillare nel cuore de' popoli la sana morale, per mezzo di qualche opera religiosa.

Non potrebbonsi, se pur far si volesse, numerar qui tutti i mezzi che posto hanno essi in pratica per lo spazio di cinquanta e più anni, onde impedire la pubblicazione, o arrestare il corso di quelle opere le quali, perchè non scritte col filosofico linguaggio, tender potevano in un modo o in un altro a disingannar i popoli, e far lor cadere dagli occhi quel prestigioso velo di lumi e di sapere col quale i primi cercati avevano accarli.

Muove veramente a sdegno il vedere nel decorso dell'opera che presentiam ora al pubblico, fin' ove giugnese in questo genere la loro impudenza. Dopochè riuscì alla fi-

losofia il metter piè nelle pubbliche amministrazioni, e penetrar per sino ne' gabinetti de' Principi, non si mostravano già essi contenti di tener lontani dagl'impieghi coloro tutti, che attinto avevano a' buoni libri una sana filosofia, quelli solo facendo promuovere che aderenti mostravansi a' loro principii, ma s'avanzarono ancora a rendersi del tutto dispotici per ciò, che la coltura riguardava dello spirito.

Attribuendo a se soli esclusivamente il superbo titolo di filosofi, credevano che, ad essi solo appartenesse la cura d'illuminar l'uman genere: quindi se da una parte esaltavansi alle stelle a voce, ed in iscritto tutti quei parti d'ingegno che pieni erano delle idee in allora in voga, per mezzo poi d'infinite brochures, e di periodici fogli non facevano dall'altra passare giorno alcuno, in cui non si vedessero pubblicate Satire e Diatribe contro le opere di quelli scrittori, e fossero pure di qualunque siasi merito, i quali a' protesi lumi del secolo protestati eransi di non voler partecipare. Se ne notavano perciò accuratamente tutti i più piccioli difetti, se ne analizzavano le più minute inesattezze, si condividevano le censure con frizzanti Salotti, con lepidi motti, e per vieppiù screditarli, si rivolgeva in ridicolo, quanto mai di più importante era stato da quelli asserito; e si giunse finalmente ad impedirne di alcune opere più classiche la stessa pubblicazione, o con rappresentarle alla pubblica autorità come nocive alla morale, ovvero lesive ancora ai diritti della sovranità, o usando i mezzi anche i più violenti per far acquisto de' manoscritti, o finalmente con farne disparire le copie già impresse, onde divulgar non si potessero.

Da cotesto filosofico intollerantismo, doveva per necessaria conseguenza avvenirne, che avviliti i buoni, amassero meglio tacere che vedersi esposti alle altrui satire e maldicenze. Quindi ovunque trovavasi già introdotto il filosofico regno, la verità non ritrovò più alcun difensore: quindi il vizio, il libertinaggio, la irreligione più non rinvennero alcuno ostacolo onde rapidamente propagarsi: quindi aperta impunemente la via a' disordini, a' massacri, a' sedizioni, e per dir tutto in breve alla funesta e deso-

lante rivoluzione, la quale quanti mali, e nell'ordin politico e nell'ordin morale e religioso abbia prodotti alla sgraziata Europa, non v'ha alcun certamente che l'ignori, e di cui non ne sia stato almeno in parte testimonio, e pruova.

La lunga esperienza però di quasi trent'anni di calamità e di disastri i più inuditi, hanno finalmente squarciato in parte quel tenebroso velo da cui andava ricoperto il moderno filosofismo, e fatto conoscere agli uomini che tutti i pretesi lumi del secolo decimottavo, lungi dall'esser cagione di felicità nell'uomo, non potevano produrre che disastri e sciagure. Quindi da una tal conoscenza ha origine quel ritorno che veggiam tuttodì farsi a quei semplici e puri principii che tendon tutti a render felici i popoli, e che nel tempo stesso che insegnano il rispetto che debbesi alla Religione ed al Trono, il reciproco amore inculcano che l'un l'altro portar si debbono i componenti l'umana civile società; ad una tal conoscenza ancora debbonsi quelle mirabili conversioni che leggiam sì spesso avvenute, o in persona di protestanti che riconoscendo i loro errori gli abjurano, o di moderni settarii, che detestando l'empie massime apprese nelle loro infernali associazioni, dan luogo alla resipiscenza, e da propagatori d'incredulità e di licenziosa morale, in propagatori del vangelo si cangiano e si convertono.

Ma se la vista di tanti mali recatici dalla moderna filosofia, produsse pur in alcuni sì mirabili effetti, siam però ben lungi ancor dall'augurarci che, tutta l'umana generazione venga a riedersi de'suoi errori, delle sue follie, ed abbandoni un sentirc che troppo si confà colle umane passioni, come quelle che verun freno vorrebbero, ma che libere andar potessero in ogni lor capriccioso ritrovamento. Assai profonde ha gettato il male le sue radici, onde si possa sperare che, col solo recidrne gl'inutili rami, possa la pianta, ch'è ormai prossima ad appassire, prender novello vigore. Se la stessa radice è infetta, convien che a questa si appresti l'opportuno rimedio, e da questa cominci pur la cura, onde espellerne il morbo. Or non v'ha alcuno certamente che osi negare che, la radice di ogni male che turba ora le umane società, sia

stata appunto la malvagità de' libri, la malvagità di tante opere che si è cercato di far spargere in ogni città, non meno che in ogni più picciolo paese, o se pur non sia meglio o dire, in ogni angolo più remoto della terra. Dalla let'ura infatti di tanti libri empj e licenziosi hanno avuto la loro origine tutte quelle opinioni che si dicono dominanti nel secolo, e che hanno mirato, e tendono ancora a sconvolgere e rovesciare ogni ordine divino ed umano. Quindi è che per far che gli uomini vengano almeno a poco a poco a ricredersi, miglior partito non avvi salvo che di andar alla stessa radice, opponendo vale a dire a' primi opere, le quali, nulla in se contengano che offender possano la morale e la decenza, o che l'ordine turbar possano stabilito da Dio nelle umane società. La Francia che più d'ogn'altro ha contribuito coi suoi enciclopedisti a portare il rovescio a tutte le idee religiose e socievoli, è stata ancor la prima a concepir il gran piano di ricondurre le cose al lor essere primiero, mercè di una numerosa collezione di libri a cui il nome ha dato di Biblioteca cattolica.

Una sì vasta e sorprendente idea richiamò ben presto tutta la nostra attenzione. Benchè sulle prime restammo noi disanimati dal prevedere quelle gravissime difficoltà ed ostacoli pressochè insormontabili, che presentati sarebbonsi a noi nel volerla ancor qui realizzare, pure guari non andò che, confidati nell'ajuto di quella provvidenza che ispirato ci aveva il gran pensiero d'imitar della Francia l'esempio, ci accingemmo alla grande intrapresa; e dopo averne pubblicato il prospetto si diè da noi mano all'opera; e giusta le nostre promesse si pubblica già da noi il primo volume dell'accennata collezione, a cui pur il titolo abbiamo dato di Biblioteca Cattolica, per la quale impiegheremo noi tutti i nostri sforzi, e pronti siam a fare qualunque siasi sacrificio, perchè abbia essa più vita di quella, che da taluni si vorrebbe, o si angura almeno accordarle.

Non possiam però qui dissimulare che con tutti i nostri sforzi, forse picciolo sarà il vantaggio che apprestar potremo alla presente generazione. Imbevuta questa di massime troppo diametralmente opposte a quelle che cercansi da noi stabilire, o si farà beffe di quanto di bu-

no potrà sotto una tal denominazione contenersi, o non si degnerà neppur leggere ciò che di mano in mano verrà impresso. Ma noi non riguardiam tanto la generazione presente, quanto la futura. Ed è per la futura appunto che si stanno principalmente occupando quegli uomini sommi che la provvidenza ha fatto sorgere tutti ad un tempo in Francia: i Marcellus, i Fraessynous, i Chateau-Briand, i Bonnald, i de la Mannais, ed altri molti che onorano il suolo francese, e che co' loro lumi stanno additando a' loro concittadini quel sentiere di vera sapienza che, mercè i pretesi lumi del secolo, avevano essi miseramente smarrito.

Ma nel presentar l'antitodo alla generazione ventura, non dimentichiam già la presente. Egli è vero che il nome solo di Biblioteca Cattolica ha già conturbati gli spiriti di coloro i quali, altra lettura non amano che quella di romanzi e novelle, ed altro gusto non prendono, che per quelle sole opere le quali principii contengono anti-socievoli, e che alla morale non meno si oppongono che alla legittimità de' governi; ma pur tra la generazione presente moltissimi sonovi che bramano di veder stabiliti i veri principii, e che attaccati mostransi alla Religione che professano, egualmente che al governo, cui trovansi soggetti. Oltre di che, tra coloro pure che amano, a cagione de' principii rivoluzionarii di cui sono imbevuti, di rimanersene ancora tra la tenebre, molti ancor, lo speriamo, ve ne saranno, che mossi dalla curiosità alla lettura della medesima, riceveranno senza accorgersene quell'antitodo ch'essi sfuggivano. Ed è appunto per muover più la loro curiosità, che noi con saggio consiglio abbiam voluto dar principio a questa grande intrapresa dall'insigne opera del sig. Carlo Luigi de Haller sulla Ristaurazione della Scienza Politica, opera in cui tutti distruggonsi i principii che sono stati fin ora dominanti nel secolo, ed a' quali altri stabilisconsi che poggiati sono sulle vere idee che formar ci dobbiamo della Religione, de' Governi, non che della umana società. E perchè vie meglio colpirla potessimo nel nostro scopo, abbiam creduto far cosa grata a tutti, il premettere alla opera stessa, tal quale riportata fu dal nostro confratello il padre D. Gioacchino Ventura, nella

*sua Enciclopedia Ecclesiastica, quella celebre lettera dell'autore scritta alla sua famiglia, in occasione del suo ritorno in seno alla Cattolica Chiesa, onde nel tempo stesso che servir può essa di consolazione a' buoni, riuscir possa a' traviati di stimolo possente, onde imitarne lo esempio (a).*

---

(a) Trovasi questi al presente in Roma, decorato dal Sommo Pontefice della cattedra di dritto Ecclesiastico.



# DISCORSO PRELIMINARE

*SCRITTO NEL 1816.*

---

**I**L Signore sino a questo momento ci ha ajutato ; col solo suo soccorso , senza incoraggiamenti , senza visibili mondani applausi , e senza l'attrattiva di onori e di ricchezze ; che anzi dopo aver lottato contro continue angustie , e disturbi , dopo averci imposti immensi sacrificii , e solo animati da quella forza che sempre sostiene , ed accompagna l'amor sincero della verità , siam giunti a terminare un'opera , che crediamo destinata da una parte a distruggere con tutti i suoi rami la radice d'un errore , o d'una scienza falsa e perniciosa che regna da due secoli nelle scuole ; dall'altra a mostrar l'ordine istituito dal Creatore , e stabilire in tal modo la pace tra gli spiriti buoni , ed a ricondurre sulla terra l'impero della giustizia , che i sofisti avevano già da lungo tempo bandita. Il mostro della rivoluzione è stato compresso nei suoi ausiliarii , ed in buona parte nelle sue opere , ma è d'uopo ancora schiacciargli il capo per tema che sotto altre forme possa riprodursi. I Re legittimi sono risaliti sul trono ; noi andiamo a ristabilirvi ancora la scienza legittima , quella che è sottoposta al sovrano padrone , e di cui l'universo intero confessa la verità.

Dirò forse io in qual modo la natura stessa mi guidò a formare questa impresa ? e mi sarà forse permesso di richiamare a questo effetto uno dei miei più antichi pensieri ? Allorchè nella mia più tenera età , e quasi sulle ginocchia di mia madre , io lessi in un libro

tedesco, per altro molto stimabile, la massima allora comunemente ricevuta, che gli uomini erano usciti dallo stato di natura, e che delegando il lor comune potere, avevano sacrificato una parte di lor libertà per assicurarsi con mezzi migliori la conservazione dell'altra; cotesta sola idea mi stringeva il cuore, e non voleva in niun modo entrare nel mio spirito. Quanto non è insensata una simile cessione, e come incerto esser ne deve il risultato! fin dove si estende il sacrificio fatto da ciascuno della sua libertà e del suo potere? chi mai ci garantisce il più sicuro possesso del rimanente? Con qual dritto potevano i primi uomini sottomettere la lor posterità ad una convenzione non meno azzardata, che pericolosa? Non sarebbe stato meglio restare nello stato semplice di natura, e non sarebbe possibile il ritornarvi? Questi, ed altri simili dubbii s'elevarono ben presto nell'animo mio, per tormentarmi poi pel corso di parecchi anni. Certamente, era allora ben lungi dal pensare che in un'età più matura il sentimento che m'aveva colpito si vivamente nell'età giovanile, si sarebbe cambiato in un pieno convincimento; che io riconosceri in questo errore la causa di tutti i disastri, di tutti i delitti del nostro secolo, e che intraprenderei a spiegare senza contratto sociale, o fittizio, senza delegazione di potere, senza rinuncia alla libertà, senza abbandono dello stato di natura, non solo la formazione legittima di tutti i rapporti sociali, ma anche quelle stesse degli Stati. I dubbii dell'adolescenza furon dissipati a poco a poco da altre occupazioni, e per la moltitudine delle contrarie autorità. Io non osava puranco riguardare come falsa una opinione sostenuta da tanti Scrittori, e la metteva nel numero dei misteri che bisogna credere senza comprenderli. Benchè nato nell'epoca in cui nuove dottrine d'ogni genere incominciavano già audacemente a mostrarsi (1. agosto 1768) la mia prima educazione non pertanto si trovava diretta secondo l'antico costume; fu essa religiosa, modesta, laboriosa e solida. Privo di mio Padre all'età di 18 anni, lasciato troppo per tempo a me stesso, abbandonato ad

ogni vento di dottrina, e ad un'istruzione senza ordine, e senza regola, imparai, l'è vero, a conoscere eziandio i nuovi principii filosofici; ma le impressioni della mia prima gioventù, il mio carattere naturalmente grave ed un certo rispetto, impossibile a cancellarsi, per tutto ciò che è religioso, e d'accordo colla verità impedirono che io fossi totalmente da esse sopraffatto. Alcune naturali disposizioni, gli esempi da cui era circondato, le speranze che m'offriva l'avvenire, i sogni dell'ambizione repubblicana, tutto insomma mi impegnava a dedicarmi agli studii, ed agli affari politici. Ma dove trovare un libro in cui non si rinvenisse lo stesso sistema, dove un maestro, che non confermasse in tal cieca credenza?

Quindi allorchè scoppiò la rivoluzione francese, divenne evidente, ed ebbesi cura di proclamarlo in milioni di scritti, che essa altra cosa non era se non che lo sviluppo completo, l'applicazione pura, e semplice dei principii che erano allora in voga. Se gli Stati non sono che civili comunità, o specie di repubbliche, se il potere sovrano deriva dal popolo; necessariamente dunque la generazione presente ha i medesimi dritti delle passate; può essa ritogliere ai suoi mandatarii l'autorità lor confidata, esercitarla essa medesima, o porla in altre mani, far quelle leggi che stimerà a proposito per regolarne l'uso, ec. ec. Ecco quali conseguenze immediatamente ne derivano. Ammettendo questi principii, è impossibile combattere la rivoluzione, ed è per questo solo che spiegasi lo strano fenomeno dell'adesione di tanti uomini di spirito, d'altronde ben intenzionati, a questi orribili disordini; o per lo meno a ciò che chiamavansi principii. In tutte le altre scienze vedevasi marciar ben d'accordo la teoria, con la pratica, la ragione, coll'esperienza; la politica sola presentava un'eterna contraddizione tra le dottrine dominanti, e le fasi del Mondo. È questa contraddizione appunto che la vera scienza debb'evitare adattando la teoria alla natura delle cose, e che la falsa vuol salvare alterando i fatti per adattarli ai sistemi in moda. La rivoluzione francese non fu che l'esperienza di que-

st'ultimo tentativo, esperienza temeraria, che la Provvidenza ha punito con dei mali spaventevoli; e che ha convinto di follia la sapienza di questo mondo. Io era allora nella stessa posizione di milioni di uomini di buona fede. Benchè non mi sentissi la forza di confutare i principii dominanti, e quantunque per mancanza di dottrina migliore, io stesso ne prendessi le parti; nulladimeno nel fondo dell'anima provava una invincibile ripugnanza per gli sviluppi di questa rivoluzione, chiamati impropriamente suoi traviamienti, o suoi eccessi; la sua parte anti-religiosa m'ispirava orrore, e non poteva in niun modo spiegare, nè donde nascesse tanta rabbia, nè perchè questa progredisse sempre pari passo con la lotta contro il potere temporale; le sue innumerevoli ingiustizie, il di cui carattere particolare era di aggiungere l'insulto, e l'ironia ad una durezza crudele stomacarono la mia sensibilità; le disgrazie di cui essa minacciava tutti gli stati; e soprattutto i paesi vicini allarmarono il mio amor per la patria, ed il mio cuore giudicava già assai meglio del mio spirito. D'altronde io m'accorsi subito, senza poterne dubitare che questa rivoluzione produceva precisamente tutto il contrario di quello che aveva avuto in mira, o piuttosto ciocchè essa aveva promesso; ed annunziato con tanta enfasi, vale a dire, che ella distruggeva ogni libertà, ed ogni proprietà, invece di assicurarla con salvaguardie più forti; ma io non m'era per altro avveduto che la cagione riposava nei principii medesimi, nell'idea di un potere popolare delegato, e nella dissoluzione di quasi tutti i rapporti sociali naturali. Finalmente quando intesi dire (locchè è a dir vero una conseguenza rigorosa del preteso sistema filosofico) che tutti i principii, che tutti i governi del mondo, sono stati, *per loro natura, o per la loro medesima essenza* usurpatori ed illegittimi, che gli uomini non hanno giammai saputo nelle cose riguardanti i loro più cari interessi, distinguere il giusto dall'ingiusto, mentre che ogni fanciullo giudica benissimo dell'attentato apportato alla sua libertà; questa asserzione mi sembrò mai sempre ingiuriosa e di una strana arroganza, in modo tale,

che sospettai subito che tutta la teoria allora in voga, fosse basata sopra qualche errore radicale, e nascosto, che si cercasse distruggere, e rimpiazzare per mezzo di un più solido fondamento.

Da un'altra parte gli argomenti dei nemici della rivoluzione non m'avevan giammai interamente soddisfatto. Gli uni (e di questi avvenne ancora un gran numero) partivano essi stessi dai principii rivoluzionari, ma senza ammetterne le naturali conseguenze; altri limitavansi a combattere il sistema coll'armi dell'istoria di cui volevan fare la sola regola, benchè questa presentasse esempi d'ogni specie; questi riconoscevano formalmente, o tacitamente la verità dei principii, e non opponevano ad essi che le funeste conseguenze, e gli orrori della rivoluzione; di modo che sarebbe bisognato combattere la ragione per mezzo della prudenza, e cercare di garantirsi soltanto dagli eccessi della verità; quelli credevano uscir d'imbarazzo con spiegazioni, ed interpretazioni arbitrarie, con conciliazioni forzate, o con una distinzione intermedia tra la teoria, e la pratica, come se il fatto esser dovesse contrario alla regola. Ma malgrado la buona intenzione della maggior parte di questi scrittori, ragioni così deboli non potevano contentare il mio spirito, avvezzo ad un ordine logico, a principii stabili, a conseguenze rigorose, e calzanti. Se la teoria è vera, bisogna realizzarla; ma se al contrario è falsa e pericolosa, bisogna senza dubbio alcuno che altra sia la vera. Erattanto, nessun'altra parte del sistema io trovava più *soddisfacente*, in modo tale che provava incessantemente il bisogno d'una dottrina contraria più solida, propria a far cadere da loro stesse tutte le cattive conseguenze, a conciliare l'esperienza, e la ragione, ed a servire d'ancora di salvezza a tutte le persone dabbene.

Dispiaciuto dei danni della rivoluzione, inquieto sugli infortunii della mia patria, e non fidandomi delle dottrine ricevute, lasciai finalmente tutti i libri, tutte le autorità, per non interrogar più gli uomini, ma solamente Dio, nella natura che è lavoro delle sue mani. Allora la porta si aprì a colui che aveva picchiato;

non appena fu la verità cercata di buona fede , nella sua sorgente , che fu all' istante trovata ; essa si presentò spontanea , e fecesi ancora riconoscere da colui che l' amava. Gli stati son dunque realmente , dissi a me stesso in una specie d' ispirazione , stabilimenti tali quali pretendono che siano , e se non lo sono , è necessario che lo divengano ? Ha esistito mai un contratto sociale , una civile associazione ? e se non sono esistiti l' interesse della giustizia , importa che si suppongano ?

Per esempio , la città di Berna mia patria , il di cui potere , ed autorità sono attaccati con tanto accanimento , e di cui i nemici si protestano altamente , che non fanno ciò per l' uso di questo potere , ma per la sua stessa esistenza , che essi non vogliono , ciò non ostante sussisteva colla sua libertà , e colla sua costituzione , prima d' acquistare sotto diversi titoli , e per mezzo di diversi patti , il territorio , i di cui abitanti le si vogliono ora dar per padroni. Ha forse alcuno il dritto di spogliarla di ciò che essa possedeva in origine , ed i suoi rapporti verso i suoi sudditi sono poi così ingiusti in se stessi , così contrarii alla natura , come dicono , o pure non potrebbero essi sostenere l' esame il più severo della ragione , e del dritto naturale ? Gli Stati in generale , non potrebbero forse essere stati formati d' alto in basso del pari che di basso in alto , e ciò sempre in un modo *perfettamente legittimo* ? Vediamo quali conseguenze nasceranno dal supporre che un uomo interamente libero , nè soggetto ad alcuno , e che una libera corporazione , nel di cui seno siano in vigore i principii repubblicani , esista prima dell' altre , e che un gran numero d' individui a cagione dei vantaggi che vi trovano , si riuniscano in seguito a questo uomo , o a questa società senza violenza , senza forza , ma bensì per diversi rapporti naturali , per varie convenzioni individuali , libere , e giuste secondo che vorrassi immaginarle. Non ne risulterebbe in ultima analisi , cosa che io congetturava da molto tempo , che la sovranità , o il supremo pote-

re non è altro che l'indipendenza particolare del principe, indipendenza che non gli si potrà contrastare con giustizia, giacchè essa è sua particolar proprietà, e che, secondo il nuovo sistema, vuolsi anche attribuire a tutti gli uomini in generale.

La semplicità di questa idea mi colpì, e mi cagionò una specie di sorpresa; essa s'accordava così bene colla natura, e con l'istoria, era così adattata a spiegare in una maniera legittima tutto ciò che esiste, che io mi sentiva fortemente trascinato verso di essa; frattanto malgrado la sua arditazza, io non temei di seguirla in tutte le sue conseguenze, e di sottometterla in seguito al crogiuolo dell'esperienza per assicurarmi della sua verità, e per rettificarla in tutte le sue parti. Io ne feci naturalmente la prima applicazione a ciò che mi circondava più da vicino, e per mezzo di questo saggio la trovai ben presto confermata in tutti i suoi dettagli. L'istoria della mia patria, la sua interna costituzione, che non era che la sua costituzione particolare, lo storico linguaggio e lo stile usato nella cancelleria, o il termine di *governo*, presentemente in moda non vi si uniformavano meno; la natura dei pubblici affari che io aveva il comodo di osservare esattamente nella qualità di sotto-secretario dello stato della repubblica; la denominazione, e le rispettive attribuzioni degl'impiegati chiamati pubblici, le di cui funzioni non si riferivano che alla sola città, che non amministravano che i suoi interessi, ed avevano una perfettissima rassomiglianza cogl'impiegati delle altre corporazioni del paese; tutto mi provava che la città dirigente non distinguevasi dalle altre città, e comuni del suo territorio (che dal canto loro esercitavano una autorità simile sopra un dato numero di persone, e di cose) se non per una più gran fortuna, e per un'intera libertà; che essa era in tal modo l'ultimo anello del legame naturale sociale, e che fatta astrazione da certi incoraggiamenti, ed assistenze accordate ai suoi sudditi, essa in fondo non governava che i suoi proprii affari, e non già gli uomini. L'idea che esser potrebbe lo stesso di tutti i principi, e repub-

bliche del mondo si presentava naturalmente alla verità; ma io non aveva ancora tolti tutti i dubbii, nè risolte tutte le obiezioni che faceva a me stesso, col rigore, che maggiore non mi avrebbe potuto fare il più deciso avversario. La verità, e l'errore si combattevano ancora nel mio cuore, ed è solamente negli ultimi tempi, che la prima ha pienamente trionfato. Frattanto una nuova luce brillava per me, io travedeva la possibilità di giustificare in un modo incontastabile l'esistenza dei principi, e delle repubbliche, di stabilire i loro dritti sopra una base saldissima, sulla medesima rocca che serve d'appoggio a quelle di tutti gli altri uomini; mi persuadeva inoltre, che i rapporti dei principi coi loro sudditi sono infinitamente più liberi, di quel che si credono; come anche, la nuova pretesa teoria filosofica, essere al contrario un ammasso di violenze, o di ingiuste pretensioni, che rapisce agli uomini tutti, incominciando dal principe, fin al mendico, i loro più sacri dritti.

Poco dopo, la rivoluzione operata nella mia patria da una straniera invasione, venne a cambiare le mie congetture in certezza; essa mi fece conoscere in tutta la sua semplicità, e d'una maniera palpabile l'ingiustizia più stomachevole. Dappoichè, questa rivoluzione vi presentava, per la natura stessa delle cose, quel carattere particolare, che fu impossibile di annientare, o di detronizzare gli antichi sovrani, precisamente perchè erano essi composti da diversi comuni. Al contrario essi restavano nel paese come gli altri cittadini, o come le altre corporazioni, conservavano le lor pretensioni a certi privati dritti, e questa privata circostanza dava luogo a molte ricerche, ed a molte istruttive discussioni. Le città libere, e sovrane dovevano, secondo la filosofica teoria, non perdere che la sovranità, o ciò che chiamasi *governo del paese*; si voleva renderle dipendenti, e soggette come le altre comuni, e mettere al di sopra di esse un governo detto rappresentativo, scelto dalla massa generale di tutto il popolo. Ecco in che consisteva l'essenza della rivoluzione, e migliaia di uomini anche fra le disgraziate sue vittime, non vi



trovavano a primo aspetto cosa alcuna di rivoltante, nè ingiusta; era questo una conseguenza naturale del sistema della libertà, ed eguaglianza *universale*, del principio in voga, che il governo non è che un' autorità amministrativa per conto dell'intera nazione. Ma, quel che è da rimarcarsi, il tentativo di separare ciò che dicevano governo, dalla personale esistenza, e dai dritti privati dell'antico sovrano; i pretesi beni nazionali, dalle proprietà particolari, o comunali; la costituzione particolare, o come allor dicevasi municipale, dalla costituzione dello Stato, divenne assolutamente impossibile, per poco che avessero voluto osservare la giustizia più ordinaria verso le città, per l'addietro libere, ed in quel tempo assoggettite.

Giacchè se avessero voluto lasciarle soltanto, come a tutte le altre comunità, la propria lor costituzione interna, i loro beni, le loro possessioni, le loro rendite, che esse potessero rivendicare come ogni altro particolare, e la libera amministrazione dei loro proprii affari; la nullità del sistema rivoluzionario, ostinato in distinguere nel sovrano due persone diverse il particolare, e l' mandatario del popolo, sarebbe saltata agli occhi di tutto il mondo; queste città avrebbero conservato precisamente tutto quello che altre volte avevano posseduto, passando per questa pruova esse si sarebbero tutto al più spogliate di alcuna scoria, di qualche lega impura con le nuove dottrine, ma per l'essenziale, il sovrano o superiore naturale, ne sarebbe uscito più forte, e più puro come una fenice rinascete dalle sue ceneri (1). Da un'altra parte, il nuovo governo popolare, e rappresentativo, non avrebbe potuto nè stabilirsi, nè sussistere giammai a fronte di questa città potenti. Nato da una corporazione non esi-

---

(1) È ciò presso a poco come se dopo lo stabilimento della repubblica in Francia, si avesse voluto ridurre il re alla condizione di un semplice particolare, e lasciargli con una certa buona fede, tutto ciò che appartenevagli per titolo privato. Io sostengo che dopo questo esperimento, ei sarebbe rimasto re come prima, e più basato forse anche di prima.



stente affatto per l'indietro, da una corporazione che, come era decretato, niente posseder poteva, nè occupare cosa alcuna; non avrebbe trovato in tutto il paese un locale che gli appartenesse per stabilirvi il suo trono, nè uno scudo per pagar le sue spese; quinta ruota di un carro sarebbe finita col domandar a se stessa la ragione della sua esistenza, e cosa avesse a governare. I limiti che esige una prefazione non mi permettono di sviluppare maggiormente questa interessante verità, e d'altronde mi si potrebbe forse imputare d'aver sopra questo articolo altre mire, che quelle soltanto della scienza. Si capisce facilmente che il nodo gordiano formato dalla nuova sapienza, fu troncato dalla violenza; era più facile il separar l'ombra dal corpo, che l'autorità dalla proprietà; e per goder della prima bisognava impadronirsi della seconda; locchè si fece ben volentieri. La forza s'appropriò tutto, colorando le sue rapine con sofismi a cui niuno osò contraddire; la debolezza e l'ignoranza furono obbligate ad abbandonare ciocchè loro si apparteneva, o a cercare di salvarne qualche avanzo coll'astuzia, o colla dissimulazione. Intanto benchè dolorosissimi pel mio cuore fossero tali avvenimenti, come amico della patria, e della giustizia, benchè gettati mi avessero in una profonda melanconia, provandomi purtroppo che questa volta, dell'ingiustizia se ne era formata una regola, un principio, non pertanto non mi erano essi meno istruttivi; giacchè la nuova teoria veniva in tal modo ad essere smentita dai fatti, e dalla natura stessa delle cose. Le difficoltà materiali, ed inestricabili che opponevansi alla separazion meditata, e che volevasi operare, mi confermarono più che mai della verità di questo principio: che le antiche città sovrane non erano che corporazioni potenti, ricche, e libere, le quali riposando sui *proprii* loro dritti, e vivendo *del proprio* trovavano egualmente nei dritti altrui i naturali limiti della lor autorità, mentrechè i nuovi *governi* rivoluzionarii non possedendo alcuna proprietà non sussistono essenzialmente che di quella degli altri, che essi non riconoscono alcun limite al loro potere, perchè pretendono esser i mandatarii del popolo.

ed è per questa stessa ragione che sono dappertutto, e sempre dispotici.

Talune idee di questo genere, inserite così di passaggio nei giornali, diedero l'allarme ai filosofi nostri maestri, ed apostoli della libertà della stampa, la quale in fondo non esisteva che per la loro dottrina, e mi obbligarono nel 1798 d'andare a cercare la vera libertà nei paesi non rivoluzionati. Presentemente io non veggio in questo avvenimento che una nuova beneficenza del Signore, che voleva darmi il mezzo onde, lontano da tutti gli sconvolgimenti, potessi dedicarmi alla riflessione; esaminare in una più vasta estensione, sottomettere a maggiori, e più variate esperienze, sviluppar finalmente e portare al più alto grado d'evidenza la teoria che esisteva solo confusamente nel mio spirito. Benchè io prendessi un vivo interesse ai grandi avvenimenti del tempo ed a quel che succedeva nella mia patria; sebbene queste rivoluzioni continue mi facessero perdere molto tempo, la scienza salutare che doveva distruggere il male sino alla sua radice, opporre la verità all'errore, era non pertanto giorno e notte, il principale oggetto delle mie meditazioni, e delle mie ricerche. Il mio spirito vi si abbandonava con tanto ardore, e così esclusivamente che ogni altra cosa era per me indifferente; e benchè sempre nell'abitual commercio della vita, io non mi applicassi che a studiare la diversità dei sociali rapporti, la semplicità della loro origine, e l' vero loro scopo, pure anche nei piccoli oggetti, mi si mostrava di nuovo la legge generale della natura, e fu in tal modo che la chiave della verità in grande fu rinvenuta. Ogni famiglia, di qualunque grandezza, o fortuna si fosse, ogni proprietario, ed anche ogni negoziante, o fabbricante, mi dipingevano al vivo, e di una chiarezza inesprimibile l'immagine d'un principe; l'aggregazione libera, e successiva dei suoi subordinati mi mostrava il principio, l'origine legittima, ed i limiti della dipendenza, o del servizio obbligatorio. Ciascuna città, o comune, ed anche ogni letteraria società, di cui abbonda l'Allemagna, fu per me il tipo o l'immagine perfetta di una repubblica.

Nella maniera semplice , e naturale , onde formansi ed ingrandisconsi queste società , io riconobbi l'origine degli stati , e nei rapporti necessarij , ed amichevoli , che ne uniscono i membri tra loro , lo specchio , e come il riflesso del vero dritto pubblico. Ogni momento presentavasi al mio spirito questa naturalissima quistione: in che differiscono mai questi rapporti privati , contro i quali alcuno non reclama , da quelli che chiamansi Stati , se non solamente quanto differisce il grande , dal piccolo , il perfetto , dall'imperfetto ? Cosa manca al signor particolare per essere un principe vero , se non la sua sola indipendenza personale ? E senza anche aver bisogno del soccorso della storia , semplici riflessioni bastavano per vedere come questa indipendenza , marca caratteristica del potere sovrano , non è che il risultato naturale di una potenza più estesa , e come essa s'acquista o per una via legittima , o pure per delle fortuite circostanze.

Le grandi , ed illustri case dell'Allemagna , colle loro vaste possessioni , numeroso servizio , ufficiali , e domestici di ogni sorta , e le denominazioni , ed attribuzioni di costoro , ec. , avevano forse anche una maggior somiglianza colle monarchie ; esse mostravano la verità in una proporzione già più grande , ed io non ho potuto gettar mai gli occhi sopra una capitale senza riflettere al momento , che niente ivi esistesse d'immutabile , niente di stabile , fuorchè il sovrano stesso , e che gl'individui , di cui la totalità porta il nome di popolo , non fanno che andare , e venire ; che unisconsi , e preferiscono mai sempre il luogo dove credono trovare un'esistenza più facile , e più dolce , che questa esistenza dipende direttamente , o indirettamente da quella del principe , e che in tal modo non è già la garanzia della libertà , ma piuttosto la permutazione degli scambievoli servizj , e la conservazione della vita , quella che forma il motivo , e lo scopo della società umana.

Trovandomi in Allemagna nel corso dell'anno 1800 , lessi per la prima volta le principali opere scritte sopra i filosofi , o enciclopedisti francesi , come anche su i

pretesi uomini di spirito, ed illuminati di Allemagna, i di cui principii, e le di cui segrete unioni m' erano state appena cognite di nome per l'indietro. Questi scritti mi diedero, l'è vero, delle rimarcabili, e non isperate soluzioni su diversi fenomeni, che m'aveano sempre cagionato la più grande meraviglia; mi fecero chiaramente comprendere l'origine, la propagazione sistematica, l'incredibile influenza dei principii empj, e rivoluzionarii del secolo, aumentarono la mia avversione per questi principii, e per i loro effetti; ma nessuno di questi scritti racchiudeva una dottrina opposta più solida, ed io non ho trovato in alcuna parte i principii veri opposti ai falsi, o per lo meno in una maniera conseguente. Non pertanto fui colpito dall'ultimo, e più grande errore degl' illuminati, che predicavano la necessità di abolire tutte le società civili, tutti gli Stati ( alla formazion dei quali giusto allora si travagliava con tanta premura ), e di far rivivere lo stato di natura, nel quale, secondo essi, ogni padre di famiglia era stato un sovrano perfetto. Quindi io dissi ben presto a me stesso: se a ciò si aggiunge solamente che un padre di famiglia può servire un altro, o contrarre per mezzo di una libera convenzione delle obbligazioni verso del primo, ne seguirebbe, che questo stato di natura non ha cessato giammai, e che i nostri principii non sono altro che patriarchi liberi e possenti.

Intanto non fu che nel 1804, a Vienna nell' Austria, ove io passai i cinque anni dal 1801 al 1806, che per mia sola soddisfazione pensai di sviluppare, e di scrivere questa teoria di dritto pubblico, opposta interamente a quella ricevuta nelle scuole. Sulle prime composi una breve analisi, che comunicai a persone versate nella scienza, e di uno spirito elevato, pregandole di sottomettere il mio scritto all' esame della critica più severa. Da principio essi mi fecero delle obbjezioni isolate, ed a misura che io riusciva a togliere i loro dubbj, restarono ben sorpresi dalla semplicità; e dalla fecondità del principio, e m' incoraggiarono fortemente a seguirare i miei travagli, e le mie ricerche. In questo piano che fu parecchie volte riformato, giac-

chè ciascun pensiero conduceva ad un altro, ciascun passo produceva una nuova scoperta, io partiva dal supporre un uomo indipendente, o che tale fosse in seguito divenuto, e cercava d'indagare per quali motivi, e fino a qual punto comandar potesse agli altri uomini, senza lor togliere niente che gli appartenga, e dall'altra parte senza che questi ostassero per nulla alla sua libertà, ed ai suoi dritti primitivi. Feci anche la medesima ricerca riguardo ad una corporazione organizzata internamente in repubblica, ma che presa nel suo insieme, e relativamente agli altri uomini, rappresentasse l'idea d'un individuo, o d'una persona morale. Ben presto le tre grandi superiorità, della proprietà, del valore, e dell'intelligenza, o della scienza, per mezzo delle quali si può nudrire, difendere, rischiare, o istruire i proprii simili, presentaronsi al mio spirito; all'istante apparvero alla mia immaginazione, il numero immenso, e la varietà dei legami del servizio, e del soccorso, che vengono a formarsi in seguito di questi diversi generi di potenza; e quanto più io m'innoltrava nella materia, coll'ajuto della sola logica, ed osservava le conseguenze che dal principio derivavano, tanto maggiormente queste trovavansi confermate dall'autorità dell'esperienza universale. Per non parlare, che degli oggetti principali, io vidi da principio che se i principi e le repubbliche dovessero limitarsi ai loro dritti naturali, o acquistati in forza di convenzioni, e non ferir giammai quelli degl'altri, la *coscrizione forzata*, e le *imposizioni arbitrarie* non potrebbero più aver luogo, ciocchè non mi sembrava poi un gran male; ed in fatti l'esperienza, e l'istoria mi provarono, che la *coscrizione* è una invenzione moderna, e non deve la sua origine che ai principii rivoluzionarij che fanno tutto derivare dal popolo, e vogliono egualmente tutto a lui rapportare, che nell'origine non si metteva alcuna imposizione, che in seguito, si accordarono solamente ne' casi di necessità *dei sussidj volontarij*, ma che in generale era stabilito che i principi si mantenessero coi beni loro particolari. Fu lo stesso per riguardo alla *mania di governare gli affari di tutti*

*i particolari, mania che mi aveva mai sempre urtato, e, nella quale io supponeva già da molto tempo esister dovesse la fonte di ogni dispotismo. Essa cadde dal momento in cui non riguardandosi più i sovrani, come aver ricevuto la loro autorità dal popolo, si diede per base, e per limite al loro potere i loro dritti proprj, o personali. Un principe, diceva a me stesso, ha senza dubbio il dritto di difendere i suoi proprj interessi, o di far la guerra per sostenere una causa giusta, di dichiararla, regolarla, e terminarla a suo piacere; ma secondo questo principio egli non potrà affatto imporre solo o arbitrariamente agli altri uomini l'obbligazione di fornirli di tale o tal altro soccorso; altra verità confermata dall'istoria. Da che il mondo esiste non s'è giammai negato ai principi il dritto di far la guerra; ma il servizio militare come ogni altra specie di servizio, e di assistenza, riposava sopra l'affezione o la buona volontà, o sopra particolari convenzioni. L'Amministrazione della giustizia per mezzo della quale debbesi decidere degli affari altrui, sembrava offrire maggiori difficoltà; ma riflettendovi per poco io vidi all'istante che essa non è che una prestazione di soccorsi, una generosa beneficenza; che ciascun uomo esercita nelle occasioni secondo la misura de' suoi mezzi: una specie di giurisdizione, e fui meravigliato delle numerose conseguenze, tutte giustissime, che derivano da questo principio sì semplice. Ma come spiegare la legislazione che sempre ci si oppone qualora vogliamo stabilire i dritti dei principi sopra la loro libertà, e proprietà? Il principio primitivo diede ancora qui la soluzione la più completa. Se ciò che alcuno non nega che non si devono promulgare delle leggi ingiuste, vale a dire che feriscono il dritto altrui, ne segue necessariamente che non bisogna emanar che quelle che fanno rivivere o che applicano la legge naturale, o meglio anche quelle che possonsi emanare in virtù del proprio dritto; che sì nell'uno, che nell'altro di questi due casi il legislatore non ha bisogno di un mandato d'autorizzazione, e che secondo questa sola regola si possono spiegare, e giustificare un gran numero di leggi, - o di volontà*

obbligatorie che s' impongono sia alla propria persona, sia a' suoi servi o uffiziali, come anche al resto degli uomini. Or l'esperienza dimostra, che in tal modo sono state fatte quasi tutte le leggi dei sovrani, che appunto secondo questo principio si giudica della bontà o della giustizia di questa medesima legge, e che quelle chiamate *generalì*, le quali si estendono alle azioni private de' sudditi, sono non solamente le più rare, le meno necessarie, ma anche quasi sempre dispotiche. In una parola niente vi era che non si spiegasse d'una maniera chiarissima pel *dritto personale* de' sovrani; nessuna quistione di cui non fornisse esso la naturale soluzione. L' origine, l' esercizio legittimo, l' eredità o l'alienazione, la decadenza del potere sovrano, e finanche i mezzi di poterlo sostenere, tutto ne derivava in un modo il più semplice e soddisfacente.

Un'altra grande verità che mi colpì, cioè che non v' ha alcun preteso dritto di sovranità che non sia esercitato da altri uomini in un estensione più ristretta, soltanto che i mezzi o i doni della fortuna sono differenti; di maniera che gli uni esercitano la lor libertà sopra un più gran numero di oggetti, gli altri sopra un numero più ristretto. Le lagune che lasciava la stretta giustizia si riempivano senza difficoltà, e naturalmente da' doveri della carità o della benevolenza scambievole, che anche occupano un posto nel mondo; e d'altronde è facile il comprendere che si tollerano di tempo in tempo dalla parte dei principi, come dalla parte dei *semplici particolari* delle cose, che se non sono perfettamente nella regola, sono per altro sopportabili, e di breve durata. L' eccezioni apparenti, l' infrazioni reali confermavano benanche la regola generale; giacchè ciò che derivava da questo principio come giusto e legittimo, era anche riguardato nel mondo intero come legge e costume generale, e ciò che se ne allontanava, era tacciato del pari universalmente d'ingiustizia e d'abuso.

L'esperienza, e l'istoria di cui sino allora (grazie allo spirito del secolo) aveva fatto pochissimo conto, furono da questo momento per me gli allettamenti più lusinghieri, giacchè io sapeva cosa dovervi cercare, mi



trovava mai sempre d' accordo con esse , ed esse erano quelle istesse che mi delineavano nella natura l'impronta del mio pensiero. Questa armonia che sorpassava anche la mia aspettativa, mi cagionò una gioja inesprimibile, una gioja che l'amico solo della verità può provare, allorchè dopo d'averla ricercata di buona fede, acquista finalmente la certezza di non essersi ingannato, e d'aver inteso per così dire la voce della natura, e la parola di Dio stesso. Io non poteva più dubitare, che il principio non fosse stato scoperto, che la verità non fosse trovata, rotto il filo del laberinto, e che la riconciliazione tra la ragione, e l'esperienzia, tra la filosofia, e la storia, tra la teoria, e la pratica non fosse stata operata. Allora le bende mi caddero dagli occhi, ed il mio linguaggio cambiò, un nuovo mondo di verità mi si aprì d'avanti, e mi parve che la gloria di Dio si fosse spiegata alla mia vista in tutti i rapporti, ed in tutte le scambievoli obbligazioni degli uomini. Allora io resi grazie all' Autore di ogni buon pensiero, ed avrei voluto sacrificargli di tutto cuore quanto possedevo; allora s' infiammò nell' anima mia il desiderio irresistibile di comunicare agli altri quello che Dio pareva avermi manifestato; di riprodurre l'antica fede con un nuovo splendore, di rovesciare il culto idolatrico del contratto sociale; e di rimpiazzare sul trono della scienza la gloria di Dio, e quella della sua opera. E quando con un sol sguardo dello spirito abbracciai tutte queste verità; quando considerai che nei nostri rapporti, e nei nostri doveri sociali tutto deve la sua origine alla natura, e tutto ubbidisce agli ordini del suo Autore, che ogni qualsisia potere viene da Lui, e che se ve n'ha di differenti specie, ciò è solo perchè gli uomini possansi vicendevolmente tra di loro ajutare, e rendere dei scambievoli servizii; che la regola per esercitare questo potere viene anche da Dio, e che tutto quello che vi si aggiunge, è appunto ciò che vi è d'inutile, e di cattivo; che è vero essere impossibile d'impedire, o di prevenire tutti gli abusi dell'autorità sovrana, o particolare, giacchè in tal caso non vi esisterebbe nè virtù, nè vizio; ma che però la natura in ricompensa

ci dà non solamente più libertà, ma ancora maggiori mezzi di sicurezza di tutte le teorie costituzionali dei sofisti; che finalmente, sotto qualunque aspetto, bisogna sempre in ultima analisi convenire, che è d'uopo rispettare liberamente la legge divina e suprema, e riconoscere, che fuori di essa non vi è al mondo salvezza; allora io era sul punto di prostrarmi al suolo pieno d'ammirazione per lo padrone della natura, e per gli autori sacri, che esprimono così bene queste verità. I miei occhi s'inondarono di lagrime di gioja, e da questo momento sentii rinascere in me quel sentimento vivissimo di religione, il quale d'allora in poi si è sempre in me aumentato, che penetra il mio linguaggio, come anche il mio cuore, e di cui io non arrossisco affatto di farne qui professione, poichè esso è il principio di ogni scienza e la sorgente di tutte le salutari scoperte, come da un'altra parte l'empietà è il principio, e la radice di tutti gli errori.

Nulladimeno prima di arrivare al mio scopo, io mi vidi arrestato da un nuovo motivo di circospezione. Queste scoperte, ed i lumi che esse mi avevano procurato, lungi da lusingare in modo alcuno il mio amor proprio, mi avevano anzi reso maggiormente umile, e modesto. Il solo errore produce l'orgoglio, perchè questo è opera dell'uomo, la scoperta della verità ispira modestia, perchè riposa sulla parola d'un ordine superiore, sulla conoscenza dell'opere di Dio, che conduce sempre l'uomo all'umiltà. Io proponeva mai sempre a me stesso questa quistione, che mi è stata dopo sovente indirizzata da letterati, e da ignoranti, da giovanetti, e da uomini maturi: Sei dunque tu colui, che il primo ha scoperto ciocchè è sotto gli occhi di ciascun fanciullo, che l'esperienza attesta, e che l'istoria conferma in ogni pagina? Possibile che alcun filosofo, alcun giureconsulto non siasi accorto di una verità sì semplice; che le repubbliche, ed i principi non siano che corporazioni, ed individui potenti, e liberi, i quali perciò posseggono quello che o naturalmente, od in prosieguo hanno acquistato? Vediamo ciocchè han detto gli antichi pubblicisti prima

di esservi la rivoluzione, prima di esistere i filosofi francesi, e gl'illuminati di Allemagna. Io riuniti dunque tutti quelli tra gli autori nominati che mi riuscì di procurare; da Bodin, Grozio ed Hobbes fino a Montesquieu che fa passaggio tra i suoi antecessori ed i giacobini moderni, e gli lessi con la più ferma attenzione. In tutti i miei momenti d'ozio ed anche rubando il tempo alle mie occupazioni, ardendo la terribile guerra del 1804, fuggendo avanti le armate nemiche sull'estrema frontiera della civilizzazione europea, io travagliava incessantemente a sviluppare le mie idee sul dritto pubblico ed a studiare l'antica politica letteratura. Eppure! io fui convinto sempre più di ciò che aveva sospettato, vale a dire, che gli antichi pubblicisti non han giammai ammesse le conseguenze rivoluzionarie desunte dai moderni, che mettono a tortura benanche il loro spirito per eluderle, ma che il falso principio si trova di già tra di loro, che la funesta idea d'una *società civile* romana trasportata in tutti gli altri rapporti sociali, è stata la madre di tutti gli errori. Era facile in seguito di riconoscere la loro filiazione, e la catena progressiva dell'uno all'altro; in primo luogo sorge l'idea del contratto sociale e la delegazione del potere dal popolo; quindi l'assertiva che gli Stati han degenerato dalla loro essenza, o dal loro scopo, che bisogna ricondurli alla loro primitiva natura, e per conseguenza, dar loro una democratica organizzazione; in seguito, il sottile veleno di coloro che parlano di tutto ciò, come di un modello, o di una archetipa idea, a cui bisogna il più che è possibile accostarsi, in fine, nella disperazione cagionata dal vedere questo sistema urtar sempre più in nuovi scogli, l'ultima dottrina degl'illuminati, che fa d'uopo abolire gli Stati, come pretese tombe artificiali della libertà, e ristabilir lo stato di natura, che per altro non ha alcun bisogno di esser ristabilito, giacchè ha in ogni tempo esistito, ed esiste tuttavia. Io sperava di trovare più giuste nozioni nella teoria dei *rapporti sociali privati*; ma questo dritto sociale particolare era trattato in un modo superficiale, sterile, e

quasichè nudo in tutti i sistemi, ed in tutti i compendii di dritto naturale, che mi son venuti per le mani. Poche parole sopra il matrimonio, e sulle famiglie prese nel senso il più ristretto, ne costituiscono l'insieme, e questo è quasichè sempre sfigurato dalle idee romane sulla schiavitù domestica; come se una famiglia non potesse ingrandirsi, e che tutti i servi-tori dovessero essere necessariamente schiavi. Per altro, come il sentimento della verità non può giammai essere cancellato totalmente dal cuore dell'uomo, così non avvi alcuno di questi scrittori, che non l'abbia qualche volta ravvisata, ed a cui non sia per qualche istante sfuggita. Questo è appunto quello che da noi sarà provato in un modo istruttivo nella critica delle principali opere che sono state pubblicate su tale materia; Grozio parla d'imperi patrimoniali fondati sul potere personale del capo, ma senza sviluppar per niente un tal pensiero. Hobbes dice poche parole di una *città naturale*, ma per ritornar subito al suo Leviathan di una *città artificiale*. Puffendorf travide egualmente l'origine vera delle Monarchie, ma non giudicò degna di un completo sviluppo una tale idea. Lock, e Bohemero furono sul punto di preferire le società naturali a quelle che diconsi civili, ma senza osar di attenersi alle prime. Rousseau, il più inetto di tutti i sofisti, ha per altro dei lucidi intervalli; non comprende cosa abbia guadagnato l'uomo nel rinunziare al suo potere particolare, e finisce con sostenere l'impossibilità assoluta della democrazia, dopo averne fatto un elogio così pomposo. Il corifeo di tutti i rivoluzionarii, Sieyes, debbe al suo spirito vivo e penetrante, le sue vedute così giuste sulla natura dei rapporti ordinarii del dominio, e della dipendenza tra i particolari; e l'epoca sola in cui scriveva, e lo scopo che si prefiggeva, possono spiegar come egli abbia prodigato il suo talento a colorire i sofismi allora in voga. Kant dichiara senza raggirò alcuno, che vi esistono naturalmente delle società di *diverso genere*, dove il dritto particolare, o sia il dritto naturale generale, ha solo forza di legge; confessa del pari che

lo stato sociale sotto del quale l'uomo ha vissuto fino ad ora, non è altro che lo stato di natura; ma in luogo di fermarsi a questa idea, e di abbandonare la chimera di una società civile fattizia, egli la propone come un ideale per l'avvenire, ed il suo preteso *futuro legale*, non è che il quadro stomachevole della più crudele, e terribile schiavitù. A questi esempi se ne potrebbero aggiungere ben mille altri; ma tutti questi scrittori hanno lasciato, senza badarvi, l'umil fiore che cresceva alla estremità del camino, per cercare la spina, e l'ginepro nei freddi, ed assurdi sofismi. Non vi è stato alcuno tra essi che abbia ravvisata la perla che brillava sotto a' suoi piedi, abbracciata la verità che nuda per se stessa si offriva, tentato di sceglierla, e di svilupparla in tutta la sua estensione.

Ebbene! dissi a me medesimo, giacchè alcuno non l'ha fatto fino a questo punto, è tuo dovere d'intraprenderlo. Allora mi risovvenni di quel pensiero di un antico:

*Quod manet infectum nisi tu confeceris ipse,*

*Mandatum a summo tu tibi crede Deo.*

Certamente, non è in vano, nè per tuo solo diletto che Dio t'ha lasciato vedere delle verità troppo sconosciute; può essere che egli siasi degnato sceglierti qual istrumento per schiacciare la testa dell'idra rivoluzionaria, e per far rivivere sulle ruine dei sogni dell'uomo, il rispetto dovuto alla potestà divina, ed alla legge sovrana. Che questa intrapresa sia d'ora innanzi lo scopo costante di tutti i tuoi sforzi, e l'unica occupazione della tua vita. Il momento non sembra così sfavorevole che tu non possa sperare d'aver chi t'ascolti. La nostra infelice Europa è stanca degli errori della rivoluzione, e delle sue funeste conseguenze; questi errori sono di già svaniti, la grande illusione è passata, il mondo ha bisogno di una dottrina migliore atta a soddisfare i dotti, ed a servire d'appoggio a tutti gli uomini dabbene. Ma dove trovare intanto il tempo, l'ozio, ed anche la libertà per terminare un'opera che non solamente è per se stessa estesissima, ma che da una parte attacca una setta potente, assemblea di scorpioni

e serpenti, e dall'altra dispiacerà in taluna delle sue conseguenze a coloro che, rigettando dei principii rivoluzionarii solo ciò che hanno d'impossibile nell'esecuzione, o di pregiudizievole ad essi stessi, ne ammettono tuttavia tutto ciò che serve a mascherar l'ingiustizia, ed a sostenere i particolari loro interessi?

Allora la Provvidenza venne anche essa al mio soccorso in un modo inaspettato. Nella mia patria, dove oprati si erano dei cambiamenti, i quali senza ristabilire la legittima costituzione, ponevan frattanto alla testa degli affari i nemici della rivoluzione, allora miei protettori, ed amici; si era data all'antica Accademia una nuova organizzazione, e mi si offrì la cattedra di politica, e di dritto pubblico universale. Io sacrificai, senza indugio alcuno, pecuniarii interessi ed altre speranze molto ben fondate, per accettare questo modesto impiego, sia perchè mi dava il tempo, e m'imponeva anche il dovere di dar l'ultima mano alla mia teoria, sia perchè mi procurava il vantaggio di manifestarla al pubblico, nella speranza che qualche granello cadesse in terreno fertile, e buono. Berna, mia patria non mi pareva d'altronde un luogo sì mal scelto per questo saggio, in un'epoca soprattutto, in cui la verità abbisognava di minori favori ed incoraggiamenti, che la mancanza di ostacoli. Là per lo meno si odiava generalmente e la rivoluzione, ed i suoi principii; potevasi combatterli senza tema di passare per reo, e non erasi costretto di appartenere ad una setta, o di seguire una moda efimera. Potevasi ivi sviluppare nella lor purezza non meno i rapporti repubblicani, perchè noi viviamo, ed eravamo sempre vissuti sotto un regime di simil natura, che i rapporti monarchici o aristocratici, giacchè questa repubblica avea pur una volta esercitato sopra un territorio molto esteso un dominio fondato sulle medesime basi di quelle di tutti i principati del Mondo. Mi era permesso di parlare senza gergo, o reticenza alcuna, non essendovi nulla a temere dalla verità tutta intera. D'altronde a Berna non mi si potevano attribuire vedute d'interesse alcuno; io non serviva alcun principe, non cercava, nè decorazioni, nè impie-

ghi, nè pensioni; la mia opera intrapresa pel solo amor del verq, senza esservi alcuna mescolanza d'interesse personale, diveniva migliore in se stessa, e doveva perciò fare una più viva impressione. Finalmente, io amava non solo la mia patria, ma diversi rapporti mi davano sì numerosi appoggi, che ivi temer doveva molto meno che in ogni altro luogo i nemici palesi, o secreti. Queste considerazioni mi determinarono in modo, che pieno di tali idee, e carico di materiali, partii per la mia patria alla primavera del 1806.

Oppresso dai diversi travagli, distratto dalle occupazioni di ogni sorta, ed a dispetto delle difficoltà, o degli ostacoli che mi furono suscitati bentosto dai liberali del mio paese, e dai loro partigiani, io proseguì non pertanto incessantemente il mio oggetto principale, e niente fu capace di smuovere la mia perseveranza. Incominciai con un discorso sulla necessità di dare un'altra base al dritto pubblico universale (1807), e con diversi scritti preparatorii, finalmente con un piccol volume intitolato: *Ristretto della politica universale*, ec. (*Handbuch der allgemeine Staatenkunde*, 1808), che contiene in 300 pagine, ed in 50 paragrafi, rischiarati da qualche nota, l'analisi completa di tutta la teoria opposta al sistema rivoluzionario. Questo libro ebbe un esito bizzarro, ma non inaspettato. Sembrava che dovesse egli lottar non meno con nemici, che con amici; non solo contro coloro di cui attaccava i principii, che con quei di cui sosteneva con tanta energia i dritti e gli interessi. Questi ultimi vi fecero poca attenzione; giacchè l'odio, o il disgusto dei falsi principii avendo cagionato l'universal disprezzo per ogni qualsiasi scienza, molti perciò non riguardavano questa opera che come un nuovo sistema filosofico, che non valesse niente più degli altri. Gridando all'esagerazione, temendo la guerra contro il male, essi tacciarono l'autore d'orgoglio, o di presunzione; e l'accusarono di soffiare il fuoco della discordia, mentrechè voleva spegnerne la sorgente. I veri nemici gli resero in qualche maniera un poco di giustizia. Giudicando che questi principii gli apportassero un colpo mortale, il lor furore fu a dir vero

assai grande, ma tutto però mostrava nascere dall'odio, e non dallo sdegno, ed essi mi riguardavano come un nemico da temersi. Per far perdere ad un tratto ogni credito, all'opera non si mancò, l'è vero, di discreditarne l'autore, di colmarlo d'ingiurie, di renderlo sospetto, di troncargli, e snaturare le sue stesse espressioni. Estratti falsi, soppressioni, mutilazioni nel testo, insipidi sarcasmi, niente in somma fu risparmiato. Ma veruno però degli avversarii non affrontò il medesimo soggetto, alcun non fuvvi che incominciar volesse una lotta legale, e regolare, attaccandone i principii, o le conseguenze; e niente al certo eravi di più curioso che il vedere le contraddizioni in cui cadevano tra essi, o con loro medesimi. Ora il mio sistema non conteneva *cosa alcuna di nuovo*, dappoichè Aristotele aveva di già sostenuto che la superiorità del genio destina l'uomo civilizzato a comandare al selvaggio (dove segue che i liberali credendosi essi soli *civilizzati* devono di necessità essere nostri maestri); ora questo stesso sistema era *interamente nuovo*, ed opposto alla credenza di tutti i secoli; ed ora finalmente lo trovavano e *nuovo*, ed *antico* al tempo stesso; vale a dire una antichità rinnovata. Taluno francamente dichiaravalo *vero*, ma per questa ragione appunto nol poteva soffrire; egli avrebbe innalzati alle stelle quegli stessi principii ove fossero stati puramente speculativi, e non fossero stati contaminati dal fatal difetto d'essere d'accordo con la natura delle cose, e colla testimonianza dell'istoria. Tal altro decideva al contrario che la teoria era *radicalmente falsa*, ma per altro *istruttiva*, e *rimarcabile*, per varii riguardi, di maniera che il primo odiava la verità per tale riconosciuta, e l'altro disgustavasi di ciò che egli riguardava come un errore. Successivamente mi accusavano di stabilire il dritto del più forte, e di ricorrere intanto alla legge naturale, come se non fossero due quistioni diverse, quella di sapere in che consista l'autorità, e l'altra del modo come debba esercitarsi.

Questi mi dipingevano qual fautore del dispotismo, e quelli qual fanatico partigiano della libertà; ed a



volergli dar retta, ora il mio sistema distruggeva i dritti dei principi, ed ora quei dei popoli, e la dignità della specie umana. I giornali del medesimo partito m'accordavano una volta qualche talento, e molta istruzione, senza dubbio per darsi un'aria d'imparzialità, e perchè coll'ajuto di un tal passaporto, il veleno penetrasse meglio negli spiriti; ed altra volta dichiaravano con sdegno, che a guisa di un principiante scolare io non aveva affatto seguito i progressi dei lumi, e che era perfettamente sprovveduto in materia di giurisprudenza, e di filosofia. Finalmente per ultima ragione, che *era da Berna* che il mondo letterario riceveva un tal sistema, ed era chiaro per li liberali tutti che niente sortir potesse di buono, e di ragionato da questa città perchè per l'addietro aristocratica.

Io non ebbi a dire il vero, che di rado l'occasione di rispondere a queste diverse opposizioni, rinnovate per lo spazio di otto anni di seguito. In questa lotta la vittoria non sarebbe stata difficile, ma mancavami il tempo, e più ancora i mezzi della stampa. È inutile il dire che i giornali rivoluzionarii ricusavano d'inserire le mie risposte; altri erano timidi, pusillanimi, e non volevano inimicarsi alcuno. L'amor di una falsa pace, di quella pace che soffre senza opporre alcuna resistenza le altrui ostilità, era la malattia di un secolo effeminato; i grandi della terra temevano i loro proprii difensori, e molti credevano di salvar l'armento opponendosi alla guerra contro i lupi. Io mi consolo, pensando che il bene non può prosperare, che dopo lungo tempo, e dopo d'aver lottato con tutti gli ostacoli; che non vi è stato servo di Dio, o difensore della verità, che non abbia dovuto portare le sue croci, soffrir l'odio, l'inimicizia, gli attacchi, e le continue numerose traversie, e che tale deve, e fu mai sempre la sorte di coloro che si elevano contro gli errori dominanti, che intraprendono di liberarne il mondo, di pulire la stalla d'Augia, e di precipitare dai loro troni gli aristarchi di una falsa scienza. Io mi vendicava di questi attacchi, con travagliare incessantemente allo sviluppo completo della teoria, che io pubblico; sviluppo in cui tutti que-

sti avversarii troveranno, lo spero, una risposta adattata, e soddisfacente, e che gli toglierà per lo meno tutti quei partigiani, che non lo sono che per errore.

Non è già frattanto che il cielo mi abbia fatto mancare de' necessarij incoraggiamenti per la mia intrapresa. Se la mia lotta contro le dottrine sofistiche mi ha procurato l'odio di molti nemici, mi ha da un'altra parte anche dati ardenti amici, e zelanti difensori, non solo io sono riuscito a consolidare molti uomini dabbene, ed a preservarli dal contagio, ma ancora a convincere, ed a ricondurre anche molti di coloro, che avevano preso parte per li principii opposti. Annunzii onorevoli furon fatti del mio libro ne' migliori giornali letterarii d'Allemagna; essi confermavano per lo meno la credenza che io aveva altamente manifestata, che non tutti i sentimenti di buona fede e d'imparzialità sono spenti in questo vasto paese, e che racchiude ancora un gran numero di veri dotti, al di cui aspetto i ciarlatani de' nuovi lumi sarebbero obbligati di tornare al lor nulla. Veramente questi annunzi, benchè lusinghieri, versavano più sulla forma, che sul fondo, più sugli accessorii, che sul principale, e spesso gli elogi loro mi piacevan meno delle critiche, giacchè nessuno aveva riconosciuto lo spirito dell'insieme, nè compreso il principio semplice, sebben moltissime volte nominato nell'opera, nè rilevate le due idee principali, da cui deriva tutto il resto, ed a cui tutto si riferisce. Tutto in somma fu lodato, eccetto solo ciò che io avrei voluto, vale a dire ciò che non era affatto mia invenzione, o mio merito, ma l'opera di Dio, l'ordine della natura medesima, essendo mia intenzione non di eccitare interesse pel quadro, o pel pittore, ma bensì per l'oggetto rappresentato. Si prodigarono le più lusinghiere espressioni, si fecero tutt'i complimenti all'autore sulla forma, e sullo stile dell'opera, sull'ordine del suo piano, sulla varietà delle conoscenze, e sull'altre qualità del suo cuore, e del suo spirito; si rappresentò questo piccolo libro come ingegnoso, rimarchevole, conseguente, ricco in pensieri, ben scritto, degno di far epoca ec., ma mai come vero, vale a dire d'accordo col suo sco-

po, essendo questa una cosa a cui presentemente poco si bada. Sembrava che il nostro secolo non volesse più ammettere verità in se stessa, nè mezzo di certezza; come se noi dovessimo esser sempre spinti all'azzardo da ogni vento di dottrina sopra un mare in tempesta. Quindi tutte queste lusinghe non mi colpirono affatto, giacchè, in una intrapresa così grande, io non cercava elogi personali, ma bensì la gloria di Dio, ed il trionfo della verità, o piuttosto, perchè agli occhi miei non esisteva vera gloria per l'uomo. Io non pretendo segnalarmi con errori, e sofismi; importa poco alla società che il tale, o tal altro abbia dalla natura ricevuto qualche sagacità, ma piuttosto che egli ne faccia uso per scoprire la verità, val quanto dire, le opere, e le leggi di Dio. Molti sofisti hanno abbondato in idee; una seconda immaginazione è per ciò sufficiente; ma è della agguistatezza delle idee che si tratta, e non del loro numero. I falsi profeti hanno benanche fatto epoca, e per ciò che riguarda gli ornamenti dello stile, se ve ne esistono, e la grazia dell'ordine, e del metodo, essi sono senza alcun dubbio destinati ad ornar la verità; ma non è meno impossibile rivestirne un corpo deforme, o nascondere funesti errori. Mi sarebbe stato molto più caro che i giudici della mia opera m'avessero tacciato d'inconsequenze, e di contraddizioni, accusato di vizii, e di difetti nei ragionamenti, e nelle pruove, biasimato a torto, o a ragione le forme, e lo stile, purchè avessero riconosciuto la verità dei principii, e l'incontrastabilità dei medesimi. Era questo il mezzo di servire la scienza, ed io stesso avrei profittato delle loro osservazioni con buona fede, e riconoscenza.

Tuttavolta, ed anche a dispetto d'un'epoca sì sfavorevole alle buone lettere, questo opuscolo pareva aver fatto nel silenzio del gabinetto più sensazione che non confessavasi in pubblico. Io ne osservai di tempo in tempo qualche traccia nella politica letteratura. Mi sembrava soprattutto che il tuono degli avversarii divenisse meno mordente, ed affermativo; scossi la loro credenza, la loro offensiva cambiassi in una debole difesa, e cercavano più a negoziare una falsa pace; a salvare qual-

che avanzo del naufragio delle dottrine rivoluzionarie. D'altronde, alcuni viaggiatori venuti a trovarmi, unicamente dalla stima che facevano delle mie opere, un grau numero di corrispondenti che m'indirizzavano lettere piene di affetto, o di approvazione, e che mi parlavano di numerosi amici, benchè a me sconosciuti, hanno animato il mio zelo, ed ispirato coraggio, e perseveranza. Seppi che anche nelle grandi università gli uomini i più celebri si dichiaravano a mio favore. Per ogni dove la gente dabbene, e gli uomini di una solida istruzione furono della mia opinione, e fui assicurato che persone di ogui classe, letterati, e non letterati attendevano con impazienza l'opera estesa, e completa, che io aveva di già promessa al pubblico.

Eccone dunque il primo volume, frutto di venti anni di meditazioni, e di continue ricerche.

Privo di molti soccorsi, distratto da tante altre occupazioni, turbato bene spesso dagli attacchi degli avversarii, sono molto sorpreso di avergli potuto dare questo grado di ordini, e di sviluppo; e riconosco sempre più la mano di Dio che sola ha sostenuta la mia debolezza. Questa opera comparisce in una epoca in cui gli argini posti alla letteratura sono rotti, ed ove si ha luogo a sperare che vorrà spandersi, ed esser letto con attenzione, ed in un'epoca benanche in cui l'anarchia di tutt'i principii rende oltremodo necessarie le buone dottrine. Tra diversi titoli che mi si offrivano, io ho prescelto quello che mi è sembrato indicare con maggior precisione, ed esattezza lo spirito, e lo scopo dell'opera. Le parole *Ristaurazione della scienza politica*, suppongono da un canto la distruzione dei principii falsi, ed usurpatori, e dall'altro il ristabilimento di quelli che sono veri, legittimi, due cose che qui si trovano infatti riuniti.

Questo titolo potrà risvegliare l'attenzione di coloro che disgustati delle dottrine rivoluzionarie, e delle loro funeste conseguenze, ma non sapendo come rimpiazzarli, battono continuamente incontro a nuovi scogli, e cadono incessantemente d'errore in errore. Se io v'ho aggiunte queste parole, *o teoria dello stato sociale*, na-

*nurale*, opposto alla chimera dello stato civile fattizio, si è, perchè gli uomini versati in queste materie possano di leggieri comprendere il principio sul quale riposa questa Restaurazione, ed in qual cosa differisca questa dottrina da tutte le precedenti. Si potrebbe a quest'opera dare benanche il titolo di Teoria di tutt'i rapporti sociali, benchè si può osservare, che, ivi tratto principalmente di quelle società possenti, e libere che nominansi Stati, e che delle altre non tratto che di passaggio, e solo per confermare, o spiegare ciò che alle prime si riferisce. Se in luogo di intitolarla *Dritto pubblico universale*, ho preferito chiamarla *Scienza sociale o politica*, ciò è, perchè io m'occupo solo del dritto, o della stretta giustizia, ma che se da un lato incomincio col dare l'istoria naturale degli stati, dall'altra parte è impossibile d'evitare le lagune, e di render completa la teoria, senza aver qualche riguardo ai doveri della carità, ed alle regole della prudenza.

Dopo ciò bisognerebbe, che nulla altro io dicessi sul merito dell'opera, nè far conoscere da me stesso quali siano i principii su cui si basa. Ma l'esperienza mi ha insegnato, che ciò non è inutile, se non si vuole esporsi ai più ingiusti, ed assurdi giudizi. È perciò che molte persone credevano, che nella mia teoria io non stabilissi che il dritto del più forte. Certamente questa non sarebbe stata una grande scoperta. Bisogna senza alcun dubbio, che ogni autorità sia fondata sopra un potere qualunque; la quistione si riduce soltanto a sapere, se questo sia un potere proprio, o pure delegato, e, per me, io non so comprendere come debbansi temere più abusi nel primo, che nel secondo. Del rimanente, volendo anche far derivare ogni potere dal popolo, noi potremmo dimandare da qual fonte il popolo fa derivare il suo, e allora bisognerebbe rispondere, che egli lo possiede in proprio, vale a dire, che egli lo desume da Dio. D'altronde io debbo far osservare a coloro, che fanno simili obbiezioni, che conservandosi benanche l'espressione del *dritto del più forte* (espressione che io ho evitato a causa della sua ambiguità) si tratta del suo *dritto*, e non già della sua ingiustizia, o

degli atti di violenza che commette. Ma lungi da esser la cosa principale, ciò non è che una quistione accessoria sull' origine di qualsiasi dominio ; quistione che io credo d'aver sciolto in modo soddisfacente nel capitolo XIII , e sulla quale , io ho per lo meno il piacere d'essere d'accordo con la natura intera , e coi saggi di tutti i secoli. Ma ecco i veri principii della mia teoria che io non temo di esprimere in poche parole. — Il preteso abbandono dello stato di natura , la formazione di un contratto sociale arbitrario , o fittizio , sia che lo si consideri come un fatto , come un'ipotesi , o come un' ideale , non è che una chimera falsa , impossibile , contraddittoria. — La natura al contrario produce per la disuguaglianza dei mezzi , e dei reciproci bisogni , diversi rapporti sociali tra gli uomini , tali quali noi tuttodì gli veggiamo. — In ciascuno di essi assegna essa l'impero al più potente , e la dipendenza , o il servizio volontario al più debole , vale a dire , a colui che ha bisogno di soccorso. — Questo impero , o questo potere ha per regola del suo esercizio una legge naturale di giustizia , e di carità , quella stessa che è assegnata a tutti gli uomini indistintamente. La natura sola fornisce mezzi sufficienti onde far rispettare questa legge , e d'impedire gli abusi del potere per quanto il soffre la condizione dell'uomo. — Gli Stati non si distinguono dagli altri rapporti sociali , che per una maggior potenza , e libertà , e per l'indipendenza del capo che gli regge. — Questa indipendenza è il colmo della fortuna (*summa fortuna*) cui l'uom possa aspirare , essa è il risultato naturale della potenza relativa , e può appartenere sì ad un solo individuo , sì ad una intera corporazione. Nel primo caso , che è molto più frequente , veggonsi sorgere le monarchie , nel secondo , le repubbliche. — Finalmente , i dritti dei principii , sono come quelli degli altri uomini , fondati sulla loro libertà , o proprietà , e le loro obbligazioni sopra i doveri comuni a tutti. Questi principii soli sono la base del nostro sistema ; essi diventeranno la professione di fede di tutti coloro che combattono il giacobinismo colle armi della scienza ; e se vogliono con-

futarci, bisognerà provare, o che questi principii sono falsi, o che le conseguenze ne sono state mal desunte; o che esse non bastano a spiegar tutto ciò che n'è di legittimo nell'ordine sociale. Noi attenderemo arditamente, e senza verun timore, questa contestazione, purchè si mostri appoggiata da ragioni, e da prove. Ma per semplici che sembrano questi principii, e che siano in effetto, racchiudono non pertanto la vera *contro-rivoluzione della scienza*, e non è già mia colpa, se le mie ricerche m'hanno condotto a dei risultati, contrarii diametralmente alle dottrine rivoluzionarie dei nostri tempi. Dapoichè, lungi dal dire che gli uomini abbiano abbandonato lo stato di natura, io sostengo che questo stato non ha sofferto interruzione alcuna, e lo chiamo ancora una istituzione divina, da cui non debbesi, nè puossi sortire. — In luogo del contratto sociale io riconosco una moltitudine di convenzioni particolari, volontarie, ed infinitamente varie tra loro; — in luogo della volontà generale, la legge divina naturale; — in luogo dell'alienazione della libertà individuale, la sua conservazione pacifica per quanto è possibile per ciascheduno; — invece della sovranità o indipendenza del popolo, la sovranità di colui che è indipendente per la sua potenza, e sua fortuna; — invece del poter delegato, il poter personale, vale a dire, ricevuto da Dio, ed il dritto personale; — invece dei mandati immaginari, e degli impieghi imposti, i doveri di giustizia, e d'amore che obbligano tutti gli uomini; — in luogo del governo di tutte le cose, quello dei suoi proprii affari; — finalmente, invece della formazione degli Stati da basso in alto, quello di alto in basso; e così far comparire il padre superiore ai suoi figli, il principe ai suoi sudditi, anzichè i figli superiori del padre, ed il popolo del sovrano. Avvi cosa più diametralmente opposta di queste idee? La verità debbe di necessità trovarsi nell'una, o nell'altra di queste due teorie; giacchè immaginarne una terza è cosa impossibile, e confonderle amendue, è così ineseguibile, come quello di unire il Cielo, e l'Inferno? Deciderà il mondo, quale delle due sia la vera, val

quanto dire, qual delle due è d' accordo con la natura, e coll' esperienza; ed egli potrà facilmente eseguire un tal giudizio, allorchè vedrà in opposizione la luce, e le tenebre, l'evidenza, e la finzione, la parola di Dio, ed i sogni dell' uomo.

Questo primo volume, che verrà immediatamente seguito dal secondo, contiene l'introduzione generale a tutta l' opera: distrugge i falsi sistemi adottati fino a questo momento, e stabilisce i principii generali della vera teoria. Il campo della scienza essendo circondato da bronchi, e da spine mi è sembrato necessario di dissodarlo con accuratezza da principio, affinchè niente più s' opponga allo sviluppo del buon grano. Questo travaglio era faticoso oltremodo; travaglio preparatorio, ed altrettanto più istruttivo, in quantochè, è impossibile d'estirpare l'errore, senza che la verità contraria si lasci chiaramente riconoscere. Dopo un breve preambolo sull' oggetto, e sulla necessità della scienza politica, o sociale, noi incominciamo dall'esporre la teoria dominante con tutti i suoi progressivi sviluppi; esposizione così fedele, che persona alcuna non potrà tacciarci d' esagerazione ( Cap. I — V. ). Essa è seguita da un esame critico delle opere principali in cui son trattate tali materie; esame che, percorrendo lo spazio di due secoli, mostra fino all' evidenza la filiazione, e la catena successiva degli errori, del pari che le innumerevoli variazioni, e contraddizioni in cui i difensori di questo sistema sono caduti, e dovevano necessariamente cadere o tra loro, o con essi medesimi. ( Cap. VI ). Vien in seguito una storia filosofica, e completa, benchè succinta, degli errori rivoluzionarii, che noi seguiamo attentamente dalla loro origine, dal lor primitivo germe, fino allo sviluppo delle loro conseguenze, e fino alla loro metodica propagazione, ed al loro trionfo in tutti gli spiriti; finalmente fino al tentativo fatto per realizzarle, alle conseguenze di questo tentativo, ed alla lezione orribilmente istruttiva de' castighi che la potenza divina riserba ai temerarii infrattori delle sue leggi ( Cap. VII — X ). Intanto come questa confutazione istorica non ha per anco soddisfatto tutti gli spi-



riti; come ricusasi di riconoscere i falsi profeti alle loro opere, che un'infinità di uomini si ostinano ancora a mantenere la teoria rivoluzionaria e non ne attribuiscono i cattivi successi che a certe pure cause accidentali; noi proveremo dalla falsità dei medesimi principii che questo infelice successo era necessario; distruggeremo ed annienteremo il sistema filosofico in tutte le sue ipotesi, facendo vedere non solo che non ha esistito giammai; ma che non potrebbe mai esistere, e che anche ammettendolo, sarebbe assurdo e si troverebbe in contraddizione con se stesso e col suo scopo. (Cap. XI). In tal modo abbandonando le umane chimere noi cerchiamo di mostrare l'ordine opposto stabilito da Dio; ordine che si manifesta senza difficoltà a chiunque lo ricerca di buona fede. È allora che noi riconosciamo l'origine naturale, o per meglio dire divina, di tutti i rapporti sociali, la loro necessità, la loro universalità, e la loro eterna durata (Cap. XII); la legge eterna e piena d'amore sopra la quale riposa ogni dominazione, ed ogni dipendenza (Cap. XIII); la regola per l'esercizio di ogni potere nella legge innata di giustizia e di benevolenza (Cap. XIV); i mezzi che fornisce la natura per far rispettare questa legge; mezzi più variati, più pronti, e più sicuri di tutte le frali macchinazioni de' sofisti (Cap. XV). Quindi rimontando dalle unioni sociali le più semplici a quelle che sono di un ordine più rilevato e possente, ed oso anche esprimermi così, compiute e perfette, vale a dire, agli Stati (Cap. XVI), noi ne diamo una definizione giusta e rigorosa (Cap. XVII - XVIII); dimostriamo che l'indipendenza o il potere sovrano non è che il dono della più alta fortuna; ed esponghiamo i mezzi legittimi di acquistarlo (Cap. XIX). Dividiamo gli Stati secondo la natura individuale o collettiva del Sovrano in Monarchie, ed in repubbliche (Cap. XX); e se mai tocchiamo di passaggio questa inutile e sofistica questione di sapere, quale di queste due forme di Governo sia preferibile, non è che per far vedere che questa questione è inutile, e nata dall'errore che considerava

l'una, e l'altra come istituzioni arbitrarie, e che essa cade intieramente avanti i veri principii (Cap. XXI). Da tutti questi preliminari noi tiriamo finalmente alcuni risultati che da una parte situano in un nuovo orizzonte i principii fondamentali della vera teoria, e dall'altra parte espongono con esattezza l'oggetto, l'estensione ed i limiti della scienza politica (Cap. XXII). Qui termina il primo volume. I fondamenti dell'edificio sono basati; il lettore avrà riconosciuto il fatto, e distinguerà facilmente i diversi rapporti, ai quali dovranno, in seguito, applicarsi le regole che prescrivono la giustizia, la carità, e la prudenza.

In quanto alla *forma*, ed all'ordine di tutta l'opera, essa è stata sì spesso meditata, e riveduta nel corso di dieci anni, che io non saprei più quali altri cangiamenti potervi indurre. L'analisi di tutto il suo complesso mi sembrava che abbracciasse tutta la materia, e le differenti parti parevanmi concatenate nell'ordine più naturale, ed in un modo atto a potersi soccorrere, e vicendevolmente rischiarare. Che se qualcuno credesse travedervi qualche laguna, egli troverebbe mai sempre uno spazio conveniente ad aggiungerci ciò che manca; giacché esaurire tutto il soggetto, voler comprendere l'infinito dentro limiti circoscritti, sorpassa le mie forze come quelle degli uomini tutti, e non vi è alcuno il quale senta più al vivo, e più profondamente di me, che tutto il nostro sapere consista in una infarinatura.

Per ciò che riguarda la lingua e lo stile, noi vi abbiamo messa tutta la possibile attenzione, affinchè la verità, questa figlia del Cielo, comparisse almeno in un aspetto degno di lei, e che modesti ornamenti potessero ottenerle l'assentimento di tutti gli uomini. Nulladimeno il cuore vi ha dovunque parlato più dello spirito; ricercando prima di tutto la chiarezza, la precisione, l'energia e la semplicità, abbiamo attentamente evitato tutto ciò che sente d'affettazione, ed abbiamo procurato di renderci intelligibili a tutto il pubblico, senza dispiacere ai dotti. Per altro non è già lo stile

quello che forma la nostra principal mira ; penetrati dalla ricchezza ed importanza del soggetto , occupati unicamente a contenere , ed a dirigere il torrente impetuoso dei pensieri , ad allontanare il superfluo , a coordinare , e restringere tutto l'essenziale , noi francamente confessiamo che ha potuto sfuggirci sotto questo rapporto , qualche omissione , qualche germanismo , che se il vogliono , potranno correggere coloro che vanno essenti da ogni umana imperfezione , o che ripongono maggior importanza nella forma , che nell'essenza delle cose . Che possano essi non ritrovare degno di censura altro difetto che questo , e riconoscere la verità che serve di base all' opera ! Che se noi abbiamo aggiunto al testo parecchie note e citazioni ( benchè in questa traduzione considerabilmente diminuite ) , non è già per una vana ostentazione di scienza , nè pel difetto che si rimprovera ai Tedeschi di dir tutto ciò che sanno ; ma per fornir di buona fede le testimonianze de' fatti da noi citati , o allorchè si tratta di pensieri e di regole chiare per se stessa abbastanza , per rilevare la bellezza d'una espressione , e perchè l'unanime assentimento dei savj e dei dotti dei differenti secoli è anche un carattere ed una prova della verità .

Noi non ci occuperemo affatto a discutere se la teoria esposta in questo libro facci la causa del dispotismo , o se al contrario accordi a ciascuno ciò che gli appartiene , e rispetti più che tutt'altro la libertà vera , legittima , e *possibile* dell'uomo . Questa stessa prefazione è di già una sufficiente risposta , ed in quanto a coloro che potrebbero aver ancora dei dubbj , noi li rimettiamo all'ultimo capitolo dell'introduzione , a quelli dei seguenti volumi che tratteranno dei limiti del potere sovrano , dei dritti e doveri dei sudditi , in somma all'opera intesa : giacchè essendo mai sempre attaccati allo stesso principio , noi osiamo lusingarci che l'amore il più puro della giustizia , la più grande rettitudine d'intenzione veggasi scolpita in ciascuna linea . Molte persone sembravano temere che fosse portato all' eccesso l' orrore per la rivoluzione , e che confutando tutti i suoi prin-

cipii, non si venissero a distruggere anche molti de'suoi vantaggi. Noi non approviamo affatto questi timori e nè vediamo in queste compassionevoli parole che i perfidi gemiti del cocodrillo. Che anzi siamo convinti, che giammai l'albero di morte, la radice della menzogna, o dell'empietà potranno produrre dei buoni frutti; che sotto tutti gli aspetti si raccoglierà soltanto miseria ed oppressione, e che non vedrassi rifiorir la libertà e la felicità, se non che a misura, che si ritornerà più fedelmente agli antichi principj; ma noi soggiungiamo ancora che bisogna dippiù conoscer bene questi principii, inculcarli a tutte le menti, e che, qualora si parli dell'antica fede, non si vogliono già intendere le antiche ingiustizie, o le antiche crudeltà, le quali parzialmente hanno esistito in tutte le epoche, ma l'antico rapporto naturale tra il principe ed i popoli, l'antica giustizia, e l'antico amore. A dir vero, gli uomini al presente sono più che mai portati a ricevere, anche le più strane dottrine; essi corrono il pericolo di cadere incessantemente da Cariddi in Scilla, dal dispotismo dei principi sotto la tirannia del popolo, e delle fazioni, e da queste del pari sotto il dispotismo dei primi. Bisogna omai uscir da questo circolo vizioso; e per potervi riuscire è d'uopo abbandonare i principii dai quali vi siamo spinti. Sotto questo rapporto, noi crediamo d'aver per lo meno portato a questo saggio di Ristaurazione uno spirito senza pregiudizii, ed una retta volontà. Se la vera imparzialità consiste in ricercar la verità e la giustizia in mezzo al conflitto delle umane dispute, del pari che nelle quistioni le più tra lor divergenti, pochi uomini forse la spingono più lungi di me. Un vivo amore per la verità e per la giustizia fu il mio carattere distintivo fin dalla infanzia, o se vogliam dir meglio, una specie di passione alla quale mi è impossibile di resistere, anche quando la prudenza sembrerebbe ordinarlo, o permetterlo. D'altronde la mia personal posizione favorì non poco questa disposizione in me naturale. Nato in una classe, ed in una fortuna mediocre lontana ugualmente dai grandi, e da

gl'infimi del popolo, frequentemente in contatto con gli uni e cogli altri, nè così debole da essere accessibile all'invidia o all'umano rispetto, nè così forte per cadere nell'orgoglio, o per disprezzare i dritti della gran massa di cui io faceva parte; repubblicano da una parte, e co-associato dall'altra di una signoria collettiva che questa repubblica esercitava, sembra, che la Provvidenza mi abbia situato nella posizione la più favorevole per studiare con interesse uguale, e per poter con un giusto colpo d'occhio abbracciare le differenti specie dei sociali rapporti, per riguardare da tutti i lati, ed onde essere animato per tutte le classi dall'amore il più puro della giustizia. Io amo la libertà legittima per me stesso, per quanto bramo che tutti ne godano; ogni vessazione, ogni inutile ostacolo, in una parola, quella mania di governare, di *regolare*, d'immischiarsi nei fatti altrui, è contraria del tutto al mio carattere, e sembrami funesta del pari pel superiore, che pel suddito. Quanto maggiormente procuro perchè alcuno non sia privato di ciò che gli appartiene, altrettanto io so apprezzare i dritti del cuore, e della benevolenza. Nessuna teoria potrà provare più della mia quanto la sola giustizia basti ai bisogni del mondo; e come, all'incontro, essa tenderebbe a separare, ad isolar gli uomini, senza l'amore che può solamente riunirli. Vivere, e faticare per gli altri anche con mio detrimento, favorire il bene, allontanare il male, ecco in che consiste la mia felicità; ecco quello che mi ha impegnato a scrivere quest'opera mentr'è, se io non l'avessi composta, sarei vissuto molto più felice; se per altro lo si può essere, resistendo all'impulso del bene, alla voce di Dio che ci parla nel fondo del cuore (1).

Dopo tutto ciò sarà necessaria una giustificazione per lo spirito di controversia, e l'nono polemico che regna in questa opera? Quando cesseranno le inette declamazioni di coloro che vorrebbero impedirci fino di

---

(1) *Est Deus in nobis, agitante calescimus illo.* Ovid.

combattere il male? E che! trenta anni di disastri non ci hanno ancora resi esperti nel conoscere i lupi, nascosti sotto pelli di pecore che vanno dovunque gridando: pace! pace!, mentre che questa non esiste affatto, ed il lor solo disegno si è di far impunemente la guerra a tutto il mondo (1)? Sì, noi saremo imparziali sugli interessi e sulle pretese degli uomini; non avrem riguardo nè alla porpora dei re, nè ai cenci dei miseri quando si tratterà di far regnare sopra tutti la legge dell'Eterno; ma non saremo poi imparziali, vale a dire, tiepidi ed indifferenti tra questa legge, e coloro che la niegano, tra la verità e la menzogna, tra la giustizia e l'iniquità. Non ci possono essere in questo mondo nè pace, nè alleanze, e non si potrebbe ubbidire al tempo stesso ai precetti di Dio, ed alle dottrine di Satanno. Un'eterna pugna arderà tra di loro, e questa durerà fino a che esisterà il Mondo. Restar neutrale in questa lotta, sembrami un'infame timidezza, un'indifferenza per tutto ciò che avvi di più sacro, una fellonia contro Dio, e contro i nostri doveri. La religione, del pari che il buon senso, ordina la guerra del bene contro del male; giacchè questa guerra è il vero amore del prossimo, è la prova più grande dell'amore di Dio e delle sue leggi. D'altronde noi non sapremmo comprendere il mezzo di dimostrare la verità, di difenderla, d'inculcarla agli spiriti, senza combattere, ed estirpare gli errori che sono ad essa opposti; noi pensiamo, all'incontro con Socrate, quivi consistere precisamente il più gran merito degli amici di questa verità, poichè l'ammalato si guarisce coi rimedii, e non già con vane dissertazioni sulla salute. Dippiù, la guerra nel regno delle intelligenze ha benanche il suo luogo: è dessa necessaria di tempo in tempo per impedire al cuore dell'uomo di raffreddarsi, e per mantenervi sempre vivo il fuoco divino. I talenti brillano nei combattimenti, perchè è ivi che i più grandi

---

(1) Vedi Ger. VI, 14 Eccl. XIII. 10, 16 Mich. III, 5.

sforzi richieggonsi ; è là che l'anima si mostra , e che il capitano distinguesi dai semplici soldati ; ed in tutti i tempi gli scritti i più felicemente concepiti, riconoscono la loro origine dalla lotta aperta della verità contro l'errore. Del rimanente i falsi principii che noi combattiamo sono scolpiti sì profondamente ne' cuori, conservano un impero così esteso nelle scuole , e nei libri ; si proclamati sotto tutte le forme pel corso di cinquant'anni con tanto orgoglio e protervia, che sarebbe assurda cosa e quasi impossibile, il volerli passare sotto silenzio , e non confutarli.

Un simile silenzio sarebbe al presente una ridicola presunzione , ben si attribuirebbe con ragione all'ignoranza , o all'incapacità di distruggere le dottrine ricevute ; e sarebbe sol questo bastante per far perdere all'opera ogni fede , ed ogni successo. Chi vuole operare il bene, deve incominciare dall'allontanare gli ostacoli ; non vi esiste certamente campo che possa esser seminato , prima che tolti non sianò i bronchi che lo ricuoprano, e ridotta la terra nello stato di ricevere il buon grano. D'altronde la verità non brilla mai con tanto splendore , se non quando è in opposizione all'errore ; essa ha bisogno di un tal confronto, come la luce dell'ombra, la virtù del vizio, la venustà della bruttezza. Solo in tal modo comparisce in tutta la sua maestà , ed allora soltanto la ragione , o il cuore dell'uomo non hanno resistenza ad opporre. Questa controversia divenir potrà inutile , quando gli errori rivoluzionarii saranno annientati , e perfettamente cancellati dagli spiriti, e noi serberemo la pace , quando non vi saranno più nemici a combattere , o allorché saranno perfettamente vinti, e ravveduti. Allora del pari ci saranno essi così cari , che non ci furono precedentemente nemici , giacché il loro ritorno estenderà l'impero della verità , e sarà ritrovata la dramma dispersa.

La nostra polemica differisce da quella in uso in ciò, che quella è diretta contro gli errori, e non già contro colui che diverge dal retto sentiero, mentrecché i nostri avversarii non ardiscono mai attaccare le ragioni

in se stesse, ma limitansi a calunniare i difensori della verità, a renderli sospetti, o pure, nel loro insopportabile orgoglio dansi l'aria di riguardarli sdegnosi. Sarà scusabile senza dubbio qualche motto contro di essi; giacchè, se non sono il male in se stesso, sono per lo meno gl'istrumenti del suo trionfo, e disgraziatamente credonsi talmente identificati con questo male, che non possono neppur soffrire che si esponga il quadro delle calamità che ha prodotto. Se più non si permette d'alzar la voce per avvertir gli uomini di guardarsi dai falsi profeti, se dassi al coraggio della virtù il nome di trasporto e di passione, all'odio del male quello di asprezza e di fiele; se chiamasi esagerazione ogni convincente verità; che il nostro secolo imbastardito faccia anche il processo ad un Isaja, ed a un S. Paolo, ad un Cicerone, ad un Demostene, ad un S. Giovan Crisostomo, ad un Bortaloue, ad un Bossuet; che rinunci d'oggi innanzi di ascoltare gli accenti della persuasione, ed ogni parola che penetri l'anima, e commuova il cuore. Tuttavolta la nostra controversia è puramente generale, e scientifica; essa non cerca giammai d'offendere chicchessia. Se vogliasi per poco paragonare la nostr'opera con quella di coloro che han lottato contro l'idra della rivoluzione, si troverà forse nella prima maggior forza ed enèrgia in fatto di principii, il contrasto delle dottrine più piccante e più vivo, ma in ricambio i giudizi sulle persone più moderati e più giusti. Noi diciamo con S. Agostino: *Pereant errores, vivant homines*; giacchè sono per l'appunto gli errori quelli che bramiamo distrutti. Faticose ricerche ci hanno dimostrato, che le opinioni le più detestabili dei nostri tempi, non sono che le conseguenze di passati errori; quindi noi non dimentichiamo giammai di mostrarne la causa, ben di sovente impercettibili, e di scusare in tal modo non l'errore, ma coloro che lo professano. Quando ritroviamo, anche nei nostri avversarii, solo una retta intenzione, solo un barlume di verità, noi lor rendiamo la dovuta giustizia con piacere, sperando con ciò di disporli ad analoghi sentimenti, e forse ricondurre essi, o i loro



fautori, a riconoscere la verità. Ma lungi da noi la tolleranza, o l'indifferenza per la verità, e la menzogna, per la giustizia, e l'ingiustizia, per la religione e l'empietà. L'ora è battuta, il segnale del decisivo combattimento è già dato; bisogna che un usurpatore anche più terribile di Napoleone soccomba; perchè la pace ci sia resa a seconda de' nostri voti.

Comparisca dunque alla luce quest'opera, che deve scagliare i primi colpi, figlia dell'amor mio, nudrita nel dolore, generata tra le lacrime di cordoglio, e di gioja! Certamente fu essa concepita in mezzo alle tribulazioni, e nacque in seno alle calamità; ma essa con ciò è divenuta migliore, e se contiene qualche cosa di buono lo deve senza dubbio a questa origine. Qual è quell'uomo il di cui ciglio sia stato asciutto pel corso di questi venticinque anni? Lungi da me se mai esiste un tal spirito maligno! L'afflizione è più utile della gioja; giacchè essa depura il cuore, e le lacrime elevano l'anima a Dio. Lacrime, magnifico dono del Creatore, ch'ei stesso ha riposte nell'occhio dell'uomo! voi siete il più bell'ornamento dell'uomo, un'espansione di grazie del cielo senza il di cui salutare battesimo verun mortale può guarirsi dalla piaga dell'orgoglio. Lo spirito di giustizia e di verità non dimora già nell'anima de' superbi, vive solo nei cuori umili, e contriti; giacchè allora cadono i sofismi, e tutta si abbatte la dottrina dei falsi sapienti; allora s'impara a studiare la verità nel libro della natura, nella rivelazione dell'onnipotente; gli occhi si aprono, la parola dell'altissimo colpisce l'orecchio, e per quegli che s'abbassa al cospetto del creatore della natura, l'orgogliosa ragione non è più la creatrice delle cose, ma un mezzo solo per conoscerle; è l'occhio dell'intelligenza, un lume dato da Dio per vedere una parte delle sue opere e per manifestarle al mondo. Che un tal libro dunque vegga la luce, e che il medesimo spirito del bene che gli diè la nascita, l'accompagni sul suo cammino! Niente da noi si è risparmiato per metterlo in istato di comparire in pubblico con onore; ed onde piacesse almeno agli amici

della giustizia. Tocca a lui stesso frattanto il raccomandarsi, a procurarsi amici che l'accolgano, e che favoriscano la sua entrata tra gli uomini. Per noi forse non saran destinati che calunnie, ingiurie, motteggi, disprezzo, odio, persecuzione; giacchè cosa vi è mai che noi non abbiain contraddetto? su quante celebri famose opere non abbiain estesa la nostra critica? Vi è infine un orgoglio più suscettibile sulla terra di quello di una falsa sapienza? E questo abbiain procurato di abbattere. Ma queste ingiurie, questo odio saran per noi gloria, ed onore, i quali ci garantiranno la stima, e l'amicizia di tutte le persone dabbene. In questi tempi tanti uomini hanno sparso il lor sangue nei campi di battaglia, sofferto miserie, disgrazie, sacrificati i loro beni, la loro vita per la difesa della buona causa, per Iddio, per lo Re; perchè dunque sarebbe al coperto dei patimenti il semplice particolare, che colle sue meditazioni, e colle sue dottrine cerca di estirpare il male fin dalla sua radice, e consolidare il trionfo della giustizia, affinchè questo male non si riproduca sotto altre forme; e che tanto sangue non sia stato inutilmente versato. Presto, o tardi noi riporteremo la vittoria, e l'assentimento del mondo coronerà la nostra opera. Il Signore la favorirà, le susciterà ardenti amici, e potenti difensori; e siam più che sicuri del futuro trionfo di queste dottrine; giacchè è impossibile che sia estinto nei cuori ogni sentimento del bene, e del vero, che tutti resistano all'evidenza, che la miseria, e la disgrazia non abbiain ricondotto a Dio molti uomini, e finalmente tutto ciò che viene da Dio deve vincere ogni mondano ostacolo. Sì, noi osiam predire, anzi in qualche modo profetizzare la sorte di questo libro, qualora venga a generalizzarsi, ad essere letto, e commentato. Da principio ei sarà cagione di una violenta lotta tra padre, e figlio, tra madre, e figlia, tra fratello, e fratello; ma questa sarà, la santa spiritual lotta del bene contro del male, della verità contro l'ipostura e le chimere, della giustizia contro l'arbitrario e l'ingiustizia. I savii, ed i letterati stessi si divideranno in partiti in un modo

tutto particolare; un gran numero resterà attaccato alle antiche dottrine; ma una parte ancora si arrollerà sotto i suoi stendardi; giacchè lo scopo principale di questa opera, è quello di separare i caproni dalle pecore, la zizzania dal frumento, gli empj da quelli che riconoscono un potere, una legge al di sopra dell'arbitraria volontà dell'uomo. Allora dalle due parti opposte si formeranno differenti armate, senza aver più nemici nel proprio campo, allora incomincerà il combattimento dalla vittoria; e ben tosto i veri dotti, gli amici della virtù, e della scienza ricupereranno l'onore da essi meritato; senza essere più confusi coi sofisti senza spirito, e senza anima, cogli apologisti di tutte le imposture, e di tutte le furfanterie, nè conseguentemente involuppate nel medesimo disprezzo. Il lor piccolo drappello aumenterà visibilmente, essi troveransi alla testa di un miglior mondo, che gli rispetterà, ed ubbidirà come suoi capi e condottieri. Si vedrà chiaramente il partito d'ognuno, e quelli che non sono nello stato di potere da essi stessi giudicare le quistioni in contesa, si decideranno dal solo esteriore aspetto, dicendo: la causa dei Catoni, e degli Aristidi esser deve la migliore. Questa lotta, che durerà certamente qualche lustro sarà coronata dalla vittoria, e finirà col produrre la triplicata pace di cui abbiamo bisogno: la pace tra i principi stessi, la pace tra i principi, ed i popoli, e finalmente la pace tra tutti gli uomini, e tra l'interno delle famiglie; pace vera, che la sola spada non potrebbe conquistare, che non riposa nè su di una divisione di animi, e di leghe quadrate, nè su la politica, o su la soldatesca, ma che regnando nei cuori, debbe aver per base una fede commune. Molti saranno da questa opera ricondotti all'unica sorgente di ogni verità, cioè che produrrà benanche un ottimo effetto in altre scienze, le quali tutte sono state corrotte ed alterate da questa empietà del secolo che nega le leggi di natura, ed i comandamenti divini. Non si vedrà più un cieco azzardo nello stabilimento, varietà, ingrandimento, e caduta degli Stati; ma vi si ammirerà una

legge eterna, immutabile, benevole; l'istoria trattata in una maniera istruttiva diverrà di nuovo la madre della sapienza, e della prudenza. Una riconciliazione tra tutte le scienze sarà operata, esse rientreranno nel servizio della loro Sovrana, e faranno a gara nel mostrare lo zelo onde avvanzare la conoscenza, e l'amore di Dio. I principi crederanno ad una legge superiore, non emanata dal popolo, ma dalla sapienza e potenza divina; ad una legge che ha preveduto tutti i casi, e che insegna in due parole a far tutto ciò che è buono, ed evitar tutto ciò che è cattivo. Sì, noi osiamo dirlo, i principii contenuti in quest'opera manterranno a più d'un principe la corona; un gran numero di persone gli saranno debitori della legittima, e sempre crescente lor fortuna; e saranno al tempo stesso chiamati i principii restauratori dei troni, e della libertà dei popoli, giacchè da un canto stabiliscono il potere dei principi sopra dritti naturali, e acquistati, dall'altro lo limitano per mezzo di questi stessi dritti; ciocchè lascia al rimanente degli uomini una bella carriera, ed un vasto campo a percorrere. È in tal guisa che rientrerà nelle nostre anime il nobile sentimento della dignità dell'uomo; che rifiorirà di nuovo la vera libertà che fino a questo momento si è cercata invano per false strade, tutte dalla natura riprovate; fallo il di cui castigo giustissimo sono state la miseria e la schiavitù. Intere nazioni dovranno un giorno a questi principii la lor sicurezza, ed i numerosi piaceri della vita. Istruiti dalla natura del legame sociale formato dall'amore vicendevole, o scoprendo in essi la bontà divina, ritorneranno ad essere contenti della lor sorte, e adempiendo tutti i loro doveri con gioja e fedeltà sapranno meglio conoscere, e difendere i veri loro dritti. Non ambendo nè il potere, nè le altrui proprietà, loro unico oggetto sarà il badare alla conservazione del proprio, nè s'immischierranno negli affari del Principe che col loro zelante soccorso, coi voti del loro cuore, per tutto il bene che loro ne viene, con questo grido di gioja sì universale presso tutte le nazioni: Viva il Re! che Dio conservi.

il Re! Dall'altra parte vedrassi scomparire dalle anime dei principi quello spirito di diffidenza, e di sospetto prodotto dalle calanutose dottrine dei nostri tempi, e che è stato l'origine di tanti mali. Tranquilla sulla base dei loro dritti, ascoltando senza tema, ed anzi con soddisfazione, la vera dottrina sull'origine ed i limiti del loro potere, il loro cuore sarà attirato verso tutto ciò che è giusto e generoso, ed i re formeranno benanche dei pensieri reali. In una parola i servi ameranno il loro padrone, non vedendo in loro che un padre, un protettore datogli dal Cielo; ed il padrone, dalla sua parte, amerà i suoi servi, riconoscendo in essi i suoi sostegni, i suoi amici i più cari, che da Dio ugualmente pervengongli; di cui pagar debbe la confidenza con una giusta ricompensa, ed ai quali il suo potere lungi d'essere nocivo, esser debbe mai sempre giovevole. Scomparirà, coll'infernale dottrina che di naturali amici fa nemici accanitissimi, quell'amarezza di spirito che avvelena presentemente tutte le delizie della vita. Ritournerà l'antico amore presso coloro che Dio ha creato gli uni per gli altri, e non vi esisterà più altra legge, altra costituzione, se non quella di farsi scambievolmente il bene e verun male. In fine colla credenza rigeneratrice noi vedremo ristabilirsi del pari tra i popoli, vicini, tra i concittadini, in tutte le riunioni sociali, e nell'interno delle famiglie la dolce pace, l'amabile confidenza, che era stata sturbata dall'urto delle dottrine contraddittorie. Il padre si riconcilierà col figlio, la madre colla figlia, il fratello colla sorella; e negli oggetti, anche della più alta importanza, non esisterà che un sol cuore, un'anima, ed una fede, senza, per altro, che il campo aperto alla rivalità degli umani interessi, ed alle semplici opinioni nelle cose incerte, o future, sia troppo ristretto.

Oh! quanto son dolci e magnifici i frutti della vittoria dei veri principii sulle false dottrine, e dell'ordine divino sulle chimere degli uomini! La messe è abbondante, ma sonovi troppo pochi operai. Si osservi che un uomo solo ajutato anche dal veicolo sì celebrato della

stampa , non potrà nè parlare a tutti gli uomini , nè convincere tutti gli spiriti , nè persuadere tutti i cuori ; egli non pretende che il suo libro basti solo ad estirpare tutte le false dottrine , ed a fare germogliare in tutti gli spiriti i veri principii. Bisogna che migliaia di opere sieno benanche scritte nel senso medesimo , che siano sostenute , spiegate dalla parola ben più efficace che la muta scrittura , che siano in fine a portata di ciascuno pria che la vera fede possa ritornar dominante , e manifestarsi per mezzo delle opere. Voi che appartenete a questa fede , sia vostra cura di trovarvi ausiliarii ; supplicate il Signore d'inviare operai nella sua vigna. Giudicate la loro buona fede , e riconoscete la loro disposizione non già a quelle vane declamazioni contro il giacobinismo e la rivoluzione ; giacchè i loro fautori possono servirsi benanche e servonsi difatti di questo linguaggio benchè con una ippocrisia mal dissimulata ; ma osservate se essi praticano e favoriscono tutto il contrario di ciò che comandava il mostro della rivoluzione ; se credono e professano pubblicamente che ogni sua regola viene dal solo Dio , che , atteso la diversità dei mezzi e dei bisogni , egli ha creati grandi e piccoli , forti e deboli , e che ha dato sì agli uni che agli altri la medesima legge di giustizia e di carità ; e se finalmente lasciano a ciascuno il proprio senza pretendere di cercare a loro volontà le convenzioni , i reciproci rapporti e fino le proprietà degli uomini , allora stimateli per buoni e siate sicuri di affatto ingannarvi. Ma se altri al contrario , fanno derivare dai deboli la posanza dei forti ; se negano o intimano audacemente le magnifiche istituzioni della natura ; se vogliono elevare la volontà dell' uomo al di sopra dei precetti di Dio ; se v' insegnano a sospettare in ciascun superiore , in ciascun uomo potente un nemico invece di un benefattore ; se scorgono da per tutto abusi dove non esistono affatto , e non osservano quelli che realmente esistono ; se parlano incessantemente di civili riunioni , di artificiali garanzie , di costituzioni ed organizzazioni ; fuggiteli , riguardateli come partegiani o come servi della setta ri-

voluzionaria , qualunque sia il grado che occupano ; e quando anche fanno sentire una voce dolce , che parlano di filantropia e di moderazione , d'umanità e di liberalità ; di civilizzazione , di perfettibilità , ecc. , non loro prestate fede , giacchè han l'inferno nel cuore. Esaminate le materie contenute in questo libro ; e ciocchè dal vostro esame sarà risultato di buono , comunicatelo ad altri che fedelmente , e con coraggio lo proclamano ; siate pronti , ed attivi nell'annunziare la giuliva novella della ritrovata verità , preliminar condizione della pace. Non arrossite nel confessar l'autore di ogni potere , e d'ogni legge , giacchè ei pure arrossirebbe di voi a sua volta ; ed i veri savii non mancherebbero di fare altrettanto. Non è forse più nobile e più glorioso il servir liberamente il Signor dei signori , anzichè esser lo schiavo di vili sofisti ; più onorevole finalmente il comparire in mezzo ai benefattori , che in mezzo ai corruttori degli uomini ? Fate pubblicamente risplendere la fiaccola della verità , annunziate la dall'alto delle case , sulle cattrede , sui banchi delle scuole. Fatele conoscere al giovinetto , all'uom di età matura , al vecchio ; rivestitela di tutte le forme , presentatela sotto tutti i colori , ornatela ora di grazia , ed ora di dignità ; servitevi per propagarla d'immagini , di parabole della musica , del canto ; penetratene tutte le scienze , rendetele tributarie tutte le arti , scrivetele nei vostri cuori , sulle porte delle vostre case ; che gl'incontri ad ogni passo lo spirito del bene come finora non si trovava che lo spirito del male ; adattatevi a coloro che voi volete togliere dall'errore , e tirare al partito della verità ; distribuitela or con economia , ed or con profusione ; date latte ai deboli ed un più sostanzioso nutrimento ai forti. In una parola divenite tutto di tutti , affinchè il maggior numero di persone si persuada , e si acceleri in tal modo l'avvenimento del regno della verità. Ponetela in modo , che l'occhio di ciascheduno la riguardi con piacere , e così tutti impareranno ad amarla , e conoscerla interamente. Mostrate quanto sia utile a tutti gli uomini , senza eccezione d'alcuno e come soddisfi tutti

gl'interessi. Fate vedere ai principi come essa fondi la loro esistenza , ed i loro veri dritti sopra una rocca inespugnabile, conciliandogli egualmente il cuore dei loro popoli ; ai sudditi come essa assicuri la loro legittima libertà , favorisca i mezzi di giungere ad una onorevole esistenza , dia infine lo più sicuro segno onde riconoscere gli abusi , ed il mezzo il più semplice onde potersi correggere ; mostrate a coloro che stanno attaccati a ciò che è positivo , ed istorico il suo perfetto accordo coll' istoria sopra tutti i punti essenziali , e la viva luce , che spande su questa scienza , e la facoltà colla quale si applica a tutto ciò che esiste. Per coloro che elevansi a più sublimi , ed ardite meditazioni , mostrate come la vera dottrina fa nascere tutto da una sola idea semplice, e divina, e come l'autor della natura ha preveduto, e magnificamente realizzato tutto ciò che lo spirito umano può immaginare di più bello , o maggiormente desiderabile. Ma avanti d'ogni altro siate uniti in un medesimo spirito , ed in una stessa opinione ; collegatevi , in modo che la posterità, come ha già detto un moderno autore ( Giovanni di Muller ), non creda che siam stati tutti noi abitanti delle piccole case. Non fate tra voi sorgere divisioni , non correte appresso idoli novelli , non ricadete giammai nell'antico errore , nè credete di potersi trovar nulla di buono in esso ; non sperate di cogliere l' uva sui bronchi , ed i fichi sui cardoni. Pascete il gregge degli amici della giustizia ; date alle loro anime più sostanzioso nutrimento , preservateli dai lupi nascosti sotto l'aspetto di agnelli , badate che il loro numero , e la loro preponderanza li renda rispettabili agli occhi del mondo , ispirandogli pur del timore , affinchè più prontamente passi dalla vostra parte ; siate primi d'andare pel bene , come altri già pel male, copritevi dell'usbergo di Dio, cioè della forza della verità , della giustizia irresistibile unita a quella volontà pura che fa il bene a tutti gli uomini , non dà scampo veruno ai suoi avversarii , e rende invulnerabile ed invincibile. Date di mano allo spada dello spirito, la viva penetrazione che scandaglia tutto, e che ferisce i cuori come una arma a due tagli ; copritevi



soprattutto dello scudo della fede, della confidenza in Dio, della ferma speranza nella forza del vero e del giusto che contribuisce cotanto a convincere, ed a procurar la vittoria. Credete, e voi trasporterete le montagne, sormonterete ostacoli in apparenza invincibili, cambierete lo spirito di una generazione corrotta, e darete una nuova anima al mondo. Castigate coloro che resistono, cioè distruggete i loro principii, ed i loro sofismi; smascherate i loro disegni; umiliate l'orgoglio della falsa lor scienza, a fine di poter lor togliere il mezzo di nuocere, o di potersi correggere da se medesimi, riconoscendo la verità. Siate vigilantissimi, ed attenti, non vi abbandonate ad una falsa sicurezza, non perdetes mai di vista le trame che ordisono contro la vostra falange; distornate, o respingete ogni colpo che portar vogliasi alla divina verità, e non date credito ai discorsi ipocriti di coloro che dicono doversi disprezzare l'errore, che la verità si raccomanda bene da se stessa, che vincere si può senza combattere, &c.; giacché noi non abbiamo già ad aver che fare con un partito debole, ma bensì con gente evitabile, con i pessimi genii del secolo, che vogliono passare per una potenza, e credonsi già i padroni del mondo. Tuttavolta non vi lasciate intimorire dal numero dei vostri nemici: quello dei vostri amici è per lo meno ugualmente considerabile; è vero che non sono riuniti in un sol corpo, nè condotti da un capo; ma la lor truppa si aumenterà visibilmente; Dio sarà con essi, ed in questo spirituale contrasto voi vedrete dalla vostra parte migliaia d'ausiliarii disertare dai battaglioni nemici per porsi sotto i vostri vessilli. Armatevi di costanza, e ciascuno che vuol essere servo di Dio si prepari ai patimenti. Attaccatevi solo a Dio, e non cedete giammai, affinchè divenghiate sempre più forti. Non vacillate or da una, ed ora da un'altra parte; non sacrificate niente della vera dottrina, perchè altrimenti non troverete alcuno che vi crederà. Difendete la verità fino alla morte, che il Signor combatterà per voi. È intorno all'uom fermo, e costante che si radunano i deboli, ed

anche i forti , e non già intorno a colui , che dispera di Dio, e la di cui marcia è irresoluta , e mal sicura. Ma lungi da voi la lusinga di generali applausi : quando mai i cattivi hanno lodato i buoni ? In qual epoca il mondo non ha da principio odiato coloro che gli hanno provato che le sue operazioni , sono cattive , e che falsa è la sua sapienza ? È nemico della luce chiunque fa il male , esso non fa che spiare la condotta del giusto , che è per lui un continuo rimprovero. Felici piuttosto se vi colmeranno d' ingiurie , e vi perseguiteranno per la causa della giustizia , e della verità , verrà il tempo ove una giusta gloria sarà per voi riserbata ; e giacchè ad ogni costo debbesi soffrire su questo mondo , val meglio soffrire pel bene , che pel male , per l' adempimento , anzi che per l' infrazione dei nostri doveri. L' uomo può divenir potente , e libero senza sforzi , e sacrificii , nell' ordine spirituale come nel temporale , non si può ottener corona senza vittoria , vittoria senza battaglia , e battaglia senza colpi , e ferite. Ma la vostra condotta però , e le vostre azioni corrisponder debbono benanche a questa dottrina migliore , e servire ad accreditarla. Che l' opera della rivoluzione , e dell' empietà non sia dunque più lodata presso gli uni , e biasimata presso gli altri , qui distrutta , e là confermata a piacere dell' ambizione , o del capriccio. Vedete come da trenta anni , il dente dell' idea divora tutto , dal trono fino al povero ; come tolse al re la corona , alla vedova il suo sostentamento ; al ricco la sua fortuna , al povero , il suo corpo ; all' uomo libero , la sua libertà ; al servo fedele , il suo salario , a tutti i popoli , i loro ornamenti , o la loro gloria ; ad ogni stato , il suo onore ; ai ministri anche dell' altissimo , la loro esistenza , la loro autorità e 'l loro pane quotidiano. Che le calamità dei nostri tempi vi rendano non solo più savii , ma benanche migliori. Volete che verso di voi si osservi la legge divina ? osservatela voi stessi verso degli altri , verso i deboli , come verso i forti. Lasciate a ciascuno ciò che gli appartiene ; rendetegli ciò che potete restituirgli se non del tutto , almeno in parte , per mostrare la ret-

titudine delle vostre intenzioni. Rimpiazzate in qualche altro modo ciocchè essere non può ristabilito sotto le medesime forme, ed allontanate ogni ingiustizia, voi che vi chiamate nemici del giacobinismo cioè dell'empietà dei sofisti.

O voi che leggete queste pagine, voi che siete di già miei amici, o che forse lo diverrete, perdonate l'impetuoso torrente delle mie parole; esse partono dal fondo della mia anima, e la bocca parla per la sovrabbondanza del cuore. Io ve ne scongiuro, anche un'altra volta, reclutate combattenti per questa sacra guerra, supplicate il Signore perchè mandi operai nella sua vigna. Non vi arrestate a qualche parola, a qualche isolata locuzione, che voi troverete in questo libro, non disputate sulle espressioni, segni imperfetti, deboli immagini del pensiero; ma penetratevi dello spirito che l'anima, e che l'ha prodotto, di quella pura volontà che solo conduce al vero. Paragonate i corrispondenti passaggi che noi abbiamo indicato con tanta cura; ciocchè non vi sarà sembrato chiaro sufficientemente in un luogo, lo diverrà in un altro; ed è questo il solo mezzo d'interrogare, senza ricover sempre la stessa risposta, un libro che, in essenza, è un muto precettore. La necessità ci ha forzati di esprimer tutto con la lettera scritta; ma voi consideratene l'essenza, e non l'immagine; ricordatevi che la lettera uccide, e che solo lo spirito vivifica. Siate sempre uniti gli uni agli altri; separatevi dai miscredenti dopo d'averli inutilmente avvertiti; combattete con coraggio, con attività, con fermezza, con costanza, servendovi di tutte le armi dello spirito; allora la vittoria vi seguirà senza alcun dubbio, e può anche essere che sarà più pronta, e più brillante che voi stessi non osereste sperare. E quando finalmente sarete coronati in questa lotta, ricordatevi con benevolenza di colui, che ha scagliati i primi colpi, e che è stato ugualmente che voi tribolato. È vero che egli non avrà la felicità di vedere il vostro trionfo; giacchè il bene destinato ad essere stabile, ed a produrre effetti salutarì, non è già quello che fa da principio una gran fiamma,

per poi smorzarsi subito come un fuoco di paglia; ma bensì quello solamente, che sulle prime incontra delle resistenze, ma che somigliante ad una quercia battuta dalla tempesta, si fortifica in mezzo ai combattimenti ed alle pruove, cresce lentamente, e produce alla fine il suo frutto. Ma colui che ha seminato, in simil materia, ordinariamente non vede il giorno della messe. I primi apostoli dell'empietà, che han sconvolto il mondo, non hanno già vissuto tanto, onde essere i testimoni del terribile trionfo che essi avevano predetto, ma che li ha schiacciati, e che ha coverto di lacrime, e di sangue una gran parte dell'universo. Così, con maggior ragione, io non vedrò questa celeste vittoria che insegnerà agli uomini ad amare l'ordine stabilito da Dio, a considerare ogni umano potere, ogni superiorità di spirito; ogni sorta di doni di fortuna, come un beneficio del cielo, e di dedicarle benanche al servizio del sovrano padrone; questa vittoria finalmente che non costerà lacrime, che non produrrà male a persona alcuna, e che soddisferà i voti di tutte le genti dabbene. Per altro se mi è soltanto permesso di scorgere l'aurora di questo trionfo, di veder la verità esaminata, riconosciuta, sviluppata, e resa nota da un gran numero di persone; di salutare, in una parola il principio della battaglia, e con essa il presagio della vittoria, allora lo scopo di mia esistenza sarà adempiuto, terminerò allora con gioja la mia carriera, ritornando presso dei nostri padri; e vivendo della stessa fede, io griderò col santo vecchio Simeone: » Signore, è adesso che voi permetterete che sen vada in pace il vostro servo, giacchè i suoi occhi han visto la vostra salvezza (1) ».

Berna, 18 ottobre 1616.

---

(1) *Luc. III, 29, 30.*

## L E T T E R A

DEL SIG. CARLO-LUIGI DE HALLER  
ALLA SUA FAMIGLIA.

Per dichiararle il suo ritorno alla Chiesa Cattolica ,  
Apostolica , Romana.

§. I. *Origine dell' inclinazione dell' autore al  
Cattolicismo. -- Studii delle società segrete.*

Mia cara e diletta consorte\*, miei carissimi fratelli, e sorelle, cognati e cognate, ai quali io sono tenerissimamente attaccato, e pei legami del sangue, e per un parentado di cui mi glorio, e per la rimembranza d' innumerevoli beneficii. Non avrei giammai immaginato che avessi dovuto trovarmi nella circostanza di farvi da Parigi una dichiarazione che vi colmerà forse di meraviglia e di amarezza, e che per quest' unica ragione costa infinitamente al mio cuore; ma la necessità mi ci obbliga, e presto o tardi si volgerà anche per voi in argomento di consolazione e di gioja. Noi viviamo insieme da lunghi anni nella più perfetta armonia, che il cielo ha ricompensata con ogni sorta di benedizioni: siatemi dunque cortesi ancora della vostra amicizia, ascoltatevi con amorevolezza, io vi parlo nell' epoca la più decisiva della mia vita.

Dai miei privati discorsi, e dalle pubbliche voci, voi avete dovuto accorgervi della mia inclinazione per la Chiesa cattolica, che altro non è, se non la società universale dei cristiani. Questa mia inclinazione non mi si è già oggi destata in cuore; niuno non mi ci ha impegnato, e non sono stato sollecitato da niuno; essa è il frutto naturale di un buon cuore, di una sana ragione, e della grazia

particolare di Dio, che nel corso della mia vita mi ha guidato in una maniera quasi miracolosa. Miei fratelli, e mie sorelle, voi vi ricorderete senza dubbio con quale rettitudine fu nostro padre parlava, soventi volte dei cattolici nel seno di sua famiglia; egli li conosceva pel gran numero delle sue relazioni letterarie, gli amava, e sopra diversi punti ne giustificava ancora la credenza. Questo germe si è in me sviluppato, e malgrado gli errori della mia gioventù, la mia ignoranza non è mai stata cagione d'interna opposizione verso il cattolicesimo. La bellezza dei tempi cattolici ha sempre innalzata, la mia anima dietro oggetti religiosi. La nudità dei nostri, dai quali si è tolto fino l'ultimo emblema del cristianesimo, l'aridità del nostro culto mi ha disgustato, e sovente mi è parso che a noi protestanti qualche cosa mancasse, e che noi fossimo stranieri in mezzo de' cristiani. Voi avrete osservato di già delle tracce di queste mie interne disposizioni in un elogio di Lavater, che io venti anni sono composi a Weimar. Si aveva fatto rimprovero a quell'uomo celebre delle medesime mie inclinazioni pel cattolicesimo; io cercai di giustificarlo; e quantunque non avessi allora, ahimè! altra religione che quella detta naturale; o piuttosto quella che mi aveva formata io stesso: pure la maniera come io, guidato dai soli lumi del buon senso, parlai allora della confessione, delle astinenze periodiche, della decorazione dei tempj, della cerimonia della lavanda dei piedi, e finalmente dell'unità della Chiesa, colpì di maraviglia anche i dotti cattolici. Durante la mia emigrazione, ebbi occasione di conoscere molti prelati, e sacerdoti cattolici, e quantunque essi non mi parlassero mai di religione, o almeno non cercassero di scuotermi dalla mia credenza; io non potei non ammirare il loro spirito

di carità , la loro rassegnazione in mezzo a tutti gli oltraggi , ed oso dirlo ancora , i loro lumi , e le loro profonde cognizioni. Io non sò qual segreta simpatia mi strascinava dietro di loro , e come mai essi mi abbiano sempre ispirata tanta fiducia. Lo studio dei libri sopra le società segrete e rivoluzionarie dell'Allemagna, mi mostrò l'esempio di un'associazione ingegnosa sparsa sopra tutto il globo per insegnare , mantenere , e propagare principii empj e detestabili , ma ciò non ostante divenuta possente per la sua organizzazione , per l'unione de' suoi membri , e per la scelta dei mezzi che essi impiegano onde giungere al loro scopo ; e benchè queste società m' ispirassero orrore , esse mi fecero sentire la necessità di una società religiosa contraria , di un' autorità insegnante , e custoditrice della verità , per metter freno ai traviamenti della ragione individuale , per riunire i buoni , e per impedire che gli uomini non divenissero il trastullo di ogni vento di dottrina ; ma non essendovi arrivato dapprima col mio pensiero , non mi accorsi se non molto più tardi che questa società esiste nella Chiesa cristiana universale , o cattolica , e che questa appunto è la ragione dell' odio di tutti gli empj contro di questa Chiesa ; mentre che tutte le anime oneste e religiose , anche delle comunioni separate del cattolicesimo , a lui sempre più si stringono , almeno per sentimento. Nel mio soggiorno a Vienna , benchè la mia conversione avesse potuto essermi vantaggiosa sotto temporali rapporti , io non ci pensai neppure , e niuno mai me ne parlò. Tutto al più alcune buone anime che mi volevano del bene assai , vedendo il mio cuore senza odio , ed il mio spirito senza pregiudizii , manifestaronmi dei desiderii , accompagnati da leggiere insinuazioni. Un giorno passando dinanzi ad una libreria ; vidi un

libbricino destinato pel popolo nel quale sono spiegati i riti e le cerimonie della Chiesa cattolica, lo comperai per mera curiosità, e lo ritengo ancora! Qual fu però la mia sorpresa nello scorgervi tante istruzioni, ed il senso, lo scopo, e l'utilità di tanti usi, che noi prendiamo per superstizioni!

§. II. *Studj sulla politica e sulla scrittura. — Conversazione co' cattolici. — Lettura degli scritti dei protestanti.*

Ma le mie riflessioni, ed i miei studj politici soprattutto mi condussero a poco a poco a riconoscere delle verità che io era ben lontano dal prevedere. Disgustato delle false dottrine dominanti, poichè scorgea in esse la cagione di tutti i mali, la purezza del mio cuore mi fece andar sempre in traccia di altri principj sopra la legittima origine, e la natura dei sociali rapporti. Un'idea semplice e feconda ispiratami veracemente dalla grazia di Dio, l'idea, cioè di muover dall'alto, e di collocare nell'ordine del tempo e nella scienza, come sono nella natura, il padre prima dei figliuoli, il padrone prima dei servidori, il principe prima dei sudditi, il dottore prima dei discepoli; questa idea naturale, io ripeto, conducendomi di conseguenza in conseguenza, mi suggerì il piano di quel libro, o di quel corpo di dottrina (1) che al giorno d'oggi fa tanto strepito in Europa, e che pare di essere destinato a ristabilire forse i veri principii della giustizia sociale, ed a riparar molti mali.

Io mi rappresentai dunque al pensiero una potenza, o una autorità spirituale preesistente, ed il

---

(1) *Restauration de la science politique, ou Theorie de l'ordre social naturel, opposé a la chimere de l'état civil factice.* Winterthur, 1816-1821 4. vol. in-8vo.



fondatore di una dottrina religiosa, che scegliesi dei discepoli, che li riunisce in società per mantenere e propagare questa dottrina, che loro dà leggi ed istituzioni, che acquista a poco a poco delle proprietà territoriali per soddisfare ai diversi bisogni di questa società religiosa, e che può anche giungere ad un' indipendenza esteriore o temporale etc. Consultando quindi la storia e l'esperienza, vidi che tutto ciò erasi effettuato nella Chiesa cattolica, e questa sola osservazione me ne fece riconoscere la necessità, la verità e la legittimità.

Persone d'un certo accorgimento tra i cattolici eransi di già avvedute di questa mia propensione, dal mio *Compendio della storia politica*, che io feci stampare nel 1808, e dissemi, che io comunicava già con loro nella medesima fede, senza saperlo.

L'attenta ed assidua lettura della Bibbia, mi mostrò ancora più chiaro che io non erami ingannato, mentre con quello spirito di giustizia, e d'imparzialità di cui Dio mi ha fatto dono, arrivai a conoscere che gl'innumerabili passi che hanno rapporto ad un regno di Dio sopra la terra parlano di una Chiesa, o società di fedeli da S. Paolo chiamata il corpo di Gesù Cristo (*Timot. 3. 15.*), che ha il suo capo e le sue membra destinate a mantenere ed a perpetuar la religion cristiana, a congiungere i buoni, a separarli dai malvagi, ed a fortificarli per mezzo della loro riunione; ma i passi in cui è esposta questa dottrina non sono giammai citati dai nostri ministri, poichè, nel senso dei protestanti, è impossibile di dar loro una spiegazione semplice e naturale. L'operetta che io pubblicai nel 1811 sotto il titolo di *Religione politica*, e che non è se non la riunione dei passi della sagra Scrittura riguardanti i rapporti ed i doveri sociali, somministra una novella prova di questi prin-

cipii ; ben è vero però che io sono stato molto riserbato in quello scritto , e poche persone perciò hanno conosciuto tutto intero il mio pensiero.

Pertanto , miei cari fratelli e sorelle , posso dire con verità : che sin dall' anno 1808 io era cattolico nel mio cuore , e protestante solamente di nome. Questo sentimento acquistò nuova forza nel 1815 , epoca in cui la Provvidenza per un tratto della sua misericordia parve che avesse riunito il vescovado di Basilea al nostro Cantone , perchè noi c' instruissimo , perchè ci famigliarizzassimo colle vere nozioni della Chiesa universale , e ci svestissimo per cotal mezzo di tante fatali prevenzioni. Inviato per tanto in questa nuova parte del nostro territorio , nel compilare le istruzioni per l' atto della riunione , ebbi occasione di conoscere personaggi distinti , ed opere ancora più celebri , che mi erano necessarie , o utili per arricchire e perfezionare il quarto volume della mia opera , il quale tratta delle società religiose , o degl' imperi ecclesiastici. La loro lettura nudriva il mio spirito e' l mio cuore ; ed a poco a poco si dileguarono i dubbj che mi rimaneano ancora sul dogma , al quale io non erami gran fatto sin allora applicato. Cadde dai miei occhi la benda , il mio spirito trovossi d' accordo col mio cuore , parvemi d' aver trovato la *via* , la *verità* , e la *vita* , e la mia anima famelica di verità , rimase finalmente soddisfatta. D' altra parte io leggeva ancora gli autori protestanti , quelli principalmente che trattano di ciò che chiamasi dritto ecclesiastico : lo credereste voi mai , miei cari fratelli , e sorelle ? essi , più che gli scrittori cattolici , mi confermarono nei miei sentimenti. Le loro incertezze e le loro eterne variazioni , le loro contraddizioni , e le loro reticenze , le concessioni , che essi lasciano sfuggirsi qualche volta in certi mo-

menti di sincerità; finalmente quel tuono di aridità, di asprezza, e di sdegno sì poco conforme alla religione ed alla carità cristiana, ed ai riguardi dovuti a fratelli primogeniti, cioè a dire, alla Chiesa cattolica anche al giorno d'oggi sì numerosa, e sì rispettabile, tutte queste circostanze, finirono di convincermi, che noi non eravamo nella verità, perchè la verità giammai non varia, e non si serve di armi di simil fatta per sua difesa. Per sopra giunta io conobbi evidentemente, ciò che in fondo, i due partiti confessano cioè: che la rivoluzione del secolo xvi, che da noi è chiamata *la Riforma*, nel suo principio, nei suoi mezzi, e nei suoi effetti, è la compiuta immagine ed il funesto foriero della rivoluzione politica dei giorni nostri; e la mia avversione per quest'ultima mi riempì di disgusto per la prima. Io parlava sempre di ciò di cui era pieno il mio cuore, e tutti sanno che i miei discorsi nel 1816 e 1817, si raggiravano sovente sopra somiglianti materie. Gli stessi teologi protestanti ne furono soventi volte colpiti, e dovettero convenire con me nei punti principali; perciò i tre volumi della *Ristaurazione* che furono stampati in quell'epoca, benchè non trattino se non dei governi temporali, sono però pieni di tratti favorevoli alla Chiesa Cattolica, e non ve ne è pur uno che le sia contrario.

§. III. *Conversazione con un ecclesiastico francese — Sermone d' un Ministro protestante — Conferenza col medesimo — La Chiesa cattolica vero albero, e vero regno di Dio.*

Nell' autunno del 1818, affari particolari mi chiamarono a Napoli. Nel viaggio da Reggio a Roma, trovandomi in compagnia d'una famiglia inglese e d'un abate francese, cadde soventi volte il

discorso sopra materie ecclesiastiche , perchè l'aspetto dell' Italia ed i numerosi suoi monumenti ne somministrano ad ogni passo l' occasione. L' abate trovandosi un momento solo con me fecemi l' elogio della rettitudine dei sentimenti di quegl' inglesi per la Religione cattolica ; ed avendogli risposto , che ciò punto non mi sorprende , mentre la rivoluzione avea fatto aprire gli occhi a molte persone , e che anche io sentiva così , quantunque fossi protestante , egli non volle crederlo , ed applicò a me quelle parole che il nostro Salvatore disse al Centurione di Cafarnao : *non ho trovato tanta fede in Israello*. Scorgendo poi le mie disposizioni , gagliardamente insistette per impegnarmi a ritornare nel seno della Chiesa , che già io riconosceva per vera e legittima ; ma sia per rispetto umano , e per non affliggere la mia famiglia , sia per differire questo passo alla fine dei miei giorni , sia finalmente perchè sperava che il mio quarto volume farebbe forse migliore effetto , uscendo , in apparenza , dalla penna di un protestante , io rimasi ancor saldo. Perciò l' abate cessò allora dall' instar di vantaggio ; solamente scrissi poco dopo da Roma una lettera , nella quale mi richiama alla memoria alcuni passi della sagra Scrittura , e quello particolarmente : *oggi che voi ascoltate la sua voce , non vogliate indurare i vostri cuori*. ( ps. xciv. ).

Le cose rimasero su questo piede per tutto l' anno 1819 , epoca in cui io travagliava principalmente sul quarto volume della *Ristaurazione*. Ogni capitolo di quest' opera confermavami sempre più nella mia fede , poichè mi provava la necessità , la verità , la santità , e gl' immensi beneficj della Chiesa cattolica , ed il mio cuore ne rimase oltre ogni credere commosso. In autunno il Duca Adolfo di Mecklenbourg-Schwerin , che fermossi alcuni giorni a Berna ,

venne a vedermi. Quest' amabile Principe , che come me, è rientrato nel seno della Chiesa senza che si sia ancora riconciliato ancora con tutta la sua famiglia , scorgendo le mie disposizioni da una parte, e le mie inquietudini dall' altra , disse mi che io avrei potuto essere cattolico in segreto , ottenendo dispensa per gli atti esteriori , e che un gran numero di protestanti erano cattolici a questo modo. Questa idea mi calmò , perchè presentavami il mezzo di soddisfare alla mia coscienza senza alcuna pubblica mostra , che io desiderava di evitare. Tuttavolta io non presi alcuna risoluzione.

Aleune domeniche avanti del natale del 1819 stava una mattina nel mio gabinetto versando lagrime per un' insolita commozione religiosa destatami dal riflettere al passo della Scrittura che l' abate francese mi avea ricordato nella sua lettera , e mentre che , agitato sull' educazione dei miei figli , pregava Dio per loro , mia moglie venne a propormi di andare al sermone ; poichè quel giorno predicava un dotto professore. Io le condiscesi ; ma qual fu il mia sbalordimento , e la mia commozione al sentir prendere per testo all' oratore quelle medesime parole : *oggi che voi ascoltate la sua voce , non vogliate indurare i vostri cuori !* Quel sermone parve ispirato dalla Provvidenza per essere applicato alla mia particolare situazione. L' oratore non isviluppò il suo testo al modo ordinario : ma parlò dello stabilimento del cristianesimo , e della Chiesa cristiana , di S. Pietro che convertì in un sol giorno cinque mila infedeli , del grano di senape da cui nascerebbe un *grand' albero* , della necessità di entrare nel *Regno di Dio* , e del pericolo di diffirere questa risoluzione alla fine dei suoi giorni. La sera ebbi una lunga conversazione coll' autore di questo discorso. Gli feci osservare che la nostra

Chiesa protestante non presentava l'immagine d'un albero, ma più presto quella di fogliame disperso, divenuto il trastullo dei venti; che l'albero ha radice, tronco, rami, e foglie, gli uni agli altri uniti, e che la Chiesa cattolica pareva di essere rappresentata in quell'immagine, siccome quella che ha capo e membra, e che forma una greggia sommessata per mezzo di una gerarchia graduale ad un solo pastore. La conversazione cadde sopra diversi altri punti, come: sopra ciò che deve intendersi per *Regno di Dio*, sulla primazia di S. Pietro, sulla perpetuità della santa Sede che certamente ha qualche cosa di miracoloso, sulla difficoltà di mantenere una credenza fissa, nella chiesa protestante, etc. Il dotto teologo mi ascoltò con molta attenzione, e non potè disconvenire della maggior parte delle mie osservazioni. Convenne meco altresì: che la separazione della Chiesa universale era una disgrazia; ma rimase fermo, correndo per ultima sua difesa alle ordinarie obiezioni sopra gli antichi abusi introdotti nella Chiesa, e sullo sregolamento di molti dei suoi membri o dei suoi capi. Queste obiezioni mi parvero provar molto poco, perchè presso di noi altresì vi ha degli abusi, e questi grandissimi; perchè la storia non racconta già cose molto edificanti di Lutero e di Calvino; perchè i nostri ministri non sono già più irreprensibili dei preti cattolici; e finalmente perchè tra questi ultimi possono bensì alcuni essere corrotti, ma l'universalità non mai; e molto meno ancora può esserlo la fede e la religione che insegnano.

In quanto a me sono stato convinto dalla stessa sacra Scrittura, che il regno di Dio sopra la terra non consiste già solamente nella cognizione e nell'adempimento dei suoi precetti (ciò che senza dubbio ne è il fine e lo scopo), ma altresì negli

esteriori mezzi per giungervi , cioè a dire , nella Chiesa , ovvero nell' autorità stabilita per insegnare , interpretare , e propagare queste medesime leggi divine , e procurarci per cotal mezzo , la pace e la gioia nello Spirito Santo , che è l' ultimo oggetto di quest' impero celeste.

§. IV. *Risoluzione dell' autore di effettuare il suo ritorno alla vera Chiesa — Viglietto su di ciò ad un amico — Lettera del vescovo di Fribourg — Professore della fede cattolica.*

Con questa persuasione pertanto credetti di ravvisare nel sermone , che aveva poco prima ascoltato , il dito stesso di Dio , che m' indicava il cammino da seguire , e questa circostanza fece finalmente decidermi : perciò l' indomani , ad un amico , che solo conosceva le mie interne disposizioni , e le mie lunghe perplessità , scrissi il viglietto seguente.

» Io non ho potuto dormir questa notte ; i  
 » miei occhi non han fatto che sciogliersi in lagrime. Pare che il Signore abbia ascoltate le preghiere di tanti cristiani a mio favore. La sua grazia opera sì possentemente in me che io non posso , e non voglio più resisterle. È impossibile per me che continui a vivere in questa eterna ribellione contro Dio , e contro il mio proprio convincimento. Mio rispettabile amico , andate dunque vi prego a Fribourg , dite a Monsignor Vescovo , ciò di che siamo già tra di noi convenuti. Implorate la misericordia della Chiesa in favore di una pecorella nata nell' errore e intornata dai partigiani di esso , ma che gitta uno sguardo di tenebre verso la Madre comune , e che non aspetta se non il momento propizio per unirsi pubblicamente alla greggia di Gesù Cristo , governata dai suoi legittimi pastori. »

L' amico eseguì la commissione , ma non ne sortì l' effetto se non dopo l' intervallo di più giorni di riflessioni , durante i quali io non cessai giammai d' insistere. Il vescovo , che già conosceami dalle mie opere politiche , mi rispose con una lettera piena di bontà e di tenerezza , che fece disciogliermi in lagrime , e che sola mi avrebbe fatta riconoscere la Divinità del Cattolicesimo , se io non ne fossi stato antecedentemente persuaso. Disse mi che da lungo tempo , egli già mi riguardava come un figlio della Chiesa Cattolica ; che la mia risoluzione , non gli recava meraviglia , poichè da me ciò appunto aspettavasi , e che me ne faccia le sue congratulazioni. S' investì della mia posizione , della delicatezza dei miei rapporti di famiglia , e di società ; mi dichiarò che la Chiesa si contenterebbe della mia professione di fede ; e che , per evitar un più gran male , o per produrre un bene maggiore , io avrei potuto essere dispensato dagli atti esteriori per un tempo indeterminato ; in fine mi indicò le poche preparazioni e formalità , che avrei dovuto adempire. Ciò nulla ostante , passarono ancora più di otto mesi , nel qual tempo io composi l' operetta sulla Costituzione di Spagna , e terminai il quarto volume della *Ristaurazione* , che comparve finalmente alla luce in Agosto 1820. Quest' ultima opera , benchè non tratti che delle società spirituali , o religiose in generale , e non si versi tanto su i dogmi , quanto sulla natura , e l' organizzazione della Chiesa , è scritta nondimeno dall' un capo all' altro con principj affatto cattolici , e contiene , a così dire , una professione di fede , fatta al cospetto dell' universo intero. Il vescovo non mi sollecitò affatto in tutto quest' intervallo. Lo spirito di questa Chiesa è assai diverso da quello che voi forse immaginate ; essa non fa violenza ; ma apre a colui che batte



alle sue porte. Fermasi a veder venire coloro che vanno di lei in cerca; e lascia operare la grazia di Dio, che è abbastanza possente, quando una volta è arrivata a toccare il cuore dell'uomo. Io avrei potuto differire la mia conversione ancora di vantaggio; nessun mi pressava; e nulla ho operato con cieca precipitanza. Ci ha voluto una lotta di dieci in dodici anni per decidermi; nel qual tempo io non ebbi mai riposo, dacchè presi la mia risoluzione, nella quale sono stato però fermo mai sempre. Finalmente si stabilì il luogo ed il giorno con tutta la prudenza possibile; ed il diciassette Ottobre 1820, nella casa di campagna del signor de Bocard, socio di Affry, e Tetschwil, dove il Vescovo portossi come per far visita alla famiglia, io feci la mia professione di fede, e la mia generale confessione, e n' ebbi l'assoluzione, attesa la sincerità del mio pentimento; l'indomani poi, a sei ore del mattino nell'oratorio privato del Vescovo in Fribourg, ricevei il Sacramento della confermazione, e quello della comunione, che mi diedero una forza, una calma, ed una soddisfazione che io non posso spiegare, e di cui nessun protestante potrebbe mai formarsi idea.

§. V. *Impegno di tener secreta la conversione, senza mai negare la fede — Scoprimento di questo segreto — Difficoltà di più tenersi celato.*

Per non far tanto strepito nel pubblico, e per non affliggere i miei congiunti, era mia intenzione di conservare nel fondo del mio cuore il segreto della mia abjura, e di non manifestarlo che in un momento più favorevole, o, se questo momento non fosse mai arrivato, almeno al punto di mia morte, e nel mio testamento. Frattanto non è permesso di

rinegare la propria fede; perciò voi vi ricorderete, miei cari fratelli e sorelle, che alloraquando sulla fine di Dicembre incominciarono a correre delle voci, ed a farmisi delle dimande sulla mia conversione, io non vi dissi mai che era ancor protestante; ma nel manifestarvi la mia propensione, e la mia credenza, rispondeva: ora, che nell'esteriore ed in pubblico non avea fatto alcun cangiamento, ora, che io non praticava gli atti della Religione Cattolica; ed ora, finalmente che all'apparenza io era sempre lo stesso, e che non giudicava necessario di fare una pubblica dichiarazione; e tutto ciò è esattamente conforme alla verità. Che se per caso, (cosa di che io non mi ricordo), mi sia sfuggita una qualche espressione, che sentisse di una negazione aperta, la mia volontà non vi ha avuto mai parte, e ne domando perdono a Dio ed agli uomini.

Un giorno, in un trasporto di tenerezza, io mi manifestai colla mia consorte: la instruii delle voci che correvano, l'assicurai del mio intimo convincimento; tutto le scoprii, fuorchè l'ultimo segreto, ma non le celai che se fossi stato pubblicamente interrogato, non avrei potuto negar la mia fede; che sarei stato astretto a dichiararmi, e che sembravami quasi che Dio volesse obbligarmi a dar quest'esempio. Per mia gran consolazione, mia moglie ricevette questa mia confessione con calma, e non me ne fece rimprovero; e ciò appunto mi fa sperare che il Cielo, ascoltando le mie fervide preci, l'assisterà colla sua grazia, ed addolcirà l'amarrezza che temo di averle cagionato. Ciò che essa disse mi con una tenera rassegnazione furono queste parole. » Se tu fossi obbligato a manifestarti, » noi non potremmo restare più in Berna. Se non » che in ogni parte può viverci. » Un'altra volta lasciò sfuggirsi di bocca questa espressione. » Se

» ciò non è indispensabile , ti prego di non lo fare per riguardo dei tuoi figli. » E siccome questa era altresì la mia intenzione , le mie risposte l'appagarono , e la tempesta parve calmata.

Il mio viaggio a Parigi non avea alcun rapporto con questo oggetto ; il mio scopo era puramente personale , e letterario , come l' ho ancora scritto al mio maggior fratello ; ma passati appena otto giorni in questa capitale , dove io faceva conto di godere di alcuni momenti di quiete ; ecco che mi si fa sapere dalla Svizzera : che due follicularj , nemici eterni della mia patria e della mia persona , che non amano la religion protestante più della cattolica , non contando per nulla la pace d'una famiglia ed il benessere di un' individuo , avevano annunziato al pubblico ciò che essi chiamano il mio cangiamento , e che uno di questi fogli ne indicava con molta verità il luogo ed il tempo , senza nominarmi. Non posso esprimervi , miei cari fratelli , e sorelle , in quale stato di turbamento mi gittasse questa novella ; ne caddi perfino infermo , e le vostre pene solamente erano cagione delle mie.

Ignoro assolutamente da chi questo segreto abbia potuto esser tradito , ma comprendo come ciò abbia potuto accadere. Il mio quarto volume ha eccitata un' attenzione generale , e ha prodotta grandissima sensazione sì nella Svizzera , come presso lo straniero. I cattolici ne sono restati incantati di gioia , e ne lodano il Signore , i protestanti altresì in gran numero l'approvano , e vi fanno delle serie riflessioni. Tutti avranno voluto sapere se io era in fatti cattolico , se le mie azioni corrispondevano ai miei scritti ; ne avran fatto delle dimande , un domestico avrà forse comunicata una congettura ; un altro l'avrà ingrandita , un terzo l'avrà affermata con certezza , e riunendo gl'indizj , la veri-

tà fu indovinata. Chechè però sia di ciò, non posso in questo fatto non riconoscere il dito di Dio, che servesi alcuna volta degli stessi malvaggi per compiere i suoi disegni, e che, per ciò che è in seguito avvenuto, pare che voglia decisamente che io dia quest' esempio al mondo, e non rimanga alla metà del camino. *Si faccia dunque il suo sovrano volere*; io debbo sottomettermici con umiltà. Dopo avere dunque versato un torrente di lagrime, ed averci fatta riflessione per intere notti, dopo avere invocato ginocchioni per terra l'assistenza dello Spirito santo, dopo di avere finalmente consultate delle persone sagge ed illuminate, io ho creduto di non potere trovar più riposo che nell' aperta dichiarazione della verità coperta finora con un velo, nel confessare dinanzi agli uomini la fede che io confesso dinanzi a Dio, e nel sopportare, se fa di bisogno, quella porzione di croci che a lui sarà in piacer d' inviarmi; sulla fiducia che, attesa la mia ubbidienza e le istanti mie suppliche, egli somministrerà alla mia consorte, ai miei figli ed alla mia famiglia la forza onde sostenere le conseguenze momentanee di questa mia risoluzione..

Or io mi appello al vostro giudizio, miei cari fratelli, e sorelle, se io potea fare altrimenti, se il segreto può tuttavia esser celato? Lo strepito, che io voleva evitare, è già stato fatto dai miei nemici; non vi è più nulla da aggiungere. Una risposta negativa a quegli articoli della gazzetta, una smentita netta e formale, come voi la domandate, non è possibile. Una risposta evasiva o ambigua sarebbe facile a darsi, ma non servirebbe poi a nulla, e non farebbe che accrescere e prolungare il nostro comune tormento: ovvero essa sarebbe presa per una menzogna, il che non può accordarsi

col dovere d' un uomo onesto e d' un cristiano ; ovvero s' indovinerebbe la verità a traverso del velo , e non si conseguirebbe l' intento. Per lo contrario passerei per un uomo irrisolto , timido , titubante , che , per umano rispetto , non ardisce confessare la sua religione. Sarei eternamente in una falsa posizione , e sprezzato tanto dai protestanti che dai cattolici. Altri articoli di gazzetta seguirebbero, sarei tormentato sempre da dimande serie o scherzevoli : voi conoscete la mia ingenuità , che arrossisce di tutto quello che ha la sola apparenza di menzogna , e presto , o tardi bisognerebbe finalmente confessare la verità. Aggiungete a tutto ciò la pubblicazione del mio quarto volume , che è propagato pel mondo intero , e che ora si stampa nuovamente. Varii giornali letterarii ne han già dato dei cenni assai lusinghieri : da tutte le parti della Svizzera , e dell' Allemagna , mi sono state indirizzate lettere di ringraziamento , e mi sono state date le più tenere dimostrazioni del pubblico soddisfacimento. Niuno forse mi stimerà già cattolico , ma niuno altresì crederà che dopo avere stampato questo libro si possa rimaner protestante. Sarebbe questa una contraddizione manifesta , la quale toglierebbe ogni forza persuasiva ad un' opera destinata forse a produrre grandi effetti. Se per lo contrario , prendendo una virtuosa risoluzione , e sottomettendomi al voler di Dio , manifestatomi per segni sì chiari , confesserò la verità ; questa confessione produrrà in voi senza dubbio afflizione e sorpresa ad un tempo : ma essa ben presto passerà , come si è sperimentato per tanti altri esempi: ciascuno sarà obbligato di stimare un uomo il quale , senza mirare ad alcun temporale vantaggio , anzi sacrificando i suoi più cari interessi , lottando contro tentazioni tali , che gli spezzano il cuore , non rinega punto una fede di cui egli è profondamente

convinto ; ed in questo modo acquisterò la tranquillità pel rimanente dei giorni miei.

§. VI. *Disposizione a qualunque sacrificio - Voti al cielo per la conversione della famiglia.*

Voi stessi , miei cari amici , ne sono sicuro , voi stessi mi amerete di più , ed io vi amerò con tenerezza anche maggiore per essere già cristiano cattolico. Del rimanente , tutti quei riguardi che la tenerezza e l'amicizia esigeranno da me , purchè punto non siane lesa la mia coscienza , io gli osserverò assai di buon animo e su tal proposito mi uniformo ai voti ed ai consigli della mia famiglia. Credete voi forse che sia necessario farne la dichiarazione al governo ? Vi ci autorizzo ; e potrete benanche dare alcune copie di questa lettera. Mi converrà forse domandare la demissione delle mie cariche , di quelle soprattutto del consiglio segreto ? Lo farò volentieri , quantunque non sia a ciò da nessuna legge obbligato. È già tempo assai che io sono disgustato di queste cariche , sì perchè non posso in esse fare alcun bene , come perchè desidero ardentemente d'impiegare quel poco di vita che mi rimane alla salute della mia anima , ed a compiere l'opera alla quale sembra che la provvidenza mi abbia particolarmente destinato. Credete voi che sia necessario o convenevole di lasciar Berna , almeno per qualche tempo ? La mia fortuna benchè mediocre sarà bastevole perciò ; e spero che la mia tenera consorte non vorrà abbandonarmi ; ma se è possibile, vorrei vivere e morire nella mia patria. In quanto agli amati miei figli , io faccio dei voti al Signore perchè egli stesso li diriga pel retto sentiero ; ma essi sono già troppo avanzati negli anni perchè io possa obbligarli ad imitarmi , benchè le stesse leggi esiggano nei figli la religione del padre. L'accia il cielo che il lor volere , e quel-

lo della lor madre non vi ripugni; ma pria d'ogni cosa essi abbisognano perciò del proprio loro libero convincimento.

Ciò che mi consola frattanto si è la mia intima persuasione: *che ben presto avverranno forse tali vicende in Europa, che a milioni dei nostri fratelli separati, faciliteranno le vie, onde ritornare alla Chiesa; che si dilegueranno i pregiudizj, che si moltiplicheranno gli esempi, e che perciò, se i miei figli inclineranno a rientrare nella Chiesa universale, non avranno a sostenere la lotta, che ha dovuto sostenere il padre loro.*

§. VII. *Disegni di Dio nella Conversione dell' autore.*

Ora miei cari fratelli e sorelle, e voi soprattutto tenera compagna della mia vita, se dopo quest' ingenuo racconto, e questa mia confessione sincera mi è permesso di aggiungere qualche motivo di consolazione, pensate, vi prego, da prima, che non è stato già il mio volere ma quello di Dio che ha regolato tutta questa faccenda. Io non ho mai desiderato, e molto meno sono ito cercando quella specie di celebrità letteraria che desta delle inquietitudini alla mia consorte, e che, se tolganene alcuni rapidi istanti d' interna soddisfazione, non è poi altro che una sorgente di amarezze, ed una corona di spine. Ma pel bene del mondo bisogna che ci siano degli uomini che si dichiarino in favore della verità, che la difendano, e si studino di ristabilirla, soprattutto in un' epoca di strannissime crisi; ed in casi somiglianti l'uom non è padrone di se stesso; ma una provvidenza superiore assegna ad ognuno il suo posto. Se io avessi potuto immaginarmi di essere stato destinato a sostenere questa parte, non mi sarei giammai impegnato nei vincoli del matrimonio; a fine di non associar

nessun altro alla mia disgrazia. Il cielo però ha altrimenti disposto, ed esso ha avuto in ciò il suo particolare disegno. Non attribuite ciò che or ora dirò, ad un vano amor proprio; si è molto lontano da questo sentimento, quando si piange e si soffre nel fondo del cuore; ma considerando il corso della mia vita, io non posso più dubitarne miei cari amici, io sono un istrumento nelle mani di Dio, che si è degnato di scegliermi per preparare o eseguire qualche disegno della sua misericordia, e che mi conduce dietro il voler suo, e non già dietro i movimenti del mio. Esso mi ha accordato quei doni dello spirito e del cuore, che mi fecero sin dall'infanzia amare la verità con trasporto, e combatter l'errore; esso mi ha ispirato in seguito quelle felici e semplici idee, il cui sviluppo fece scoprirmi un nuovo mondo di verità; esso mi ha persuaso da sedici anni quella applicazione esclusiva al medesimo oggetto, quel morale coraggio, di cui sovente stupisco io stesso, e quella stabile perseveranza, malgrado tanti disgusti, tanti rammarchi, e malgrado l'estrema mia sensibilità, e la mia natural timidezza.

Non vedete voi dunque ciò che hanno osservato tanti altri? Dio suscita un repubblicano per instabilire sopra le vere lor basi la monarchia; un uomo semplice, e poco istruito, la cui educazione fu sommamente negletta, per confondere la più orgogliosa scienza dei dotti, scienza onde fu egli stesso imbevuto nella sua giovinezza, e di cui seguì per qualche istante gli errori; un laico finalmente ed un protestante, che discende ancora da un *riformatore*, per far brillare di un nuovo lustro la Chiesa universale, e difenderla con delle armi, che non erano state finora adoperate. Credete voi forse che io abbia mai potuto avere quest'idea? Credete che senza l'appoggio di una forza superiore



avessi potuto eseguirla? Credete che da per me solo potea io trionfare di tante abitudini, svestirmi di tante idee instillatemi nella mia infanzia, e rompere tanti legami che mi sono cari quanto la pupilla dei miei occhi? Non iscorgete in tutto ciò qualche cosa di soprannaturale?

§. VIII. *Che cosa importi il divenire cattolico.*

Ma che cosa importa egli mai, miei cari amici, esser cattolico, parola che vi spaventa in conseguenza dei pregiudizii della vostra educazione? Se io fossi divenuto ateo, empio, o membro d'una qualche società anti-cristiana, o sediziosa, niuno me ne avrebbe fatto rimprovero, alcune buone anime solamente se ne sarebbero rammaricate in segreto. Se io mi fossi aggregato ad altri settari, separati egualmente, e dalla Religion dominante, e dalla credenza dei nostri padri, come sono i sociniani, i moravi, i mistici, i metodisti, ec., sarei stato forse per questo passo lodato, o tutto al più censurato come soverchiamente zelante: ma oh Dio! riunirsi alla società universale, alla gran comunità dei cristiani, che è la più antica, e la più numerosa, a quella società che i nostri avi seguirono, che è sparsa sopra tutta quanta la terra, a quella società la quale, checchè se ne dica, resta mai sempre la medesima, che non è uscita da nessun'altra, e da cui al contrario tutte le altre son derivate, riunirsi a questa chiesa io ripeto, sarà dunque per me un fallo imperdonabile? Eppure essere cattolico, miei cari fratelli, e sorelle, non è già essere superstizioso, ma sì bene è un essere semplicemente cristiano, membro di quella società di fedeli uniti sotto lo stesso capo nella medesima fede, col medesimo culto per tutta la terra; di una società che in qualunque parte voi vi troviate, vi fa incontrare amici e fratelli, vi offre dappertutto

le da tre secoli tien divisi dei fratelli fatti per amarsi e sostenersi a vicenda. Viene essa attribuita a straordinarie circostanze, e ad abusi veri o supposti: ma queste circostanze più non esistono, questi abusi sono cessati, e sono stati già tolti dalla Chiesa medesima. Perchè dunque non riunirvisi? Dippiù riflettete, miei cari fratelli, e sorelle, che se niuno avesse mai seguita altra credenza che quella dei padri suoi, il mondo non sarebbe divenuto cristiano, e noi viveremmo ancora nel paganesimo, e nell' idolatria. Eh che! Forse che tutto è eguale, la verità e l' errore? Ma non debbe dirsi piuttosto, che Lutero, e Calvino abbiano abbandonato e fatto abbandonare a tanti altri l' antica fede dei padri loro, mentre che io non faccio, se non ritornarvi? E noi, noi stessi, abbiamo forse ancora la Religione dei nostri genitori, che ci fu nell' infanzia trasmessa? Ed i nostri figli riceveranno da noi la medesima fede? Ah, qual deplorabile cangiamento si è tra noi operato da circa trent' anni! Non vi è più una comune credenza, ognun si forma una religione a sua posta, o non ne riconosce più alcuna; ognuno spiega la Bibbia secondo i suoi capricci, o più non vi crede; i nostri stessi ministri sono divisi tra loro, e più non sanno nè ciò che credono, nè ciò che devono ad altri insegnare; l' uno combatte la sera, ciò che l' altro ha affermato il mattino; e queste contraddizioni cominciano ad urtare i medesimi laici; mentre se i pastori han di già smarrita la strada, come possono le pecorelle affidarsi alla loro scorta? Per consolarci si arriva perfino a dirci, che la Religione ha di bisogno di una giornaliera modificazione e riforma; di modo che coloro che mi rimproverano di aver cambiato, cambiano essi stessi ogni giorno. Confesso che mi è impossibile di vivere in quest' anarchia, nella quale io non iscorgo

se non il carattere dell'errore, e tutto ciò che si oppone ad una società religiosa. Il mio cuore avendo un imperioso bisogno di attenersi a qualche cosa di stabile, non trova ciò che desidera, che nella cattolica Religione; essa sola ha quel carattere d'immutabilità impresso in tutte le opere del creatore.

### §. X. *Difesa de' misteri della Religione cattolica.*

Voi vi spaventate forse di alcuni misteri della Religione cattolica, ma in quale delle cristiane non vi ha dei misteri? Essi sono necessarj per umiliare il nostro orgoglio, per rendere la nostra fede sempre più salda, per sollevare la nostra anima sino all'incomprensibile, cioè a dire sino alla divinità. Tutto è miracolo nella natura; noi ne vediamo e ne sentiamo dappertutto gli effetti, ma non ne conosciamo nè la possibilità nè le cause. Dio stesso, suo autore e legislatore invisibile, che noi non conosciamo se non per gli occhi della sua onnipotenza, non è anche il più grande di tutti i misteri? Il mio celebre avolo (Alberto de Haller) non ha detto che di tutte le obiezioni degli empj quella tratta dall'incomprensibilità è la più assurda di tutte? Molti dogmi della chiesa protestante sorpassano per egual modo il nostro intendimento come i dogmi, che voi credete particolari alla Chiesa cattolica. Del rimanente quando una volta si riconosce la divinità di questa Chiesa, bisogna ascoltar quelli di cui Gesù Cristo ha detto *chi voi ascolta; ascolta me*; ed io non pretendo saperne di più di tanti belli genii che 18 secoli hanno creduta e illustrata la stessa dottrina. Infine la chiesa trova i suoi dogmi nella santa Scrittura, che voi ancora ammettete. Perchè mai voi le negherete quel dritto d'interpretare che reclamate per voi?

stessi , e per ciascun individuo ancora ? Per lo meno essa la spiega in un modo conforme a tutta l' antichità , all' immensa maggioranza dei cristiani , in un modo finalmente da produrre in quelli che credono una forza soprannaturale , ed ineffabili consolazioni.

§. XI. *Apologia del culto cattolico -- insufficienza della Bibbia lasciata all' interpretazione privata.*

Voi troverete senza dubbio che nel cattolicesimo vi sono troppe cerimonie , e vi si dice che questa Religione consiste solamente nel culto esteriore. Miei amici , anch' io pensava su questo punto siccome voi , ma io ho conosciuto che noi giudicavamo senza cognizione di causa , e mi sono interamente disingannato. Leggete i celebri scritti degli autori cattolici , i superbi mandamenti dei loro vescovi , i sermoni dei loro oratori , i loro sublimi commentarj sulla Scrittura , la magnificenza dei loro cantici e delle loro preghiere , e quegli ammirabili libri di divozione e di morale ; e voi vedrete se essi non hanno idee sì grandi , sì elevate e sì pure della Religione interiore , quanto i nostri , e forse ancora di vantaggio. Quanto alle cerimonie ed alle pratiche del culto esteriore esse sono l' espressione naturale della fede , esse hanno tutte un fine ed uno scopo morale per fortificare sempre più le buone abitudini , e sollevare l' anima alle idee religiose. Del rimanente non sono molte di queste cose assolutamente necessarie ; esse possono , come presso di voi , variare secondo le circostanze , e variano in effetto come oggetti di pura disciplina. Se presso i cattolici ve ne ha di soverchio , presso di noi non ve ne ha quasi niente ; ed io amo anche più l' eccesso che il difetto del bene. Semplice fedele che sono , non si appartiene a me giudicare la chiesa ; e qual confusione non vi regnerebbe in fatti se

ognuno volesse riformarla a suo modo? Nelle nostre repubbliche, nei nostri governi temporali non tutti gli usi; non tutte le forme mi vanno forse a gusto, e frattanto sono astretto a sottomettermi, e a seguirli, se voglio far parte di cotesta società.

Credete forse voi che la Bibbia sia sufficiente, e che essendo la parola di Dio, ciascuno può attingervi la propria Religione? Ah! miei cari fratelli e sorelle, i cattolici conoscono la Bibbia al par di noi; da essi vien citata più frequentemente, ne raccomandano la lettura ai fedeli, e specialmente vi credono con una fede più viva della nostra; finalmente mi è parso sempre che da essi viene spiegata ancora, ed applicata in una maniera molto più sublime, e spirituale. Da essi ci è stata data, come ancora tutto quello che abbiamo di buono e di cristiano; senza la Chiesa Cattolica non avremmo nè anche la Bibbia; sulla sua testimonianza noi crediamo alla di lei divinità, alla di lei integrità, alla di lei autenticità; solamente, essa crede, ed io ancora ho creduto che debbe esser così, cioè: che alloraquando insorgono dubbj, o contestazioni sul senso, la Chiesa sola può interpretarlo. La Bibbia è un libro o una collezione di libri santi della società cristiana; ma la Bibbia non costituisce essa già questa società, siccome le leggi scritte d'un popolo non formano già da per se sole ciò che chiamasi un regno temporale. Esse sarebbero una lettera morta, senza lo spirito di quella autorità da cui emanano e da cui sono vivificate. Il cristianesimo ha esistito prima della Bibbia, almeno prima del Nuovo testamento; gli stessi Apostoli non l'aveano ancora. Ove mai avete veduto nel mondo diffondersi e conservarsi nella sua purezza una Religione senza sacerdozio e senza ministero, col soccorso d'un sol libro, non letto da alcuni, e malamente da altri compreso, e lasciato

all'arbitraria interpretazione d' ognuno? Non vi accorgete voi forse che dietro un tale principio, si potrebbero abolire anche i nostri tempj, i nostri pastori, le nostre scuole, e perfino i nostri catechismi? E già ne vediamo i deplorabili effetti per la moltitudine delle sette bizzarre, ed alle volte anche abbominevoli che desolano le nostre città, e le nostre campagne: sette contro le quali non vi ha rimedio di sorta, dietro il preteso diritto dell'interpretazione individuale; e che prima di spirare, o distruggeranno tra noi ogni religione, o per mezzo di terribili rovesci ci condurranno anche nostro malgrado alla cattolica unità.

#### §. XII. *Carità della Chiesa cattolica per gli eretici.*

Voi vi lagnate finalmente che la Chiesa cattolica vi condanna, e che pretende che voi non possiate salvarvi fuori di lei. Ah! miei amici, voi non conoscete abbastanza l'immensa carità di questa tenerissima madre, che noi abbiamo sì stolatamente abbandonata, più per nostra che per sua digrazia! Essa non condanna le vostre persone; ma sì bene i vostri errori, ovvero i falsi principj che vi s'insegnano; siccome il medico appunto, il quale condanna l'infermità ma non l'infermo; essa punto non vi odia, vi ama per lo contrario, e benchè da lei separati vi chiama suoi fratelli, mentre che voi per l'opposto giammai non date ai cattolici questo titolo amichevole; essa prega per voi ogni dì a piè degli altari; geme d'aver perduto tanti figliuoli che le son cari, e che essa vede in preda dei lupi, cioè a dire, dei falsi dottori, e privi di tanti mezzi di santificazione e di salute. Tutte le sette sono congiurate contro di lei, non già per una comune credenza, ma per un odio comune, e quest'appunto mi ha dimostrato, che

essa doveva esser sola la vera, dapoichè tutti gl'errori, anche i più contraddittorj fra loro, pur nondimeno si riuniscono fra loro nell'odio per la verità; a quel modo che in questi nostri infelicissimi tempi tutte le sette politiche, divise all'infinito per le loro bizzarre costituzioni, e per li loro poteri fattizj o supposti, si combinano poi collostesso furore contro ogni sovrano naturale e legittimo. La Chiesa cattolica sola rende amore per odio, benefizj per insulti; essa fa del bene perfino ai suoi nemici; solleva, e dà conforto a tutti gl'infelici, di qualunque paese, e di qualunque credenza essi siano. Ove mai avete veduto un vero cattolico che vi abbia fatto del male? In quanto a me non ho altro ricevuto da essi, in tutto il corso della mia vita, che benefizj; e per la parte mia non è possibile che io odii coloro che mi amano. E se è permesso di citare alcune cose meramente particolari per appoggio d'una verità generale: Berna, la nostra medesima patria, in tutte le crisi che han minacciata la di lei esistenza, ove mai ha trovati amici, se non tra i cattolici? Chi mai, al contrario, le ha invidiata quella felicità di cui altre volte godeva? Chi mai si è costantemente studiato di nuocerle? Chi l'ha abbandonata nei suoi pericoli? Per conoscerlo, mirate attorno di voi; e tanto sol basta.

Per la temporale salvezza, per lo meno, è chiaro che non possono ottenerla gli stati che lasciansi trasportare da ogni vento di dottrina, e che non hanno una stabile e comune credenza. Nelle guerre di questo mondo non può niuno salvarsi, o riportare vittoria, se tutti combattono o si addormentano a lor talento, se tutti vogliono comandare, e nessuno vuole ubbidire. Or accade lo stesso nelle guerre che noi moviamo all'inferno; cioè a dire, alle potenze invisibili del male e dell'errore. In quanto

all'eterna salute, di cui la salute dell'anima nella vita presente è la condizione, l'immagine e'l precursore, se voi siete di buona fede, se credete con sincerità alla verità della vostra religione, se, cristiani di cuore, adempite ai doveri che questa qualità v'impone, certamente che Dio non imputa punto a delitto l'errore invincibile (1). Ma io, convinto, da dodici anni, che noi siamo nella via dell'errore; e che la Chiesa cattolica è la Chiesa legittima e verace, la Chiesa del Dio vivente, la colonna, e il fondamento della verità, non verrei *a condannarmi io stesso eternamente*, se a lei non mi riunissi, specialmente alloraquando il dito stesso di Dio mi, c'invita per sì visibili modi? e, senza tema di passare per un temerario che vuol giudicare dell'esercizio della misericordia divina nell'altra vita, credo di poter dire: che è ad evidenza dimostrato, che senza il sincero ritorno alla religione, ed alla Chiesa cattolica, vi ha o poca o niuna speranza di salute; e che a tal riguardo Gesù Cristo è venuto a stabilir questa Chiesa.

§ XIII. *Augurii felici per la conversione degli eretici.*

Perdonatemi, miei cari amici, questa lunga effusione del mio cuore, in un affare di sì grave rilievo; ho creduto che una professione di fede così sincera non potrebbe se non intenerire le ani-

---

(1) L'autore parla a protestanti, che, sebbene fuori del cattolicesimo, son però cristiani; ma questa dottrina mal certamente adatterebbesi alle società religiose, che sono fuori del cristianesimo, le quali ignorano ciò che è di necessità di mezzo a credersi per la salute; e tra gli eretici medesimi, i quali, da ciò che vedono, hanno motivo, se non altro, di dubitare della verità della loro comunione, e che per conseguenza sono nell'obbligo d'instruirsi, è assai difficile a verificarsi il caso dell'ignoranza invincibile. (*nota del traduttore*)



me ben fatte ; e vi sono forse anime più belle di quelle che il Cielo mi ha concedute nei miei parenti , nei miei fratelli e sorelle di sangue e di parentado ? di questa grazia però non potrò io mai essergliene abbastanza riconoscente. Consolatevi , vostro fratello non resterà isolato , mentre il braccio di Dio lo sosterrà. Non ne dubitate , *noi viviamo in una delle più grandi crisi del mondo , ed incredibili avvenimenti già si preparano.* La Chiesa antica ed universale dal mezzo delle sue apparenti ruine , e purificata dalla disgrazia , si rialza più che mai santa e maestosa , dopo una lunga e terribile persecuzione. In ogni parte essa guadagna gli spiriti e i cuori , anche senza alcuna protezione delle temporali potenze. *Una spezie di giudizio generale si avvicina , e chi sa se questo non è forse l'ultimo ? Il mondo è diviso fra cristiani uniti nel comun centro della sede di S. Pietro da un canto , e gli empj o le unioni anticristiane dall' altro. Questi due partiti soli si combattono insieme , perchè soli sono organizzati ;* ma tutte le anime oneste e religiose , che vi sono ancora tra i protestanti , si riuniscono di già , e debbono più o meno riunirsi ai loro fratelli cattolici , sotto pena che , in vista della loro separazione , e della mancanza di una credenza comune , non siano confusi coi nemici del cristianesimo , e non si dica loro : *donde venite voi mai ? a chi appartenete ? io non vi conosco.* Migliaja di uomini mi han preceduto , altre migliaia senza dubbio mi seguiranno. Le conversioni non sono state giammai sì frequenti e sì luminose come quelle che si osservano oggidì. Non dubitate , ne vedrete esempi molto più rimarchevoli del mio , e di già potrei citarvene molti meravigliosi in tutte le classi , *incominciando dai principi sovrani e dai sapienti di questo mondo , perfino agli artigiani ed agli stes-*

si ministri protestanti , tanto in Inghilterra , che in Allemagna e nella Svizzera. Chi sa? forse col mio buon esempio io non ho fatto, che indicarvi la strada? Vi è poca differenza fra il credere , il confessare ciò che si crede. Voi meco convenite nella sostanza , perchè discutirete , e vi disgusterete sol della forma?

#### §. XIV. *Commoventissima conclusione.*

Ah ! lasciatemi adunque in quella libertà di coscienza che voi invocate per tutti gli altri : sì : io vincerò la vostra ripugnanza , seppure in voi ne esiste ; vi obbligherò ad amarmi vostro malgrado ; e la mia condotta se non sarà perfettamente santa , essa vi dimostrerà per lo meno quale sia la morale che m'impone quell' antica religione dei nostri padri , alla quale son ritornato. Sarò miglior marito , miglior padre , miglior fratello ; adempirò tutti i miei doveri di società forse con esattezza maggiore di prima.

Miei cari amici , non mi negate la vostra amicizia , giacchè questo sarebbe un volermisi spezzare il cuore pel dolore , senza che però possa giungersi a farmi cambiar la mia fede. Io ho pregato per la mia consorte , ed un gran numero di cristiani han riunite le loro preghiere alle mie. Dio gli esaudirà. Egli conforterà la mia donna colla sua grazia , onde sostenere le pene passeggera , di cui io son per lei innocente cagione , e forse ancora per tornargliele in prezzo di soddisfazione. Ma se essa è ancora desolata , e dolente , io a voi la raccomando. Pensate , che essa è la vostra sorella , la madre dei miei figliuoli , la compagna della mia vita ; e che essa ha finora con me diviso assai più patimenti che piaceri. Circondatela del vostro amore , e delle vostre tenere consolazioni ; versate il balsamo della dolcezza sul di lei cuore. Ditele ,

che io non ho già fatta una malvagia azione, e che voi, ciò non ostante, mi amate ancora. Così il suo coraggio si rianimerà, e noi passeremo quindi i nostri giorni, se non senza tribolazioni, pieni almeno di dolcezza, di unione, e di concordia. La provvidenza avrà cura altresì dei cari miei figli. Io spero di lasciar loro in eredità la benedizione del Dio vivente, ed un nome, che non li lascerà senza amici nel mondo. Soventi volte io ho temuto per loro quella non interrotta serie di prosperità, che troppo comunemente partorisce nudre l'orgoglio, indura, e dissecca il cuore. Finalmente, miei cari fratelli, e sorelle, se mi è permesso di pregare per me altresì, io vi scongiuro, in questa santa settimana, per la carità del nostro comune Salvatore Gesù Cristo, non mi fate attendere lungamente la risposta a questa lunga mia lettera. Traetemi dalle mortali inquietudini, che han turbato tutto il mio soggiorno in Parigi. Ditemi, che la gran crisi è già passata; che voi mi conservate il vostro affetto, che io posso volare tra le vostre braccia, e stringervi al mio seno. Ma sianmi pure riserbati novelli patimenti; doveste anche voi, ciò che io non posso farmi a pensare, doveste anche voi abbandonarmi, e seostarvi dal mio fianco, non perciò io vi amerò meno sino all'ultimo mio respiro, il quale è molto più vicino di quel che si crede, atteso il deterioramento della mia salute, cagionato da tanti travagli; dalla mia estrema sensibilità, e da continue morali emozioni.

*Parigi 13 aprile 1821.*

CARLO-LUIGI DE HALLER.

---

# RISTAURAZIONE

DELLA

## SCIENZA POLITICA

OVVERO

TEORIA DELLO STATO SOCIALE NATURALE.

---

### INTRODUZIONE.

~~~~~

#### CAPITOLO I.

ESISTENZA UNIVERSALE DEGLI STATI.

**L'**Esistenza della Umana società, e delle sue aggregazioni, o associazioni complete, ed intieramente separate da ogni altra, alle quali noi diamo il nome di Stati, è un fatto universale che s'incontra nell'intero universo. Per quanto indietro si rimonti nell'istoria, e per quanto si estende la conoscenza del globo, in tutti i tempi, ed in tutti i luoghi si trovano uomini che vivono in società e sotto scambievoli rapporti, ove gli uni sono liberi ed altri servono, o pure alcuni comandano ed altri ubbidiscono. Noi abbiamo storici documenti, che abbracciano uno spazio di quattro in cinque mila anni; e che riferiscono ciò ch'è avvenuto di più importante in tutti i paesi conosciuti. A' nostri

*Haller Vol.I.*

giorni il globo è stato pereorso ed osservato su tutte le direzioni sì per mare che per terra; dovunque ed in tutti i tempi sul continente, del pari che nelle isole più lontane del mare del Sud, nella più remota antichità, come ne' tempi moderni, presso le più selvagge nazioni come presso i popoli più civilizzati, noi troviamo sotto diversi nomi (1) dei principi (dei re) o delle repubbliche, de' possenti individui, soli, o associati, ai quali ubbidisce un certo numero di uomini più o meno considerevoli i quali, sotto varj riguardi per lo meno, riconoscono liberamente, o sono obbligati a riconoscere la loro volontà per legge. In vano si cercherebbe un'epoca dell'origine primitiva degli Stati: sempre se ne trovano per quanto lungi spingansi le istoriche ricerche; e benchè gli annali de' popoli ei offrano molti esempj del sorgimento e del crollo di tali o tali altri imperi; nulladimeno vedesi ciascun di essi preceduto da un altro, e la distruzione dell' uno è seguita sempre, *senza alcuno intervallo*, dalla fondazione di un nuovo. È impossibile di allegare un sol fatto in appoggio dell' opinione, che gli uomini siano vissuti qualche tempo in quello che falsamente han chiamato *stato di natura*, vale a dire fuori di ogni società. E benchè presentemente anche una parte del genere umano sia ancora nella condizione de' selvaggi, e viva senza conoscere molti bisogni e piaceri, senza aver coltivato o accresciuto le facoltà del loro spirito, condizione forse corrotta e degenerata: niuna parte per altro degli uomini, è così selvaggia, per non aver gli uni cogli altri alcuno so-

---

(1) Si vedrà in seguito l'accordo perfetto di queste denominazioni le une colle altre in tutte le lingue, e l'esattezza con cui esse esprimono la natura delle cose, senza che mai si avvisi fatta attenzione.

ziale legame. Esistono dei re ereditarj ed assoluti, vale a dire indipendenti da ogni umano potere; dei signori, e dei sudditi nelle due Arabie, nelle Indie Orientali, nella Tartaria e nel Mogollo, nella Abissinia, nella Nigrazia, in tutta la Guinea, sulle coste del Zanguebar, e del Monopotapa, nell'Etiopia, nell'interno dell'America settentrionale, nella parte dell'America meridionale non sottoposta agli Europei, e nelle isole di tutti i mari che bagnano i due continenti (1). Al modo istesso che non vi è esistito, nè esiste alcun popolo, alcuna massa di uomini dispersi o riuniti senza lingua, senza idee religiose (2), e senza proprietà; del pari non vi è esistita ancora nazione alcuna senza rapporti sociali di libertà, e di dominio da una parte, e dall'altra di dipendenze, o di servitù. La verità di questo fatto generale non può negarsi, nè in sostanza vi è stato giammai alcuno che l'abbia veracemente negato; la natura stessa dell'uomo pruova d'altronde, che non poteva essere altrimenti.

---

(1) Per non spingere troppo oltre questa enumerazione, rimetto il lettore a tutte le istituzioni di geografia, ed alle storie dei viaggi. Avrò spesso, in seguito, occasione di mostrare che la *natura*, o quel che chiamasi la *costituzione di Stati selvaggi*, è, per tutto ciò che è essenziale, la stessa assolutamente che la nostra, di cui si fa tanto strepito, e che si vuol far passare per opera degli uomini. E perchè non v'è consistono differenze tra queste? Precisamente perchè esse sono ugualmente il prodotto della natura. Si trovano presso dei selvaggi, come presso di noi, non solo dei re, e dei principi, ma benanche la distinzione dei ranghi, dei grandi funzionari, dei proprietari, dei militari, dei preti, dei semplici particolari, dei subordinati per forza o volontari delle leggi, dei patti, dei rapporti feudali, ed anche degli stati generali, cc.

(2) *Nulla gens tam fera et barbàra fuit, quae non aliquam divini numinis notitiam habuerit* (CICERONE).

OGGETTO , ED ESTENSIONE DELLA SCIENZA SOCIALE  
FONDATA SUL FATTO DELL' UNIVERSALE  
ESISTENZA DEGLI STATI.

- I. *Conoscenza generale , o filosofica degli Stati* , che potrebbesi chiamar la loro *istoria naturale* ( Dottrina dell' origine , delle distinzioni , delle diversità del naturale accrescimento , e decadenza degli Stati ).
- II. *Giustizia sociale , o Dritto sociale impropriamente detto pubblico*. Applicazione della legge naturale di giustizia a quei rapporti dati dalla natura.
- III. *Alta politica* ( regole di prudenza , o mezzi necessari e leciti onde conservare , e consolidare gli Stati ).
- IV. *Impossibilità di separare queste differenti parti di una medesima scienza.*

Qual dunque ha potuto essere la causa di questa subordinazione, o di questa differenza di stato tra gli uomini? Donde han tratto l'origine questi rapporti di libertà, e di dominio da una parte, e di dipendenza, o servitù dall'altra? Secondo qual legge si formano, si estendono, si disciolgono essi? Sono contrari alla natura dell'uomo, ed ai dritti che egli porta con se fin dal nascere? Come mai può essere legittima la loro origine, mentrechè ogni uomo, nella sua qualità di *uomo*, è eguale ad ogni altro; e che volendo farè astrazione da tutte le altre disparità, da ogni bisogno, da ogni convenzione, alcuno, aver non può il dritto di forzare la volontà del suo simile? Anche ai nostri tempi non sentesi ognuno fremere in vedere, che una persona esercita il suo impero sopra un altro, senza chè ne adduca una ragione giusta, e soddisfacente? E questa ragione, debbesi, come molti opinano cercarla unicamente nella violenza, e nell'oppressione? O se essa è legittima, qual mai n'è la sua ba-

se? Fin dove si estendono il dritto di comandare, e'l dovere d'ubbidire, senza distruggere la dignità dell'uomo dotato di una libera volontà, e della facoltà d'agire da per se stesso, e senza sacrificare la felicità, o la libertà del più gran numero pel vantaggio esclusivo di pochi individui? In fine, se questi rapporti sono giusti, necessari, e desiderabili per la felicità degli uomini, quali sono i mezzi di conservarli, di consolidarli, di prolungarne la durata?

La risposta a queste quistioni, così importanti per la pace, e la tranquillità del mondo, costituisce la scienza, che noi abbiamo intrapreso di trattare, e di quì sviluppare in un modo completo, dopo che i mostruosi errori, ed i terribili avvenimenti dei nostri tempi ci avevano portati, e come trascinati a lunghe, e profonde meditazioni sopra questo oggetto. Forse in niun tempo questa scienza è stata più necessaria, che oggi, ove gli uomini sembrano a dir vero ritornare al buon senso, ed al naturale amor della giustizia, mentrechè sono ancora travati, ed ottenebrati da un resto delle false dottrine. Ciocchè ci dà animo, è la speranza di poter forse riuscire, colla forza della verità, a distruggere la radice di tutte le menzogne, secondo le quali sono stati tacciati d'ingiustizia non i delitti degli uomini ma bensì l'ordine stabilito dallo stesso Iddio, dando pel contrario il nome di ragione, e di giustizia alle violenze le più atroci. Noi chiameremmo questa scienza *Politica Filosofica*; o *Filosofia*, vale a dire *Spirito del dritto pubblico*, se questa parola non fosse stata disonorata da un abuso troppo indegno per permettere all'amico della verità, e della virtù di servirsene senza commentario (1). La

---

(1) Se non fosse affatto così, qual piacere non proveremmo di dir con Cicerone!

» *Quid est enim per Deos optabilis sapientia? quid est*



*Statistica generale*, o se mi si permette di così dire, la *Naturale storia degli Stati*, fondamento, e prima parte della scienza politica, è per noi la dottrina sviluppata d'una idea primitiva, e conforme all'esperienza, che tratta della natura, e della origine degli Stati, della loro diversità, dei loro progressi, e della loro caduta, o in altri termini, della loro *essenza*, *formazione*, *accrescimento*, e *decadenza*. Questa dottrina non è già unicamente dedotta, e per via d'astrazione dalla sola esperienza, che non essendo giammai completa, non basterebbe a provare l'universalità e necessità della cosa; ma essa deriva al contrario dall'idea, madre della natura d'uno Stato, idea che la sola ragione può comprendere, ma che, per prova della sua verità, e per non essere rilegata nel soggiorno delle chimere, e delle finzioni, deve essere confermata in tutte le sue parti dalla universale esperienza. La necessità esser deve dimostrata dalla esistenza, e questa dalla testimonianza universale di tutti gli uomini, come per esempio, nelle matematiche, tutti i corollarii desunti dalla natura d'un triangolo devono verificarsi per tutti i triangoli che abbiano esistito, esistono, o esisteranno nel mondo, qualunque ne sia d'altronde la materia, la forma, o la grandezza. Finalmente, come noi dimostreremo che le riunioni degli uomini, che chiamansi *Stati*, non differiscono per la loro natura, ma soltanto pel grado degli altri sociali rapporti, potrebbe benissimo darsi a questa scienza il general nome di *teoria dei rapporti sociali*, atteso che essa tutti gli abbraccia, e gli spiega.

---

*illa praestantius? quid homine melius? quid homine dignius? Hanc igitur qui expetunt, philosophi nominantur, nec quicquam aliud est philosophia, si interpretari velis, quam studium sapientiae.* » De Off. 11 2.?

Dalla esatta conoscenza della natura degli Stati, base della scienza politica, dipende tutta la dottrina dei dritti, e delle scambievoli obbligazioni che esistono sia tra i membri di una comunità godenti una uguale libertà, sia tra un capo, e quei, che l'ubbidiscono. È il *dritto sociale naturale* che applica in un modo assai semplice la general legge della giustizia, scolpita dalla mano di Dio nello spirito, o piuttosto nel cuore di tutti gli uomini, a quei diversi rapporti formati dalla natura; e che, sotto mille differenti aspetti, e diverse modificazioni, vale a dire malgrado la varietà di ciò che chiamasi *dritto positivo*; mostrasi nulladimeno da per ogni dove, ed in ciascun momento lo stesso, e porta per questa ragione benanche il nome di *dritto sociale universale* (1). Del resto, benchè il dritto pubblico, che bisognerebbe piuttosto chiamare, il dritto sociale naturale, preso in tutta la forza del termine, supponga l'esistenza degli Stati e svilup-

---

(1) » *Denique ( juris publici universalis ) a jure publico particulari haec differentia superest , quod universale ad omnes civitates se extendat ; particulare autem in singulis civitatibus variet , ac succinctius alibi , alibi diffusius sit ; ad hoc imperans solo pacto obligatur.* » *Bæhmer*, Jus. publ. univ. p. 90. Presentemente, al contrario, i nostri filosofi chiamano *universale* ciò che non esiste in nessuna parte; e necessario ciò che è impossibile. Nel dritto pubblico, come nel particolare le deviazioni, e le umane aggiunzioni le forme, e le convenzioni particolari che limitano, estendono o determinano con più o meno precisione i dritti naturali, e la di cui riunione costituisce propriamente la parte positiva di questa scienza, non sono nè molto numerose, nè tanto importanti come può credersi. Non si vuol già dire che lo studio del dritto pubblico positivo dei diversi Stati non sia necessario, ed utile; noi proveremo al contrario, con parecchi esempi, che non se ne può dispensare alcuno; ma però chi conosce bene il dritto pubblico naturale, ed universale conosce già le tre quarte parti del dritto positivo e particolare.

pi soprattutto la regola di giustizia, che deve regnare nel lor seno, e variar secondo la loro differente natura ; purtuttavia per diventare luminoso , e completo , conviene mostrar eziandio , come le associazioni , ed i rapporti che chiamansi *Stati* , possano *legittimamente* , cioè senza ferire gli altrui dritti , formarsi , e sciogliersi per diverse circostanze , e sotto questo riguardo esso collegasi alla semplice conoscenza , o alla naturale istoria degli *Stati*.

Le medesime idee sull' origine , e sulla vera natura degli Stati conducono infine alla bella scienza delle *regole generali di alta politica* , scienza che non è stata finora trattata , almeno in questo senso , e che potrebbesi a buon dritto chiamar la *Macrobiotica* , o *l' arte di prolungare la vita degli Stati*. Noi non intendiamo già , con questa espressione , designare le ordinarie regole d' interna condotta , che concerne solo l' amministrazione più o meno saggia degli affari di una famiglia , o di una comunità ; giacchè queste regole dipendono dalla conoscenza dei particolari oggetti , o dei diversi scopi , che si propongono. Su questo articolo non possonsi dar che pochi , o niun precetto generale , e tutto ciò che vi è d' essenziale ad osservarsi , trova naturalmente il suo posto nell' alta politica. La Macrobiotica degli Stati , è , secondo noi , il complesso delle virtù , e delle regole d' una prudenza , o di una sapienza compagna della giustizia propria a conservare la salute degl' imperi , ed a prolungare la loro durata. Quest' arte riposa ancora sull' esatta idea di ciò che è uno Stato , su di un principio che , modificato in mille modi , è nulladimeno sempre , e per ogni dove lo stesso. Puossi dunque concepir la possibilità di ridurlo in un sistema , non composto già d' esempi sparsi , ed incompleti , radunati all' azzardo nel campo dell' espe-

rienza ; ma che sortendo dalla natura della cosa medesima , e conforme perfettamente alla giustizia , dovrà trovarsi parzialmente realizzato presso tutti i principi , e presso tutte le sagge repubbliche senza veruna eccezione.

Per altro l'è impossibile di separar queste differenti scienze , o parti di scienza , senza che alcuna di esse non venga a perdere qualche poco della sua perfezione. La mania , tanto vantata ai nostri giorni , di smembrare ogni unione , di anatomizzare eternamente senza mai riunire ( cosa che è ben da distinguersi dal travaglio preliminare dell'analisi , e della logica divisione ) , sembraci non solo manifestare la povertà di spirito , e servir bene spesso di velo all'ignoranza , ma ancora contribuir tanto più a corrompere il vero sapere , in quanto che un simil sentiero è diametralmente opposto alla natura. Il pensiero può precisamente separare diverse parti d'un solo tutto , ma esse suppongonsi scambievolmente ; esse appoggiansi , o completansi l'una coll'altra. Poichè la sola universale statistica , o la scienza dell'origine , essenza , progressi , e caduta degli Stati , sarebbe fredda , secca , sterile , ed eziandio pericolosa , se non si riguardasse che al solo fatto , senza tener conto alcuno nè della legge di giustizia destinata a tutto dirigere , moderare , nè delle regole di una saggia e legittima prudenza. Non si può , dall'altra parte , concepire il dritto pubblico , o sociale , senza conoscere i sociali rapporti che costituiscono il complesso dei fatti , o delle reciproche posizioni alle quali deve questo profitto applicarsi ; finalmente , nella scienza , come nel mondo , la sola stretta giustizia , qualora non si abbia riguardo ai doveri dell'umanità , ed alle regole della prudenza , non è affatto bastevole ; giacchè esistono molte lecite azio-

ni, che non sono sempre possibili, o utili; e tra le diverse maniere d'esercitare il proprio dritto, una può esser più dell'altra vantaggiosa. D'altronde spesso la teoria della sola stretta giustizia contiene un certo che di sì duro, e di sì contrario allo scopo che si prefigge, che nella pratica bisogna necessariamente addolcirla con altre considerazioni; e molte volte, il più semplice dovere d'umanità si riunisce alla saviezza per esigersi dal superiore, come dal subordinato la cessione, o il sacrificio d'una parte del loro dritto, in vece di farlo valere in tutta la sua forza. Il vero giureconsulto che non vuole incorrere nel pericolo di non essere ben capito, che desidera d'essere utile, e non nocevole ai suoi simili, di dar loro finalmente una dottrina applicabile ai casi dell'umana vita deve, è vero, esporre da principio il dritto rigorosamente, provarlo, e farne il principale oggetto delle sue ricerche, con ogni cura distinguere i doveri della giustizia da quei della carità, non può però ci passare del tutto sotto silenzio questi ultimi, ugualmente che la giusta scelta dei mezzi nelle cose che dipendono dalla sola nostra volontà. Egli deve al contrario avervi sempre riguardo, e mostrare che noi vi siamo tenuti, benchè meno rigorosamente che alla stretta giustizia; giacchè nel fondo queste due specie di doveri sono spesso inseparabili (1). Final-

---

(1) Noi avremo molte occasioni di mostrare che questa verità, troppo dimenticata dagli autori moderni sul dritto naturale, dà l'unico mezzo di rispondere ad una infinità di quistioni di dritto particolare, di dritto pubblico, e del dritto delle genti, di cui sarebbe impossibile lo sbarazzarsene altrimenti. Questo è, per esempio, il caso della personale difesa che dicesi guerra quando si tratta dei principi; difesa in cui il dritto s'estende all'infinito, ma il suo esercizio o non è affatto ordinato, ed ove spesso non è nè necessario,

mente, come le regole della politica prudenza poggiano da un canto sull' idea dell' essenza e dei fondamenti d' uno Stato, e debbono rispettar dall' altro l' eterne leggi della giustizia, che lasciano ancora aperto un vasto campo all' umana libertà; siccome tra diversi dritti naturali, tra differenti modi d' esercitare una legittima libertà, debbono esse indicare la migliore, così vedesi chiaramente l' impossibilità di ben trattare alcuna di queste scienze, separandola dall' altre due.

Noi parleremo più estesamente della *necessità*, e dell' *utilità* di questa teoria della scienza sociale, dopo d' averla sviluppata; e questa utilità diverrà allora perfettamente evidente. Sarebbe mai possibile che non ispiri interesse la conoscenza delle leggi generali della natura secondo le quali formansi, estendonsi, e scopronsi quei sociali legami che tutti ci uniscono, ed avere sulla loro essenza idee esatte, indispensabili per dare a ciascheduno la calma dell' anima, il compiacimento della propria fortuna e le regole di condotta in tutto il corso della vita? Il dritto sociale universale non è altro che una modificazione del dritto naturale particolare, vale a dire la sua applicazione ad un rapporto sociale d' un genere più distinto, ed elevato. D'altronde, se la vera teoria del naturale diritto è il fondamento d' ogni dritto positivo, la regola per fare

---

nè possibile, oltrechè i doveri dell' umanità obbligano mai sempre ad osservarvi una certa moderazione. È questo anche il caso dell' assistenza che prestasi agli uomini nelle cose conteste, e non conteste, ( Giurisdizione ); del mutuo soccorso che i sudditi debbono al loro sovrano; della quistione tanto agitata del congedare i funzionarii; della quistione *usu innoxio alienae rei*, per esempio; dell' ospitalità accordata agli stranieri, e di molti altri oggetti importanti della medesima natura, di cui noi farem parola a tempo ed a luogo.

alcune umane leggi è per lor dare un giusto valore; se è necessaria per spiegarle, ed onde supplire alla loro imperfezione, se essa c' insegna a distinguere ciocchè v' ha di divino nelle umane istituzioni, di eterno in ciò che è passeggero, e costante in ciò che è soggetto a cambiamento; ad onorar l' uno prima d' ogni altra cosa, ed a non accordare che una stima secondaria all' altra; se combatte ugualmente il disprezzo per ogni giustizia, ed il culto superstizioso delle ordinanze puramente umane: è impossibile che essa non sia per noi della più grande importanza. Infine la necessità, ed il vantaggio della vera alta politica, vale a dire l' arte di conservare in stato di forza, e di vigoria i benefici legami della umana società, d' allontanarne ogni interno, ed esterno pericolo, non hanno al certo bisogno di lunghe pruove; dapoichè la felicità di tutti gli uomini n' è inseparabile, e la natura, ha, a' nostri tempi, punito con inudite calamità coloro che n' hanno sconosciute, o interamente dimenticate le più semplici regole fondamentali.

### C A P O III.

#### STATO ATTUALE DELLA SCIENZA POLITICA. PRETESO SISTEMA FILOSOFICO.

- I. Ipotesi d' un primitivo stato di natura, d' un contratto sociale, della delegazion del potere.
- II. Primi elementi imperfetti ancora di questa teoria.

La universale esistenza degli Stati avrebbe dovuto naturalmente condurre a pensare che essa è fondata sopra leggi necessarie, e generali della natura, sopra leggi che esistono, e che subir non po-

trebbero alcuna alterazione. Giacchè un fatto, che si manifesta dovunque, e costantemente nell'intero universo, non è al certo l'opera degli uomini, ma quello di Dio a cui noi siamo obbligati di sottometterci di buon grado, o per forza. Anche gli antichi travedevano questa verità, benchè in un modo confuso, nè completamente sviluppato, dicendo che ogni potere viene dall'alto, e che gl'imperi sono stati formati dalla mano dell'onnipotente (1). Ma in luogo di cercare nell'esperienza questa direzione della natura, di scegliere ciocchè la varietà dei fatti presenta di costante, e di uniforme, di separare ciocchè è giusto da quello che gli uomini v' hanno aggiunto d'ingiusto, e di prendere in tal modo dalla sapienza creatrice del mondo il suo principio, o la sua prima legge; una infinità di scrittori, sotto il nome di filosofi, hanno attribuito l'origine della umana società, o per lo meno quella degli stati, all'arbitraria volontà degli uomini, ed hanno fatto derivare l'autorità degli uni sopra degli altri dalla generale volontà del popolo, vale a dire, dall'universalità dei sudditi. Volendo sorpassare in sapienza il Creatore di tutte le cose, essi hanno immaginato un sistema, secondo il quale gli Stati, fossero, o per lo meno doves-

---

(1) Noi mostreremo in seguito, che queste parole racchiudono un senso ben più profondo e più semplice al medesimo tempo di quello che si creda. Ogni potere, ogni dominio, non solo quello dei principi, ma ancora quello dei particolari, viene dal Cielo; esso è una conseguenza dello stabilimento divino, che, nel crear gli uomini, loro diede, per mutuo vantaggio, forze diverse ed ineguali, e conseguentemente anche fortune acquistate, beni esteriori ineguali. Lo stesso è per la regola dell'*impiego del potere*, impiego che sempre confondesi col potere stesso. Esso viene parimente dall'alto, ed obbliga ugualmente tutti gli uomini.



sero essere formati. Gli uomini, dicono essi, vivevano da principio dispersi, isolati, e senza alcuno sociale rapporto, nell'eguaglianza, e nella più perfetta libertà. Nessuno serviva ad un altro, nessuno dall'altro dipendeva; ecco ciò che essi chiamano *stato di natura*, cioè lo stato ove la natura aveva situato gli uomini creandoli, e che deve aver preceduto l'esistenza di ogni *civile* società. Ma questo stato di natura (continuano essi) non offriva nè ai dritti degl'individui, nè alla comune felicità, sufficiente garanzia; allorchè la corruzione s'introdusse tra gli uomini (1), e che i diversi interessi vennero ad urtarsi, elevaronsi delle querele seguite da violenze; non vi era autorità che per vie di giudizio terminar le potesse (2); quindi il più forte oppresse naturalmente il più debole (3). Affin d'impedire che una simil cosa non tornasse a succedere, gli uomini uscirono dunque dallo stato di natura ove essi vivevano senza leggi; si riunirono per mezzo di un contratto sociale (*pactum unionis*), formando fra di loro una *civile riunione*, una *specie di società d'assicurazione*,

---

(1) Era questa ancora l'opinione degli antichi giureconsulti. Così, Bohemero non vede negli stati che la corruzione dell'uomo *Jus pub. univ. p. 126 et sequ.* Questo dotto giudiziario vedeva che vi esistevano delle naturali società, e che esse potevano bastare per lungo tempo ai bisogni della umana specie.

(2) Colui che provava un'ingiustizia non poteva forse chiamare al suo soccorso uno più forte di lui? E costui, ubbidendo alla sola legge naturale, non si sarebbe informato del fatto, e non avrebbe esaminato da qual parte era la ragione prima di prestare il suo soccorso? Ecco pertanto l'essenza d'ogni giurisdizione.

(3) Questo può succedere, e succede attualmente, ma senza essere nè sì frequente, nè così naturale come si crede. Al contrario la natura, ha dato molto più spesso nel forte un protettore al debole; e questa ancora è la regola generale.

affine di conservare la pace colla riunione delle forze, di procurare la general felicità, o come esprimonsi i moderni, di proteggere la libertà di ciascuno, e d'assicurare l'eguaglianza dei dritti contro la naturale influenza, ma dannosa per la inguaglianza dei mezzi. Or, siccome non si poteva a ciò giungere, senza l'esistenza d'un potere superiore, e sempre presente, *il corpo dei nuovi associati* delegò ad uno, o a più dei suoi membri, una sufficiente autorità; elesse o pur nominò sotto diversi nomi uno, o più dei suoi membri per servirgli di capi ( *pactum subjectionis* ) (1), affine d'ottenere lo scopo della *civile* riunione, e di restringere la libertà di ciascheduno in ciò solo che potesse essere agli altri di pregiudizio. Gli uomini avrebbero, conseguentemente pel loro proprio interesse, sacrificato una parte delle loro libertà originarie, vale a dire, la perfetta loro indipendenza, per assicurarsi del possedimento del resto; o pure, essi non avrebbero, propriamente parlando, nulla sacrificato, ma piuttosto cercato solo colla loro stessa sottomissione di procurarsi una più perfetta, ma meglio assicurata libertà (2). Le condizioni

---

(1) Secondo altri, questo non è che un *pactum commissionis*, un *mandatum*, una carica conferita e revocabile a piacere. Le due idee sono ugualmente false come in appresso farem vedere.

(2) In quanto a me io non posso concepire che non si faccia alcuno sacrificio, rinunciando al dono più eminente della fortuna, a quel dono sì ardentemente ricreato da tutti gli uomini, della libertà perfetta; ad ogni dritto di giudicar da se stesso, di difendersi da se medesimo; obbligandosi al più, a pagare imposizioni senza fine, per sottomettersi, in controcambio a tutti gli ordini di un potere di nuova creazione, potere, la di cui sola volontà e lumi decideranno, se deve proteggervi o nuocervi. Sotto questo riguardo i moderni mi sembrano anche più insensati degli antichi; ma li principio falso da cui parono, a questo necessariamente li muova.

del contratto, l'influenza dell'abitudine, la riconoscenza per li beneficii del capo dello stato, l'amore del riposo, che poteva essere turbato da una nuova scelta, e da un cangiamento nel governo, o pure l'oppressione, e gli abusi del potere hanno, secondo questi filosofi, reso la potenza di questi capi *ereditaria*, per lo meno in qualche paese; ma il popolo è sempre nel dritto di riprenderla, qualora il principe ne faccia un cattivo uso, o che egli infranga le condizioni essenziali del patto sociale, etc. Tali erano i primitivi, ed ancora imperfetti elementi della teoria in voga fin al presente.

## C A P O IV.

### ULTERIORI CONSEGUENZE DI QUESTO SISTEMA.

- I. Rovesciamento di tutti i rapporti - Il popolo è il vero sovrano, ed i principi non sono che suoi servi.
- II. La volontà generale è la sola legge. Tutto appartiene alla nazione.
- III. La costituzione dello stato è una macchina, e può questa cambiarsi a piacere.

Non appena fu ammessa la verità di questi principii, o di queste ipotesi, e che conseguentemente si diede per base al dritto pubblico un fatto ideale, tutto quello che si era fin allora creduto, od appreso nell'istoria su i rapporti, i dritti, ed i doveri tra i principi, ed i loro sudditi, doveva di necessità presentarsi sotto un punto di vista perfettamente opposto (1). La lingua stessa dei popo-

---

(1) Non è già il cambiamento di tutti i rapporti naturali, ma bensì il loro *rovesciamento*, che forma il tratto caratteristico delle moderne rivoluzioni.

li sembrava trovarsi falsa, e non più esprimere la natura delle cose; giacchè non solo i diversi titoli che portano i capi degli Stati, ma la maniera di parlare in uso in tutti i tempi, ed in tutti i paesi, formavano con i nuovi principii il più evidente contrasto. Secondo il sistema di cui parliamo, *il potere Sovrano*, o per lo meno la origine sua, è nel popolo, vale a dire, nell'universale dei sudditi; giacchè sono essi che colla loro riunione hanno fondato lo Stato. La massa del popolo è il *vero Sovrano*, il *reale padrone*, il *summus imperans*; è in essa che tutta risiede la real maestà (1). I Principi che erano stati sin allora riguardati come indipendenti signori, trovavansi cambiati in semplici *servitori*, o impiegati dei loro popoli (2); poichè chiunque riceve un potere è di necessità subordinato a colui che lo conferisce (3). La loro autorità essendo confidata dal popolo, essi non debbono farne uso se non che per li suoi interessi, e non mai per se stessi. L'impero anche lo più giusto esercitato dai principi, e senza alcun' abuso di potere, non è più un dritto, ma una *fun-*

(1) *Du contract social*, L. 1. cap. I. e mille altre opere simili. Si è obbligato di sostenere questa proposizione, dal momento in cui si considera il popolo (l'aggregazione d'individui tenuti ad adempire certi doveri, a prestare certi servizi), come una cittadinanza o una libera corporazione, da cui ogni potere deriva.

(2) Vi sono dunque, secondo questo sistema, dei padroni e dei servitori nel mondo; i nuovi filosofi vogliono solo mettere gli uni nel luogo degli altri.

(3) *Costituens est superior constituto*. Grozio e Puffendorfio si elevano assai fortemente contro l'applicazione di questa regola per tema di passar per rivoluzionarii. Ma non vi è mezzo di confutarli, ogni qualvolta si parta dal principio della delegazione del potere. È vero che essi adducono per esempio il tutore; egli è, dicon essi, nominato nell'*inte-*

zione, o pure un *dovere* (1); non già siccome credevasi un tempo, verso il divino Legislatore, che è ben anche il loro padrone, ma verso il popolo, al quale soltanto sono responsabili della loro amministrazione. La legge, vale a dire, ciò che, unitamente ai doveri di natura, deve servire a tutti o a molti di regola obbligatoria nel sociale legame, non è già la volontà del signore o del capo, ma la *volontà generale*, la volontà di tutti i sudditi. Secondo i medesimi principii, *i sovrani non posseggono più nulla di proprio* (2). Tutti i loro beni, tutte le loro rendite vengono ugualmente dal popolo, e sono in essenza la *proprietà della nazione*. Non sono altro che *dirette*, o *indirette contribuzioni dei membri dello Stato*, destinate unicamente in servizio dei nazionali interessi, ai comuni bisogni, e non già alle spese particolari dei sovrani. Quello che bisogna ad essi ed alle loro famiglie, per godere d'una decente ed onorevole esistenza, deve riguardarsi soltanto come un trattamento che il po-

---

resse del pupillo, che per altro è al disopra di lui. Ma il paragone è falso; il tutore non è stato nominato dal pupillo, ma dai parenti, o da qualche altra autorità che certamente è al disopra di lui.

(1) È perciò che i moderni scrittori sempre che parlano *dei doveri dei principi*, e *dei dritti dei popoli*, essi non ne parlano mai in altra guisa. Questo linguaggio è stato anche trasportato nei rapporti di famiglia; non vi è presentemente altra quistione, se non che *dei doveri dei genitori*, e *dei dritti dei figli*, come se essi non avessero alcun proprio dritto, e che fossero stati stabiliti unicamente per li figli.

(2) *Si può dire di un Sovrano*, „ *ch'ei non possieda nulla* (di proprio). *Non può aver possedimento*, „ Kant. Elem. metaph. de jurispr. p. 183. Ei soggiunge immediatamente dopo: „ *ma si può dire ancora che egli possiede tutto*, giacchè esercita il dritto supremo sul popolo, „ pag. 184. Bella giurisprudenza, che toglie ai principi ciocchè lor appartiene, per dar loro poi quello che non si compete.

polo loro accorda, in virtù della lor carica. Tutti i funzionari, e servitori che i principi impiegano a guisa di tutti gli altri uomini, sia per la sicurezza, a sollievo della propria persona, sia per l'amministrazione dei loro beni, o delle proprie rendite, sia per la direzione di altri diversi affari, divengono *pubblici funzionari, servitori dello Stato*, o del popolo, ed a questo novello fittizio padrone son essi solo responsabili della loro condotta. In una parola, tutti gli Stati non sono che repubbliche sotto altra forma, e tutto ciò che privatamente appartiene al principe, diventa pubblica autorità (1). A tutti gl' interessi; ed all' ordine interno della sua casa, a quella catena di subordinazione tra i diversi suoi uffiziali, alla determinazione, ed alla limitazione delle loro rispettive attribuzioni, ai loro rapporti, ec. si dà il nome di *costituzione dello Stato*; la quale pur non è che una grande *macchina politica*, un *pubblico stabilimento* creato dalla nazione per ottenere il fine che essa si propone, per far prosperare i suoi interessi, e soprattutto per assicurare la libertà di ciascun cittadino. Finalmente se il potere è solo confidato, o delegato al principe, il popolo che l' ha stabilito *può ritoglierlo se lo stima giusto*, e collocarlo in altre mani. Qualora la macchina politica gli sembra insufficiente, e difettosa, gli è lecito cambiarla, o darle una organizzazione tutta diversa. Giacchè qual popolo mai avrebbe nominato un capo supremo se non che sotto questa condizione? Ogni impiegato non può essere rimosso dal servizio di colui che l' impiegò, e qual

---

(1) Quivi si trova precisamente il fondamento di tutti gli altri errori, di riguardare come cosa pubblica una cosa che non l' è affatto.

generazione avrebbe potuto condannare le vengenti generazioni, ed una schiavitù che li sommetterebbe eternamente alla volontà dei loro predecessori, malgrado il cambiamento successivo delle vedute, e dei bisogni?

## C A P O V.

### CONSEGUENZE PRATICHE DEDOTTE DA QUESTO SISTEMA NEI TEMPI MODERNI.

Illegittimità di tutti gli Stati attuali senza eccezione. Necessità di rovesciarli, e di organizzarli di nuovo. Rappresentanza del popolo, per mezzo della quale deve egli stesso esercitare la sua sovranità. Inutilità dei principi. Divisione dei poteri. Legislazione attribuita al popolo. Elogio delle costituzioni analoghe a quelle delle repubbliche, come proprie ad impedire una nuova usurpazione. Dissapprovazione di ogni eredità, e di ogni alienazione del potere sovrano, come assolutamente illegitime.

Benchè sembrino strane queste conseguenze, sebbene ripugnino al naturale buon senso, e quasichè, ardisco dirlo, spargano un sofistico odore; esse non pertanto sono l'esatta ed irrefragabile conseguenza dell'ipotesi ricevuta, o accreditata per spiegar l'origine, ed il fine delle società. Da questo primo errore, sorgente di mille altri, o da questo fondamento dell'intero sistema rivoluzionario ammesso una volta, se ne deducono necessariamente non solo le conseguenze quì sopra indicate, ma benanche *molte altre di pratica, e di applicazione*. Dalla falsa teoria alla pratica non vi è che un inevitabile, e ben facil passo a sormontare; giacchè gli uomini amano di veder realizzato tutto ciò che essi credono utile, ovvero, non soffrono già lungo tempo un'estrema contraddizione tra la loro ra-

gione, benchè traviata, e l'aspetto del mondo. Allorchè dunque le costituzioni esistenti, la natura e l'origine di tutti i nostri sociali rapporti furono paragonati coi principii ricevuti, col tipo *preteso solamente legittimo* di tutte le umane associazioni, dovettero necessariamente sembrar tutti *ingiusti*; giacchè nessun di essi aveva avuta una simile origine. Le monarchie e le repubbliche tutte sembravano usurpatrici, senza veruna *eccezione* (1). S' incominciò a far distinzione tra l'origine storica degli Stati, ed una *pretesa giuridica*, o pur ragionevole origine, tra i governi che esistono pel solo fatto, ed i governi *legali*, o conformi alla ragione; tra quelli che *sussistono*, e quelli che *dovrebbero sussistere*, come se tutto ciò che è storico, fosse necessariamente falso, o contrario alla ragione, e legittimo, o ragionevole quello soltanto che mai esistette, o pur ch'è ancora impossibile. Dovevasi dunque riguardar come necessario, ed anche come meritorio, il tentativo di riformare secondo questi principii gli Stati esistenti, di ricondurli alla loro pretesa primitiva natura, alla loro sola legittima base, o, com'è esprimonsi certi altri scrittori, apparentemente moderati, ma molto più pericolosi che i primi, di ravvicinarli insensibilmente per mezzo di quello *ideale somministrato dalla ragione*. Il popolo, dicevano, essendo il vero Sovrano ha la sorgente di ogni potere, deve benanche *esercitar la sua sovranità*, fintantochè almeno gli è possibile. Che qualora esso sia troppo numeroso onde riunirsi

---

(1) In queste proposizioni che sono anche i *corollarii* di altre, trovasi la quintessenza del sistema delle rivoluzioni moderne, o del giacobinismo, il di cui carattere distintivo non è già quello di dolersi degli abusi del potere sovrano, ma di riguardarlo come illegittimo per la sua stessa natura; opinione che ora svelatamente, ora in velate espressioni viene



nella totalità de' suoi componenti, lo si può far rappresentare da una commissione temporanea i di cui membri saranno da esso scelti. E questo *sistema rappresentativo*, che ha esistito in ogni vera corporazione per quanto sia piccola, si volle farlo passare per un' invenzione assolutamente nuova, e propria a decidere a un tratto il problema creduto sì difficile. L'intera nazione *trovasi sempre nello stato di natura*, in piena libertà, e non è legata da alcuna convenzione a' suoi mandatari. Essa può a suo piacere rivocare i poteri, di cui gli ha rivestiti, ed i primi fondatori degli Stati non hanno avuto il dritto di sottomettere la loro posterità ad una perpetua dipendenza (1). Il popolo non è mai

---

indicata. Quindi, di necessità il desiderio di far scomparire sia a viva forza, sia insensibilmente, l'ordine delle cose che pretendesi contrario alla giustizia, e di rimpiazzare quello che dicesi solamente legittimo; genere di malcontento il più pericoloso di tutti, e che senza una migliore dottrina è assolutamente incurabile.

(1) » Una nazione non esce mai dallo stato di natura; » essa è indipendente in ogni modo, in qualunque guisa » essa voglia; basta che si manifesti la sua volontà, perchè » ogni dritto positivo cessi al suo cospetto, come innanzi » la sorgente e 'l padrone supremo d'ogni dritto positivo » *Sieyes- Que ce que le tiers-etat?* pag. 116.

Per quanto spaventevole ed anarchica sembri questa proposizione, è dessa impossibile a confutarsi, ogni qual volta si mette per principio, che la nazione, vale a dire, l'aggregazione dei sudditi, è una *corporazione sovrana*. Ogni sovrano, indivisibile o collettizio, ogni uomo che possiede il potere sovrano ed una perfetta libertà, è certamente indipendente da ogni formalità; egli è al di sopra degli stabilimenti e delle leggi positive di cui è l'autore. Frattanto non si può già dire che egli sia la sorgente di ogni dritto positivo; giacchè non lo è affatto, per esempio, delle convenzioni private, e delle particolari ordinanze; lo è solo per ciò che da lui stesso deriva. - Noi mostreremo, in un senso diametralmente opposto, che gli uomini infatti non sono mai usciti

ribelle, essendo esso stesso la sorgente di ogni potere, ed anche del potere supremo (1). Che se vogliansi considerare i principi, ed i corpi sovrani che sono fin ora esistiti come i *tutori* e gl' *istitutori del popolo*, non bisogna già dimenticare che la civilizzazione, le ricchezze ed i lumi l'hanno reso *maggiore* e capace d' esercitare i suoi dritti, d' amministrar da se stesso i propri affari (2).

ti dallo stato di natura; ma che l'esistenza dei principi è di dritto naturale, e non già di dritto positivo, e che una corporazione, all' incontro ( qualità che oggi vuolsi attribuire al popolo ), sarebbe d' origine positiva, ben lungi di essere lo stato naturale degli uomini.

(1) *Fichte. Fondemens du droit naturel.* Jena, 1796. Non resta cosa alcuna a dire, appena che il popolo è riconosciuto sovrano. Nessun sovrano è ribelle a se stesso. Ma si può concepire come sì terribili conseguenze non abbiano ad un uomo di spirito, come Fichte, fatta riconoscere, la falsità del principio? Lo stesso Sieyès, riconobbe in parte la gran verità: » quando un principio conduce a false conseguenze, è appunto, perchè è falso. «

(2) Questo giro di parole più umile in apparenza, ma molto più pernicioso, era proprio soprattutto ai Tedeschi. Esso deriva dal paragone spinto troppo innanzi d' un popolo con dei figli; esso si trova in molti scrittori. Noi abbiain visto per esempio, un giornalista esprimersi in questa guisa durante la rivoluzione della Svizzera a riguardo delle città non ha guari sovrane; « In tal guisa caddero i nostri antichi *balii*, sotto la dolce ed integra *tutela* dei quali, la provvidenza ci avea preparati per una libertà più perfetta. » Veleno sottile, covertto da un velo di riconoscenza ed umiltà. Ma tutta questa idea è assolutamente falsa. Se gli oggetti che i principi governano, fossero realmente la proprietà della *nazione*, questa sarebbe stata per sempre nella posizione d' amministrarli da se stessa, senza aver per ciò bisogno di questa tanto vantata civilizzazione. I comuni, i villaggi, i corpi dei mestieri, vegliano da se stessi ai propri loro interessi. L' uomo maturo non ha bisogno regolarmente di alcun tutore per amministrare i suoi affari; con maggior ragione poi, una intera nazione non potrebbe averne bisogno. Ma i principi non sono già i *tutori* dei lo-

Si può dunque al presente disfarsi dei principi, e farli scomparire; essi dovrebbero da loro medesimi prestarsi a questa rivoluzione, e per sentimento del proprio dovere, ristabilire la nazione nei suoi dritti primitivi, renderle volontariamente il potere onde già furono investiti, o contentarsi di riceverne una parte, a titolo di carica o d'impiego, dalle mani dei loro concittadini, o sia dal popolo re (1). La legge non essendo che l'espressione della volontà generale, e la somma di tutte le individuali opinioni, bisogna che sia *fatta* ugualmente dal *popolo* o dai suoi rappresentanti (2). Il cittadino non può essere legalmente obbligato che o per sua propria volontà, o pure per quella di tutta la comunità. Il dritto di far le leggi non deve in niun conto essere lasciato nelle mani di un

---

ro popoli; essi sono, come noi lo proveremo, signori indipendenti, i quali, a guisa degli altri uomini non governano in sostanza che i loro propri affari, e s'intrigano solo di quelli dei loro sudditi, in quanto che solo han rapporto coi loro.

(1) Nel 1785, si vide già comparire nel *giornale periodico di Berlino*, pag. 239. una dissertazione intitolata: *Nuovo mezzo offerto ai principi d'immortalarsi*. Li consigliano di trasformare i loro Stati in repubbliche saviamente organizzate, vale a dire di dichiarare i loro sudditi padroni. Sarebbe superfluo di riferire mille altri simili esempli, la di cui forma è anche più grossolana. Chi non ha letto questi scritti miserabili ove s'impiegano, ora la lusinga, ed ora le minacce, per impiegare i sovrani a fare essi stessi le rivoluzioni, o a dare delle costituzioni ai loro sudditi, giacchè era impossibile di potervi riuscire, se essi ricusavano di cooperare a questa grande opera. Si ripete anche presentemente la medesima cosa.

(2) Noi mostreremo, quando sarà tempo, che una legge è ben altra cosa che l'espressione della volontà generale, e che non solamente i principi, ma tutti gli uomini godono sotto certe condizioni il dritto di fare delle leggi, vale a dire di manifestare una volontà obbligatoria per gli altri.

solo individuo, giacchè questi potrebbe mettere la sua volontà in luogo del general consentimento, e sacrificare ai suoi particolari vantaggi gl'interessi della intera comunità. Bisogna dunque separare il *potere legislativo* dall'*esecutivo*, affidare ciascun d'essi a differenti mani, e *riservare il primo al popolo come un dritto inalienabile*. Questa divisione è necessaria per dare agli affari un andamento più regolare, e per impedire che il potere esecutivo non abusi della sua forza, o venga così a pericolare la libertà del cittadino. Ove infrante sieno le leggi fatte dal popolo, ed ove la loro applicazione dia luogo a delle contestazioni; appartiene ad esso, o ai giudici di sua scelta la *conoscenza* di ciò, e questo potere giudiziario esser deve egualmente indipendente, e da ogni altro separato (1). I beni, e le rendite del Sovrano non essendo che contribuzioni pagate dai cittadini; si *deve render conto alla nazione della loro amministrazione e del loro impiego*; attesochè sarebbe assurdo d'abbandonare la proprietà del popolo all'arbitraria volontà o alla prodigalità d'un cittadino (2). Tutti i posti, tutte le cariche debbono essere regolate colla più grande esattezza, ed il numero ne sarà limitato ai bisogni più indispensabili del *pubblico stabilimento*. La minima parzialità non può aver luogo nella loro distribuzione, ma devesi solo badare al merito,

---

(1) Si sa che questa strana ed impraticabile idea della totale separazione, e della reciproca indipendenza dei poteri legislativo, esecutivo e giudiziario, appartiene a Montesquieu. Era la transazione giudicata necessaria per mettere la sovranità interamente nelle mani del popolo.

(2) Sì senza dubbio, se i beni e le rendite del principe fossero la proprietà della ragione: ma ciò è di cui precisamente si disputa.

ed alla capacità (1). Le beneficenze, del pari che le grazie, i doni non sono già di libera disposizione del principe, giacchè queste liberalità sono ugualmente prese dai beni della nazione; quindi esse non possono accordarsi che in ricompensa di lunghi e vistosi servigi, o per soccorrere una inevitabile povertà. *Le dichiarazioni di guerra, i trattati di pace, le alleanze* essendo particolarmente, o per eccellenza, l'attribuzione della *nazione*, ne siegue che appartiene ad essa sola di occuparsene, di conchiuderle, o di accettarle (2). Tutto ciò deve

(1) Questa proposizione, malgrado la sua speciosa apparenza, è ancora falsa, e non può applicarsi nè ad un principe, nè ad una repubblica. Restringere per quanto è possibile il numero dei suoi servitori, scegliere i più degni, ed i più capaci, l'è questa una *regola di prudenza*. Ma, a non considerare che il solo dritto, una nazione libera potrebbe stabilire quanti funzionari giudicasse a proposito pel servizio della sua prosperità pubblica, e nominare le persone che più le andassero a grado. Giusto perchè ora questo principio è stato obbliato, si osserva in tutti i ranghi della società un ingiusto malcontento; giacchè ognuno credendosi il più degno, crede del pari che gli si fa torto non dandogli l'impiego ch'egli ambisce. Del resto, è da osservarsi che le nuove costituzioni, dette *filosofiche*, ben lungi dal diminuire il numero delle cariche, l'hanno per ogni dove duplicato e triplicato; e non poteva essere ciò altrimenti; giacchè da prima hanno creato o immaginato una moltitudine di bisogni affatto nuovi; e d'altronde il sistema da cui esse derivano, vuole anche che si dividano sino all'infinito le funzioni d'ogni specie, in modo che vi sono bisognati dieci impiegati, e qualche volta più, dove prima un solo era sufficiente.

(2) Resta ancora a provare la prima parte di questa assertiva, che è molto meno evidente e molto più pericolosa per li popoli di quello che s'immagini. Noi dimostreremo, quando sarà tempo, che anche presentemente, ed in tutto il mondo non vi ha qualche uomo che non faccia la

essere assicurato da una costituzione fatta accuratamente, e la pubblica macchina sarà organizzata in modo che la libertà della nazione, e quella anche di ciascun cittadino, trovi garanzia contro ogni attacco, onde il potere posto nelle mani delle autorità costituite sia bastevole, ed anche irresistibile per ottenere lo scopo della società, ma nell'impossibilità di poterne mai abusare (1). Finalmente è pur evidente che se i principi sono i mandatari, o impiegati del popolo, l'*eredità del loro potere* non può più sussistere; quindi gli uni l'han condannata come la più palpabile assurdità, mentrecchè gli altri, volendo conciliare il sistema con i fatti, non han trovato che deboli appoggi per sostenerne in qualsiasi modo la malferma esistenza. Secondo il lor sentimento essa ripugnà al buon senso; le virtù ed i talenti necessari per governare non sono già ereditari, e non puossi in verun popolo presumere la volontà d'abbandonare la direzione dei suoi più importanti interessi all'evento d'un incerto azzardo, e forse ad un fanciullo, ad un vizioso, ad un imbecille. Con maggior ragione ancora le compre, le vendite, i cambi, le donazioni degli Stati, o dei principati, di cui l'isto-

guerra e la pace, non contragga alleanze, ec. ec. La natura delle armate ed il numero degli ausiliari non costituiscono già l'essenza della guerra.

(1) Questa idea, che si spesso ci vien ripetuta, è, secondo me, il colmo dell'orgoglio de' sofisti. Rendere *impossibile* l'abuso del potere, *guarentire* che alcun uomo non possa commettere un'ingiustizia; quale insensata intrapresa! Un potere irresistibile per lo bene, ed impotente al tempo stesso a fare il male; un potere sempre utile e mai nocivo, anche quando ne avesse invidia, certamente sarebbe questo un ritrovato più utile assai della pietra filosofale. Ma noi avremo occasione di parlarne più lungamente.

ria offre tanti esempi non potrebbero aver luogo senza una manifesta ingiustizia, giacchè il depositario di un potere delegato non ha verun dritto di cederlo, o di alienarlo di sua propria particolare autorità, e perchè gli uomini non sono già una mercanzia da potersi trafficare a piacere (1).

---

(1) Queste conseguenze basteranno senza dubbio per dare un'idea completa dello stato attuale della scienza anche nella sua forma la più speciosa. Se io volessi enumerarle tutte, o solamente svilupparle maggiormente, mi vedrei obbligato di scrivere un dritto pubblico rivoluzionario, e non è questa la mia intenzione. Vi esistono ancora molte altre conseguenze che derivano legittimamente dal principio del contratto sociale, e dalla delegazione del potere; vale a dire tutto ciò che riguarda i pesi che dovrebbero sopportarsi dai sudditi siano *azionarij*, o associati della pretesa proprietà pubblica, se tutto deriva da essi e deve ad essi soli riferirsi, è reclamato dalla più rigorosa giustizia che essi *paghino tutto*. Ma queste imposizioni non sono così piacevoli ai pretesi cittadini; tanto più che non possono mettersi in pratica, nel mentre che i diritti e i vantaggi non possono esistere e non esistono che in teoria. Un celebre Scrittore ha detto con molta ragione: » Il dispotismo più insopportabile è quello di » essere tormentato, sotto pretesto di una libertà politica che » non esiste in niun conto ». I popoli gemono attualmente sotto il suo giogo, ed è questo il castigo di Dio; la conseguenza naturale delle false dottrine; castigo che durerà fin tanto che il mondo si disinganna de' suoi errori, finchè apra gli occhi a questa menzognera Sapienza, e che sia rimpiazzata da una più solida scienza.

RIVISTA , E CRITICO ESAME DEI PRINCIPALI AUTORI  
CHE HANNO SCRITTO SU QUESTA MATERIA.

Grozio , Hobbes , Sydney , Locke , Puffendorf , Boehmer ,  
Montesquieu , Rousseau , Sieyès , Kant , etc. etc. etc.

Non vi sarà alcuno che da me esiger voglia , che tutte le opere io indichi , che hanno trattato , sostenuto , o sviluppato il dritto pubblico , sedicente filosofico , ora apertamente , ora in termini coperti , una volta deducendone arditamente le conseguenze , un'altra usando prudenti reticenze , evasive riserve e conciliazioni o interpretazioni forzate , ora a spezzoni , ed ora sistematicamente. Il numero di queste opere è infinito , soprattutto dalla metà del diciottesimo secolo. I soli loro titoli riempirebbero parecchi fogli di stampa , e la loro critica sarebbe un lavoro lungo , penoso , e ributtante che io non ho alcuna brama d'impormi , e di cui non vedo affatto il bisogno. Amo meglio consacrare il mio tempo e le mie forze a scovire , a sviluppare , a provar la verità , più che a riprodurre errori invecchiati , ed a far conoscere i nomi dei loro partigiani. Io mi limiterò dunque a parlare quì degli scrittori più conosciuti , e più celebri , di coloro per lo meno che dovettero ai loro talenti , alle loro personali qualità , o ad altre circostanze una più distinta influenza , di coloro che più sono stati commentati e copiati , e de' quali tutti gli altri possono considerarsi come gli allievi , ed i discepoli.

1.º UGONE GROZIO ( sindaco di Rotterdam , consigliere aulico della regina di Svezia , e suo ambasciadore alla corte di Francia ). *De jure belli ac pacis , libri tres*. Questa famosa opera compar-



ve per la prima volta in Parigi nel 1625; ma io citerò sempre l'edizione d'Amsterdam del 1720. Lungi da me l'idea di voler togliere a questo dottore di primo ordine la palma che egli si ha acquistata tra i giureconsulti veramente degni del nome di filosofi! Ei non ha forse un più sincero ammiratore di me. La sua anima è tanto religiosa, per quanto è vivo e penetrante il suo genio. Coloro che a nostri tempi hanno scritto sul dritto di natura, e delle genti non sono degni affatto di poterglisi paragonare; ed allorchè un ignorante sofista come Gian Giacomo Rousseau, credè di sbarazzarsi di lui, dicendo in tuon dottorale, ch'ei stabiliva il dritto col fatto (1); come alla vista di una talpa che volesse prescrivere al sole il modo secondo il quale deve illuminare il mondo. Grozio sarà difficilmente sorpassato nel dritto particolare naturale, nel dritto delle genti, che n'è l'applicazione, e nel dritto criminale. I principii sui quali stabilisce la naturale ereditaria successione, ed il dritto di punire; il suo 20.<sup>o</sup> capitolo soprattutto *de poenis*, la sua ammirabile conseguenza della vera natura, e della legittimità della guerra, accompagnata dalle leggi prescritte dall'umanità, e dalle regole di prudenza per ben condurla, basterebbero per immortalare il suo nome. Ma nel dritto pubblico propriamente detto, del quale avrebbe dovuto essere il creatore, e che formava il principale oggetto delle sue ricerche, non mi sembra ch'ei sia ugualmente forte, nè ugualmente conseguente, benchè vi si trovi un gran numero d'eccellenti osservazioni. Sia per una predilezione verso le repubbliche, sia per aver provato l'influenza degli avvenimenti in mezzo ai quali viveva, o perchè sedotto dal linguaggio

---

(1) *Du Contract social*: L. 1, Ch. 2.

gio della romana repubblica, egli dà per base anche al suo sistema, una idea inesatta della natura, ed origine degli Stati. Io dirò di lui con Puffendorf: » *Quaedam ab eo admissa, quae et ipsum hominem fuisse arguerent*; » e col Cumberland che » l'amor della patria lo indusse soventi volte in errore. » Egli pende pel contratto sociale, senza insistere per altro molto su questa idea, nè esaminare qual sia stato questo contratto, nè tra chi abbia avuto luogo. È d'altronde buono ed importante ad osservarsi che malgrado la sua stupenda erudizione, la quale appoggia quasi ogni parola con tutto il peso della storia, e con passi ricavati dagli antichi, Grozio non dà una sol pruova di questo principal fatto ammesso come fondamento di tutta la scienza. Il suo amore per la giustizia si rivoltava frattanto contro le pericolose conseguenze di questo sistema; ei le combatte sì con tutte le sue forze, ma senza impiegare contro di esse i veri principii. La sua penetrazione gli fece ancora riconoscere, che possonvi essere dei rapporti sociali *naturali*, degl' imperi legittimi fondati *sul proprio o particolar potere del principe*. Infatti egli spesso parla di un *paterfamilias latifundia possidens, advenas sub obediendi lege acceptans, de' regni patrimoniali*, ch' egli paragona alle proprietà, ed alle particolari signorie, etc. Ma questi furono tratti di genio, dai quali un' opinione abbracciata da principio, o il difetto di una prolungata meditazione, gl' impedirono di tirar partito; fallo comune anche ai migliori talenti, soprattutto quando non si tratta dell' oggetto il di cui sviluppo è il loro scopo principale. Grozio non ha compreso in un modo molto preciso la differenza tra le monarchie e le repubbliche, tra i rapporti del padrone e del servo, e dei membri di una comu-

nità gli uni cogli altri. La confusione che ne risulta nei luoghi ove ne parla, ed ove egli argomenta, prendendoli a vicenda per base dei suoi ragionamenti, l'ha immerso in innumerevoli ed inudite contraddizioni; e se questo grande uomo tornar potesse alla vita, oso credere, ne sarebbe convinto egli stesso.

2.<sup>o</sup> *Tommaso Hobbes*, de Cive, 1642; ed il suo *Leviathan*, o sia *De civitate ecclesiastica et civili*; Londra 1651. Si è detto con ragione di questo uomo melanconico, che il profondo dolore o il dispiacere che gli cagionarono le divisioni della sua patria, gli avessero quasi turbato lo spirito. Egli è l'inventore, per così dire, del sistema del contratto sociale e della delegazione del potere, nel disegno di stabilire il più assoluto dispotismo, affine, secondo egli pretende, di conservar la pace. Partigiano di Carlo II. re d'Inghilterra, egli seguì questo principe a Parigi, ove scrisse le due opere di cui io parlo, non già per difendere i veri dritti del re, ma per tentare di giustificare o colorire tutti gli abusi della possanza reale. Egli riguardava la guerra civile d'Inghilterra, in cui sembravano rotti tutti i legami della società, come lo stato generale, e naturale del potere umano. A volergli dar retta, gli uomini non sono che bestie feroci, naturalmente *in eterna guerra* gli uni cogli altri, e dotati di *forze uguali*; essi hanno un ugual dritto a tutte le cose. Uno scambievole timore gli ha fatti sortire da questo stato di natura, e gli ha impegnati a riunirsi per mezzo di un *contratto sociale*. Prendendo questo contratto in senso puramente repubblicano, come fecero dopo Gian-Giacomo Rousseau ed altri, Hobbes non riconosce alcun patto tra il principe ed i sudditi, ma solo un vero contratto sociale tra gl'individui (*pactum sociale in-*

*ter singulos* ). Quindi ei pretende che i cittadini in tal modo riuniti, hanno delegato liberamente e perpetuamente ad un principe, tutto quello che essi posseggono senza eccezione; la loro volontà, il loro giudizio e le loro forze medesime, etc. Essi non conservano più niente di proprio ( *De Cive* VI. 15 ), e sono divenuti completamente schiavi, giacchè altrimenti non vi sarebbe affatto pace. In tal modo lo Stato è agli occhi di Hobbes un grande animale artificiale ( *Leviathan* ) (1), di cui il principe è l'anima, e tutti gli altri uomini, senza volontà e senza propria esistenza, ne sono le braccia, i piedi, etc. Il sovrano individuale o collettivo, è il popolo stesso, la sua volontà è la volontà generale. È impossibile ancora ch'egli commetta un'ingiustizia, e non solo non è permessa la resistenza, ma qualunque biasimo alle sue azioni è di sua natura irragionevole. *Summos imperantes peccare non posse, cum ratione unquam culpandos esse* ( *De Cive* c. XII. §. 4. ). Quindi tutto ciò che il principe ordina è giusto e legittimo, tutto quel che egli proibisce, ingiusto, essendo egli l'organo della volontà generale, e non trovandosi altro carattere onde possa riconoscersi la giustizia. ( *Reges quae imperent justa facere imperando, quae vetent, injusta* ). Hobbes non pensava certamente che i suoi successori avrebbero tirate da questo stesso principio della delegazione del potere, conseguenze diametralmente opposte. Ma lo stesso contratto sociale essendo una finzione,

---

(1) Il *Leviathan*, secondo le più numerose e verisimili interpretazioni non è altro che il *Coccodrillo*. Il paragone non sarebbe male applicato a quegli Stati creati arbitrariamente, fattizii o immaginari, che inghiottiscono l'uomo al momento stesso che sembrano blandirlo.

ciascuno potèva immaginarne le condizioni a suo piacere.

Si è voluto far passare Hobbes per una testa pensante; ma un pensatore falso è anche un pensatore, e non è già solo dei pensieri, ma della loro verità che si tratta. Tutta la sua opera è chiaramente il disgraziato frutto delle circostanze che influirono su di lui fino al punto di fargli perdere quasi l'uso della ragione. È questo il giudizio fatto antecedentemente da Bohemero. (*Ius. publ.* p. 111 e 112.). Bisogna convenire che, come tutti gli uomini dotati di naturale sagacità, benchè travati dai falsi principii, egli di tanto in tanto riconosce importanti verità, e le esprime in un modo felice al tempo stesso e convincente; ma guardando nel tutto assieme, io non conosco un sofista più insopportabile di Hobbes. Da un falso principio egli desume conseguenze false del pari. Diviso tra la sua coscienza e il suo sistema, egli s'aggira in un cerchio di continue contraddizioni: ora insegna l'ateismo il più stomachevole, pretendendo che non siamo neppure sottomessi alla volontà di Dio non avendogli noi delegato alcun potere (1). (*De Cive*, cap. XIV. §. 19, cap. XV., §. 2.); ora cita una quantità di testi della Bibbia di cui mette a tortura il significato, onde così appoggiare i suoi sofismi; ora parla di divini comandamenti, ed ora non riconosce fuori dello Stato, vale a dire, fuori del suo mostro artificiale, alcun dritto, alcun dovere, per conseguenza, alcuna legge divina. Hobbes è, e sarà sempre, pel suo principio,

---

(1) Il famoso Cumberland, de leg. nati. cap. 1. e Pufendorf, L. III, cap. 4. §. 3, hanno rimproverato giustamente a Hobbes queste proposizioni atee, ed altre ancora di simil genere.

il padre di tutti i giacobini , di tutti gli errori rivoluzionarj benchè senza sua intenzione. Una sola volta , egli si accosta alla verità : cioè quando parla di una *Civitas naturalis* , di una *magna familia* , che si forma dal potere superiore di un individuo. Ma egli ricade bentosto in un errore grossolano , non riconoscendo alcuna regola per l'uso di questo potere , non accordando verun dritto , alcuna libertà , alcuna volontà ancora a quegli uomini dalla natura situati nella dipendenza o che , di lor piacere , si sono posti al servizio di un altro , e riducendoli con ciò ugualmente alla condizione di schiavi. Hobbes ha senza alcun dubbio trovato molti avversarj ; ma essi hanno infelicemente attaccate le sole conseguenze di questo autore , e non già il suo principio , sorgente e causa di tutti gli altri errori.

3.<sup>o</sup> *Algernon Sydney ; Discourses concerning Government* , Londra 1704. L'autore di questa opera che lo condusse al palco nel 1683 , era figlio di un Conte di Leicester , contemporaneo di Hobbes , partigiano zelante della causa del parlamento , ed ambasciadore della sedicente repubblica inglese in Svezia. Io compiango il tempo che posi a leggere quei tre volumi ; essi non contengono altro che una filastrocca senza ordine e senza legame , vane declamazioni su i governi , ed un amara e stentata polemica contro il *Patriarca* di Filmer , opera che non mi è riuscito di procurare , ma il di cui titolo mi pareva indicare una idea principale esatta , benchè forse un pò troppo ristretta. Se per altro gli estratti che ne dà *Sydney* sono fedeli , mi sembra che lo stesso *Filmer* è caduto in parecchi errori , che hanno resa facilissima la confutazione al suo avversario ; giacchè ei non vuole riconoscere alcuna repubblica ; dichiara che le sole monarchie sono legitti-

ne; spinge troppo lungi il paragone colla patria potestà; tutto riporta a questo solo rapporto, sostiene che *in nessun caso* è permesso di resistere al sovrano, etc. È da osservarsi che Sydney si trasporta molto più contro questo *Filmer* che contro *Hobbes*, benchè questi insegni un dispotismo anche più nauseante; ma il principio da cui parte *Hobbes* gli era più comodo per desumere le sue conseguenze repubblicane. Tutto, secondo Sydney, si aggira intorno a questa proposizione. » *Cujus est instituere, ejus est abrogare; qui dat esse, dat modum esse.* » La potenza dei re è stata istituita dal popolo, e pel popolo; egli può dunque a suo piacere, regolarla, limitarla, riprenderla, abolirla etc. A dir vero, Sydney non ha più degli altri provata la prima parte di questa assertiva; giacchè i numerosi esempj istorici che egli cita per difenderla, sono tutti falsi, male applicati, ricavati dagli Stati repubblicani, ed esaminandoli da vicino, essi potrebbero tutti esser rivolti contro di lui, e provano precisamente il contrario di ciò che l'autore vorrebbe provare. Per far traviare il lettore, egli confonde incessantemente le monarchie colle repubbliche, paragona i re ai consoli di Roma, o ai direttori de' cantoni Svizzeri, i sudditi al popolo romano, o ai membri di una libera comunità, etc.; ma che le repubbliche o queste libere comunità, abbiano benanche i loro sudditi, cui esse non vanno debitrice della loro esistenza, e che nel paragone falso di cui io parlo non si trovi per essi alcun luogo: a questo Sydney non si è degnato di fare alcuna attenzione. Ei travolge l'istoria per applicare di una maniera stentata il suo sistema alla costituzione d'Inghilterra. Ma, malgrado tutti questi errori, malgrado ogni trasporto, tutta l'arditezza di queste espressioni, pur hav-

vi qualche cosa di nobile in Sydney. Egli non entra affatto nelle sottigliezze delle scuole: il gran signore comparisce dovunque. Dimostra una gran predilezione per l'alta nobiltà, vale a dire, per li possessori dei *feudi*, ed accorda a questi soltanto il titolo di *cittadini*. Ma allora guardasi bene di sostenere che essi abbiano ricevuto il loro potere dai loro subordinati, e che questo potere, per conseguenza, non debba essere ereditario. Egli ha molte cognizioni, specialmente nella storia, ma le contorna, e le stiraccia con mala fede per appoggiare il suo sistema; non gli si possono ricusar dei talenti, una grande vivacità di spirito, ed una maniera originale nell'espore le sue idee; ma lungi d'impiegare i suoi talenti a cercare o a provare la verità di buona fede, ei se ne serve sol per abbattere il fianco debole che qualche volta gli presenta il suo avversario, e si arresta soltanto su questa parte senza confutare la cosa principale. Il suo libro in essenza è l'opera d'un gran signore malcontento, che adotta il dogma della sovranità del popolo in quanto poteva lusingare la sua ambizione o il suo odio contro i re; ma esso non sarebbe stato giammai favorevole alle conseguenze dei moderni, che danno alla parola *popolo* un senso più esteso, e non vogliono riconoscere i gran signori, come formanti essi soli il popolo sovrano. Il suo giacobinismo è della medesima natura di quello che è stato a' nostri tempi il giacobinismo di qualche membro dell'alta nobiltà; questi signori non prevedevano che sarebbero caduti nel medesimo fosso che scavato essi avevamo ai re.

4.<sup>o</sup> *John Locke, Two Treatises of Government, etc.* Londra, 1690, in 8.<sup>o</sup> L'autore nato nel 1632, traviato dallo spirito del secolo, e da un principio falso, passò la sua gioventù in mezzo



al fermento repubblicano che agitò l'Inghilterra sotto Carlo, e s'attaccò al partito del parlamento, che era lo stesso abbracciato da suo padre. Accusato nel 1682, d'aver avuta parte in una cospirazione contro Giacomo II, fuggì in Olanda, donde ripartì nel 1689 con Guglielmo, Principe d'Orange. Sembra che egli abbia scritto questi due trattati sul governo per combattere il *Patriarca* di Filmer, e soprattutto la dottrina della illegittimità assoluta d'ogni resistenza al sovrano. Nel primo egli cerca confutare i principii del suo antagonista; nel secondo a stabilire i suoi. Questa ultima opera non è veramente nè bene ordinata nè profonda, ma una certa bontà dell'autore, la semplicità e chiarezza dello stile, la modesta riserva ch'egli mantiene nell'espone le conseguenze, e l'unione di qualche verità coll'errore, lo rendono assai seducente. Non pertanto ci si trovano di già tutti i germi del sistema rivoluzionario sviluppato poi ai nostri tempi. Lo stato di natura è agli occhi di Locke uno stato di libertà, e di perfetta uguaglianza, benchè tra i limiti della legge naturale. Egli non lo riguarda affatto come uno stato di guerra, ma piuttosto come uno stato di pace e di mutua benevolenza. Ei stima intanto che questo stato non escluda ogni società (cap. II.), e qualche volta sembra preferirlo anche allo stato *civile*. Noi mostreremo in appresso fin dove si è approssimato alla verità. Dichiarò che la proprietà è di dritto naturale, e che perciò essa non deve la sua origine nè ad una convenzione, nè al consenso altrui, e nulla di più giusto quanto questo risultato. Il dritto naturale che hanno tutti gli uomini di punire, si trova così ben esposto come in Grozio. Nel capitolo della patria potestà, Locke difende ugualmente i dritti delle madri. Per non

trovare , secondo ch' essi opinano , nello stato di natura una completa sicurezza , si sono formate le società civili, affin di creare dei giudici , e dei re , come se prima non ne fossero esistiti. In quanto al contratto sociale , ed alla pretesa comunità sovrana del popolo , Locke ne ammette l' esistenza come un *fatto universale*. Per le obbiezioni , egli crede uscir d' impaccio , dicendo che si sa ben poco sull' infanzia degli Stati , che i documenti si son dispersi , etc. ; egli consiglia del pari agli avversari del suo sistema , di non abbandonarsi a ricerche molto profonde sull' origine storica degli Stati , giacchè , secondo lui , il risultato non corrisponderebbe alla loro aspettativa ( cap. VII. ) ; noi frattanto ci proveremo di farlo a dispetto de' suoi consigli. Secondo Locke , lo scopo del contratto sociale e dello stabilimento del potere civile non è stato già quello di rinunziare alla proprietà individuale , come pretende Hobbes , ma di conservarla nella totalità : ciascuno nulla di meno ha alienato il suo potere particolare e 'l suo particolar giudizio , proprietà , che sembrano per altro essere le più sacre ; in seguito , si trovano bensì in questo autore delle piccole tracce della *divisione de' poteri* , ma senza l' assurda aggiunzione della loro reciproca interdipendenza ; al contrario , è ragionevolmente , il potere esecutivo deve essere subordinato al potere legislativo. Locke ne ammette inoltre un terzo , che egli chiama potere *confederativo* , autorizzato a fare la guerra e la pace , a conchiudere le alleanze , etc. ( cap. II. ) ; ma gli è caduto in pensiero che questi tre poteri , e molti altri ancora , non sono che differenti emanazioni , o manifestazioni di una sola e medesima libertà , e che altri uomini l' esercitano ugualmente in una estensione meno vasta. Egli vuole , senza dirlo espressamente , che il potere le-

gislative sia riposto nelle mani del popolo, o de' suoi delegati, vale a dire, secondo la sua espressione, di una *assemblea*; ma sebbene si astenga di sviluppare questa idea, o di proporre sostituzioni simili a quelle delle repubbliche, Locke già si compiace in un certo sistema di stentata conciliazione, affine di far passare i suoi principj come conformi alla realtà delle cose. Il parlamento, ei dice, è il *potere legislativo*; esso rappresenta il popolo, e per questa ragione Locke desidera ciò che egli chiama una *migliore* rappresentazione, o una riforma parlamentaria. Se si ritrova in opposizione con questa dottrina il dritto che ha il re di convocare il parlamento, di scioglierlo, di fissarne la durata, di proporli gli oggetti di cui dovrà occuparsi, di sanzionarne o di rigettarne i decreti (ciochè non si accorda troppo con l'idea di una assemblea legislativa sovrana); se gli si oppone ancora che i dritti incontrastabilmente esercitati dal principe di far grazia, di dispensare dalla osservanza delle leggi, di rendere un gran numero di ordini obbligatori, di nominare a tutte le cariche etc., dritti che sono tanti caratteri del potere supremo, e non di un potere subalterno; Locke crede di evadersi a tuttociò col chiamare *prerogative* tutte queste cose (cap. XIII.). Chi non riconosce qui il germe di tutte le asserzioni sostenute in seguito da Montesquieu e Delolme, e degli errori anche presentemente accreditati sulla vera natura della costituzione inglese? Il Capo XV.<sup>o</sup> sull' *conquista* in una guerra legittima, contiene eccellenti riflessioni. In fine, del dritto di resistenza ad una oppressione evidente e generale, se ne parla molto a lungo nel capo XVIII.<sup>o</sup> Ma è questa una ben differente quistione, che si potrebbe, in caso di bisogno, accordare senza ricorrere all'ipotesi del contratto

sociale , dapoichè per resistere ad un ingiusto potere non è necessario di averlo *creato*. Coloro che si fanno la guerra non hanno già creata la potenza del loro nemico ; al contrario non vi sarebbe giammai bisogno di resistenza , o di guerra , se il principe fosse l'impiegato del popolo. Non si tratterebbe già di sapere se ei fa del suo potere , un buono , o un cattivo uso ; la semplice volontà o il menomo piacere della nazione basterebbe per destituirlo. Ma in questo stesso caso la difficoltà non sarebbe affatto risolta , giacchè il popolo formerebbe allora il sovrano , e bisognerebbe domandarsi di nuovo , se è permesso , o no , di resistere all' oppressione esercitata da lui o dalla sua pretesa magistratura.

5. *Samuel a Pufendorf de jure naturae et gentium libri octo*. Lugduni Scanorum , 1672.; ristampato con aggiunzioni , a Francfort , nel 1684 , e nel 1706 in 4.<sup>o</sup> (1). Noi onoriamo il primo autore di un corpo di dottrina sul dritto naturale , senza rendergli perciò un culto idolatrico. Puffendorf non giunge alla sagacità di Grozio , il di cui eccellente travaglio preparatorio gli è stato di molto vantaggioso ; ma l'uguaglia in erudizione ed in buona fede. Sebbene si trovino molte considerazioni politiche , e precisamente le migliori nella parte della sua opera che tratta di dritto particolare , e domestico , non pertanto il VII. e l'VIII. libro sono solamente consacrati al dritto pubblico propriamente detto. La chimera d'una *società civile* , assolutamente differente dalle aggregazioni naturali pel loro scopo e per la loro origine è ancora in quest' opera la ra-

---

(1) L' edizione di cui mi sono servito , e che io citerò sempre , è quella di Francfort e di Leipzig colle note di Hert , e di Barbeyrac , 1744 , 2. Vol. in 4.

dice di tutti gli errori. Puffendorf riconosceva veramente alcune naturali società tra gli uomini, come l'esistenza della legge divina di giustizia; travedeva le innumerevoli difficoltà che si oppongono ad una riunione volontaria e civile; ei pur sospetta l'origine naturale e legittima delle monarchie per mezzo d'individuali convenzioni, presso a poco, secondo lui, come formasi un'armata (lib. VII, ca. 2. §. 9.); ma però non sviluppa affatto questa felice idea; ed a dispetto della natura, sente non pertanto il bisogno di una *civile società*. Penetrato da sentimenti di giustizia, e più religioso di Hobbes, confuta spesso questo ultimo, soprattutto nelle sue più rivoltanti proposizioni; ma non ha mancato di prendere da lui molte cose, e principalmente l'error fondamentale. Egli ammette dunque il principio d'un contratto sociale, *inter singulos*; ma ne esclude la forza; e secondo lui, le donne, i fanciulli, i servi, e gli estranei che trovansi di passaggio non vi concorrono; da ciò quella assertiva, che la democrazia è la più antica costituzione dei popoli, e che la sovranità, e l'aristocrazia sono differenti forme di governo di una primitiva repubblica, errore che in seguito è passato in quasi tutte le altre opere di dritto pubblico. Puffendorf riconosce del pari la necessità di un secondo preteso contratto, il di cui scopo è la delegazione e la limitazione del potere (*pactum ordinationis*); ma egli è troppo prudente per non impegnarsi di vantaggio in questa meccanica costituzionale. Fa distinzione tra la persona *pubblica* e la *privata del principe*, distinzione falsa del tutto in riguardo dei veri sovrani, e vera soltanto rispetto ai magistrati di una repubblica, o tutto al più, applicabile ad un'incompleta usurpazione, come fu quella dei romani imperadori. Per altro la

lealtà dell' autore , o il timore di passare per rivoluzionario ( che allora nel mondo letterato dicevasi , *monarco-machista* ) gli fanno combattere le conseguenze repubblicane che derivano dal sistema di un potere delegato dal popolo ; e perciò egli attribuisce al principe un potere assoluto , e quasi su tutti gli *oggetti*. Il sovrano , ei dice , impone tributi , e servizii forzosi ; dispone , per lo bene dello Stato , della vita e della fortuna di ciascuno , e fa leggi su tutte le azioni qualunque , senza sognare con Tacito : » *quam grave et intollerandum sit cuncta regendi onus.* » L' idee di separare il potere legislativo dall' esecutivo è insopportabile a Puffendorf , ed egli mostra con molto talento l'assurdità di questa dottrina. ( lib. VII , cap. 4. §. 9 14 , e cap. 5 , §. 7. ) In quanto ai differenti dritti esercitati generalmente dai principi , li tratta in modo , che suppone evidentemente un potere proprio ( *jus proprium* , ) e per conseguenza fa delle giuste osservazioni sulle leggi , la giurisdizione , i privilegi , il dritto di far grazia , etc. ; ma queste osservazioni non sono già dedotte dai veri principii , e contraddicono quello che l' autore aveva preso per base del suo sistema. I dominii , i dritti regali , l' eredità , l' ordine di successione si accordano il meglio possibile con questo sistema , ma essi debbono anche al popolo la loro istituzione. Si è spesso copiato Puffendorf , e l' ordine da lui seguito si trova ancora serbato in tutti i compendj di dritto naturale scritti ai nostri tempi.

6. *Justi Heinrici Bæhemeri , introductio in jus publicum universale*, etc. Halæ Magdebourg , 1709 , edit. 2 emendatior , ibidem 1726 , in 8 di 656 pagine. Questo celebre giureconsulto , di cui noi citeremo molti passi , riunisce l' ordine , la connessione , la precisione , la forza e la bellezza dello

stile ad una grande sagacità, e soprattutto ad un profondo amore per la verità e per la giustizia che si vede scolpita in ciascuna sua linea. Nelle note unite al testo della sua opera egli mostra un'immensa erudizione che fa scorno al nostro secolo, e che egli impiega sempre a proposito. Senza aderire al principio fondamentale, cioè, all'ipotesi erronea che Bohemero ammette benanche, sebbene con una visibile ripugnanza, quest'opera ci sembra anche la migliore, o piuttosto la meno cattiva di tutti i compendj di dritto pubblico usciti alla luce sin ora; per lo meno contiene degli eccellenti dettagli. Il primo capitolo, che tratta del dritto naturale in generale, è veramente bello. In nessuna parte ancora noi abbiamo trovato il dritto pubblico universale meglio definito, stabilita con maggior aggiustatezza la sua utilità; e spiegata con maggior chiarezza la sua differenza colle altre scienze analoghe. I giudizi che l'autore fa dei pubblicisti che lo hanno preceduto, benchè non si fondino su i veri principj, sono generalmente giustissimi, e pieni di equità (cap. V.); ma è curioso il vedere, come nell'articolo principale sull'origine e la natura degli Stati, il sentimento di questo uomo di spirito rivoltavasi contro l'ipotesi d'un contratto sociale e d'una civile società, vale a dire, arbitrariamente formata. Egli la combatte con tutte le ragioni possibili; queste società, ei dice, non sono in niun modo necessarie, giacchè le società naturali possono bastare; non si può neanche supporle, giacchè ripugnano alla natura ( » *quod magis fertur homo ad libertatem quam ad subeundum imperium civile* » ) pag. 151; sono quasi impossibili, come appena concepibili ( » *pactum aliquod expressum, antecedens imperium vix fingi potest* » ), pag. 171; in una parola l'è questo il

prodotto dell'empietà, pag. 141 - 150 ect. Finalmente egli posa le armi come defatigato; e quasi per dispetto di non poter trovare il vero e legittimo principio, esclama nella sua disperazione. » Scorrendo le pagine della storia, si vedrà che l'origine e l'accrescimento degli Stati principali non son dovuti che alla violenza ed al brigantaggio » ( » *denique regnorum praecipuorum ortus et incrementa perlustrans, vim et latrocinia initia fuisse apparebit* » ) pag. 146 (1). L'ordine e la giustizia vennero più tardi, del pari che il consenso del popolo, ma senza un positivo contratto. Nulladimeno Bohemero considera il rapporto che ne risulta, nel senso repubblicano, come la riunione delle volontà individuali per uno scopo comune, il quale è la pace e la tranquillità (p. 192). La democrazia intanto non è stata, secondo lui, la prima costituzione, come afferma Puffendorf; tutto al contrario, essa non si è mostrata che dopo l'abolizione del trono, o l'espulsione dei grandi ( *excusso jugo regio, vel ejectis optimatibus* ), pag. 213. Egli chiama a buon dritto le pretese costituzioni miste, o lo smembramento del potere sovrano, un *monstrum reipublicae*, pag. 119. In quanto all'eredità, eterno scoglio del preteso sistema filosofico, egli s'esprime con molta riserva, dicendo che, nel

---

(1) Questa proposizione che Bohemero non comprendeva d'altronde, in un senso così cattivo, è per altro falsa ed inesatta anche per rapporto alla storia. Come quest'uomo sì degno di stima, non ha visto che il potere fondatore degli imperi non ha nessun bisogno d'esercitare la violenza nè il brigantaggio, che può esser anche protettore e benefattore, che deve esserlo, e spesso lo è stato? Noi andiamo anche più oltre, e proveremo che la violenza non può mai fondare un impero, ma soltanto estenderlo; che l'origine ne è sempre giusta, ma che l'accrescimento non è poi del pari giusto ogni volta.



*dubbio*, debbonsi riguardar tutti gl' imperi come non ereditarii ( *omnia imperia in dubio non esse patrimonialia* ), pag. 226. Il suo sovrano, o *summus imperans*, non è, è vero, ai suoi occhi, che il generale o il magistrato d' una repubblica, ma egli deve però conservare per se stesso *i dritti dell' indipendenza*; esso può tutto, quando si tratta d' ottenere lo scopo della società; infine, per sfuggire generalmente alle conseguenze del sistema repubblicano, Bohemero tronca il nodo gordiano, e dice che il potere deve essere *indipendente*, ed esercitarsi per *proprio e personal dritto* ( *potestas debet esse independens et exerceri jure proprio* ), pag. 242. Bastava cambiare una sola parola per esprimere tutta la verità, dicendo: *Potestas summa est independens et exercetur jure proprio*. I limiti del potere sovrano non trovansi già, secondo esso, nell' umana coazione, ma nel dritto naturale, nei patti e negli usi costanti ( p. 300. ); ma sotto pretesto del bene dello Stato, egli abbandona, in ogul momento, questo principio ugualmente vero del potere *proprio e personale*. In conseguenza, e facendo l' enumerazione dei dritti del principe, egli loro accorda, a guisa di Puffendorf, un potere assoluto sopra *quasi tutti gli oggetti*, come quasi su tutti gli affari dei particolari. Essi possiedono, ei dice, il dritto del reclutamento forzoso ( *jus conscribendi milites* ); intanto *humanitatis ratione observata*, essi possono obbligare i loro sudditi ad altri servigii forzati, ad alloggiare e nudrire i soldati a loro proprie spese; possono stabilire imposizioni senza il consenso dei contribuenti, ed *in proporzione delle spese*. Infine, loro attribuisce ancora il potere spirituale supremo in tutta la sua estensione, come a tanti sovrani pontefici; per altro, siccome l' amore della giu-

stizia si risveglia incessantemente in lui, ei cerca moderare questa assoluta autorità con tutte le possibili eccezioni e riserve. Da un'altra parte, s'approssima di molto alla verità, riconoscendo, anche nei semplici particolari, il dritto di concludere alleanze, purchè esse non rechino pregiudizio ai dritti dei principi, e dei sudditi (344). I capitoli sulle leggi civili positive, su i privilegi, la giurisdizione, e le forme di procedura sono, toltone qualche errore, belli altrettanto che istruttivi. Bohemero si scaglia in particolare con molta energia contro la necessità, la moltiplicazione, l'uniformità di queste leggi civili; ed in questo luogo per l'appunto si mostra in tutta la sua forza da letterato e uomo di spirito. Sembra ch'egli non abbia neppur sospettato che si venisse giammai a contrastare ai principi il dritto di giudicare; e benchè giureconsulto egli stesso, non è in modo alcuno favorevole, nè agli avvocati, nè alle numerose formalità delle procedure. Egli non è, secondo me, riuscito poi così bene nel capitolo del *dritto di punire*, dritto che per una pura disputa di parole tra *vindicta* e *punitio*, non vuol riguardare affatto come derivato dalla natura (pag. 526.). Si può dire lo stesso del capitolo ove tratta del *dritto sulle cose che non hanno alcun padrone*, nel quale ei rappresenta anche la proprietà come una *istituzione* dello stato civile, stabilita *ob corruptum statum*. I capitoli dei dritti e doveri dei sudditi contengono una dottrina dura, ed oscura (pag. 568 e seguenti). La condizione dei sudditi, secondo lui, si è d'essere tutti *ugualmente sottoposti*; i loro dritti sono pochi, e tutti imperfetti, altro loro non resta che la gloria dell'ubbidienza. Essi hanno *in tutte le cose* subordinata la loro volontà a quella del Sovrano. I loro doveri

sono di ubbidire , di non opporsi giammai , anche alle più grandi ingiustizie , e di rinunziar qualche volta ancora al dritto della fuga ( pag. 588 , 592 , 600 ). Bohemero tenta per altro d'addolcire queste massime dure con diversi temperamenti , e dice che Dio è creduto eccettuato nella sua qualità di primo superiore ( *Deus censetur exceptus tamquam superior* , p. 596 ). Secondo lui , esiste tra i sudditi una *societas aequalis* , cioèchè è un grande errore , ed i doveri di semplice umanità si cangiano in obbligazioni di stretta giustizia ; altra assertiva falsa ugualmente , che pericolosa ( pag. 617. e seg. ). Nell' ultimo capitolo *de Juribus subditorum vacante imperio* , trovansi anche molti errori derivanti dall' ipotesi donde l'autore è partito , e ch' egli concilia coll' esperienza in un modo molto stentato : così a guisa di Grozio e di Puffendorf , Bohemero fonda le leggi di successione , di tutele , etc. , sulla volontà reale , *presunta del popolo*. In generale , tutta l' opera è una lotta continua tra la verità e l' errore , tra il sentimento e'l sistema accreditato ; pruova convincente dei malanni e delle contraddizioni che produce l' idea d' una *società civile arbitrariamente stabilita* , sia che si sviluppi in un modo conseguente , sia che un uomo onesto voglia conciliarla colla realtà delle cose , e colla tranquillità degli Stati. Dovunque Bohemero parla secondo il principio del contratto sociale , è duro e dispotico ; ma al contrario egli è umano , e qualche volta sublime , ovunque dimentica questa chimera , per volgere sulla natura delle cose quel colpo d' occhio penetrante ch' è tutto suo proprio.

7. *De l'esprit des lois par Montesquieu*, Paris, 1748. Con Montesquieu incomincia lo sviluppo più formale dei falsi principii politici , o piuttosto , è desso che ci riproduce i corollarii che ne avevano

desunti per lo innanzi Locke e Sydney. Il tuono sentenzioso che regna in questa opera, lo stile leggiadro con cui egli scrive, e che serve d'involuppo ai sofismi i più pericolosi, sofismi sparsi senza una apparente intenzione, e come di passaggio, hanno contribuito di troppo a traviare gli spiriti, preparandoli a ricevere le ulteriori conseguenze della rivoluzione. Del rimanente questo famoso libro non merita la riputazione che ha goduto. Tolta qualche ingegnosa osservazione, esso manca in generale d'ordine, di solidità, di connessione (1). Pieno di assertive che hanno del paradosso, e d'idee incoerenti, egli affetta di compariare tutto spirito, e mostra un gusto smodato per antitesi più brillanti che solide. La mania dei sistemi e l'odio della verità si manifestano in ciascuna linea, dove l'autore si permette di controvertire o negare i fatti istorici i più avverati, dal perchè essi non s'accordano colle sue strane teorie. In quanto all'essenza del libro, esso non deve la sua usurpata riputazione se non che ai nuovi errori, e non già alle antiche verità che in se contiene. Le sue pretese scoperte sì famigerate del *sistema rappresentativo*, anche nelle monarchie, della divisione, e dell'*indipendenza reciproca* dei poteri legislativo, esecutivo, e giudiziario; la *virtù*, l'*onore*, e l'*timore* che ei pone per base delle monarchie, delle repubbliche, e degli stati dispotici; la sua affettazione di voler spiegar tutte le leggi e tutte le idee di giustizia, mercè l'influenza accidentale del clima, sono tante meschinità, che però contengono un veleno non meno pericoloso, giacchè esse tendono a rappre-

---

(1) I tre piccoli volumi non contengono meno di 31 libri, e 605 capitoli, che spesso racchiudono due sole linee.

sentare le monarchie come prive affatto di ogni virtù; a cambiarle in repubbliche, e ridurre tutti i principi alla qualità di uscieri, o esecutori delle sentenze giudiziarie; infine a negare l'universalità delle leggi divine. Montesquieu non ha avuto solamente l'intenzione, come han preteso alcuni, di fare il panegirico della costituzione inglese e di trasportarla in Francia; egli ha per contrario snaturata questa costituzione istessa, per farla entrar per forza nel suo sistema, onde giustificarlo con un esempio istorico. Dappoichè, per citarne una sola pruova, è falso assolutamente che in Inghilterra il re non faccia affatto leggi, ed ordinanze obbligatorie, o pure ch' egli non sia il giudice supremo, e la sorgente d'ogni giurisdizione, la quale è sempre esercitata in suo nome. Quindi, fin dalla sua pubblicazione, lo *Spirito delle leggi* fu solidamente contrastato da molti letterati francesi, e tedeschi (1); ma la setta degli enciclopedisti riuscì per mezzo delle sue trompette a forzare il mondo a riceverlo con un cieco rispetto (2). Diceva

(1) Si vegga la gazzetta letteraria di Gottingen, 1753, ove trovasi un rimarchevole annunzio fatto dal fu mio avo Veggasi pure il libro del consigliere Desing de Passau intitolato: *Spiritus legum bellus an et solidus?*

In Francia lo *Spirito delle leggi* fu attaccato da molti fogli letterarii, sopra tutto dal famoso giornale di Trevoux; esso fu del pari denunziato alla Sorbona, il 1 agosto 1750. D'Alembert si lagna dell'immenso numero delle operette che comparivano contro questo libro. L'edizione d'Amsterdam, 1764, è accompagnata da eccellenti note d'un critico conosciuto.

(2) Lo stesso D'Alembert lo confessa in qualche modo nell'elogio di Montesquieu, che trovasi al principio del 5. vol. dell'Enciclopedia. I veri estimatori, ei dice, rimisero in sentiero la moltitudine sempre pronta a cambiar sentimento. La parte del pubblico che insegna, dettò alla parte che ascolta, quello che

Voltaire che questo era lo *spirito sulle leggi*, e non già lo *spirito delle leggi*. M. Dupin, appaltatore generale, ne aveva fatto una critica dettagliata, ma ei fece pervenire le sue lagnanze all'amica del re, madama di Pompadour, la quale minacciò del suo sdegno l'autore e l'editore, e li forzò a bruciarne tutti gli esemplari (1). Tale era di già la tolleranza dei sofisti, degli apostoli della libertà della stampa, verso gli scrittori che ricusavano di servire alla loro setta. Un famoso giureconsulto francese chiama lo spirito delle leggi *un ammasso d'idee incoerenti, di false interpretazioni, d'errori, di sbagli nei fatti, e nei ragionamenti*. Lo stesso Montesquieu confessò negli ultimi momenti di sua vita che l'amor della novità, e della singolarità, il desiderio di passare per un genio superiore, e di piacere a coloro che distribuivano allora la fama; l'avevano trascinato in numerosi paradossi, ed impegnato a scuoter il giogo della verità, e del dovere che ogni letterato deve farsi un onore di portare con se. Finalmente lo spirito delle leggi è stato giudicato dai partigiani, e dagli stessi

---

*deve pensare e dire*; ed il suffragio degli uomini illuminati, unito agli *eco* che lo ripeterono, non formò più che una voce in tutta l'Europa. E' inutile il dire, che secondo il linguaggio comune, i veri giudici, la parte che insegna, gli uomini illuminati, etc., erano gli Enciclopedisti. Questi signori, proclamando del tutto la libertà della ragione, e declamando contro ogni autorità che insegnava, volevano non pertanto imporre la loro propria, e dettare al mondo *ciò che doveva pensare, e dire*.

(1) Vedi il *Dizionario degli uomini illustri*, di Feller, art. Montesquieu, ed il *Dizionario critico letterario, e bibliografico dei libri condannati alle fiamme* di M. Peignot. Paris. 1806 t. I. p. 19. L'opera di Dupin ha per titolo. *Osservazioni sopra un libro intitolato: » dello spirito delle leggi »* 3. parte, in 8. — Questo libro è diventato molto raro.

panegiristi dell'autore, vale a dire, dai Sofisti rivoluzionarii, che non han potuto impedire che si annoverasse tra i maestri della loro scuola. È in questo modo che D' Alembert vanta l'*innocente artificio*, col quale Montesquieu ha ricoperto d'un velo, importanti verità *senza che andassero perdute per li sapienti* (1). Uno scrittore meno abile, ma iniziato nei segreti della setta, Mercier, s' esprime anche più ingenuamente quando dice: » In tutto Montesquieu non v'ha che una sola idea dominante, destramente involuppata. Egli dimostra che bisogna che la nazione si governi *da se stessa*, o che sia governata tirannicamente; ma egli *maschera* tutte le conseguenze di questo *gran principio* sfuggendo in ciascuna pagina questo critico sviluppo. Egli riporta tutte le sue idee alla nozione del contratto politico ( sociale ), e cuopre di ridicolo, e di disprezzo ogni nazione, dove è dimenticato questo principio. Sotto questo punto di vista, molti suoi tratti che hanno un' aria vaga, si rischiarano, e *pigliano certo colorito*. S' egli fu oscuro in parecchi luoghi fu perchè volle esserlo, e perchè capì che ci sarebbero delle anime fatte per confondersi colla sua (2) ». Ma un amico della verità le di cui intenzioni sono rette, non ha bisogno, nè di rendersi oscuro, nè di eludere le conseguenze dei suoi principii. Grouvelle diceva di Montesquieu nel medesimo senso di Mercier: *Vir magnus quantum licebat*, per giustificarlo presso i discepoli del filosofismo, di non avere abbastanza avanzato, ed

---

(1) Elogio di Montesquieu p. 31.

(2) Chiare Nozioni ( bisognerebbe piuttosto chiamarle *oscure* ) su i governi. Amsterdam, 1787, t. 1. pag. 81 - 84.

accordate tutte le conseguenze del loro sistema (1). Poche persone hanno giudicato Montesquieu meglio dell'abbate *Barruel* nelle sue celebri *Memorie per servire alla storia del giacobinismo*. Tom. II. pag. 45 - 108.

8.<sup>o</sup> *Du contract social par J.-J. Rousseau, citoyen de Geneve*. La prima edizione di questo libro comparve nel 1752. Il sofista tetro e misantropo, la di cui opera dallo stesso Voltaire è chiamata il *contratto sociale dell'insocievole Gian Giacomo*, va più lungi di ogni altro dei suoi predecessori, e desume senza alcuna riserva e svelatamente tutte le conseguenze del falso principio accreditato. Egli prende per base la medesima chimera di Hobbes, vale a dire, il contratto sociale, la sorgente dell'autorità nel popolo, la rinunzia ad ogni potere, e ad ogni giudizio particolare, ma ei vuole che questa alienazione sia come non fatta in favore di un solo individuo o di molti, ma in favore di tutta l'intera comunità. La sovranità, secondo lui, deve restare nelle mani della corporazione del popolo, essa deve essere *inalienabile*, ed *indivisibile*. Rousseau è stato il primo che chiaramente e senza rigiro ha pronunziato, e messo in voga queste terribili massime: Il popolo è, e rimane sovrano: la legge non è che l'espressione della volontà generale che non può errare giammai: i principi sono gli uffiziali del popolo, e devono ubbidire anzichè comandare: si può destituirli quando lo si giudichi a proposito (Lib. III, cap. 18); le repubbliche sole sono legittime: la libertà e l'uguaglianza costituiscono il sommo bene (Lib. II, cap. 2). Del resto l'insieme n'è incoe-

---

(1) Dell'autorità di Montesquieu nella presente rivoluzione. Parigi, 1789.



rente e pieno di contraddizioni. Il primo libro solamente ha una certa aria di solidità e di Logica, gli altri non contengono che delle baje noiose sopra differenti oggetti frammisti a strani paradossi, e l'autore finisce col non sapere egli stesso quello ch' ci voglia. La democrazia, dice, non ha mai esistito; essa è impossibile, e non è fatta che per gli Dei ( Lib. III, cap. 4 ); la monarchia non è che la tirannia da un lato, e la schiavitù da un altro ( Lib. III, cap. 6 ); l' aristocrazia anche elettiva ( o il sistema rappresentativo dei moderni ), che egli stima in qualche modo per lo miglior governo, lo chiama d'altronde impossibile, giacchè la sovranità non può essere rappresentata, e che un popolo *cessa d' esistere*, al momento che ci si dà in braccia ai rappresentanti ( Lib. III, cap. 15 ). In essenza Gian Giacomo diceva qui una maggior verità di quello ch' egli stesso credesse; giacchè, se si riguardano i monarchi come semplici depositarii del potere dei particolari, giammai, da che è principiato il mondo, vi è esistita in questo senso nè monarchia, nè democrazia, nè aristocrazia qualunque; infatti esse non varrebbero l'una più delle altre; ma la cosa è ben altrimenti, se si considerano questi sovrani individuali, o collettizii, come persone che non posseggono se non che il loro proprio potere, e non esercitano che i loro proprii dritti. Certamente fa poco onore al diciottesimo secolo, d' aver fatto passare come un gran genio un sofista come Rousseau, povero di pensieri, più povero ancora di cognizioni, ed il cui solo merito sta in affascinare il lettore coll' incantesimo del suo stile (1).

---

(1) La critica che la gazzetta letteraria di Gottingen ha fatto in quel tempo degli scritti e del carattere di G. J. Rousseau

9.<sup>o</sup> *Vues sur les moyens d'execution dont pourront disposer les etats-généraux. — Qu'est ce que le tiers état? Reconnaissance et exposition raisonnée des droits de l'homme et des citoyens, etc., par M. l'Abbe Sieys. Paris. 1789.*

Noi quì non farem motto del posto che ha goduto questo uomo famoso, nella sua qualità di fautore e di partigiano della rivoluzione francese. Si sa ch'egli dovette da principio ai suoi scritti una influenza straordinaria la quale, in seguito, divenne quasi nulla. Dopo un lungo silenzio, esso fu nominato, nel 1792, membro della convenzione d'esecrabile memoria. Ivi votò la morte del re, verisimilmente per timore, provando in tal modo fin dove i falsi principii possano trascinare un uomo, forse inclinato naturalmente alla giustizia. Checchè ne sia, noi non vogliamo nè dobbiamo mostrarlo che come scrittore; a questo riguardo, bisogna convenire ch'egli è il più religioso, il più ingegnoso, il più conseguente di tutti i partigiani del sistema preteso filosofico. Al di sopra di tutti i maestri e di tutti i discepoli di questa scuola, il suo medesimo linguaggio è diverso dal loro. Da una parte è egli veramente tutto odio ed amarezza, ma dall'altra pieno d'istruzione, dotato di troppa sagacità, per approvar tutte le follie dei mo-

---

è ben rimarchevole; essa dimostra che dal principio non venne sì favorevolmente giudicato, e che, come tanti altri, egli non dovette la sua riputazione che alla setta filosofica. Questo sofista ed i suoi scritti non sono con minor felicità caratterizzati dall'abate Proyart nella sua opera assai poco conosciuta, *Luigi XVI e le sue virtù in contrasto colla perversità del secolo*, tom. III. pag. 106-116. Vedi nell'*Amico della religione e de' Re*, 1814, tom. III, pag. 161-167. Vi si spiegan tutte le sue singolarità, per un amore alienato dell'indipendenza.

derni filosofi, combatte e mette in ridicolo molti dei loro dogmi più famosi, con tutta la superiorità del suo talento. A traverso dell'influenza dello spirito del secolo, si fa pur strada nella scuola che aveva formata la sua gioventù; così, per esempio, le sue *Osservazioni sopra i beni ecclesiastici, e sulla soppressione delle decime*, ( 10 agosto 1789 ), sono un capo d'opera di spirito e di ragionamento, fatta astrazione dall'orrore che gli faceva rappresentare la chiesa come un ramo dello stabilimento civile. Miglior logico di tutti quelli del suo partito che l'hanno preceduto e seguito, Sieyes sviluppa le conseguenze democratiche del preteso contratto sociale e della primitiva sovranità d'una comunità immaginaria, in un senso tutto repubblicano, e senza la menoma indulgenza con ciò ch' esiste; non pertanto, egli è in qualche modo il più savio, o il più destro nell'applicazione dei principii senza diventar loro infedele. Trovasi pur nei suoi scritti qualche traccia di sentimento religioso, di cui l'ecclesiastico e l'uomo di spirito non han potuto interamente spogliarsi; infatti ei riconosce per lo meno una legge suprema e naturale, che serve di regola, anche fuori della società, ed alla quale la volontà generale del popolo deve esser egualmente sottoposta. Ma ciocchè distingue particolarmente Sieyes dai suoi predecessori, sono i suoi pensieri su i mezzi apparenti di esecuzione; dapoichè lungi dal limitarsi all'idea d'una repubblica immaginaria, egli azzarda il primo un piano d'organizzazione, dando un progetto di costituzione repubblicana; per ciò che chiamavasi una comunità di venticinque milioni di persone; e quella pretesa possibilità di realizzare i nuovi principii politici, e di non vederli più esistere unicamente sulla carta, contribuì molto ad ali-

mentare il fanatismo della rivoluzione francese. Del resto, lo stile di questo autore è bellissimo, maschio, energico, eloquente; ricco di pensieri, Sieyes unisce una rara sagacità ed una seconda immaginazione, a dei tratti di spirito luminoso, alla precisione dei termini, e soprattutto a quel linguaggio dell'anima, di cui vanno sprovvisti la maggior parte dei sofisti di questa scuola. La teoria è per lui un affare serio, egli vi crede per lo meno di buona fede; finalmente concesse una volta le premesse dei suoi ragionamenti, la sua logica rapisce irresistibilmente, e tutte queste qualità rendono gli scritti di Sieyes sì pericolosi e seducenti, che certamente han fatto maggior effetto e male maggiore di tutti gli altri. Non si potrebbe quasi rimproverare ai suoi scritti che un solo errore, ma questo è il primo e 'l peggiore; quello donde tutti gli altri derivano, vale a dire, la supposizione, o la realizzazione del contratto sociale, della comunità sovrana del popolo e della delegazione del potere per gl'interessi nazionali; in una parola, l'idea chimera d'un preteso *pubblico stabilimento*. Ma tutto cade con questa ipotesi, tutto l'edifizio delle brillanti conseguenze poggia sopra un fondamento ingannevole, in un terreno mal fermo, e la logica sorprendente non è più che una falsa dialettica. È inconcepibile come Sieyes avvezzo d'altronde a provar quasi tutto, a rispondere a tutte le obiezioni, con una lealtà rarissima presso gli scrittori moderni, ammetta nulladimeno come un assioma incontrastabile questo fatto primitivo così poco naturale, sì chimerico ed anche impossibile del contratto sociale, e che senza appoggiarlo alla minima dimostrazione, egli ne faccia in seguito la base di tutti i suoi ragionamenti. Sieyes non ha già dato un sistema completo, benchè nei suoi diversi opu-

scoli si trovino dei frammenti su quasi tutte le materie di dritto pubblico. Se egli incontra nel suo cammino le quistioni più malagevoli e veramente insolubili che presenta questa teoria, per esempio: quali sono le parti contrattanti nel contratto sociale? le femmine ed i ragazzi vi si trovano compresi in virtù della loro partecipazione ai dritti dell'uomo? perchè il più gran numero fa piegar tutto alla sua volontà? come si fa la legge da se stesso quando si è obbligato di riceverla dalla maggioranza del popolo o dei suoi rappresentanti? egli salta destramente per sopra queste quistioni, e rimette la risposta ad un'altra epoca che non giunge mai. Ma sarebbe facile di provare con mille passi dei suoi scritti quante volte la sua naturale penetrazione l'ha condotto da presso alla verità, senza ch'egli si sia degnato mai di fissarvi i suoi sguardi. Allorchè si vede Sieyes distinguere così perfettamente le aggregazioni dalle associazioni propriamente dette (*Vues*, etc. pag. 118); allorquando quel dominio e quella dipendenza ch'ei trova si opposti coi rapporti del principe, sembrangli pel contrario si semplici nei rapporti tra i particolari, che li chiama un risultato d'impegni volontarii, ed un reciproco cambio di beneficii (1); quando sostiene con tanta ragione e buon senso, che la libertà politica, vale a dire l'indipendenza e la sovranità, non può essere mantenuta da carte costituzionali, ma soltanto da una posanza reale, dalla facoltà di disporre delle armate e dei tesori (2), quando riconosce che la libertà individuale (pel mantenimento della quale tutto frattanto esser deve, secondo lui, costituito), ha molto poco a temere dagli attacchi dei maleinten-

---

(1) *Essai sur les privilèges*, pag. 33. *Vues*, pag. 16.

(2) *Exposition*, etc, pag. 14.

nati, giacchè un'ordinaria autorità basta a mantenerli a dovere, e che essa all'incontro deve tutto temere *dalle autorità costituite dal popolo* (1); allorquando noi l'abbiam inteso dire questa parola molto profonda, che la rivoluzione aveva cambiata *la cosa privata del re in cosa pubblica*; allorchè finalmente i suoi scritti sono pieni di tante altre distinzioni di simil natura; allor si domanda con stupore, come mai è possibile ch'egli non abbia veduta interamente la verità; cioè, che gli stessi Stati non sono che rapporti sociali naturali, ma giunti ad un perfetto sviluppo, e pervenuti ad una totale indipendenza, che risultano ugualmente da un insieme di convenzioni volontarie e particolari? Come non ha egli compreso che vi esiste una differenza essenziale tra le signorie e le comunità, cioè, tra le associazioni e gli impegni di servizio o di soccorsi, e che si gl'uni che gli altri sono ugualmente legittimi? Come non ha egli visto che la perfetta libertà, o la sovranità, non è che il risultato naturale di un potere superiore; che essa in conseguenza appartiene a colui che la possiede, e che questa perfetta libertà è precisamente il carattere distintivo d'un principe? Come non ha riconosciuto che per diventar uno libero, non ha il dritto di fare della cosa privata del re una cosa pubblica, di dichiarare i suoi beni nazionali, etc.; che finalmente nei rapporti sociali naturali si può vivere con tanta sicurezza e libertà, per quanto lo permette la natura umana, e che all'incontro le società fattizie, le autorità costituite dal popolo, colpiscono mortalmente la libertà individuale, di cui Sieyes era d'altronde zelante fautore? Qual danno che un uomo, il quale aveva sì felici disposizioni per

---

(1) *Ibid.* pag. 14.

le scienze, sia poi caduto in simili errori? Dotato di rari talenti, di un colpo d'occhio per l'ordinario sì giusto, e d'una grande energia di spirito, Sieyes avrebbe potuto far tanto bene quanto ha fatto di male. S'ei avesse voluto assumere il vero principio a cui s'avvicinava così dappresso; sarebbe stato il difensore il più vigoroso e più eloquente della monarchia. Ma tale è pure su' grandi uomini l'influenza d'un falso principio stato adottato fin dalla gioventù. Da che una tale illusione s'impadronisce di noi, i nostri sguardi si allontanano dalla verità, e quando anche questa celeste beltà da per se stessa s'offre a noi, i nostri occhi offuscati non possono più arrestarvisi, e tutto al più, non prendono qualche saggio di questa verità, se non che solo per colorire soltanto l'errore.

Noi non ci estenderemo quì sopra taluni moderni pubblicisti tedeschi, di cui indicheremo soltanto i nomi e lo spirito in generale. *Martini* (1), come *Hobbes*, cerca di conciliare il contratto sociale col più assoluto dispotismo, sostenendo nulladimeno che in buona regola i governi dovrebbero essere tutti democratici, in modo che le monarchie sarebbero contro la regola. *Sonnenfels* (2) autore di un ridicolo sistema, insegna che il sommo bene consista nell'accrescimento illimitato della popolazione; sofista vano e senza spirito egli nasconde sotto una finta ed ippocrita moderazione il più pericoloso veleno rivoluzionario; ed ha cagionato molto male, giacchè, essendosi giunto a sorprendere la religione dell'imperadrice Maria Teresa, la sua opera è divenuta il libro elementare di tutte le scuo-

(1) *Positiones de jure civitatis*. Vindobonae, 1768.

(2) *Principii di politica di commercio, e di economia politica*. Vienna 1770 in 8.

le della monarchia austriaca. *Scheidemantel* (1) tedesco della vecchia roccia, uomo dotto, retto e di pura intenzione, ammette benanche il principio del contratto sociale, ma evita per quanto può le conseguenze che ne derivano. *Schlozer*, professore a Gottingen, rivoluzionario d'un genere particolare, censore di tutti i governi, fa, a dir vero derivar tutto dal popolo; ma naturalmente poco disposto per le repubbliche, egli delega in preferenza il potere ad un solo, ben inteso che questo sia il commesso rivocabile della nazione, e l'esecutore delle dottrine filosofiche. Queste opere, come tanti altri ristretti del preteso dritto naturale o politico che compariscono ogni giorno in Allemagna, sol per esservi tosto dimenticati, sono pochissimo conosciute in Francia. Ve n'è una per altro che io non posso passar sotto silenzio, cioè il piccolo libro intitolato: *Elementi metafisici della giurisprudenza* di Emmanuele Kant, Konisberg, 1797, in 8.<sup>o</sup> Non è questo il luogo di parlare dei grossolani errori, degli audaci motteggi sopra le cose più sacre, e delle stomachevoli assertive sparse nell'introduzione e nella prima parte sul dritto particolare; ed anche le cinquantaquattro pagine che trattano del dritto pubblico non meriterebbero alcuna attenzione, se non fosse stata la celebrità del loro autore, e la sua influenza fatale sopra i suoi contemporanei. Niuno dubita che ivi ben spesso vi si riconosca l'impronta di uno spirito originale; ma il vecchio sofista siegue il falso brillante, e non ama in conto alcuno la verità. Per una specie di civetteria letteraria incompatibile certamente con la dignità di un vero erudito, e soprattutto di un

---

(1) *Dritto pubblico, secondo la ragione ed i costumi dei principali popoli*, Iena 1770 3 vol. in 8.



vecchio, egli vuol piacere al tempo stesso ai fautori dei sistemi più contraddittorj. Egli cerca conciliarsi gli antichi giureconsulti, con un linguaggio scolastico e con vecchie formole latine, alle quali dà allora un senso stentato e contrario alla natura; gli amici dell'ordine, e della tranquillità, ed anche i partigiani del dispotismo, lor predicando che non bisogna mai fare alcuna ricerca sull'origine della sovrana autorità; che la tirannia la più crudele non legittima mai una qualunque resistenza; che il suddito non può anche dare un giudizio differente da quello del capo dello Stato, etc. Finalmente rende omaggio a' giacobini moderni, presentando i loro principj sul contratto sociale, sulla sovranità del popolo, sul sistema rappresentativo, la divisione de' poteri, la repubblica universale etc., *come modelli a cui bisogna costantemente avvicinarsi*. Ma in essenza, non contenta alcuno; dappertutto urta la verità, e non è altro il suo disegno che di far cadere i dotti e tutte le oneste persone nei lacci del giacobinismo. Il sofisma radicale da cui è partito, e che nessuno ha osservato, sofisma in qualche modo nuovo e tutto particolare dell'autore, consiste a dar insidiosamente alle parole *di stato naturale e di stato civile*, un senso totalmente diverso da quello, che vi si era attaccato fino al presente nelle scuole. Per *stato di natura*, egli intende, non già quello stato estrasociale 'primitivo, affermato come fatto o ammesso come ipotesi, ma l'istesso stato sociale che ha esistito fino ora, e che tuttavia esiste, stato, secondo lui, in cui il diritto particolare è la sola regola. Fin quì, Kant ha ragione, ma tosto ei sostiene che questo stato di natura ( questa divina istituzione è *sforzata di giustizia* ( *justitia vacuus* ), che questo è uno stato d'ingiustizia. Bisogna dunque *presen-*

temente abbandonarlo per fondare un preteso stato giuridico o legale, al quale, allontanandosi dal linguaggio ricevuto, dà il nome di *civile*, stato che secondo lui non ha  *giammai*  certamente *esistito*; ma bisogna ammetterlo come *idea*, affine d'introdurlo a poco a poco ( veggasi l'introduzione, pag. 41 e pag. 136, 156, etc. ). La prima di queste proposizioni che presenta lo stato attuale della società come quello della natura, è certamente verissima, essa avrebbe fatto scoprire la verità interamente all'ingegnoso sofista, se cercata l'avesse di buona fede; ma soggiungere, che bisogna uscire da questo stato attuale, è lo stesso che spargere il veleno rivoluzionario il più sottile, il più nascosto, ed il più dannevole. In fatti questa assertiva ha per fine diretto di far tutti occupare incessantemente alla distruzione degli Stati, come sono finora esistiti, ad avvelenarli lentamente come *coll'acqua tofania*, per introdurre delle pretese costituzioni *legali*, vale a dire, rivoluzionarie. In tal modo si è visto sorgere con Kant una nuova scuola, una nuova unione o suddivisone della medesima setta rivoluzionaria; scuola che non parte, nè da fatti creduti primitivi, nè da ipotesi, ma che parla di modelli o di *postulati* della ragione, di *progressive riforme*, d'un continuo avvicinamento verso di un preteso Stato *legale*, etc. In essenza, essa tende allo stesso scopo delle altre sette rivoluzionarie; ma la sua finta moderazione, il velo onde si cuopre, la rendono molto più dannosa, e nociva che tutti insieme i giacobini francesi. Non può formarsi l'idea degli errori ributtanti che derivano da questa distinzione strana ugualmente e sofistica tra lo Stato attuale che si pretende spoglio di ogni giustizia, ed uno Stato futuro detto *legale*. In tal guisa, secondo Kant, divien lecito

e giusto di far entrar per forza gl' individui ed i popoli stessi nello Stato, vale a dire, in una posizione legale, principio, che Sicyes non ammette affatto, che giustificerebbe tutte le soggezioni, tutte le usurpazioni, e condurrebbe direttamente alla repubblica universale; bisogna riguardar ogni proprietà esistente attualmente come puramente provvisoria; abolire ogni dritto privato, ogni difesa di se stesso, ogni resistenza all' ingiustizia: ogni legge è giusta, solo perchè è legge, vale a dire, il prodotto di una volontà generale, che non può far torto a se stessa ( pag. 165 ). Lo stato ha l' assoluta disposizione degl' individui e delle proprietà, giacchè esso gli ha fatti ( pag. 185, 187 ); niente può sottrarsi ai dritti che ei gode di regolar tutto secondo la sua volontà. Infine devesi adottar la massima detestabile: *Quilibet praesumitur malus, donec securitatem dedit contrarii.* » Ogni uomo » stimar devesi come nemico, fintantochè non abbia dato una garanzia del contrario » ; mentre altra volta riconoscevasi la regola diametralmente opposta, etc. Del resto, questi principii hanno la più grande somiglianza con quelli di Hobbes, donde sono stati chiaramente desunti, per lo meno in parte, ma resi però da Kant anche più perniciosi; giacchè Hobbes chiama Stato di guerra continua, uno Stato primitivo immaginario; Kant dà un tal nome allo Stato attuale della società; Hobbes insegna che sia stato abbandonato, Kant vuole che si lasci adesso; presso ambedue la legge suprema non è la giustizia, ma la pace, o sia, la mancanza di resistenza, e questa pace deve consistere sol nel trionfo della ingiustizia, nel silenzio delle tombe, nella più misera schiavitù. Certamente, dopo che si è preteso che Macchiavello aveva fatto la satira dei principii, si potrebbe, per

salvare l'onore di Kant, asserire, con altrettanta ragione, che il suo disegno era di scrivere la più sanguinolenta ironia contro l'idea degli Stati pretesi *Filosofici* o costituzionali; giacchè è impossibile di poter immaginare nulla di più oscuro, di più duro, di più distruttivo d'ogni libertà individuale, quando il suo preteso Stato legale; è desso, per servirci del medesimo suo linguaggio, uno Stato illegale; un *postulato* dello sragionamento e non della ragione. Il suo dritto delle genti si fonda sulle stesse chiunere; anche secondo questo, tutti i dritti, tutte le possessioni non sono che provvisorie; gli Stati debbono, come gl'individui, entrare nella civile società, di maniera tale che non vi sarebbe allora più alcun uomo libero sulla terra, nè persona che avesse il dritto di difender se stesso. Finalmente crea Kant un nuovo dritto del pari chiamato *cosmopolitico*; ma è questo semplicemente il dritto particolare che obbliga tutti gli uomini anche fuori della società, e che noi chiamiamo morale universale, aggiungendovi, è vero, i doveri della benevolenza; dritto che poggia sull'identità della natura di tutti gli uomini, e non già sulla ridicola ragione della rotondità della terra. Si vede del resto che questa espressione di nuovo conio del *dritto cosmopolitico* non era che una specie anche di civetteria, un nuovo artificio per attirarsi il consenso delle sette moderne.

Noi qui termineremo la critica delle opere sul dritto pubblico tanto più volentieri, in quanto che fino a questa epoca non è comparso alcuno che stabilisca dei nuovi o migliori principii; soltanto un infinito numero di opericciuole rivoluzionarie, giornali, trattati, ristretti di dritti naturali, ecc. hanno copiato lo stesso sistema sia interamente, sia in parte, sotto varie forme, ma senza mai aggiun-

gervi nuove idee. Malgrado la terribile lezione di questa esperienza di cui il mondo era stato testimonio, un tale Signor *Bensen*, d'Erlangen, distinse nel 1798 il dritto sociale, in dritto teoretico o puro, e in dritto pratico o applicato, de' quali il primo, secondo lui, abbraccia l'esposizione del proteso sistema filosofico, che omai ciascheduno modifica a suo piacere; ed il secondo i mezzi di realizzar questo sistema, vale dire, d'introdurre la rivoluzione o il rovesciamento degli Stati (1). Si scrivevano già dei *sistemi sulla fondazione, e l'organizzazione degli Stati*, come se queste fossero azioni puramente arbitrarie, e che tutti i popoli del mondo fossero oggi chiamati a fare contratti sociali, ed a deliberare sopra costituzioni. Anche nel 1804, quando tutti i tentativi filosofici erano crollati in una maniera orribile, e che nell'aspettativa d'una migliore dottrina, essi erano provisoriamente ricusati dalla miseria, dal sangue, e dalle lagrime dei popoli; totalmente confusi dall'esperienza, e colpiti dalla maledizione del genere umano; un professore di Wurtzbourg volle anche ammettere le mogli e le donzelle come cittadini attivi nella corporazione sovrana del popolo, dando per martiri della verità, ogni ribelle che non cercasse mettere in esecuzione tali idee, *anche quando non avesse per lui l'assenso del popolo* (2). Ecco le dottrine che i loro allievi spingono fino all'assurdo. Da tutte queste opere dette filosofiche risulta, che i discepoli sono stati sempre peggiori dei loro maestri; ognuno aggiunse agli errori dei suoi predecessori

---

(1) Saggio d'un abbozzo sistematico della politica pura ed applicata. Erlangen 1798, 2 vol.

(2) Behr, *Système du Droit politique universal*. Bamberg, e Wurtzbourg, 1804.

altri errori novelli , ed ecco quel che si è detto perfezionare la scienza. Nessun d' essi cercò d' esaminare se il primo principio del sistema fosse vero e conforme alla ragione. Nè l' esperienza , nè le innumerevoli contraddizioni dei loro fautori , nè tante variazioni , che sole costituiscono uno dei caratteri dell' errore (1) , nè i dubbi che loro malgrado si elevano nel loro spirito , nè la verità che di tempo in tempo travedevano , hanno potuto scuotere la loro fede da carbonajo , la loro credenza alla mensogna radicale , sorgente di tutti gli errori.

---

(1) *Variasse , erroris est.* Tertulliano.

## ISTORIA FILOSOFICA DI QUESTA TEORIA.

- I. Importanza filosofica di questa storia. Come si distingue dalla conoscenza puramente storica :
- II. Stato della scienza prima di Hobbes e Grozio ;
- III. Cause che han fatto sorgere i falsi principii del dritto pubblico ;
  1. Dritto romano , o linguaggio preso dalla repubblica romana ed applicato ad oggetti totalmente differenti ;
  2. Idee dovute alla riforma — Errore che si è commesso confondendo la natura della Chiesa , e specialmente della Chiesa protestante , con altri rapporti sociali — Puritani d' Inghilterra ;
  3. Contrasti tra il parlamento inglese e la casa reale degli Stuart — Hobbes , Needham , Sidney , Milton , Locke , etc.
  4. Stato vacillante della scienza in Allemagna , al principio del secolo XVIII.
- IV. Nuovi sviluppi , e propagazione sistematica dei falsi principii ;
  1. Filosofi ed enciclopedisti francesi ;
  2. Novatori ed illuminati tedeschi ;
- V. Cause dell' illusione generale ;
  - A. Tra i dotti , e nelle classi medie ;
  - B. Tra i grandi ;
  - C. In fine anche presso taluni principii sovrani ;
- VI. Influenza perniciosa di questi principii in molti paesi dell' Europa , anche prima della rivoluzione francese ;
  1. In Portogallo , Pombal , etc.
  2. In Russia. Caterina II. Assemblée nazionale , ed istruzione del 1768 ;
  3. In Prussia. Federico II. Codice Prussiano ;
  4. In Austria.
  5. In Toscana.
  6. Nel resto dell' Italia , e nel mezzogiorno dell' Alemagna ;
  7. In Francia ancora. Luigi XVI. , Turgot , Necker , etc.
- VII. Risultati. Impero generale dei falsi principii del dritto pubblico. Cambiamento del linguaggio politico. Predizioni sul rovesciamento vicino della Chiesa e degli Stati.

L' esposizione delle innumerevoli variazioni , delle perpetue contraddizioni in cui i fautori del

preteso sistema filosofico sono caduti, e dovevan necessariamente cadere, sia con loro stessi, sia con gli altri, fornirebbe la materia di un'opera interessante, non meno che istruttiva; quindi noi ci avevamo proposto di gettarvi in prima un rapido colpo d'occhio, e dimostrar in poche parole, ma con precisione e legame, come, secondo i principii ricevuti, queste contraddizioni e queste variazioni divenivano inevitabili. Giacchè da principio, l'intero sistema essendo, per confessione dei suoi medesimi adepti, una finzione, ne siegue che ciascuno avea il dritto di formarsi a suo piacere idee ed ipotesi sullo stato di natura, sul contratto sociale, sulla delegazione, estensione e limiti del sovrano potere, sulla necessità o non necessità di riformare o rivoluzionare gli Stati esistenti, etc. Ed ecco la prima sorgente d'infinite variazioni. La seconda, si è che tutti i fautori di questo sistema non essendo ugualmente conseguenti, nè ugualmente male intenzionati per la tranquillità degli Stati; così alcuni, sia per prudenza, sia di buona fede, cercavano di conciliare più o meno le di loro strane teorie coll'ordine reale delle cose, servendosi a questo effetto, ora d'ingegnose reticenze, ora di evasive riserve e maneggi nelle espressioni, etc.; mentrecchè altri all'incontro più arditi, e senza inquietarsi per la smentita che lor dava l'universale esperienza, deducevano con più o meno rigore le naturali conseguenze del contratto sociale e della delegazione del potere, presentandole o come la regola primitiva caduta in disuso, o come il modello che bisognava proporsi per l'avvenire. Dippiù, l'inconsequenza è sempre la compagna dell'errore. L'uomo non potrebbe disfarsi di tutte le verità; e quelle ch'egli conserva, o che gli scappano nei lucidi intervalli, lo sforzano a contraddirli suo mal-



grado. Ma siccome sarebbe troppo lungo di qui opporre, l'una all'altre, queste contraddizioni senza numero; come questo travaglio ci obbligherebbe a frequenti ripetizioni, e siccome che avrà luogo nella confutazione che faremo di tutta la dottrina rivoluzionaria; così noi passiamo all'Istoria filosofica del sistema, affin di spiegare le cause primitive della sua origine, del suo sviluppo e della sua propagazione.

Le opere indicate nel capo precedente, e relative al sistema adottato finora sull'origine e lo scopo degli Stati, ne formano di già, l'è vero, una specie d'istoria, cioè, che esse sono un continuo testimonio della sua esistenza, degli sviluppi successivi e dei suoi cambiamenti. D'altrove a stento si troverebbe in Europa un uomo, per poco istruito, che non abbia letto in mille opere questo sistema variato infinitamente, ora sotto una forma, ora sotto un'altra, con ardite conseguenze o timidi sviluppi; ma però sempre simile a se stesso nel suo principio; niuno che non l'abbia inteso predicare dall'alto dei tetti, insegnare nelle scuole, e che forse, non n'abbia egli stesso diviso più o meno gli errori. Ma questa conoscenza puramente storica non basta a ben rischiarare questa materia. Ci resta a spiccare questo strano fenomeno: come una teoria, così contraddittoria colla direzione della natura, con l'universale esperienza, ed anche coi più cari interessi degli uomini, ha potuto nulladimeno penetrare nello spirito dei dotti, perpetuarsi per lo spazio di molti secoli, propagarsi generalmente, ed acquistare infine un impero quasichè assoluto? Questa storia filosofica della scienza è utile non solo alla conoscenza dei travimenti dello spirito umano, ma istruttiva ancora per le future generazioni. Essa ci fa vedere in un modo energico, e fatto appositamente

per richiamare tutti i dotti alla modestia, quanto la maggior parte degli uomini hanno poche disposizioni ad osservare e pensare da loro stessi, benchè si compiacciano di vantarsene; come le teste migliori, e le più favorite dalla natura sono spesso più prossime a trarre delle rigorose conseguenze che ad esaminare i principii, vale a dire, i fatti presupposti; con quale facilità, e per quante vie l'errore s'introduce nel nostro spirito, e quanto è difficile di scuoterne il giogo; in modo tale che una sola idea falsa, immaginata a bella posta dalla mala fede, o dovuta all'azzardo, favorita dall'incantesimo che offre sempre la novità, propagata in tutte le classi per mezzo dell'istruzione e degli scritti, divenuta per lo sviluppo esatto delle sue conseguenze un sistema pieno di errori, animessa infine per la credulità del più gran numero, può gettare nei loro spiriti così profonde radici, che si rende quasi impossibile d'estirparla. Felici gli uomini se simili dottrine fossero sempre senza pericolo, se non fossero che un pabolo per la loro vana curiosità! Ma nelle scienze pratiche ove trattasi dei legami i più delicati e più sacri dell'umana società non è già indifferente il partire da falsi principii (1); presto o tardi maturi per l'applicazione, essi producono i loro parti funesti; disperdono le basi e le garanzie della dignità e felicità di tutti gli uomini, e trascinansi dietro le calamità più spaventevoli per li popoli e per gl'imperi.

La dottrina la quale pretende che gli Stati, o la società umana, siano stati formati da un contratto

---

(1) *Hinc nullus dissidio, nullus errori est locus, unum omnes sentire oportet, ipsamque philosophiam uno quasi ore praecipere, quia si quid fuerit erratum, vita omnis evertitur.* Lactantius L. III. cap. 7.

sociale volontario o fattizio, e che conseguentemente ogni potere viene dal popolo, non è già, veramente, molto antica, ma ingiusta cosa sarebbe l'attribuirne l'invenzione al diciottesimo secolo. Tutte le ricerche che possonsi fare su questa dottrina provano, pel contrario, ch'essa non rimonta più indietro della fine del sedicesimo, o la metà del decimosettimo secolo; tutta l'antichità la ignorava. Pochi fanatici, pochi settarii anteriori hanno forse fatto derivare ogni potere dal popolo, immaginando che così fosse nelle repubbliche; altri traviati da false idee sulla religione e sulla natura della chiesa, saranno giunti finanche a non riconoscere alcun superiore sulla terra, ma la loro dottrina non fu mai ridotta in sistema; nè trovarono che pochi partigiani, e quindi non meritano alcuna attenzione (1).

Tutto al più, prima di Hobbes, e Grozio, il dritto

---

(1) Tra le più antiche opere rivoluzionarie, si conta quella che ha per titolo: *Vindiciae contra tyrannos seu de principis in populum, populiq; in principem legitima potestate, auctore Stephano Junio Bruto* (Hubert Languet): Edimburgo, 1759, in 8., e quello di Mariana: *De Rege, et Regis institutione*. Libri III. Ad Philippum III. His. Reg. Cath. Toledo, 1599, in 4. Il primo di questi scritti, il di cui autore era un furioso calvinista, merita in parte questo rimprovero, soprattutto verso la fine. Lo stesso Languet immaginò la falsa distinzione *inter majestatem personalem et realem*. Il secondo comparve alla luce col privilegio e col permesso del re di Spagna, egli non può dunque esser diretto contro tutti i re senza eccezione. Fu scritto contro Enrico III. re di Francia. L'autore cerca giustificare l'assassinio di un tiranno (che Hobbes chiama *hosticidium*) nel caso di una legittima difesa. Egli chiama Giacomo Clemente, *Galliae aeternum decus*. Quindi il suo libro fu condannato al fuoco a Parigi nel 1610. I gesuiti l'hanno disapprovato e corretto. Si veggia il *Dizionario dei libri condannati al fuoco*. Tomo I. pag. 228, 230, e 291.

pubblico universale, del pari che il dritto di natura in generale non esisteva affatto come un corpo di dottrina (1). Le regole del dritto naturale eran scritte nel cuore degli uomini, anzichè nei libri, o pure sotto il nome generale di precetti divini, esse facevano parte dell'istruzione religiosa. Per ciò che riguarda le quistioni ordinarie, la natura dei fatti, ed un sentimento innato di giustizia ne facevano meglio giudicar di tutti i nostri falsi sistemi moderni. I casi più difficili erano sottoposti al giudizio di uomini creduti i più saggi, ed i meglio istruiti. Per riguardo al dritto pubblico, che forma in fatti una parte del dritto naturale, tutti i giureconsulti antichi avevano una sola opinione, cioè che gli stati o la potenza dei principi, e degli altri superiori venga immediatamente da Dio (2). Essi fondavano questa proposizione sopra un gran numero di passi della Bibbia bastantemente conosciuti (3). Il concilio di Parigi pose tra gli

(1) J. H. Boehmer. Dritto pub. univ. cap. V, 5, 1, 3.

(2) Boehmer, Dritto pub. univ. pag. 181. Bodino insegna nel suo libro della repubblica, L. II, pag. 748, che un avvocato del parlamento di Parigi, avendo detto avanti questo tribunale, citando il libro *constitutiones principum*, che la nazione francese aveva trasferito tutto il suo potere nei suoi re, come altra volta il popolo romano rilasciò tutto il suo agl' imperadori, le persone del re si alzarono, e domandarono al parlamento di dichiarare nulle queste espressioni e come non dette, e dimostrarono anche, che mai i re di Francia avevano ricevuto la loro autorità dalla nazione. Il parlamento proibì all' avvocato di tenere più simili discorsi, e gl' interdisse di arringare avanti i tribunali.

(3) Paral. XXX, 12. *La forza e' l' potere sono tra le vostre mani. Si fa giustizia a tutti coloro che soffrono la violenza e l'ingiustizia.* Pag. 102, v. 6. Vulgata, traduzione di Calmet. — « Egli è quello che cambia i tempi ed i secoli, che trasferisce, e stabilisce i regni. Dan. II., 21. Voi

articoli di fede, e, sotto Luigi di Baviera, i Principi d'Allemagna dichiararono: » Che la potenza » e la dignità imperiale vengono immediatamente dal solo Iddio. » (*Imperialem dignitatem et potestatem esse immediate a solo Deo*). Vedendo, sì i giureconsulti che gli scrittori sacri esprimersi su tal punto con tanta semplicità, senza la minima pretensione, senza entrare in alcuna ulteriore spiegazione, sentendoli sostenere sopra tutto la stessa cosa del potere particolare, è chiaro che essi non pensavano allora a nulla di straordinario, o di soprannaturale. Essi volevano semplicemente dire che, nè il potere dei principi, nè la diversità dei mezzi, nè i doni della fortuna divisi tra gli uomini, sono stati creati o immaginati dagli uomini stessi, ma che derivano dalla natura stessa delle cose, vale a dire da una divina istituzione (1). E

---

» avete ricevuto questo potere dal Signore; e questo dominio dall'Altissimo che interrogherà le vostre opere, etc. *Sapienza*, VI, 4. Egli ha fatto i grandi ed i piccoli ed ha una egual cura di tutti. *Ivi*, v. 8. Egli ha stabilito un principe per governare ciascun popolo (per mezzo della natura delle cose, la diversità dei mezzi e dei bisogni). » *Ecclesiast.*, XVII, 14. Onorate il medico per la vostra necessità; giacchè l'Altissimo l'ha creato (e gli ha dato i lumi necessari per l'esercizio di quest'arte); ed ogni medicina viene da Dio (creatore della natura). *Ivi*, XXXVIII, 1., 2. Giacchè tutto è stato creato da lui nel cielo e sulla terra, le cose visibili, e l'invisibili, i troni le dominazioni, i principati, le potestà, tutto è stato creato da lui, e per lui. *Coloss.* 2, 16. » In fine il famoso passo, *Rom.*, XIII, 1, che paragonato cogli altri, diventa della maggior chiarezza.

(1) » Egli è imperadore (dice Tertulliano), per voler di colui che l'ha fatto uomo prima d'esser imperadore: ed a quello cui deve l'essere deve anche il suo potere. » Il modo onde si è cercato in appresso d'interpretare questa proposi-

siccome essi trascurano di spiegare chiaramente un' idea , d' altronde così semplice , essa fu certamente interpretata subito in un modo assurdo. Si venne a credere che lo stesso Dio avesse , dir non saprei in qual modo *immediato* , *soprannaturale* , e *miracoloso* , stabiliti i principi ed i superiori , benchè pertanto l' istoria non ne offrisse esempio alcuno. Del rimanente , finchè i principi della terra non abusarono affatto del loro potere per ledere gli altrui dritti ( cosa di cui il sentimento ha giudicato sempre meglio della teoria ) , non si pensò mai ad impacciarsi su che si fondasse , e donde derivasse questo potere ; se è dato dalla natura , acquistato dai talenti , o conferito dal popolo. Si conosceva tutto al più il dritto pubblico positivo , val quanto dire , i legittimi rapporti che esistono realmente in uno Stato , e questa conoscenza si uniformava necessariamente alla storia. Essa insegnava il modo onde tale o tal altro regno s' era gradatamente formato , come , e sotto quali titoli il principe aveva acquistato le sue diverse possessioni , o per quali circostanze era giunto al sovrano potere. Si giudicava dei dritti e delle reciproche obbligazioni tra i suoi sudditi e lui , o per mezzo delle leggi divine , vale a dire , naturali , o per li trattati e le convenzioni esistenti ; e questo è il solo modo ragionevole di procedere in un simile caso.

---

zione , per conciliarla col dogma della Sovranità del popolo , dicendo ; *Deum imperia approbasse , ordinationem esse mediatam* , è anche più assurda : „ Dio , dicevano essi , ha stabilito i „ principi , perchè ha permesso che fossero eletti dal popolo. „ Secondo questa strana interpretazione , non vi sarebbe più alcuna differenza tra la natura e l' arte , tra ciò che viene da Dio , e ciò che deriva dall' uomo. In tal modo sarebbe anche Dio che avrebbe fatto tutti i nostri abiti , perchè ha permesso che fossero stati fatti dai sartori.

Ma benchè in tutti i tempi abbiano esistiti degli spiriti penetranti e filosofici, capaci di distinguere il necessario dall' accidentale, il costante e l' invariabile dal passeggero e dal soggetto a cambiamento; benchè le più ordinarie osservazioni, ed i tratti di somiglianza che offre l' istoria di tutti i regni, fossero proprii a facilitare la scoperta del principio generale, non si conosce nulladimeno, prima di Hobbes e Grozio, alcuno autore che abbia intrapreso di scrivere un sistema completo sulla natura, e l' origine degli Stati in generale, e su i dritti e l' obbligazione che ne risultano; sistema che fu dovunque lo stesso, e servì di regola o di base ad ogni dritto pubblico positivo (1).

Altri deve dunque tanto più rammaricarsi che i primi saggi in questo genere sicno sì mal riusciti e siansi trovati falsi, precisamente nel principio fondamentale, da cui tutto doveva derivare, vale a dire nell' idea che si formavano dell' origine e natura di uno Stato.

S' ingannerebbe di molto, chiunque fosse portato forse a credere che il bisogno di ammettere uno Stato anteriore ad ogni umana società, onde spiegarne l' origine, abbia dovuto far nascere l' idea d' un contratto sociale; giacchè, oltrechè questo Stato, assolutamente insociale, non ha mai esistito, e che è assurdo fondare una scienza sopra un fatto immaginario e riconosciuto falso; l' origine dei rapporti sociali poteva spiegarsi di tutta altra maniera, e questa ricerca avrebbe condotto a na-

---

(1) Lo stesso Hobbes sen vanta: „ *Phisica res novitia est, sed philosophia civilis multo adhuc magis, ut quæ antiquior non est libro quem de Cive scripsi.* ( *Præf. libri de corp.* ). Egli avrebbe potuto veramente risparmiarsi questa pena.

turali società, e non mai a queste pretese società civili, che ne differiscono totalmente.

All' incontro, rimontando al primo germe di questo errore che ha sviluppato poi così profonde radici, ed estese diramazioni, non può dissimularsi che lo studio esclusivo della romana letteratura, l'uso della lingua latina generalmente diffusa tra i dotti, ed un certo rispetto idolatrico pel dritto romano, non sia stata la prima e quasi impercettibil causa che fece dimenticare la differenza essenziale tra le monarchie e le repubbliche ( tra le signorie e le comunità ) e dare l'idea d' un contratto sociale per base a tutti gl' imperi. Giacchè, siccome la lingua latina non ha altro che locuzioni e denominazioni repubblicane, o per lo meno, quando si tratta di Stati, son queste quelle che gli scrittori impiegano più spesso, si applicarono in seguito questi medesimi termini a ben altri differenti oggetti, ed a rapporti di una natura perfettamente diversa (1). Quindi siccome i cittadini romani formavano tra loro una corporazione, una comunità, una vera *società civile*, s'immaginò che tutte le altre umane aggregazioni, tutti i rapporti scambievoli degli uomini fossero ugualmente *civili società*, o riunioni di cittadini. Ben presto tutti gli Stati ed anche le monarchie furon chiamate, *civitates* o *respublicae*, ( cittadinanze o comunità ); si chiamò *populum liberum* ( popolo libero ), la totalità di coloro che sono al servizio

---

(1) Bisogna osservare frattanto che gli stessi romani non cadevano in questo errore. Il nome di *repubblica* non si dava mai ad una monarchia, ma davansi bensì a questa i nomi di *principatus*, *dominium*, *regnum*, *imperium*; non chiamavano già *cives* i sudditi d' un principe; ma servivansi all' uopo della parola *subditi*, o *qui in ejus patrocinio sunt*. Cicerone spesso volte distingue *civitas*, da *conjunctio*.



d' un medesimo padrone ; *cives* ( cittadini ) i suditi individuali che non formano tra loro una corporazione , e che non hanno affatto particolari obbligazioni gli uni verso degli altri ; *comitia* ( assemblee del popolo ) , gli Stati del paese , vale a dire , i primi servitori o i vassalli chiamati al consiglio del principe ; si chiamarono *patrimonium populi* ( beni del popolo , o beni nazionali ) i dominii o le particolari proprietà del principe ; *aerarium publicum* , il suo fisco o tesoro ; *munera publica* ( funzioni pubbliche ) , il servizio privato dei grandi , dei signori potenti , ecc. , ecc. In tal modo si prese insensibilmente l' abitudine d' esprimere colle stesse parole , idee o rapporti assolutamente tra loro differenti , di confonderli per conseguenza gli uni cogli altri , e di desumerne quindi una folla di erronee conclusioni. La corruzione della lingua , l' imperfezione dei segni furono in tutti i tempi , e sono presentemente la sorgente d' infiniti errori ; in luogo di cambiare la parola per appropriarla alla cosa , si applicò per forza alla cosa il senso di una parola impropria di cui servivasi per dinotarla. Dippiù , le leggi romane relative al dritto privato avevano , non senza ragione , acquistato un' autorità quasichè assoluta , giacchè , malgrado le loro imperfezioni , malgrado la superiorità che sopra di essi avevano le antiche costumanze dei Tedeschi , così approssimative alla semplicità della natura , esse contenevano una ricca miniera di principii molto ragionati , che , a pari passo , possono dovunque esser posti in pratica. Ma ne risultò , che si volle ancora , a dispetto della natura delle cose , applicare la costituzione di Roma , o della repubblica romana a tutti gli altri rapporti sociali , e trasformare così il dritto pubblico romano , in dritto pubblico univer-

sale (1). Intanto nella stessa Roma, nè i re, nè in seguito il senato, avevano ricevuto dal popolo la loro autorità; giacchè Romolo fu quello che riunì il popolo intorno a se, che lo divise in tribù o in corpi di comunità; che nominò i senatori per suoi consiglieri; ed allorchè in seguito questi si resero indipendenti, essi non ritenevano già questo potere dal popolo, il quale non ottenne, che molto dopo, ed in seguito di lunghi contrasti, una influenza più grande negli affari pubblici, ma non però il dritto di nominare i senatori. Se i dotti o i giureconsulti avessero avuto avanti gli occhi questa primitiva origine della repubblica Romana, probabilmente non sarebbero caduti mai in errori così grossolani; ma essi scelsero per modello precisamente l'epoca della più gran corruzione, ed eressero in regola generale l'abuso il più manifesto ed il più evidente. In vano taluni giureconsulti più illuminati s'elevarono contro questo errore dannevole e capitale (2); essi non poterono resistere al torrente dell'idolatria universale del dritto romano. Non si vedeva già l'ideale di tutte le monarchie nei primi re dell'antichità, ma solo

---

(1) La costituzione della città di Roma servì evidentemente di modello alle costituzioni di tutte le città libere dei mezzi tempi. Bisognava forse perciò cambiare in corporazioni ed in comunità indipendenti le signorie, ed i principati? Forse i principi sarebbero Borgo-mastri, *maires* o deputati del popolo?

(2) *Unde quod nonnulli, juris publici doctores voluerunt, in subsidium recurrendum esse ad jus romanum, opido falsum est, cum potius ad jus publicum illud quod in omnibus civitatibus colitur et observatur, respiciendum sit Boehmer, Dritto pubblico universale. Prefaz.* Perchè dunque Boehmer non ha fatto ciò che consiglia poi fare? Ciò è perchè non ha saputo trovare il vero principio: l'unità nella diversità.

negl' *Imperadori di Roma* in quello stato mostruoso d' incompleta usurpazione , che non potevasi chiamare nè monarchia , nè repubblica ; che pareva aver dell' una e dell' altra , ma non riposava più sopra alcuna base ; stato di cose in cui eransi conservate solo le forme , e le denominazioni repubblicane ( *eadem magistratuum vocabula* ) ; ma ove , infatti , non rimaneva che un dispotismo assoluto , fondato unicamente sul potere militare. E come fin dall' epoca in cui Carlo Magno prese il titolo d' imperador dei Romani , titolo che assorbì quello di re dei francesi che precedentemente aveva portato , l' impero germanico fu considerato come la continuazione dell' impero romano , l' impiego di questo linguaggio parve aver una ragione di più in favor suo. In tal mdo fu introdotto dai dottori in dritto nelle cancellerie dei principi , e soprattutto in quelle dei re d' Allemagna , da cui non tardò di essere adottato in altri luoghi. Da ciò derivò ugualmente il sistema dispotico , secondo il quale si attribuiva ai principi , come loro appartenente di dritto , la stessa autorità che gl' imperadori romani avevano esercitata , non già sopra i loro proprii affari , ma come usurpatori , sugl' interessi della repubblica romana per l' avanti libera. Invano tutta la storia , tutte le leggi esistenti , tutte le costumanze , tutti gli usi diedero una smentita a queste maniere di parlare ed a queste assertive : i giureconsulti credevano salvarsi col dire che ciò aveva avuto luogo *ex mutata reipublicae forma* , benchè alcun d' essi non potesse indicar l' epoca di questo preteso cambiamento (1). In conseguenza tutti gli altri

---

(1) Questo è per l' appunto ciò che è stato perfettamente sviluppato dal celebre Putter di Gottingen nel suo eccellente libro che ha per titolo : *Specimen juris publici medii aevi*. Gottingen , 2784.

principi erano ugualmente creduti uscire da repubbliche anteriori, ed occupare il primo impiego, od il comando d'una repubblica. Fu messa interamente in oblio l'essenzial differenza tra le repubbliche e le monarchie, giacchè queste non erano più riguardate che come repubbliche sotto un altro aspetto. Gl' imperadori romani disponevano in parte dei beni e delle rendite che appartenevano, non già ad essi, ma all' antica repubblica: bisognò dunque riguardare tutte le proprietà particolari dei principi come dominii dello Stato, o proprietà nazionali. Si capisce facilmente, che gli uomini possono ben vivere insieme senza essere uniti in *corporazioni o comunità*; questo è anche il caso più ordinario; ma come si era già dato il nome di *cittadinanze*, o di *civili società* a tutti gli altri legami o rapporti sociali, bisognò supporre anche un sedicente stato di natura senza società, senza sovranità. Infine ogni repubblica, ogni corporazione suppone tra i cittadini o membri che la compongono un patto formale o tacito di società (*pactum sociale*), si pretese dunque che era lo stesso, dove non esistono nè repubbliche nè corporazioni; e si comprende facilmente, come le progressioni naturali d' un errore all' altro, han finito per dar luogo alla bizzarra idea d' un principio, dal quale, a vicenda, si sono desunte una folla d' altre conseguenze, e che è divenuta una sorgente inesaurita d' errori.

In secondo luogo non si potrebbe negare che la rivoluzione ecclesiastica, detta comunemente *la riforma*, il paragone troppo affrettato tra la natura della chiesa ed altri sociali rapporti, non abbiano potentemente contribuito a propagare e fare adottare questa erronea idea d' un *contratto sociale*. Giacchè siccome la chiesa cristiana rappresenta,

non già sotto ogni riguardo, ma relativamente ai fedeli tra loro, una *comunità religiosa*, dove tutti i cristiani hanno, in *questa qualità*, i medesimi dritti, i medesimi doveri, e le medesime speranze; parecchi teologi, soprattutto tra i protestanti, ed altri dotti ancora, trascinati da una falsa analogia, trasportarono questa idea, applicabile solo alla chiesa, ad altri rapporti temporali tutti diversi (1). Essi riguardarono come formante una comunità ogni massa o moltitudine di uomini, i quali senza essere collegati tra loro, servono secondo varie condizioni, un gran proprietario, o un principe, e cercarono così di dare allo Stato la forma della chiesa. A dir vero, questa idea, e le conseguenze che alcuni pretendono dedurne, non potevano anche applicarsi affatto alla chiesa; giacchè volendo parlar propriamente, la chiesa non è già un'associazione, ma l'aggregato di un gran numero di discepoli intorno ad un sommo dottore. I discepoli non han già essi costituito il maestro, ma bensì il maestro ha riuniti i discepoli; non sono le chiese parziali che hanno stabiliti i loro pastori, ma piuttosto i pastori che, nell'origine, hanno fondate le chiese. Così bisogna confessare che i teologi cattolici romani, che riguardano l'apostolo S. Pietro come il primo successore o vicario di Gesù Cristo, ed i vescovi di Roma come i successori di S. Pietro, non son tanto sovente caduti in questo errore, contro il quale l'istoria, e l'inten-

---

(1) S. Paolo sembra aver preveduto la possibilità di questo errore, e si scaglia contro di esso; „Coloro che „hanno dei maestri fedeli (cristiani) non li disprezzino già „sotto pretesto che sono loro fratelli, ma li servano anzi, „giacchè sono fedeli e ben amati da Dio, partecipando „della grazia „. *Lettera a Timoteo*, VI., 2.

ra costituzione della loro chiesa si esprimevano con tanta energia. Ma taluni riformatori, nell'eccesso dell'odio contro la gerarchia, vale a dire, il governo delle cose sacre, vollero introdurre nella chiesa un assurdo *democratismo*, e dovevano necessariamente finire con cadere in questo errore, il più grossolano di tutti. Giacchè fin dal momento che i protestanti furono separati dal capo della chiesa universale, e che il legame che gli univa, fu spezzato, i loro dottori si trovarono imbarazzati all'estremo, non sapendo a chi attribuire l'autorità ecclesiastica, che non era già meno necessaria, sia in materia di fede, sia in materia di disciplina. Noi convenghiamo, se si vuole, che non senza savie vedute la divina Provvidenza ha permessa la riforma del XVI. secolo, onde distruggere molti abusi, riaccendere in un gran numero di cristiani lo spirito della religione, e per impegnare ancora, con questo terribile esempio di diserzione, la chiesa cattolica a raddoppiar la vigilanza, a riprendere una nuova vita spirituale, ed a purificare la interna sua amministrazione. Ma non è men vero che la costituzione della chiesa protestante si trovi sprovvista di ogni solidità, di una base fissa, come la trista esperienza presentemente lo prova, e come taluni grandi teologi protestanti hanno essi stessi riconosciuto. La santa scrittura deve essere, essi dicevano, l'unica e suprema regola di fede, ma essa non può spiegarsi da se stessa, nè togliere alcun dubbio, nè terminare alcuna disputa; e fosse anche interpretata dovunque nel medesimo senso, l'è certo che essa non c'insegna che pochissime cose sulla interna costituzione della chiesa, di cui essa suppone l'esistenza, o che fu in seguito consolidata. I protestanti non osavano, nè potevano dare alla loro chiesa un capo Supre-

mo e generale, giacchè sarebbe stato a' loro occhi un nuovo papa, qualità che loro era divenuta odiosa; e mai essi si sarebbero uniformati sulla persona da elevarsi ad un tal dignità, precisamente perchè un tal capo non può esser creato dai suoi inferiori; ma bisogna all'incontrò ch'egli debba il suo potere unicamente a se medesimo, ed alla natura delle cose. Conservare i vescovi, o gli arcivescovi di ciascuna diocesi, ed attribuir loro come nella chiesa inglese, l'autorità suprema in materie spirituali, non rimediava affatto al male; giacchè donde questi vescovi ripetono essi la loro autorità? Non v'era già l'indipendenza di ogni fedele (*libertas christiana*); soltanto vi erano tanti papi per quanti vescovi vi erano stati prima. Il sistema repubblicano dei concistori, o sinodi composti dai pastori di diverse chiese, alle quali si è dato anche il nome di *aristocrazia ecclesiastica*, non offre minori inconvenienti; giacchè in primo luogo, s'allontana pur anche più degli'altri dalla natura della chiesa, la quale ha un sol gregge ed un sol pastore; ed in luogo d'un papa individuale, vesso ne costituisce uno collettizio. Dippiù, i membri di questi sinodi potevan dividersi tra loro, e ciascun partito avere i suoi aderenti; chi avrebbe allor posto termine alle contese? chi avrebbe avuto in ultima analisi l'ascendente necessario per deciderne? nè trovavasi infine la vera chiesa, giacchè in tutto quello che concerne gl'interessi spirituali e la fede di ciascun individuo, non riconoscevasi alcuna maggioranza; e secondo lo stesso principio del protestantismo, non si deve ricevere altra autorità all'infuori della santa scrittura. La natura delle cose lasciò dunque un sol partito ad abbracciarsi, quello d'aver ricorso all'autorità secolare; di riconoscere tante chiese cristiane, per quanti sovrani

temporali esistono, di fare vescovi supremi, ed in conseguenza papi, diversi principi, d'introdurre infine in luogo del papismo, la Cesaro-Papia che pone la chiesa nella situazione la più precaria, ed espone la stessa religione ad essere il ludibrio d'interessi puramente temporali. Questo imbarazzo di dover evitar da un canto tutto ciò che presentava un'ombra di gerarchia, e di trovare intanto dall'altro una base qualunque per la chiesa ed i suoi ministri, spiega come un gran numero di teologi protestanti, e precisamente i presbiteriani o i puritani, concepirono la bizzarra idea di situare nello stesso corpo de' fedeli l'autorità ecclesiastica sovrana, di fare per conseguenza del gregge il pastore, e dei discepoli il papa, e di dividere la grande ed unica società cristiana, in tante conventicole indipendenti l'une dalle altre, per quante vi esistevano prima comuni o parrocchie particolari (1). Secondo questo principio, ogni chiesa avrebbe dovuto, non solamente nominare e destinare i suoi pastori, ma pronunziare ancora sopra una dottrina che ignora, stabilire i dogmi ed i riti, formare i ca-

---

(1). Vedete perciò il dotto e rispettabile Mosheim, nella sua opera intitolata *Dritto ecclesiastico de' protestanti*, opera che ha contribuito non poco a confermarci nelle mie idee. In qual modo questo onesto uomo mette a tortura il suo spirito per cercare la base o il seggio della suprema autorità ecclesiastica, senza poterla trovare!

In fine, si getta per disperazione nel democratismo, rinu-  
dendo tutto il potere nella comunità, ma facendola al tempo stesso rinunziare a tutti i suoi dritti sotto pretesto, che essa non potesse affatto esercitarli. Egli è questo assolutamente lo stesso imbarazzo di tanti altri pubblicisti, d'altronde bene intenzionati, i quali non potendo, o non volendo abbandonare l'error fondamentale che fa derivare ogni potere dal popolo, si sforzano in seguito di conciliarlo o colle buone o per forza, coll'ordine delle cose esistenti.



techismi, ec.; democrazia spirituale che si è voluto anche introdurre ai nostri tempi, ma che è la più assurda di tutte, e sotto la quale, in ultima analisi, ogni cristiano, preso individualmente, non era più libero di quello che fosse sotto il papa, giacchè aveva allora sopra di lui la maggioranza dei suoi uguali. Una tal repubblica spirituale supponeva un contratto sociale; a dir vero, esso non aveva avuto mai luogo, le parrocchie non avevano esercitato, nè potuto esercitare la pretesa loro suprema autorità, esse non avevano ne anche nominati i loro pastori; ma si servivano di questo debole appoggio come una finzione od ipotesi di cui eludevansi le conseguenze. Per una seconda supposizione falsa del pari, alle comuni si faceva rinunciare la loro supremazia per sottometterla o ai principi, o ai pastori della chiesa, benchè non si sia mai visto esempio alcuno d'una tale delegazione di potere. Così cadevasi d'errore in errore, di finzione in finzione, per essersi abbandonato l'antico stabilimento, e perchè era impossibile di trovarne alcun altro.

In questa disposizione degli spiriti, non si richiedevano se non esteriori circostanze, come per esempio, delle discordie civili, che infiammassero le passioni dei dotti e degl'ignoranti, perchè questo errore capitale del contratto sociale, che il dritto romano, ed i principii della riforma avevano fatto nascere nelle mani di tanti giureconsulti, e teologi, fosse propagato, sviluppato, ed applicato ai rapporti temporali. Questa occasione offrissi ben tosto, essa nacque dalle disgraziate contese del parlamento d'Inghilterra colla casa reale degli Stuart, nel XVII. secolo. Quindi l'Inghilterra è il primo paese dove il dritto pubblico speculativo o rivoluzionario sia stato insegnato in un modo apparente-

mente regolare e conseguente (1). Le dispute ecclesiastiche tra il partito episcopale realista, e l' partito puritano democratico; le frequenti contese tra il re inclinato al cattolicismo, e la nazione al protestantismo; il sistema di una politica straniera contraria agl' interessi ed all' inclinazione degl' Inglesi; guerre sventurate, trattati di pace svantaggiosi, difetto d' economia, tasse arbitrarie, risultato cagionato dal bisogno e dalla cattiva volontà del popolo; l' introduzione violenta d' un nuovo dritto ecclesiastico, e d' una nuova liturgia in Scozia: finalmente il subito ed intempestivo scioglimento del parlamento (2) poterono produrre il malcontento, l' esasperazione, anche un aperta resistenza e la guerra civile; tutto questo si concepisce facilmente, e l' istoria ha in ogni epoca fornito esempj di somiglianti divisioni tra i principi ed i popoli. Noi accorderemo ancora, che a quell' epoca difficile, ed in cui il politico fermento s' era impadronito di tutte le teste, gli Stuart avevano forse oltrepassati i limiti della loro legittima autorità, vale a dire, assai lesi gli altrui dritti; ma per combattere vantaggiosamente, e coll' armi della scienza questo dispotismo, che non esisteva già nello stesso potere, ma nell' abuso che se ne faceva, sarebbe stato di

---

(1) Il giudizioso *Spittler*, benchè protestante ha fatto la medesima osservazione: » Secondo l' analogia che allora credevasi necessaria tra il sistema politico, ed ecclesiastico, questo partito dei non-conformisti, presbiteriani, puritani, ec. divenne ben presto, e non senza ragione, sospetto d' eresia politica » Istoria degli Stati d' Europa, tomo I. p. 315, e la sua istoria della Chiesa Cristiana, pag. 424.

(2) Si sa che furon queste le cagioni della rivoluzione che scoppiò nel 1640, e della guerra che ne fu la conseguenza; ma sempre bisogna ricercarne la prima sorgente nelle idee democratiche dei puritani, sulla natura della Chiesa. Si veggia *Spittler*, Saggio sulla Storia degli Stati d' Europa, p. 321.

mestieri stabilire altri principii diversi da quelli che rovesciavano ugualmente tutti i dritti privati del re, e che sostituivano al reale dispotismo quello del popolo o del parlamento, senza lasciare alla stessa teoria mezzo alcuno di combatterli. Tuttavia, come in simili casi, scompare la calma della riflessione, la passione soggioga la ragione, e ciascun partito, non contento dei veri motivi cerca legittimare anche la sua causa con principii generali ed immaginari, così s' inventò, o si pose a profitto l'ipotesi di un contratto sociale della delegazione del potere, sia per aumentare il numero dei partigiani mercè le apparenze d' un dritto incontastabile, sia per combattere la dottrina contraria la quale sul principio mal inteso dell' origine divina e della sovranità assoluta dei principi (1), credevano potesse giustificare così ogni vessazione, ogni violenza (2).

---

(1) *Baldus* nel cap. IX. *De caus. propriet. et possess.* Scioppius in *paedia politicae Filmer*, patriarca. In quanto a Macchiavello (del principe) che si è voluto situare nella medesima classe, non deve essere affatto considerato come facendone parte. Egli non entra in alcuna ricerca sull' origine della sovranità; e le sue massime di prudenza politica, di cui alcune sono biasimevoli, le altre eccellenti, non poggiano su di alcun principio generale.

(2) In qual modo la iniquità, o la sciocchezza degli uomini snatura le più belle verità! quante non sono pericolose queste massime generali brevi ed oscure! Se i principi hanno da Dio, vale a dire, dalla natura stessa delle cose, la lor potenza ed i loro dritti, ne siegue che non possano realmente possedere altri dritti oltre quelli che hanno in fatti ricevuti da Dio, cioè, quelli che loro appartengono *in proprio*, e ciò nello stesso senso che tutti gli altri uomini tengono ugualmente i loro dritti, e le loro proprietà da Dio, e non dai loro inferiori. Dippiù, se i principi devono riguardar la loro dignità sovrana, cioè, il loro potere di fare il bene, come un *impiego ad essi conferito dalla Divinità*, secondo le belle espressioni della Bibbia; ne risulta che essi devono esercitar que-

Gli Stuart ed i loro difensori avevano torto nelle conseguenze, è ragione nel principio, mentrechè i puritani rivoluzionarii avevano torto nel principio, ma non già nelle conseguenze, benchè tutte le conclusioni dedotte da falsi antecedenti partecipano del vizio del loro principio. Nulladimeno è da rimarcarsi che il dritto pubblico fondato sull'ipotesi del contratto sociale, e per conseguenza della sovranità originaria del popolo, ha avuto per principale apostolo *Hobbes*, fautore del potere reale, e che questo filosofo ha ridotto in un sistema di dispotismo, al quale niun principe del mondo, nè anche gli Stuart avevan giammai preteso. Le idee erronee dei puritani sulla natura della chiesa, d'avevano chiaramente messo in questa falsa strada. Il titolo del suo libro (*De civitate ecclesiastica, et civili*) n'è già una pruova. E come da un lato *Hobbes*, nella sua qualità di protestante, non era favorevole alla gerarchia cattolica, e dall'altro, la democrazia ecclesiastica dei puritani aveva causati tutti quei torbidi, a lui insopportabili, egli giunse sino a volere distruggere interamente la chiesa, fare del principe il primo dottore ed il primo pontefice, dandogli il dritto di prescrivere a suo pia-

---

sto potere secondo la divina volontà, e per fare osservare le sue leggi di giustizia e di misericordia, e non mai per ledere gli altrui dritti. Ed in questo senso la libertà e le facoltà d'ogni altro uomo sono ugualmente un attributo ricevuto da Dio, un talento o un dono a lui confidato, ch'egli deve impiegare al bene e non al male. In quanto al potere assoluto, o alla *pienezza dell'autorità sovrana*, essa non è altro che la libertà perfetta, la quale consiste, nel non poter essere forzata dall'altrui volontà, e forma il carattere essenziale d'ogni principe sovrano; ma non perciò si è mai voluto dire che i principi non debbano osservare la legge naturale; giacchè in questo senso, non vi esiste forza umana che possa dirsi illimitata. Tutti siamo soggetti a Dio.

cere i dogmi religiosi ed i riti ecclesiastici (1), in modo che non ci sarebbe più nulla di vero o di falso, di giusto o d'ingiusto, oltre ciò che ai principi piacesse, od allo *Stato*, nel linguaggio dei moderni scrittori, d'ordinare o di proibire (2).

Dopo di Hobbes, comparvero in senso opposto diversi altri scrittori, quali per esempio Harrington, Marchamond Needham, e soprattutto Algernon Sidney (3). Il primo scrisse nel 1677 in circa, il secondo nel 1678, e l'ultimo prima del 1683. Adottando come Hobbes il falso principio del contratto sociale, essi ne desunsero conseguenze tutte diverse; giacchè, se è vero, che il potere dei sovrani viene dal popolo, bisogna anche di necessità che il popolo possa limitarlo a suo piacere, riprenderlo, deporre anche i re, e darsi un'altra costituzione. Ma queste più esatte conseguenze dispiacquero alla possente corte di Carlo II., e l'illustre Sidney il quale d'altronde si era reso assai benemerito della sua patria, però nel 1683 sul palco, ove avrebbesi dovuto piuttosto far salire Hobbes, come primo inventore di questo sofisma fondamentale. Nel medesimo errore caddero Milton (4) e Locke; e questi specialmente era così in-

(1) Il suo successore Houtuyn (*tractatus de politica contracta generali* la Haye 1681) stabilì anche la stessa Cesare-Papia illimitata. Per rispondervi, Pufendorf, benchè protestante, scrisse il suo trattato *De habitu religionis ad vitam civilem*. Si veggia *Jurieu*. *Tabl. Lett.* VIII. pag. 478-482, e *Boehmer*, *Drit. pubblico univ.* pag. 112, nota 2.

(2) » *Si ricusò di credere al cristianesimo sull'autorità di Dio, e si giunse sino a non credere in Dio che sull'autorità del re.* Saggio sull'indif. *in* mat. di relig. Parigi 1818, tom. I p. 82.

(3) *Discourses concerning government*. Si veggia il nostro capitolo VI., n. 3.

(4) *Treatises of civil power in ecclesiastical causes*. Londra, 1690.

capricciato del suo contratto sociale, che da lui si ammette come un fatto storico già avverato, che osò sostenere, contro la testimonianza di tutta la storia, che tutti gli Stati nell'origine avevano formate tante repubbliche (1). Queste dottrine avevano di già esercitato nel lungo parlamento (dal 1640 1643) una considerevole influenza, ch'esse dovettero, sia alle idee democratiche degl' indipendenti sulla natura e governo della chiesa, sia all'applicazione in senso contrario dei principii d'Hobbes; giacchè il parlamento esigeva che i tribunali fossero sottratti alla dipendenza della corona, benchè il re fosse incontrastabilmente in possesso della suprema giurisdizione, che nominasse a tutti gl'impieghi della giudicatura, che i giudici emanassero in suo nome le sentenze, e che queste stesse sentenze non potessero esser poste in esecuzione che in forza solo della sua autorità (1641). I vescovi, come nemici del sistema democratico furono esclusi dal parlamento, di cui erano membri di dritto, e come grandi proprietari, e come capi della chiesa (1642); il parlamento attribuì a se solo il potere supremo o legislativo, giacchè il re ricusava di acconsentire a tutte le domande (1642). S'impadronì delle rendite e delle flotte reali che chiamò da quel punto *nazionali*. Dopo la seconda guerra civile, quando Cromwell, alla testa dei suoi soldati scacciò il parlamento (1648); gl'indipendenti i più fanatici giunsero sino a dichiarare che la loro sola volontà faceva legge, *giacchè la sorgente d'ogni legittima autorità era nel popolo di cui essi erano i rappresentanti*; due proposizioni

---

(1) Two treatises of government. London 1690. - Si veggia anche più innanzi cap. VI., n. 4.

delle quali niuna si è da loro provata. Finalmente, dopo lo scioglimento di questa sanguinosa tragedia, quando il re rientrò nei suoi dritti nel 1660, si misero, a dir vero, questi principii da parte nella pratica. Carlo II. fu così poco creduto un ufficiale del popolo, che non gli si presentò neanche una capitolazione a firmare. Il *bill of rights* sottoscritto dal principe Guglielmo d'Orange, allorchè giunse al trono del suo suocero, che aveva abbandonato il regno (1689), non fu già considerato come una capitolazione, e molto meno come una costituzione, ma semplicemente come una formal garanzia, e fatta onde assodare i dritti privati degli Inglesi, dritti che avrebbero dovuti essere rispettati senza questa formalità. Questo *bill of rights*, non era dunque una legge data dal popolo, era una semplice convenzione, o piuttosto una promessa, tal quale possono anche farla i re, e che sono del pari tenuti ad osservare. Vi si osservò una *completa restaurazione di cose*, ma i falsi principii accreditati sull'origine e la natura degli Stati, non rimasero meno nelle teste, e tutta la rivoluzione (1640-1689, cinquant'anni di disgrazie) non produsse una sola opera scientifica, che avesse scoperto il vero principio, risoluto il problema dei dritti dei principi, e dei sudditi in un modo soddisfacente, e conseguentemente ristabilita la pace negli spiriti e nei cuori.

I tedeschi superiori mai sempre ai dotti delle altre nazioni per l'esposizione didattica, e per la forma sistematica delle loro opere, infaticabili nel penoso travaglio di raccogliere e distribuire i loro materiali; portati, è vero, all'imitazione, ma che non spingono mai, fino all'assurdo, le conseguenze di un falso principio, furono i primi a scrivere sistemi seguiti o completi sul dritto pubblico uni-

versale, giacchè le efimere rapsodie che Hobbes, Sydney e Locke avevano pubblicate sopra questo soggetto, non meritavano in niun conto questa denominazione. Ma questi autori tedeschi abbandonarono l'antico principio che riconosceva lo stesso Dio per autore degli Stati o della potenza de' Sovrani; perchè non ne vedevano il semplice e natural significato, o perchè quei che chiamavansi macchiavellisti ne avevano abusato, per mezzo d'una falsa interpretazione e contraria del tutto allo spirito della Bibbia, per autorizzare, o colorire parimente tutte le ingiustizie e tutte le violenze. Gli avvenimenti dell'Inghilterra, e gli scritti che furono in questa occasione da ambi i partiti pubblicati, avevano d'altronde eccitata la generale attenzione. E siccome Hobbes, partigiano del re, del pari che Sidney e Locke, fautori del parlamento, avevano nel trattare l'origine degli Stati, poggiato per principio l'esistenza d'un contratto sociale, questa bizzarra ipotesi, che sembrava confessata d'ambe le parti, trovò un accesso più facile, e fu senza esame adottata da persone divise d'altronde nelle loro vedute e nelle loro opinioni. I giureconsulti ed i pubblicisti tedeschi s'immaginarono dunque che non si trattava d'altro se non che d'interpretare questo principio nuovo e plausibile in modo, da poter tranquillizzare i principi ed i popoli, e di evitare, come essi di buona fede dicevano, i due eccessi del *macchiavellismo*, che cambia i sovrani in tiranni, e del *monarcomachismo*, vale a dire dello spirito rivoluzionario, che fa dei popoli gli assassini dei re. Ma essi non riflettevano affatto che l'error fondamentale, o la causa di questi due scogli, si trovava nello stesso falso principio, e non già nelle conseguenze che ne derivano. Essi cercavano dunque, come si è pur fatto in



questi tempi, a conciliarlo, il meglio possibile, coll'ordine delle cose esistenti; gli davano mille spiegazioni per renderlo tollerabile, e procuravano di temperare colla religione le dispotiche proposizioni di Hobbes, e di far ricomparire al tempo stesso i vantaggi della monarchia sul governo democratico, ec.; ciò che gli metteva continuamente in contraddizione col principio che avevano adottato. Ma d'altra parte, vi furono anche degli scrittori, i quali, più favorevoli alla causa del parlamento d'Inghilterra, o più al repubblicanismo che alla monarchia, desumevano più rigorosamente le vere conseguenze del principio della primitiva sovranità del popolo, o che per lo meno non volevano delegare in niun conto tutto il potere al principe, ma riservarne al popolo, o riprenderne per questo una qualche porzione. In tal modo, dalla fine del decimosettimo secolo, ed al cominciare del decimottavo, esisteva di già una numerosa setta, conosciuta sotto il nome di *monarcomachisti*, o *distruttore dei troni*, di cui *Acker* letterato tedesco ha fornito la lista completa (1), e che il famoso *Tomasio* ha combattuto in una particolar dissertazione (2). Del resto in quei tempi non si scriveva che in lingua latina sulle materie d'importanza, ed i soli dotti prendevano parte a queste dispute di scuole: esse avevano poca influenza

---

(1) *Acker. J. P. Comment. de monarcomachis, et anti-monarcomachis, Rudolstadt, 1716, in quarto.* Ma tra i primi si arrollavano molte persone, che, senza investire la base dell'autorità, sostenevano solamente la legittimità della resistenza, nel caso di un manifesto abuso di potere, ciò che anche è ben diverso dal giacobinismo propriamente detto.

(2) *De historia sectae machiavelistarum, et monarchomachorum in Obs. Select: Halens. Halae, 1702, Tom. VI, pag: 1, e seguenti.*

sulle altre classi della società e sulle istesse cose. Il linguaggio politico e la reale direzione degli affari restarono in armonia con gli antichi e veri principj. Era riserbato all'altra metà del decimottavo secolo di riprodurre il germe di questo error fondamentale, nato nel decimosettimo, di svilupparlo con una esattezza terribile, e di propagarlo in tutti gli spiriti: rivoluzione morale che, con gran meraviglia dell'universo, benchè per cagioni facilissime a spiegarsi, si effettuò da quella istessa Francia, altra volta sì ortodossa nelle sue idee monarchiche.

Il disgusto ispirato dai torbidi onde fu agitato l'interno dell'Inghilterra, e ch'ebbero per principio o per alimento le contese sia tra cattolici e protestanti, sia tra gli episcopali ed i presbiteriani ovvero indipendenti, fe tendere verso l'empietà o il puro deismo, il quale regnò in questo suolo al principio del decimottavo secolo. Hobbes ne aveva preparato le vie col suo progetto di abolir interamente la chiesa cristiana; e per mezzo di altri empj principii Bolinbroke, Skaftesbury, Collins, Tindal, etc., diffusero questo stesso spirito irreligioso per mezzo di libri pur troppo noti (2). Attaccati però da una immensa copia di opere dotte e profonde, il lor trionfo fu passeggero, e la religione, anche in Inghilterra, gettò radici più profonde di prima. Passata in Francia cotesta incredulità, per opera principalmente di Voltaire, secondo la sua idea, consisteva questa nel chimerico progetto di rendere tutti gli uomini *indipenden-*

---

(1) Vedi su questo soggetto l'opera tedesca intitolata: *Trionfo della filosofia nel secolo XVIII.* tom. I. p. 57-61, e *Memorie sull'istoria ecclesiastica del secolo XVIII*, Parigi, 1815, specialmente nell'anno 1721.

*ti da ogni superiore autorità in materie spirituali.* Quindi ai fautori di quest'empietà si diè il soprannome di *spiriti forti*, ed in Alemagna di *spiriti liberi*. ( *frey geister* ).

Francesco-Maria *Arouet* chiamato in seguito M. de Voltaire, nel leggere le opere degl' increduli d'Inghilterra, avvanzandosi nell' odio concepito per la religione, sotto la licenziosa reggenza del Duca di Orleans, formò, per confusione degli stessi suoi panegeristi, verso l'anno (1) 1728, l'orribil progetto di distruggere al suo ritorno in Francia ogni religione, e specialmente il cristianesimo, e di scuotere, secondo l'espressione di d' Alembert, di Diderot, e Damilaville, ciò ch'essi chiamavano il *giogo d'ogni autorità straniera in materie spirituali, di sorta che ciascun uomo ubbidir dovesse alla sua sola ragione* (2). Era a dir vero questa intrapresa per sua stessa natura così insensata ed impossibile ad effettuarsi, come se stabilir si volesse che non vi fossero più sulla terra nè servi nè padroni; che non avessero gli uomini alcun reciproco bisogno per la loro fisica esistenza, e che esser potessero tutti ugualmente liberi ed indipen-

(1) Vita di Voltaire, di Condorcet, Ediz. di Kehl.

(2) Se questi Signori fossero stati conseguenti, avrebbero dovuto ugualmente applicar questa bizzarra idea alle altre scienze ed arti. Ma nella stessa guisa che nel temporale non combattevano essi provvisoriamente l'autorità suprema, ma consentivano pel momento che sussistessero ancorà i poteri particolari subalterni; così si limitavano, nello spirituale, a rendere ciascuno indipendente da ogni fede in materia di religione, considerata come la regina o la sovrana delle scienze. Convien saper loro grado di non aver del pari sostenuto, che in medicina, in matematica, in chimica, in storia, ed anche in architettura dovesse ogni uomo non ad altri ubbidire che alla sua propria ragione, e di non creder giammai a coloro che ne sono più di lui istruiti.

fienti. Il pretendere di liberare gli uomini da ogni straniera autorità nelle cose intellettuali o scientifiche, è lo stesso che supporre in ciascuno individuo una tale superiorità di spirito, delle conoscenze sì vaste e sì varie, un tal grado di perspicacità e di giudizio, che possa esser a se stesso di guida, che vegga tutto coi suoi proprii lumi, e scriva a se stesso di autorità; specie d'indipendenza intellettuale, infinitamente più rara ancora dell'indipendenza o sovranità temporale; verò segno spirituale che, a dir vero, costituisce l'ultimo termine di ogni studio scientifico, ma che non tocca in retaggio che agli uomini i più eminenti e di un genio straordinario; benchè anche questi non giungano che ad un ramo solo, tutto al più, delle umane conoscenze. Il rimanente degli uomini, privato delle facoltà naturali, della capacità, vale a dire, di spirito sufficiente per tutto vedere da se stessi, o dell'occasione di acquistarla, e che hanno per tanto bisogno di certi principii, di una conoscenza per servir di regola alle loro azioni, son costretti a credere sull'autorità altrui; ed in effetto essi credono sempre, o ad un savio, o ad un matto che si è fatto tener per savio. Giacchè non è possibile il non credere a cosa alcuna: l'incredulità per ciò ch'è vero o antico, è una credenza che si presta all'errore o alla novità. Quindi, la folle intrapresa di voler che gli uomini dipendino nello spirituale dalla loro sola ragione, aver non poteva, nè di fatti ella ha altro risultato, che di collocare la ragione di Voltaire e de'suoi fautori in luogo di quella di tutti i dotti, e di tutti i savii anteriori; di rovesciare la dottrina degli uni per piantarvi quella degli altri; ordine di cose che lasciava perciò sempre sussistere maestri e discepoli, l'autorità e la fede; di sorta che gli uomini non erano

già solo alla loro propria ragion sottoposti : ben potevano esser rovesciati gli antichi rapporti , senza che però si trovasse mai realizzata la ridicola idea de' filosofi. Se così si vuole, non dissento io di assolvere la setta dal rimprovero che sì spesso se le fa di smodata ambizione. Comparirà essa vieppiù ridicola, le sue pretese alla saggezza esclusiva verranno in un modo anche più sensibile umiliate, se le verrà mostrato che il risultato de'suoi sforzi e del di lei apparente trionfo , fu appunto l'opposto della regola e dello scopo a cui proponevasi essa di pervenire.

A giudicar però secondo i fatti e la condotta di questi sofisti, è fuor d'ogni dubbio che un esclusivo dominio sopra gli spiriti era scopo della lor setta , di cui però non v' ha simile esempio nell'istoria. Giacchè mentre predicavano essi l'incredulità avverso le dottrine fin allora ricevute , inconseguenti sempre con se stessi, esigevano però la fede verso i loro proprii principii con maggior arroganza e fanatismo di qualunque altra setta (1). Il lor grido di guerra era sempre la *ragione* , ma

---

(1) „ La parte che governa deve rispettare la parte che „ insegna ( i filosofi ) , e non credere specialmente di „ saperne più di lei „. *Mercier* , nelle sedicenti *chiare no-*  
*zioni su i governi*, 1787. T. I. p. 1. „ Siam noi i veri profe- „ ti del genere umano , nati per istruire e per giudicare gli „ altri uomini. Il genere umano è il nostro pupillo ; la no- „ stra sapienza mette a' nostri piedi l'universo „. *Diz. en-*  
*cycl.* , art. *glorie*, art. *encyclopedie Saggio su i pregiudizj*, pag. 151. *Helvetius de l'Esprit* , 1. discor. p. 110. E' scorso quasi un secolo , dacchè Alb. de Haller diceva della credulità de' filosofi : „ vediamo noi oggi giorno persone , le quali , ricusando assolutamente di prestare fede alcuna a' principii scientifici universalmente ricevuti , mostrano invece un' indicibile credulità per le ipotesi necessarie alla lor setta „. *Gazzetta lett. di Gottingen* 1747. p. 385.

per questa parola essi intendevano l'insieme delle loro particolari opinioni, e non credevano ragionevole chi non adottava con cieca fiducia i loro dogmi; ognuno coll'ajuto di questo lume divino veder doveva ciò ch'essi stessi vedevano. Parlavano essi molto di tolleranza, perchè ne avevano di bisogno; ma da quest'epoca divennero i più intolleranti verso coloro che combattevano le loro opinioni (1). Reclamavasi da loro con gran chiasso la *libertà generale ed illimitata della stampa*; la volevano però per se soli, affin di poter spandere più facilmente e con maggior sicurezza le loro dottrine; giacchè, non ostante che formassero allora solo una setta militante, cercavano però, per mezzo de' loro adepti, e di segreti intrighi, ad im-

---

(1) « Osserviamo presso gli spiriti forti più dichiarati, „ uno spirito di persecuzione il più violento ed atroce; il „ quale però per mancanza di occasione, non possono sfogare che con ingiurie soltanto. ». *Alb. de Haller. Gazz. Letterar. di Gottingen*, 1759, pagina 1034, sul libro de *l'Esprit*, di Elvezio. „ Zelatorj così ardenti come Elvezio e Voltaire perseguirebbero e farebbero fino scorrere „ il sangue a dovizia su i palchi, se mai lo potessero „: (l'hanno fatto nel seguito). *Ibid.*, sul libro de *l'Homme*, di Elvezio: „ La moderna filosofia è una vera persecutrice, „ la quale punisce colle sue calunnie e co' suoi oltraggi, „ tutti coloro che non sono della sua setta „. *De Haller, Gazz. lett. di Gottingen*, 1768, p. 952: „ L'insegnamento „ non appartiene più agli altri; essi si hanno attribuito l'esclusivo privilegio di contraddirsi, di combattersi, e di delirare. Ogni uomo ben ardito per opporsi alla loro dottrina, è un imbecille, uom senza genio, senza virtù, credulo, visionario, persecutore, fanatico „. *L'Oracolo de' nuovi filosofi*, 1760. Avvert. pag. VII, opera quanto dotata altrettanto spiritosa. L'apostolo della tolleranza, Voltaire, quel sedicente modello di urbanità e di umanità, continuamente distribuiva e senza misura gli epiteti di *bestie fétenti*, *bricconi*, *asini*, *impudenti*, *buffoni*, *scolarelli*, *pedanti*, *papaveri*, *balordi*, ecc. a tutti coloro che lo attaccavano e che ei non poteva confutare.

pedir fin d'allora la pubblicazione di tutte le opere de' loro avversarii, a proibirle, a sopprimerle (1). Ed allorchè in un'epoca disastrosa ed anche recente divennero essi trionfanti, e s'impadronirono ancora di un trono temporaneo, gli abbiain noi visti, non solo far l'apoteosi dei capi della loro scuola (2), ma impiegar ancora contro gli scrittori opposti ai loro principii le prigioni, l'esilio, e le guillottine con tanta violenza, che si son essi lasciati ben indietro tutti gl'inquisitori ed i tiranni del mondo. Non è questo però il luogo di scrivere l'istoria di questa grande congiura contro la religione. Essa solo indirettamente è unita al nostro scopo; e d'altronde tanti uomini istruiti, amici ed anche nemici della setta, *adepti* gloriosi (3); ed altri pentiti (4) l'hanno deli-

---

(1) Tra gli altri esempi, guadagnando essi l'autorità civile, riuscirono ad ottenere la soppressione della *Critica sull'Enciclopedia*, di Berthier: della *Critica dello spirito delle leggi*, di Dupin; delle due commedie di Palissot: *I filosofi*, e *l'uomo pericoloso*: e del giornale dell'abate Royou. Ved. *Dizionario di Feller*, VI, 445; ed *il Trionfo della filosofia*, I, 592, e seg. L'arcivescovo di Tolosa (*de Brienne*) impegnar volle l'abate Proyard a bruciare il manoscritto della *storia del Delfino*, padre di Luigi XVI, e gli offrì in ricompensa un beneficio ecclesiastico ricusato dall'autore. Ciò non pertanto la cosa si fe pubblica, e verun librajo di Parigi osò di far imprimere l'opera. Comparve in fine nell'interno della Francia. Vedi *Luigi XVI.*, e le *sue virtù*, Tom. I. notizia, p. 2. Tom. II, p. 325.

(2) Le ceneri di Voltaire e di Rousseau furono trasportate nella chiesa di S. Genovefa, chiamata in allora *Pantheon*: si parlava di bestemmie contro la filosofia, e si qualificavano per delitti degni di morte.

(3) Condorcet: *Cenno su i progressi*, etc., p. 133, 143 Rabaud de St-Etienne: *Istor. della Rivoluz. franc.*; ed altri ancora.

(4) La Harpe, nel suo libro del *Fanatismo nel linguaggio dei rivoluzionarij*, Marmontel, Mercier (*nuova Parigi*), Le Roy, etc.

neata ne' loro scritti in un modo sì solido e compiuto (1), ch' essi non hanno lasciato quasi niente a dire di nuovo a' loro successori, non potendo restar alcun dubbio sull' esistenza, e su i risultati di siffatta cospirazione. In conseguenza non ci estenderemo noi più oltre, riguardo ai capi principali di questa setta, sulla stretta lega che passava tra essi, su i loro infatigabili sforzi, su i loro primieri *adepts* e protettori, sia tra i principi, sia tra i grandi: sopra i differenti mezzi de' quali servivonsi per propagare i loro principii; sugli attacchi infruttuosi, o insufficienti, de' quali furono essi l'oggetto; sulla vittoria infine che riportarono; spiegata facilmente da tutte queste cagioni. Ci limiteremo noi a mostrare ciò che basta per la storia del diritto pubblico: in qual modo la rivolta contro ogni autorità spirituale, contro ogni dipendenza nel dominio dello spirito o delle scienze, produsse la rivolta contro ogni autorità temporale, contro la dipendenza che risulta dai fisici bisogni; in qual modo finalmente, per facilitare quest' ultima si suscitò in campo e si sviluppò con tutte le sue spaventevoli conseguenze, l'errore fondamentale del contratto sociale, ovvero dell' originaria sovranità del popolo.

Dall' idea chimerica di rendere la ragione indipendente da ogni autorità, o di distruggere ogni qualunque fede, al progetto non meno ridicolo di liberar gli uomini da ogni temporal superiore, ov-

---

(1) *Le memorie per servire alla storia del giacobinismo*, dell' ab. Barruel; e specialmente il primo volume, ove si tratta della sola Francia, saranno sempre, per quello che se ne possa dire, l'opera principale scritta sopra questo soggetto. *Le memorie per servire alla storia Eccl.* del sec. XVIII, seconda edizione, Parigi, 1813, 4. vol. in 8, meritano ugualmente di esser citate come molto rilevanti.



vero di distruggere ogni exterior servitù, e s'ia questa ancor volontaria, non v'ha che un sol passo facile ed inevitabile. E non erano forse nell'opinione de' moderni sofisti cotesti due generi di dipendenza ugualmente contrarii alla pretesa dignità dell'uomo? La sommissione all'autorità spirituale è per lo meno in qualche modo libera, giacchè il convincimento e la fede esser non possono giammai l'opera della forza, mentre che l'ubbidienza nelle cose temporali è spesso il risultato della forza o de' fisici bisogni. Se non è più permesso agli uomini di ricever con fede e fiducia una vera e salutare dottrina, molto meno può costringersi l'uomo ad ubbidire ad ordini che riguardano la sua persona, e le sue azioni esteriori, ordini che restringono sempre più o meno la sua libertà. Se esser non vi dovessero dottori, e discepoli, nè autorità, nè credenza, perchè vi sarebbero pure nel mondo padroni e servi, capi e subalterni? Se per lo spirituale, e soprattutto in materie religiose, ogn'individuo deve o esser può un savio di primo ordine, un pontefice indipendente, perchè non sarebbe egli anche un sovrano temporale, non soggetto agli ordini di alcuno sulla terra? E se si credesse alla possibilità di render gli uomini perfettamente uguali in ragione ed in lumi, indipendenti per conseguenza gli uni dagli altri, per qual motivo non sarebbero essi ancora uguali in potenza esteriore, in ricchezze ed in altri doni di fortuna? La naturale associazione delle idee far dovevano tirare per necessità siffatte conseguenze: ed ecco spiegato in qual modo la lotta contro l'altare ed il trono, contro la chiesa e lo stato, contro i sacerdoti ed i re, sia stata sempre pari passo condotta simultaneamente dagli stessi uomini e poggiata sugli stessi principii. Sembra a dir vero che Voltaire, in origine,

non abbia avuto il disegno di attaccare i superiori temporali: la sua fortuna, i suoi gusti, le sue inclinazioni non ve lo spingevano, ed avrebbe egli verosimilmente lasciato sussistere tutti i grandi della terra, purchè riuscito gli fosse di abbassare o distruggere tutte le superiorità intellettuali. È però noto che i suoi primi discepoli gli rimproverarono la sua inconseguenza a questo riguardo, e che o per la naturale analogia de' principii, o per l'amor proprio, o pel timore di perdere il patriarcato de' sedicenti filosofi, s'indusse egli a rivolgere le sue armi anche contro i troni. Quindi fin nei primi scritti di questi sofisti, indipendentemente dalle loro scappate còntro la religione, si trovano una quantità di sarcasmi e d'invettive contro *tutti* i sovrani, e tutte le temporali autorità; e nel tempo stesso che danno essi il nome di superstizione o di fanatismo ad ogni qualunque religione, senza alcun riguardo al buono o al cattivo uso del potere, trattano da dispotici tutti i governi, e da tiranni tutti i sovrani. Eppure essi trattavano ancora in un modo incoerente, senz'aver adottato un politico sistema, nè pensato a ciò che porrebbero in luogo delle riprovate istituzioni; ciò gli obligò ad abbracciare avidamente ogni opera che più o meno favoriva le loro vedute, che sembrava dare qualche consistenza alle loro idee, ed a vantarla come il prodotto di uno spirito superiore. Montesquieu ha dato il primo impulso a riguardo di ciò, pubblicando nel 1748 il suo famoso *Esprit des lois*, opera a cui attaccava egli tanto pregio, che solea chiamarla, *prolem sine matre creatam*, benchè altro ei non facesse che dar un nuovo aspetto alle idee di Locke o di Sidney, e prender da essi le sue erronee nozioni sulla natura della costituzione inglese. Questo libro tende apertamente a far l'elogio delle sole re-

pubbliche, rappresentandole anche come l'unica costituzione primitiva de' popoli; degradando al contrario le monarchie come incompatibili con la virtù e la probità, e che altro mobile non riconoscono se non che la sete degl'onori e delle distinzioni; trasformandole in repubbliche, col mezzo di un preteso sistema rappresentativo; facendo del popolo o de' suoi deputati il vero sovrano; cangiando in fine, mercè la tanto vantata division di poteri, i re in commissarii esecutivi, togliendo ad essi fin la suprema giurisdizione, etc. (1) Ma la riserva insieme e la destrezza colle quali egli esprimeva tutte queste pericolose idee, la cura ch'ei adoperava di frammischiarle in un grande numero di oggetti indifferenti, certa leggerezza ed urbanità di stile che pareva non offendesse veruno, certi prudenti riguardi per la Francia, a sol favore di cui ormai sembrava che egli avesse inventata la distinzione tra la monarchia e 'l dispotismo, tra la molla dell'onore e quella del timore, alla fin fine la sua apparente predilezione pe' nobili, che ammettea come una intermediaria potenza tra il principe e il popolo, e ancora come il provvisorio rappresentante di quest'ultimo: tutte queste cagioni insieme congiunte, ben procurarono ai sofismi una più facile entrata negli spiriti, particolarmente sedussero la classe de' grandi e dell'alta nobiltà, l'amor proprio di cui sembrava che quel sistema lusingasse, e prepararono gli uomini a più rigorose conseguenze (2). Quattro anni dopo, nel

---

(1) Vedi innanzi il Cap. VI. n. 7.

(2) Il giudizio completo che fa Barruel riguardo a Montesquieu è giustissimo, e pertanto assai moderato „ Non con-  
„ giurò, egli dice, facendo de' sistemi, ma da' suoi siste-  
„ mi, nacquero i congiurati. „

1752, comparve il cittadino di Ginevra, *Giovanni-Giacomo-Rousseau*, col suo libro famigerato del *Contratto Sociale*, cui, per darsi certa aria di dotto, vi aggiunse ancora il titolo di *principii del dritto politico*. Combattendo Rousseau a sua possa tutte le scienze, ei pur non lasciava d'amarle fin a un certo punto; e però, malgrado di ciò, ei non era nullameno che solidamente istruito; e la tanto vantata bellezza del suo stile non è per affatto il risultato della ricchezza e dell'esattezza delle idee, ma si bene soltanto il prodotto d'un anima sensibile che ben può perfettamente collegarsi ad uno spirito falso. Ei non è tuttavolta l'inventore del sistema che fa derivare l'origine degli Stati da un chimerico contratto sociale, e per conseguenza dall'originale sovranità del popolo; egli si limita soltanto a disviluppare a rigore le conseguenze democratiche che derivano da quel principio, immaginato un secolo o due innanzi, a frapporvi de' strani paradossi, ed a generalizzarlo in tutte le classi della società, mercè d'una lingua conosciuta da tutti, e con uno stile seduttore. Del rimanente la differenza essenziale tra Hobbes e Rousseau non consiste che in un punto solo. Hobbes, dopo la conclusione del contratto sociale, vuole che il popolo, sovrano in origine, *deleghi* ogni suo potere ad un principe o ad un senato; Rousseau pretende al contrario che il popolo ne conservi il pieno ed intero possesso. Dice Hobbes, la volontà del principe essere la *volontà generale*; è insegnamento di Rousseau che lo stesso popolo la manifesti; mà secondo l'opinione d'entrambi, essa ha dritto di tutto regolare senza eccezione, essa è *infallibile*. Ne' due sistemi, ha l'uomo egualmente rinunciato ad ogni potere, ad ogni volontà, ad ogni giudizio particolare; ma nel primo, ciò torna in favo-

re di un solo o di molti individui; nel secondo, è in favore di tutti, o almeno della maggior parte. Sembra che Giovan-Giacomo Rousseau abbia voluto regolare il mondo intero sul modello della sua città ove nacque, in cui il consiglio generale di tutti i borghesi esercitava il supremo potere, nel mentre che questa stessa costituzione era nullameno conforme ai principii suoi; giacchè la cittadinanza di Ginevra non governava che gli affari proprii e *comuni*, nel modo stesso che il re di Francia non regolava che i suoi; essa affatto regolava quelli de' particolari. A volerla considerare come un corpo, era essa in piccolo, quel che d' altronde è un re in grande. Del resto, i soli cittadini componevano questo collettivo governo, e non avevano alcun dritto d' immischiarsi gli altri sudditi ed abitanti. Riffuggiva Rousseau dal sentir parlare della divisione de' poteri, o della rappresentanza nazionale, sia col mezzo della nobiltà, sia col mezzo di deputati liberamente eletti. Doveva il suo popolo sovrano esserlo almeno in tutta la estensione della parola. Riguardo alla obiezione ricavata dalla fisica impossibilità di un tal ordine di cose, ei l' allontanava col dire, che faceva mestieri dar il crollo a tutti i grandi imperi, a tutte le capitali, e tutto dividere il mondo in picciole repubbliche democratiche. Malgrado tutte queste stravaganze, non mancarono i filosofi della scuola di Voltaire di estollere a cielo, come solidi sistemi, come la teoria vera di ogni dritto politico, queste due opere incoerenti ed inconseguenti. Ne vennero moltiplicate le edizioni, e scrittori stranieri, sempre pronti ad imitare quel ch' è di moda in Francia, s' affrettarono di tradurle nella lingua loro. Sebbene *lo spirito delle leggi* e *'l contratto sociale*, si contraddicano a vicenda quasi che ad ogni pagina, però tendeva-

no essenzialmente allo stesso fine , cioè , all' avvilimento di ogni superiore autorità. L' un seduceva i nobili e i grandi, l' altro le classi mezzane ed inferiori. Era l' uno , per così dire , il latte che dayasi ai deboli , l' altro lo più sostanzial nutrimento riservato pe' forti. Trovaronsi ancora ben tosto in quasi tutti i libri i principii medesimi , lo spirito d' una dottrina sovversiva degli Stati e della Religione. Un numero infinito di scrittori, che successivamente attaccaronsi ai capi della nuova scuola , e fra i quali ben si distinsero soprattutto Helvetius , Mably , Raynal , Boulanger , la Mettrie , etc. , trassero dal *contratto sociale* o dal *principio della sovranità originale del popolo* conseguenze sempre più numerose e più ardite (1). È nullameno ben degno di osservazione , che tutta questa setta di filosofi francesi, nè un' opera pure produsse o corpo di dottrina , la forma di cui fosse soltanto sistematica e seguita , nel mentre che l' Allemagna vantò su di loro questo tristo privilegio. Ma in mille scritti diversi e sotto mille forme differenti ripetevasi sempre , che tutti i principii, tutte le repubbliche sovrane, altro non erano che usurpatori , che omai bisognava od abatterle o riformarle\* secondo il principio della sovranità del popolo ; che la rivolta per quest' oggetto era non solamente permessa , ma ch' era pur un dovere ecc. (2).

(1) Puossi ciò riscontrare al cap. V.

(2) Trovasi l' enumerazione , sebbene incompleta , di questi scritti distruttori della religione e degli stati , pubblicati avanti la rivoluzione , nel *Trionfo della filosofia*. T. I pag. 220 = 238 , e in Barruel , t. I. cap. 9. t. II. cap. 5. Uno de' più rimarchevoli è il Libello stampato sotto il ministero del Duca di Choiseul , ed intitolato *la triplice neces-*

Si è intanto meravigliati dell' audacia con cui di già esprimevansi gli adepti di questa scuola, audacia tale che non è stata pur sorpassata da' rivoluzionarii loro discepoli (1). Invocava Voltaire il braccio degli Ercoli e de' Bellerofonti per annientare all' intuito la chiesa cristiana (2), e godeva nel suo cuore *del bel fracasso* che la caduta del trono farebbe in Francia (3). Elvezio, alla guisa di Tarquinio il superbo, voleva abbattere i più elevati fusti, far cadere sotto la spada dell' eguaglianza tutte le teste, le quali s' innalzano al di sopra del volgo. Raynal scriveva senza finzione, ch' ei non conosceva altro delitto se non di professare la religione cristiana e di onorare i regnanti. Ei li chiama tutti *bestie feroci* che divorano le nazioni (4). Egli è preso d' indignazione, perchè i popoli restano tranquilli, allorchè dovrebbero *fremere*; li esorta a trattare i loro sovrani senza alcuna formalità, come gli ultimi tra i malfattori. Danno altri autori ai principi i nomi di *carnefici* de' loro sudditi, di *tigri divinizzate*, di *Saturni* che divo-

---

*sità*. Vi s' indicano tre mezzi necessarii per fare la rivoluzione:

1. Distruggere i gesuiti;

2. Allontanare dal trono il Delfino, padre di Luigi XVI;

3. Annientare l' autorità episcopale. S' impiegarono in fatti tutti e tre.

(1) L' Abbate Proyart ( *Louis XVI. et ses Vertus*, t. II, pag. 660 = 675 ) si ha presa la pena di riunire l' empie e rivoluzionarie proposizioni le più atroci che incontransi nelle opere de' pretesi filosofi. Altri non può leggerle senza abbrivire.

(2) Lettere a M. de Chauvelin, de' 2 marzo 1764.

(3) Lettera al re di Prussia, de' 3 marzo 1767.

(4) Vedi la *storia filosofica delle Indie*, t. IV, l. 19, e le abbominevoli imprecazioni che si trovano al t. I, pag. 140; l. VIII pag. 278, 279. Vedi ancora le *Ruine* di M. Volney, pag. 76.

rano i loro propri figliuoli , ecc. (1). Il sistema della natura provoca tutte le nazioni ad assassinare i loro sovrani senza alcuna forma di processi , e Diderot manifestò di frequente il desio di strangolare l'ultimo de' re colle budella dell'ultimo de' preti (2).

Ma come mai somiglienti dottrine han potuto esser credute , e divenire ancora dominanti ? come è possibile che si siano tollerate soltanto ? torna facile di spiegare ciò, riflettendo al velo col quale coprivansi, ed alla cura che serbavasi di frammischiarle ad altri indifferenti oggetti ; alla stretta unione de' sofisti tra loro ; ai numerevoli mezzi co' quali cercavano d'impadronirsi della pubblica istruzione, a dare il tuono nelle lettere , a distribuir soli la lo-

(1) *Système de la raison*, cap. II, nota 37. *Système de la nature*, t. I, p. 400. Raynal, *Hist. phil.* t. IV, l. 19. *Essai sur le préjugés. Despotisme oriental. Système social*, tom II, cap. 2, e 3.

(2) Chi mai non vede l'atrocità di queste parole ? mi sia intanto permesso di dimostrarne l'assurdità. S'è d'uopo strangolare l'ultimo de' re , colui sarà incontastabilmente re il quale avrà potuto impunemente strangolarlo ; giacchè , per riuscirvi , avrà ben avuto bisogno del soccorso e dell'obbedienza altrui ; così pure , ove si voglia distruggere l'ultimo de' preti , ciò non può farsi che mercè lo stabilimento d'una nuova dottrina, la quale annienti l'antica, le tolga la credenza e si metta in suo luogo. Ma allora , i capi della nuova dottrina , Diderot , d'Alembert , ecc. per esempio , sarebbero i veri preti. Sempre dunque vi saranno de' preti e de' re , e la quistione riducesi soltanto a sapere, quali siano i migliori preti , quelli dell'antica sapienza o pur quelli de' nuovi paradossi , quelli che predicano una legge di giustizia e di amore , una legge divina impressa nel cuore dell'uomo , o pur quelli che negano e questa legge, e l'autor suo ; che cominciano la loro dottrina coll'abbatter da prima l'ordine della natura ; che predicano sotto il nome di ragione i sogni dello spirito loro in delirio , o pure i capricci d'una sregolata volontà , e che insegnano a strangolare e scannare i primi benefattori del genere umano.



de ed il biasimo; a dominare, in una parola, esclusivamente essi lo spirito nazionale. Animati da protettori potenti, opera gigantesca fu l'intrapresa de' sofisti, un preteso dizionario di tutte le scienze e di tutte le arti, cui essi diedero il nome di *Enciclopedia*; e che loro meritò il nome di *Enciclopedisti*; opera in cui son versate a ribocco l'ironia e l'ingiuria contro la Chiesa e lo Stato, ed in cui i principj della sovranità del popolo, son proclamate fin negli articoli i più estranei alle materie politiche. In questa *Enciclopedia* annunziata nientemeno come il prodotto de' travagli de' dotti i più illustri, e come il trionfo del secolo lo più illuminato, a modo che dovea rendere inutili quasi che tutti i libri a se anteriori, ogni studio approfondito, e che null' altro avrebbesi a fare se non che ad attingere le più importanti cognizioni in questo gran serbatoio della scienza umana (1). A forza d'intrighi pervennero i filosofi ad armare i giansenisti e i parlamenti contro i gesuiti, di cui ottennero sin la soppressione; non perchè loro paresse quest' ordine come lo più pericoloso e lo più nocivo degli altri, ma perchè vedevano in esso il sostegno della religione, e perchè soprattutto padroneggiavano l'educazione della gioventù, della quale impadronir si volevano per la loro setta (2). Mer-

---

(1) Barruel, t. 1 cap. IV. *Trionfo della filosof* tom. 1. 239, a 247. Puossi anche leggere in parecchi articoli della *Gazzetta Letteraria di Gottingen* una dotta e giusta critica dell' *Enciclopedia*.

(2) Vedi Barruel tom. 1 cap. 5. Questo soggetto è trattato ancora con maggior solidità nel *Trionfo della filosofia*, t. 1, 407 a 506, opera scritta da un protestante. *Spittler* che non si potrà accusare di parzialità per li gesuiti, dice: » che la soppressione di questa società deve piuttosto essere » annoverata tra le *pruove*, che tra le cause del cambiamento » totale operato nelle opinioni dai filosofi. » *Histoire des Etats d' Europe* I, 267

cè i favori di alcuni ministri, di già imbevuti dei loro principj, esercitarono essi insensibilmente un tal dispotismo nell' *accademia francese*, che contrariando una espressa disposizione de' statuti fondamentali, i sentimenti religiosi i quali erano un tempo una rigorosa condizione per esservi ammessi, divennero un titolo di esclusione, e si finì col non più aggregare a questo corpo se non quelli che chiamavansi *filosofi*, cioè, come voleasi intendere allora, gli empj ed i nemici dichiarati della potenza reale (1). Tutti i giovani quindi che entravano nella letteraria carriera, e che aspiravano alla celebrità, vedeansi obbligati a servire la setta e le sue dottrine, se non volevano vedersi condannati all' oscurità, o vero straziati dalla calunnia. Non avevano, è vero, i filosofi in Francia, come nell' Alemagna, de' giornali esclusivamente destinati alla critica di tutte le opere nuove; ma nelle gazette e in altri fogli periodici, estolleivano a cielo gli scritti de' loro partegiani, diffamando d' altronde e denigrando tutti quelli de' loro avversarii, come se fossero dettati dalla ignoranza, dalla superstizione, dai pregiudizii e dal dispotismo; sebbene la maggior parte di quelli portassero il vanto di tutta la forza della ragione, del sapere e del buon gusto. In tal modo largheggiavano essi soli, sifattamente gli elogi e il biasimo, secondo lo spirito del loro partito, abbattevano le meritate reputazioni, e ne creavano altre usurpate, di modo che, ogni uomo di lettere che non era indifferente, nè agli onori, nè al favore d'un pubblico sì traviato, trova-

---

(1) Vedi le incontrastabili pruove di questa sorta d' intrighi in Barruel, t. 1. c. 8 e nel *Triomphe de la philosophie* t. I, 315.

vasi tosto nella necessità di più o meno confermar-si a' principj de' filosofi, e tutte le scienze furono così ridotte a non esser più che gl'istrumenti dell'errore. Principalmente d'Alembert avea saputo arrogarsi una tale influenza che, mercè un ufficio di indirizzi, ei solo presentava quasi tutti i soprastanti per le case de' grandi, disponeva colle sue raccomandazioni in tutto il regno di molti posti nel pubblico insegnamento, e non era largo di questo favore ch'è agli adepti della setta (1). Formarono i filosofi nella stessa Parigi delle società strettamente tra lor collegate, destinate a comporre, a rivedere sotto la loro direzione, ed a generalizzare a bassissimo prezzo, mercè di fidati merciaiuioli, sin nelle officine degli artigiani, e nel tugurio del povero, un numero infinito di scritti irreligiosi e rivoluzionarii, fondati cioè sul principio della sovranità del popolo, o tendenti ad avvilire ogni specie di autorità (2). Alla finfine pervennero, e ben lo spiega l'impero quasi che universale delle loro dottrine, a intromettersi in altre segrete società, stabilite dopo lungo tempo, e se vuolsi, anche forse innocenti sotto alcuni rapporti, in quelle soprattutto de' liberi-muratori, a loro inoculare i princi-

(1) Barruel, tom. 1 cap. 17 *Triomphe de la philosophie* t. 1., 567 e seguenti. Dello stesso stratagemma fecero uso in Allemagna gl' illuminati.

(2) Club d' Holbach 1763-1766 Barruel, t. 1, 17 *Triomphe de la philosophie*, t. 1, 6 35 e seguenti. L' esistenza ed il fine di questo Club vengono del pari attestati da Guillaume, *Coup-d' Oeil sur la Revolution française*, p. 220; da Soulavie, *Memoires sur Louis XVI.* ma particolarmente poi nelle *Memoires pour servir a l'Hist. Eccl. du XVIII. siecle* tom. II. pag. 572. I suoi partegiani lo chiamavano ancora la *Sinagoga degli Enciclopedisti*. I nomi di tutti i suoi membri sono ben conosciuti.

pi della sedicente libertà, mercè una nuova e speciosa interpretazione degli emblemi masonici, ed a trarre così profitto dall'organizzazione di quelle società mai rese cotanto estese, per propagar senza ostacolo i nuovi sistemi, e per poter contare alla prima occasione su d'un gran numero di partegiani. Non è dunque da meravigliarsi che col favore di tutti questi mezzi impiegati per un mezzo secolo, sian essi pervenuti a vincerla finalmente, e coll'operare, nella maniera di pensare della nazione francese, un completo cangiamento, una certa tendenza a discioglierne tutti i legami religiosi e sociali che erano sin a quel tempo esistiti.

Divenuta quasi che imperante in tutte le corti la lingua francese, ed altrove del pari, dal regno di Luigi XIV., la predilezione pe' libri francesi, che vantavansi come i capi d'opera di spirito, di gusto e di sbandimento d'ogni specie di pregiudizii, le personali amichevoli unioni de' capi ancora della setta ( Voltaire, d'Alembert, et Diderot ) con molti principi e ministri; il favore che presso loro godevano essi; quella immensa copia di precettori e governanti i quali, mercè le loro raccomandazioni, avean saputo situar nelle corti e nelle case de' grandi, furon molto possenti a dar rapida voga a que' principii, e a lor procurare un gran numero di partegiani in quasi tutti gli Stati dell'Europa. Si sa bene che in Ispagna i duchi di Aranda, d'Alba e Villa Hermosa, ministri del re; in Portogallo, il tanto famigerato Pombal; ed in Italia, molti altri gran signori, figuravano tra gli adepti ed i protettori de' sofisti francesi. Il re Cristiano VII. in Danimarca; Gustavo III. in Isvezia, vittima quindi di un ferro assassino, e prima di lui la sua madre Ulrica; il re Stanislao Poniatowski in Polonia; ed in Russia l'imperatrice Caterina II., era-

tica , di un certo pendio a tutto atterrare , a tutto eguagliare , sebbene non si ardisse ancora attaccare i principi stessi , perchè possedevano il sovrano potere , ma si limitassero a scuotere o ad annientare , in tutti i particolari rapporti , le naturali obbligazioni tra i superiori e gl' inferiori. Fin in Inghilterra , ove il re Giorgio III. giammai potè esser guadagnato dalla setta ( e per questa ragione ei non fu mai da quella lodato ) , trovarono i filosofi francesi degli amici e de' protettori potenti. Di già le opere di Montesquieu e di Delolme (1) avevano offuscato le idee di molti Inglesi sulla vera natura del governo Britannico; di modo ch' essi riguardavano , per esempio , il parlamento come il potere sovrano e legislativo , e non vedevano nel re che un primo funzionario esecutivo. Si videro allora uscir a luce de' libri che deducevano da questo principio alcune sì ardite conseguenze, che ben lasciavano addietro a loro gli scritti obbliati di Locke e Sidney , e in nulla la cedevano ancora a quelli che pubblicarono in seguito i rivoluzionarii francesi (2). Ma questa dottrina sovvertitrice della

(1) *La constitution d' Angleterre* , Amsterdam , 1771 in 8. Questo libro comparve pur in inglese nel 1775 in 8.

(2) Citeremo tra le altre l' opera seguente. *Political disquisitions, or an inquiry into public errors and abuses, established upon facts and remarks* , 1774 , 2 vol. in 8. ( Politiche disquisizioni , o vera ricerca , su pubblici errori ed abusi , stabilita sopra fatti ed osservazioni ). Quivi si ha per massima che il potere sovrano risegga nel popolo , cui deve obbedire il parlamento , che tutto derivar debba dal contratto sociale ; essere la democrazia la costituzione naturale degli Stati ; i parlamenti dover perdurare per un anno , e dover essere esclusi gli ufficiali nella corona , ec. Trovasi un eccellente critica di questo libro nella *Gazzetta Letteraria di Göttingen* , 1776 , pag. 63o e seg. L' opera dell' abate Proyart , intitolata *Louis XVI. et ses vertus* pur contiene delle incon-

Religione e degli Stati, mascherata soprattutto in una pretesa scienza di dritto pubblico universale, in niun luogo ha messe delle più profonde radici, non è stata più sistematicamente sviluppata quanto in Allemagna, contrada cotanto celebre ai tempi passati per una solida erudizione, e si libera nei suoi rapporti sociali interni.

Famigliarizzati gli Allemanni con tutte le opere inglesi e francesi, diffidando di loro medesimi, sempre portati ad imitare, e non essendo, per cagioni diverse, che molto abituati ad esaminare non solo, ma a rigettar pure qualunque autorità, furono ancora i primi ad abbracciare avidamente la nuova filosofia francese, a darle un sistematico sviluppo, ed a renderla comune in tutte le classi col maggior zelo e sollecitudine, s'è mai possibile il dire, che non lo si avesse fatto nella Francia medesima. Venne soltanto presso loro designata sotto il nome di *Aufklärung* (progresso de' lumi), nome, che meno orgoglioso di quello di filosofia, non era però di minor blandimento alla vanità di ogni semidotto. Tutto d'altronde vi accadde come in Francia; e l'assurda idea d'una universale indipendenza (della libertà e dell'eguaglianza), questo fantasma d'una immaginazione in delirio, venne da prima applicato alla Chiesa, quindi allo Stato. Finchè la tempesta infuriò soltanto pei superiori ecclesia-

---

trastabili prove di quello che accadde nel medesimo anno 1774. Così rispondevano gli indipendenti di Londra in un foglio pubblico a quei di Charles-Town che domandavano loro: *Cosa è il re?* essi rispondevano. *Il primo suddito. Che cosa è mai il popolo inglese? il sovrano potere. A chi appartiene la corona? A quei che possono riprenderla.* A proposito di che fa Proyart questa osservazione che del pari potrebbe ben dire, la borsa del viaggiatore appartenere al ladro delle grandi strade.

stici ( per l' autorità religiosa ), venne infelicemente favorito e secondato dal re di Prussia Federico II. , per altri riguardi tanto illustre, come guerriero , come sovrano ed uomo di spirito. Ei non attaccò per vero giammai direttamente la costituzione ecclesiastica stabilita ne' suoi stati; ne' l' preservarono il suo spirito naturale e' l' suo tratto da sovrano; conservò alcuni sentimenti di giustizia , anche rispetto ai cattolici; eppure non è men vero che la sua corrispondenza intima con Voltaire , d' Alesbert , Diderot , la Mettrie ed altri filosofi francesi ; che il favore, del quale ei fu largo a molti di questi a Berlino , ove essi tenevano divertito a guisa degli antichi giullari o buffoni di corte ; che il suo esempio personale imitato da tutti quei che lo circondavano ; che la libertà infine ch' egli accordò agli scritti li più licenziosi , e tutte queste cause insieme , furono di terribil colpo apportatrici alla religione , e conseguentemente ancora all' autorità de' suoi ministri , e venne così favorita , più che non se' l' credeva lo stesso Federico , la propagazione de' principii rivoluzionarii , ch' ei detestava senza dubbio , ma che non sono meno intimamente collegati ai principii antireligiosi. Molti altri principii Allemanni , presi di molta ammirazione per le vittorie e per l' interna amministrazione degli Stati di questo illustre sovrano , a guisa di tutti gli imitatori , copiarono non piuttosto le sue grandi qualità , ma i suoi errori , le sue mancanze più che le sue virtù ; ma con ciò stesso essi provarono essere l' autorità e la fede nella natura delle cose , e il supremo potere regnare , o a se trarre l' obbedienza , sia che il voglia , sia che no' l' voglia. Nell' epoca più brillante del regno di Federico II. , nel 1765 , un libraio di Berlino fe comparire alla luce la *Biblioteca Allemanna universale* , opera periodica , la qua-

le soprammodo più d'ogni altra ha contribuito a generalizzare le nuove dottrine. Destinato questo giornale a far conoscere e a criticare le opere di ogni sorta, è effettivamente il primo che sia stato in Germania esclusivamente consacrato a propagar sistematicamente de' principii sovversivi della Chiesa e dello Stato, svisati sotto il nome di *lumi*. Valeva esso assai meglio dell'Enciclopedia francese, per dare un alimento quasi che giornaliero alla curiosità de' lettori (1), e diveniva indispensabile per ogni uomo che volesse conoscere la letteratura del giorno. Principale suo scopo era senza dubbio di distruggere la religione cristiana; ma per conformarsi al genio della nazione, seguissi un cammino in apparenza più riservato e più dotto; si pretese null'altra intenzione aversi se non che di depurare il cristianesimo, e di *continuare* la riforma cominciata e non terminata nel XVI. secolo. Nella critica delle opere di politica, osservossi bentosto lo stesso spirito rivoluzionario (2), sebben allora più sfuggisse la vista di ognuno. Non udironsi più che

(1) *Gutta cavat lapidem, non vi, sed saepe cadendo.* Allorchè trovasi in ogni istante l'errore sotto nuove forme, a lungo andare si finisce col prenderne almeno qualche parte. *Calumniare audacter, semper aliquid haeret.*

(2) Non può questo affermarsi de' primi volumi almeno nel loro insieme. La critica di Beccaria, 1769; quella di Justi, 1774, ed altre, sono del pari assai pregevoli, sebben non abbiano per base i veri principii. I filosofi francesi, Elvezio, Rousseau, etc. vi sono maltrattati, perchè il re non più li amava, vol. 25, pag. 395. Ma coll'anno 1776; comincia un cambiamento di spirito rimarchevole, sin nelle materie politiche. Dal 1785, un giornale periodico a Berlino, dava ai principii il nome d'illustre popolaccio; alla nobiltà quello di razza maledetta; al cristianesimo, l'altro di setta fanatica: ecco quello che chiamavansi *lumi*. Hanno forse fatto di peggio nel 1793 Hebert e Chaumette?



delle eterne declamazioni contro il dispotismo, alla stess' epoca ove eravene di meno. Malmenate ed avvilito si viddero tutte le classi superiori; una tendenza infine a tutto livellare al piano dell' eguaglianza, e a disciogliere tutti i rapporti di dipendenza, fin i più ordinarii, che fu aggradevole a rappresentarli tutti come ingiusti e contrarii alla ragione. Una folla di giovani anonimi scrittori vi decidevano della vita, della morte, dell' onore dei dotti di primo rango, con una impudenza e con una sfrontatezza sin allora inudite, e che non la cedeva pure a quella degli enciclopedisti francesi (1).

(1) Lo stesso Nicolai già si lagna, nelle prefazioni dei primi volumi, de' nemici della Biblioteca, precipuamente delle gazzette letterarie pubblicate a quel tempo ad Hall, ad Hambourg ed a Jena, in cui i critici di Berlino eran trattati a guisa di *detestabili eretici* che annullavano ogni religione, di *miserabili ignoranti* che non comprendevano che i primi elementi delle scienze, di *giovani studenti*, e di *Nicolaiti*, di *uomini parziali e perversi*, vol. VIII. prefazione. Per riguardo della loro ignoranza, venivan chiamati *triviali scrittori*; ed a ragione della loro protervia, *la lega della repubblica delle lettere, che volea cangiare in Furia le caste Muse*, 1771, vol. I. prefazione. La Biblioteca Allemanna fu proibita in tutta l' Austria dal 1777. Lo stesso Wieland ben la malmenò più volte colla verga della satira nel suo *Mercurio Allemanno*, 1778, Luglio, Agosto, Ottobre, e nel Febbrajo del 1779. Il dotto M. Voss. ad Ottendorf, chiamava questi *critici furbi, anonimi cialtroni, mercenarii di librai, scrittori sciocchi stipendiati, umili servi del libraio loro padrone, servi Nicolaiti etc.* Museo Allemanno, 1781, num. 3 e 4. Non è stato tutto soltanto detto, ma ancora provato. Non si può in effetto che disgustarsi d' assai allorchè oggi-giorno leggonsi ancora gli estratti di questi libri. Del tutto sprovvisti di scienza, di ragione e di pruove, non contengono altro se non che delle ingiurie congiunte ad un tuono orgoglioso e risoluto. L' indignazione perviene al suo colmo, allorchè paragonansi i libri maltrattati con questa sorta di critiche.

Si fecero a circondare questi Aristarchi tutti i nuovi autori ed avidi di celebrità, classe d'uomini assai più numerevole in Allemagna che in Francia, e paradossi a paradossi ammassarono, giacchè questo sol mezzo poteva fare ch'essi fossero applauditi nella carriera letteraria; donde trovare per conseguenza ancora de' posti e degli avanzamenti. Quelli per contrario che si opposero alla nuova tirannia colle armi della satira o della erudizione (1), andarono ricolmi degl'insulti i più oltraggiosi (2) da quegli stessi proclamatore di tolleranza che finirono col menar vanto d' *avere insensibilmente fatti a pezzi i loro avversarii a forza di morsi*. Niun sostegno più trovarono presso i grandi, la causa dei quali essi difendevano, ed ogni uomo cui era in pregio la tranquillità, cui sfuggiva l'idea di veder pubblicamente posti a ridicolo il proprio onore, o il carattere morale, stavasi silenzioso, o sotto il giogo ci piegava il suo capo. E pur ci furono di coloro cui venne imposto il silenzio, come a pretesi intolleranti zelanti e a nemici delle cognizioni.

(1) Contavansi fra questi de' nomi assai celebri: il medico Zimmermann, e l'arcidiacono dello stesso nome ad Hambourg; Stark, primo predicatore alla Corte di Darmstadt; Dietelmeyer d'Altorf; Jacobi de Zell; il dottore Schurbert di Greifswalden; Voss, Klein, Schlosser; il Conte di Stolberg, ed anche Wieland, Garve, etc. Vedi *le Triomphe de la philosophie*, t. II. pag. 58 e seguenti.

(2) *Animali ortodossi, imbecilli, teste di montone, al-locchi, uomini oscuri, teste monacali, fanatici, bonzi, pre-tazzuoli ignoranti, effeminati, asini fratelli da basto*, etc. Tutte queste ingiurie ed altre simili loro erano familiari. Ecco l'urbanità e l'umanità di questi sofisti. Ma allorchè attaccavasi alcun di loro colle armi della scienza, da che mettevasi a prima luce la loro ignoranza, estollevarono essi delle grida da forsennati, come se si fossero insultati e maltrattati gli uomini del merito lo più distinto.

In Allemagna dunque , come altrove , le declamazioni in favore della ragione , dell' indipendenza di spirito , e di progresso de' lumi , ad altro non tendettero , od altro risultato non conseguirono se non che la schiavitù delle lettere , e 'l sorgimento d' un autorità di spirito opposta all' antica , e molto più intollerante di quella. Poichè in essenza era proschritta più che mai il fosse stato, la libertà del pensiero , o l' opinione individuale , facendola schiava d' una pretesa pubblica opinione. L' universalità credeva sempre all' autorità altrui , non già per dir vero , a quella de' più dotti , ma si bene a quella del partito che gridava più fortemente. Mercè l' aiuto d' una moltitudine di romanzi , di libri elementari destinati all' infanzia , di pezzi teatrali , di giornali , di relazioni di viaggi , generalizzossi lo stesso spirito in tutte le classi ; di modo che in eccezione d' un picciol numero di dotti di primo ordine , tutta la parte letteraria della società rese un omaggio servile alle nuove opinioni. Formaronsi ancora con molto sussiegno degli stabilimenti particolari di educazione , conosciuti sotto il nome di *filantropici* , ( *philanthropins* ) , ne' quali cercavasi senza religione , senza disciplina , e con un odio manifesto per ogni legame di dipendenza , a non fare della gioventù che *uomini ed uomini liberi* (1). Dessau,

---

(1) Al tempo del nascimento di questi *philanthropins* nel 1776 , uomini istruiti , giudicarono tosto esser questi certi stabilimenti , ove Basedow lor fondatore volea formare incorreggibili testardi e semi-selvaggi , o pazzi sognanti la libertà repubblicana , i quali entrati una volta nel gran mondo , e vedendosi stretti da mille catene di dipendenza , non penserebbero che alla libertà , loro prigione stimerrebbero la volta de' cieli , darebbero colla lor testa contro le mura e se la romperebbero. Vedi la *Biblioteca Alem. univ.* vol. 29 p. 245 , in cui nullameno si fanno de' grandi elogi de' *philantro-*

Marschlins, Heidesheim ed altri luoghi ancora videro formarsi nelle loro mura de' filantropi; ma non però perdurarono a terminare in un modo deplorabile. Alla fine formossi ancora una società secreta la quale, mercè de' sistemi e delle vedute più vaste di quelle de' suoi predecessori di Francia e Berlino, mercè d'un abile organizzazione, e in stretta unione de' suoi membri, potentemente contribuì al completo trionfo delle nuove dottrine, quasi rese inutile ogni qualunque ostacolo, dominò pure più o meno i primi potentati di Europa, e ne fé gli suoi istrumenti, sia col mezzo degli importanti posti cui avean seggio i suoi adepti, sia mercè la sola influenza de' loro scritti.

Non entreremo noi in lunghi dettagli su questa società conosciuta sotto il nome d' *ordine degli illuminati*, perchè la sua storia, il suo fine, la sua organizzazione, e i suoi effetti, o il suo trionfo, sono stati omai sviluppati solidamente e completamente in molte opere dotte, accompagnate di tutte le pruove autentiche (1). Non dobbiam noi

*phins*. Nel tempo della rivoluzione, si sono intese più volte affermare che i *philantropins* erano stati una scuola d' *uomini liberi* ( nel senso che allora attaccavasi a questa parola ) cioè di giacobini.

(1) Trovasi sulla copertura dell' *Eudemonia*, t. III. 1796, nom. 7, 11, una lista completa di tutti gli scritti pubblicati pro e contra gli illuminati. Tanto più ella merita d'esser considerata, che la parzialità de' giornalisti alemanni ha passato maliziosamente sotto silenzio l'esistenza di queste opere e che per la maggior parte sono rimaste sconosciute. Ma quando, oltre gli *scritti originali*, e particolarmente gli *ultimi travagli di Spartaco e Filone*, si hanno ancora le *memorie per servire alla storia del giacobinismo*, dell' abate Barruel, 5 v. in 8; il *Trionfo della Filosofia del secolo XVIII* 1803, 2 vol. in 8, la *Biblioteca delle arti e della Letteratura*, Vienna, 1793-1797; e soprattutto *L'Eudemonia*, si

quì riferirne se non quel che torna indispensabile per la storia della scienza del dritto politico, e per la spiegazione del fenomeno che presenta, sia la vittoria sì grande riportata su le antiche idee, mercè i principii della falsa filosofia, sia ancora il tentativo fatto per porle in esecuzione. Ben si conosce che quest' ordine nacque nel 1776, da una società di studenti, fondata da Adamo Weishaupt, professore ad Ingolstadt nella Baviera (1). La dottrina

---

trova il tutto riunito in queste opere, e puossi far a meno delle altre. Le memorie di Barruel ed il *Trionfo della Filosofia* sono veramente due capi d'opera nel genere loro, le quali trattano, degl' illuminati non solo, ma ancora di tutta la storia della moderna filosofia, o di quel che chiamansi progressi di lumi. Non è molto che si possano paragonare con altre opere riguardo all' erudizione, all' ordine, alla forza e bellezza dello stile, alla conoscenza della letteratura di popoli differenti, etc. La metodica e progressiva propagazione, e le conseguenze terribili del sistema politico della falsa filosofia vi son assai bene trattate; ma non contengono però, secondo io penso, molte solide pruove della sua intrinseca falsità, la quale è pertanto la causa d' ogni male; e la vera dottrina non vi è sempre controposta all' errore. È inverso Barruel più forte e più istruttivo nelle sue confutazioni che l' autore del *Trionfo della Filosofia*; per timore che il veleno non sia nocivo ai lettori, ci non lo mostra quasi che mai senza darne l' antidoto. Ma questi due autori erano soprattutto teologi: il dritto pubblico universale non fu il loro studio principale; e sembrami a questo riguardo che abbiano essi ben sospettata l' intera verità, ma di non averla difesa che mercè deboli ragioni. Del rimanente, eccettuato Barruel, essi troppo accusano forse la cattiva volontà, e l' errore non molto. Finalmente, come ciò sovente accade, allorchè moltissime pruove vogliansi ammassare di quel che si afferma, i fatti ch' essi riferiscono sono qualche fiata inesatti, e con molta leggerezza adottati. Eppure ciò non distrugge le altre pruove che sono innumerevoli.

(1) Nella Biblioteca Alem. univ., vol. 28, num. 1, del 1776, pag. 92-95, all' articolo destinato alla critica delle *Viste Filantropiche d' Iselin*, trovasi un passo rimarchevole,

che il fondatore avea per iscopo di propagare e di ridurre in pratica, a considerarla in se stessa, era identica con quella de' francesi enciclopedisti e dei novatori Allemanni, con questa sola differenza però, che trovossi convenevole d'invilupparla tra misteri, e di non comunicarla che successivamente in una serie di gradi; che infine mostrossi ancor più rigorosa nelle sue conseguenze; di modo che l'ultimo precisamente, lo più terribile errore che vi s'insegnasse, avrebbe potuto facilissimamente menare alla scoperta della verità. In effetto tutte le espressioni dubbie e misteriose che trovansi negli scritti originali degli illuminati; sempre ritornano a questa massima fondamentale: Rendere inutili tutti i superiori temporali e spirituali, per abolirli nel seguito; ristabilire l'eguaglianza e la libertà, che supponevansi distrutte dalla religione e dagli stati, e ricondurre gli uomini all'indipendenza pretesa primitiva ed universale. Con sì poco amore per la verità, l'esistenza stessa e l'organizzazione dell'ordine loro sarebbero state sufficienti per provare ad essi quanto la natura delle cose ripugni ad una simile chimera; giacchè ad altro non tendeva e non avea altra immediata conseguenza quest'ordine, se non che lo stabilimento di un impe-

---

che forse il primo ha provocato o rivelato la fondazione dell'ordine degli illuminati. Già vi si parla, ma soltanto come se fosse un sogno, d'una stretta *unione di amici dispersi dell'umanità*, d'una *segreta società di cosmopoliti*, ma destinata a generalizzarsi continuamente, e a dare ai suoi membri il mezzo di sostenersi, di *preposti provinciali*, di *capi-tali cosmopoliti*, di un *diritto di cittadinanza cosmopolita*, il possesso e il titolo di cui sarebbe una *raccomandazione universale e assicurata* dagli scritti de' suoi membri, d'un *segno esterno* per riconoscersi, e che non sarebbe riconosciuto che da essi soltanto etc.

ro e d'una servitù più severa e più dura. Formavasi quest'ordine dall'alto in basso; il capo si aggregò i discepoli, i fedeli si sottoponevano alle sue leggi, e la ragione del fondatore dovea servire a tutti i membri di sovrana *autorità*. In questa società che pretendeva avere per fine la libertà della ragione e l'esterna indipendenza; in questa società, i membri di cui dicevansi *i difensori della luce contro le tenebre*, era d'uopo, dal momento della ricezione, rinunciare a tutte le cognizioni ch' altri avesse particolarmente, giurare una *cieca* obbedienza ai superiori dell'ordine, riconoscere in loro il dritto di vita e di morte; sottoporsi alle pene le più terribili (1), e ad una confessione la quale, senza paragone più severa di quella della chiesa cattolica, non limitavasi già solamente a manifestare le commesse mancanze, ma che, in forza dell'imposta obbligazione a chi dovea essere ricevuto di scrivere la storia della propria vita, si estendeva fin alla rivelazione di tutti i particolari segreti, di tutte le amicizie (2) e relazioni private, e dava per conseguenza all'ordine le armi le più pericolose contro i suoi membri, e contro altre persone del pari. Quest'ordine infine cui sembrava una tirannia ogni specie di governo, un attentato con-

(1) *Scritti originali*, pag. 76, 77, 85, 88, 92, 96, 98. *Trionfo della filosofia*, t. II. pag. 293. » Rinuncio con tutta la sincerità del mio cuore al libero uso della mia ragione e della mia voloutà; dò in balia de' superiori la proprietà del mio corpo e della mia vita; prometto di riguardare il bene dell'ordine come il mio proprio, e di addire al suo servizio la mia fortuna, il mio onore, e il mio sangue. » *Formola del giuramento dell'ordine*.

(2) *Grandi viste dell'ordine degli illuminati*, pag. 186, 190. *Scritti originali*, pag. 186. *Trionfo della filosofia t. II.* pag. 294.

tra l'umanità, aspirava nientemeno che a divenire il tutore supremo del genere umano, governare il *mondo intero* con una potenza invisibile (1), cangiare in istrumenti subalterni (*Status in Statu*) i sovrani ed i magistrati (2) i quali esercitavano la suprema autorità. I suoi capi ed i suoi scrittori di già assumevansi il titolo del potere legislativo, avendo il dritto di disporre dello scettro e della vita istessa de' sovrani, etc. (3). Altri di me giudicherebbe inesattissimamente, se credesse che facendo questa osservazione, altro fine io non abbia che d'incolpare e di accusare gl'illuminati di ambizione, etc. Io lascio al volgo de' loro nemici quest'ignobile modo di combatterli. Ben più profonda e più istruttiva è la mia intenzione a questo riguardo; se mi accingo a fare osservare la contraddizione tra il principio ed il risultato, il fo unicamente per provare la impossibilità d'una intrapresa, cui ripugna la natura, e l'opposizione di cui, accade allo stesso mo-

(1) » Regnare senza esterna forza, non sul picciolo popolo od il popolaccio titolato, ma su i migliori degli uomini, su gli uomini d'ogni classe, d'ogni nazione e d'ogni religione, e creare per se stessi il proprio impero e i propri sudditi. » *Ultimi travagli di Spartaco e Filone*, pag. 12. « Convienne ai reggenti dell'ordine studiare l'arte di regnare senza parere che il facciano; sotto il velo dell'umiltà, fondati nell'intimo sentimento della lor debolezza, e su questa verità che non abbiain noi alcuna forza, se non mercè la nostra unione, essi debbono esercitare un'autorità illimitata, e saper ben adempiere tutti i disegni dell'ordine. » *Ib. Grado di regente o di principe* pag. 157.

(2) » Non potrebbe accadere che mercè di questa società, gli Stati stessi divenissero *Status in Statu*? » *Spart. e Fil.* *Grado di principe*, pag. 133, e in varii luoghi.

(3) Vedi *Campe*, giornale di Brunswick, aprile 1791. *Trionfo della filosofia*, II., 110. *La destinazione degli uomini di lettere di Fichte*, e molti altri scritti son pieni di altre simili espressioni.



mento in cui la si vuol realizzare. Ben lungi di rimproverare inutilmente secondo il fine che io mi propongo, io bramo (cosa che niuno ha fatto finora), mostrare il germe e l'origine dell'errore fondamentale dell'illuminismo, spiegarlo come la necessaria conseguenza di errori anteriori, e cercare o scusare con ciò in certo modo, l'errore non già, ma quelli che ha sedotti. Gli illuminati in fatti, come i filosofi francesi e tutti i pubblicisti dopo Hobbes, non vedevano negli Stati esistenti, se non che arbitrarie e fattizie istituzioni, in cui ciascuno, sia per godere d'una più gran sicurezza, sia per la comune felicità, etc., rinunziato aveva al suo potere particolare, o alla sua libertà originale in favore di certi individui regnanti, o era stato ancora privato di questi vantaggi dalla violenza e dall'usurpazione. Questo errore era lor comune col resto de' dotti, o vero colla dottrina delle scuole (1). Ma quel che particolarmente appartenevasi ad essi, ciò che forma il tratto caratteristico del loro sistema si è che, in forza d'una conseguenza giustissima in se stessa, ravvisavano essi ogni creazione di Stato *artificiale* o *fattizio*, ogni alienazione e delegazione della libertà individuale, sia in favore di un solo o di più individui, sia pure in favore della maggior parte del popolo, come tante stravaganti follie, effetto di cui era sol di produrre un irremediabile dispotismo e più dell'antico opprimente (2); laonde, precisamente perchè

---

(1) Impiego appostatamente l'espressione di *dotti*; giacchè la parte del pubblico non erudita, soltanto guidata dal sentimento e dal buon senso, avea a questo proposito delle idee assai più giuste: non l'avea però ancora riunite in un corpo di dottrina.

(2) Rousseau avea di già tenuto lo stesso sentimento, giacchè termina col non volere nè monarchia, nè aristocra-

riguardavano gli Stati esistenti, come arbitrarie istituzioni, volevano essi non solo riformarli, dar loro una base novella, ovvero organizzarli in forma di repubbliche alla guisa dell'universale de' rivoluzionarii; ma interamente abolirli, distruggerli e richiamare a nuova vita il preteso stato di natura, stato il quale, malgrado alcuni pericoli e parziali inconvenienze, riguardavano sempre come preferibile alla servitù fattizia, venuta in conseguenza del contratto sociale, o che non credevano d'altronde priva di società all'intutto, giacchè, a modo del loro pensare, e secondo la ipotesi generalmente ricevuta, ogni padre di famiglia era sacerdote e sovrano indipendente.

Avevasi la cura più grande di nascondere quest'ultimo fine dell'illuminismo a coloro che non avevano che i primi gradi; almeno non venivano lor presentati a riguardo di ciò, che gli indizj quasi impercettibili. Vi si diceva soltanto essere l'ordine la riunione de' buoni e de' saggi, onde spandere la verità e la virtù, per combattere i *pregiudizii* e l'*dispotismo*, per mettere in fiore i *lumi* e la *moralità* (1). Questa formola innocente, ed anche in apparenza lodevole, la speranza di trovare

zia, nè democrazia. Vedi *sopra*. Cap. VI. num. 8. Locke e Bohemero egualmente inclinavano a dar la preferenza allo stato naturale sociale, su di quello che chiamasi *civile*. Ma non osarono pensare che questo stato di natura, esiste realmente, che sia sempre esistito, e che il loro preteso stato *civile*, o fattizio non sia che una chimera.

(1) *Illum. maior et dirigens*. « Combatterò coraggiosamente, ma con prudenza, per la *virtù*, la *libertà*, e la *saggezza*, impiegherò tutte le mie forze contro la superstizione e il *dispotismo*. » Grado di cav. Scozzese; formola del giuramento, pag. 48. 49.

nell'ordine amici numerosi e potenti (1), nella società, attirarono un' immensa copia d' uomini eccellenti ed animati dalle migliori intenzioni. Eppure il linguaggio dell' illuminismo, improntato alla scuola de' sofisti francesi, avrebbe solo dovuto porre in sospetto ai più instruiti che, sotto il vocabolo di superstizione o di pregiudizj, volevasi intendere ogni religione ed ogni costituzione ecclesiastica; coll'altra parola dispotismo, ogni autorità, ogni potere superiore, senza alcun riguardo al proprio impiego; che il progresso de' lumi in altro mai non doveva consistere che nell' insieme delle nuove filosofiche dottrine (2); era in fine evidente che colle parole morale o moralità, null'altro intendevasi se non che l'arte di emancipare i popoli, e ad insegnare di fare a meno de' sovrani (3). Ne' gradi superiori, ai quali

(1) Se tu brami il potere, l' autorità, un falso onore, » l' abbondanza d' ogni genere, noi travagliamo per te; noi » cercheremo di procurarti de' vantaggi temporali, ti porteremo pure da presso ai troni da te desiderati. » Spartaco e Filone. Grado di sacerdote, pag. 9.

(2) *Niuno avrà dello spirito se non che noi e i soci nostri*; questo è quello che vantavano i filosofi francesi e gl' illuminati alemanni.

(3) » La morale è dunque l' arte che insegna agli uomini il modo come divenir maggiori, come uscir di tutela, » come entrare nell' età virile, e disfarsi de' principi. » Spartaco e Filone, pag. 56. In un' opera recente (*Materiali per servire alla conoscenza del mondo e degli uomini*; Gotha, 1810). Weishaupt riproduce egualmente questa dottrina, e cerca di presentarla come innocente. Se, com' egli pretende oggi-giorno, essa dinota soltanto che non più vi saranno procedure, e che non si avrà più mestieri di ricorrere ai principi od ai tribunali da loro stabiliti, allorchè ognuno adempirà i propri doveri verso degli altri; è questa una verità triviale omai conosciuta da lungo tempo; questo è lo scopo cui han diretto tutti coloro che insegnano la religione e la virtù, e al quale i principi non hanno giammai opposto alcun ostacolo. Ep-

non si veniva ammessi se non dopo lunghi preparamenti e dopo pruove di diverso genere, era tutto disposto per far prendere in odio gli Stati esistenti (1), per rappresentare a guisa di catene i sociali legami della dipendenza; come cattiva, degenerata o corrotta la civil società; insegnavasi a non ravvisar ne' preti e ne' principi che de' sostegni della superstizione e del dispotismo, delle dighe che si oppongono alla libertà ed allo sviluppo della ragione, infine degli uomini cattivi cui è d'uopo indispensabilmente legar le mani e che convien governare senza che se ne accorgano (2). Insinuavasi l'idea d'uscire dalle società civili per entrare da prima in altre scelte con saggezza maggiore,

però evvi una gran differenza tra il *far a meno* de' sovrani, e tra l'abolirli del tutto. Lo stesso Weishaupt è stato costretto a giovarsene. Giacchè espulso dalla Baviera, egli implorò asilo, protezione e pensione ancora presso il Duca di Saxe-Gotha. Qual morale insegnavano dunque gli illuminati? Il suicidio, l'avvelenamento, l'aborto, il falsificare le scritture e i suggelli, etc. Come lo stesso Weishaupt il confessa, uno de' primi areopagiti era un uomo perduto di credito e per debiti, un altro stavasene del continuo ubbriaco, debosciato era un terzo, ladro un quarto, reo di violazione e d'incesto erasi, reso un quinto, etc. I principi del resto non sono come questi signori il pretendono, i tutori delle nazioni. *Vedi innanzi, Cap. IV. nota 6.*

(1) Bisogna ricercar soprattutto coloro che sovente hanno dichiarato esser essi malcontenti delle istituzioni umane attuali. » *Spart. e Fil. pag. 132.*

(2) » Fortificati una volta coll'entrata d'un certo numero d'uomini nella nostra alleanza, voi sarete sicuri, » voi comincerete a devenir formidabili e potenti ai cattivi; » molti tra loro pel motivo di non esser debellati, diverranno buoni da se stessi, e faranno irruzione sulle vostre greggi. Sarete allora forti d'assai per unire le mani agli altri, per soggiogarli, etc. » *Spart. e Filon. Grado di sacerdote, pag. 55-56.*

cioè nell'ordine (1); di governare in questo modo il mondo con un potere invisibile mercè una secreta società, di modo che gli Stati esistenti fossero ridotti a non essere che certi Stati nello Stato (*status in statu*). Proclamavasi secondo questo fine soprattutto un preteso *cosmopolitismo*, il quale, non riguardando che l'utile della specie umana, dovea rendere indifferenti per tutti gli uomini i *più stretti rapporti* di famiglia e di patria, farli fin riguardare come perniciosi (2), e secondo l'espressione de' fondatori dell'ordine, togliere allo Stato ed alla Chiesa le teste migliori (3). Negli ultimi gradi finalmente svelavasi tutto il mistero, il vero fine dell'ordine, e vi si diceva senz'alcuna finzione o travolgimento, che ogni religione non fosse che vera impostura, che tutti i re erano usurpatori; ch'era d'uopo scomparissero i principi e le nazioni, considerate come *riunioni civili*; che bisognava omai richiamare a nuova luce la vita patriarcale, in cui sola legge dell'uomo era la ragione, ed ogni padre di famiglia un vero sovrano (4).

(1) » Abbandoniamo gli Stati esistenti per entrare in » nuovi Stati più saggiamente composti, mercè i quali noi » giungeremo al punto onde eravamo partiti (cioè, allo stato di natura). » *Ibid* pag. 26, 27.

(2) Le declamazioni contro il patriottismo, contro lo spirito di località e di famiglia, etc., trovansi soprattutto nel *grado di prete*. Spart. e Fil., pag. 28, 29. Vedi quel che ci oppone l'Eudemonia, III. pag. 516, e seguenti.

(3) Spartaco e Filone, pag. 78.

(4) *Grado di sacerdote*. Magus et Rex. Spart. e Filon. pag. 144. Trionfo della filosofia, II., 270. Che nello stato di natura sia ogni padre di famiglia un vero sovrano, è questo in vero impossibile, giacchè un padre di famiglia può servirne un altro o dipenderne. Regnava intanto questo errore nelle dottrine anteriori. Ma anche oggigiorno ogni padre di famiglia (o patriarca) che i suoi mezzi mettono al caso

Ecco la dottrina degl' illuminati, come i loro scritti originali ne forniscono l'irrefragabile pruova, di cui nulla abbiain noi esagerato, e che trovasi in mille opere uscite dalla loro scuola. E ci è pur uopo far osservare, come questo sistema dovè l'origine sua alla malaugurata idea del contratto sociale, o del preteso abbandono dello stato di natura; ed in che modo il suo ultimo e spaventevol risultato dovca di necessità presentarsi da se stesso ad uno spirito conseguente? Era tuttavolta questo sistema ben vicino alla verità, e gl' illuminati, dopo aver percorso il cerchio di tutti gli errori, l'avrebbero fin d'allora scoperta, se di buona fede l'avessero ritrovata; se in vece d'immaginarsi essere i fatti realmente in opposizione co' loro principj, avessero per un solo istante interrogata l'esperienza e la storia, per sapere da loro se questo stato sociale naturale, di cui avevano essi una vaga idea, *non esista realmente*, e se sia qualche tempo cessato d'esistere. Avrebbero allora essi visto che esiste ancora al presente, e che non v'è bisogno di porre in soqquadro gli stati per farlo rivivere. Portiamo parere che questa importante osservazione sarà oramai chiara per tutti; ed avremo ancora sovente occasione di riparlare (1).

---

anche di godere di una completa indipendenza, è un principio sovrano, ed in questo senso il vero stato di natura non è giammai cessato di esistere, come noi il faremo osservare.

(1) Si può ridurre al presente sillogismo il sistema dell' illuminismo propriamente detto.

„ Ogni alienazione, ogni delegazione della libertà privata originale, in favore di un potere pubblico arbitrariamente creato, è insensata e si oppone alla ragione, attesochè non fa che aggiungere nuovi e più grandi pericoli a quelli ch' esistevano per lo innanzi.

„ Ora, gli stati attuali si fondano su d'una tale alienazione o delegazione della libertà privata originale.

GL' illuminati intanto per propagare per ogni dove le loro dottrine e per renderle dominanti servironsi de' mezzi ben più vasti e più efficaci di quelli de' filosofi francesi, men uniti tra loro e che operavano con più leggerezza. Coprissi l'Allemagna, come la Francia, di predicatori delle nuove dottrine, e venne inondata da un diluvio di scritti, che le riproducevano sotto tutti gli aspetti. L'assoluta libertà della stampa, che s'eresse a dogma politico, servì a tener lungi tutti gli ostacoli, e trovaron d'altronde questi libri in Allemagna, in tutte le classi, molti più lettori che in Francia. D'altro lato, l'esistenza e l'organizzazione d'una società esterna e visibile, che Voltaire avea bramato di stabilire pe' suoi filosofi, ma senza potervi riu-

„ Dunque sono contrarii alla ragione, dunque bisogna distruggerli e ritornare allo stato di natura. „ Quelli che affermano le tre proposizioni sono gl' illuminati puri, propriamente detti, almeno i capi superiori dell' ordine, e non la truppa degli adepti.

Quelli che, negando la maggiore, accordano la minore, sono i pubblicisti ordinarii dopo Hobbes, ed il loro sistema forma la dottrina ricevuta nelle scuole. Una terza classe vuole soltanto addolcire la conclusione, operare una riforma nelle società dette politiche, e ricondurle alla loro costituzione pretesa primitiva: questi sono i *discepoli di Rousseau*, i *rivoluzionarii*, chiamati altrimenti *democratici*. Ma niuno ch' io sappia non avea ancora dimostrato e scoperto che la maggiore è vera, e la minore falsa. L'errore fondamentale dell'illuminismo non è dunque nell' idea, nel principio in cui lo si ha sempre voluto vedere, ma nel *fatto*. Diversamente ne accade osservare di Kant, il qual non ravvisa nello stato in cui ha sussistito la società fin al presente, che lo stato di natura; ma che dà il suo preteso stato civile o te-gale per un modello ideale che è d'uopo realizzare, o al quale bisogna avvicinarsi per quanto è possibile; Qui per contrario l'errore è nell'idea e non già nel fatto, e questo sistema mi sembra anche assai più pericoloso d'ogni altro. Vedi qui innanzi pag. 60 - 63.

scire (1), era il miglior mezzo di aumentare la forza de' riuniti fratelli, e di assicurar loro il trionfo su' loro dispersi nemici. Il velo mercè il quale erasi coperto l'ultimo scopo dell'ordine sotto delle formole in apparenza innocenti, il blandimento che ne veniva in seguito della novità e del mistero, la lusinga offerta all'amor proprio dalla certezza di vedersi annoverato tra gli uomini illuminati del secolo; la sicura speranza di trovare per tutto, mercè di questa associazione, degli amici e de' protettori potenti, e per conseguenza ancora de' vantaggi temporali, etc., attirarono nelle reti dell'ordine una folla d'uomini distinti e di molta influenza. Ne' luoghi di riunione adornati di simboli diversi, nelle lunghe cerimonie di ricezione, tutte di loro nature atte ad accendere la immaginazione; nelle altre assemblee dell'ordine, confermandosi, assodavansi costantemente gli iniziati ne' loro principii e nelle loro opinioni; ed anche allora che alcuni tra quelli ne avessero, dopo un tratto, riconosciuto la falsità od il pericolo, giammai avrebbero ardito ritornare indietro, senza esporsi ai giudizi li più terribili, alle calunnie ed alle persecuzioni de' membri dell'ordine, offesi da questa diserzione. Pochi anni innanzi la fondazione della loro società, tornò facile ancora agli illuminati d'introdursi nell'ordine de' liberi-muratori che esisteva da lungo tempo, e che era tollerato per tutto, non avendo a suo riguardo che pochi o meno sospetti; essi ben tosto se ne resero i padroni (2), e dando a'

---

(1) Barruel, tom. 1. cap. 7. e corrispondenza di Voltaire, 19 gennaio 1757 e 20 aprile 1760. Proyar. §. 11. 141.

(2) „ Bisogna usar l'accortezza di covrirsi sempre sotto „ il nome d'un'altra società. Le leggi della libera-massoneria „ inferiore sono intanto il velo lo più proprio a covrire i no-



geroglifici massonici una spiegazione nuova e tutta speciosa (1), vi trasferirono le vedute dell'illuminismo, e pervennero a soggiogare, se non tutte le logge (2), almeno una gran parte di esse (3),

„ *stri progetti ben più interessanti*, giacchè gli uomini sono „ omai abituati a nulla aspettarsi da loro di grande e che „ meriti l'attenzione „. Spart. e Fil., *Grado di Reggente*, pag. 166. „ Allato delle logge di altri sistemi massonici, bisogna stabilirne una vera; o se ciò non è possibile, convien cercare ad assicurarsi secretamente dell'impero in queste logge, ed a riformarle, o a disciorle all'intutto. „ *Illuminatus dirigens*. Istruzione sulle logge massoniche, pag. 27. „ Porranno cura gl'illuminati di non visitare senza buone „ ragioni le logge costituite dall'Inghilterra od altrimenti, „ e di non ammetterne inconsideratamente i membri tra loro „ ro „ *Ibid.*

(1) *La pietra bruta, la pietra rotta, e la pietra levigata* disegnavano, secondo essi, lo stato di natura, gli stati o la divisione del genere umano, e la loro abolizione o il ristabilimento della dignità dell'uomo. *La stella fiammeggiante* colla lettera G nel mezzo, dinota i lumi (la grazia). La parola *hieram*, che spiegavasi prima colle iniziali delle parole *hic Jesus est resurgens a mortuis*, venne così tradotta. *Hic Jesus est restituens amorem mundi*. (Il cosmopolitismo). I nove maestri che vanno in traccia di Hieram assassinato, sono i primi autori dell'illuminismo, i sedicenti ristauratori della vera dottrina di G.C. La franca-massoneria chiamasi *l'arte reale*, perchè insegna agli uomini di governare se stessi, e ad essere *indipendenti*. Spart. e Fil., pag. 70-75. Vedi ancora il *Flauto di cui servivasi il fratello Filone per attirare i frammassoni*, e farli cadere nei suoi lacci; ed una lettera originale di Knigge nell'*Eudemenia*, vol. II. pag. 171.

(2) Rinviasi una delle più forti accuse contro gl'illuminati ne' due discorsi massonici stampati sotto questo titolo: „ *Discorso sull'ordine degli illuminati*, Ratisbona, 1794, „ e *Sorte finale dell'ordine de' frammassoni*, 1794.

(3) L'autore del *Trionfo della filosofia*, vol. II, cap. IX, X, XI, ha dichiarato questo punto in un modo assai soddisfacente, egli cerca giustificare quelli tra i frammassoni che altro non sono che frammassoni, e non trovati su questo punto interamente d'accordo con Barruel. Io ho ancora preferito di seguirlo, perchè io amo a ravvisar in tutto il minor male

e ricevere un trattamento dall'ordine, a modo de' loro bisogni. Ma se da un canto mostravano gl' illuminati molto zelo per generalizzare con tutti i mezzi possibili le loro dottrine sovversive della religione e degli stati, non ne impiegarono meno d'altra parte per combattere o per rendere piuttosto impossibile ogni contraddizione che loro cercavasi fare. Reclamando a tutta possa la libertà della stampa per se stessi, presso gli altri avversarii soffrir non la potevano. Per tutto, ove non ancora era stata abolita la censura, procuravano farla riporre nelle lor mani, per esercitarla unicamente per loro vantaggio, per favorire gli scritti de' loro partegiani, per portare ogni sorta di ostacoli a quei de' loro nemici, ed anche per farli sopprimere sotto altri pretesti se mai fosse possibile (1). Era una delle regole fondamentali dell'ordine di sempre più magnificare tutte le opere de' suoi membri (2), e di screditare per contrario costantemente quelle de' loro antagonisti (3).

(1) Ove trovasi mai l'uomo di lettere il quale, avendo scritto contro i sofismi e contro le moderne rivoluzioni, non ne abbia fatta una frequente esperienza? Se mai ne bramano delle pruove istoriche e incontrastabili, si può altri volgere all'*Eudemonia*, tom. I, pag. 4, 443; tom. II, pag. 123, 249, e soprattutto il tom. III, pag. 498. Nella stessa Vienna, e nel tempo in cui l'imperatore combatteva la rivoluzione con le armi alla mano, non proscrivevansi coll'ultimo rigore le *Memorie di Barruel*, ed il *Trionfo della filosofia*? Era permesso di calunniare, d'insultare i re, i principi, gli ecclesiastici, i nobili; tutte le classi in fine della società, ma non già i *sofisti* e i loro partegiani: essi soli erano *invio- labili*.

(2) „ È d'uopo egualmente prender cura di menar vanto per tutto delle opere de' nostri amici, ed impedire che qualche critico non le renda sospette. „ Spart. e Fil., *Grado di sacerdote*, pag. 119.

(3) „ Se insegna qualche autore in un libro stampato „ e posto sotto gli occhi del pubblico una dottrina tale che,

A questo proposito eran diretti molti giornali, gazzette letterarie, scritti periodici destinati ad esercitare una critica universale, tutti evidentemente redatti nel senso della setta. Ciò fu che costrinse non solo tutti i giovani autori, di riputazione bramosi, ma ancora dotti più adulti e d'un merito che non andava più in problema, a conformarsi per timidezza a quel tuono dominante, che chiamavasi *spirito del secolo*, ad assumere ne' loro libri una tendenza nemica della religione e de' governi, di ogni autorità spirituale e temporale, ed a cangiare siffattamente in veicoli della nuova dottrina fin le scienze e le arti che vi àveano i menomi rapporti. Le cose bentosto pervennero al punto che le opere migliori, se non fossero già scritte in questo spirito, non più trovavano quasi alcun editore, o se ne trovavano, lo spaccio divenivane difficile od impossibile, grazie agli impegni che prendevansi di porle in discredito e di sottrarle alla conoscenza del pubblico (1). Gl' illuminati ebbero di più ordine da' loro superiori d'imporre, per tanto che lor riuscisse possibile, sulle menti di quei che li circondavano, coll' esterna apparenza di proibità o di una condotta riservata e compiacente, di darsi il tuono di possedere estese cognizioni in ogni genere, onde credessero gli uomini essere nella necessità di non poter far a meno di loro, e che venissero impiegati in tutti gli

---

„ sebben vera, non vada di concerto col nostro piano di educazione degli uomini, bisogna presto guadagnarne l'autore, o vero screditarlo „ Ibid. *Grado di principe*, pag. 162.

(1) Non ne era la ragione nella deficienza de' compratori. Ma per quanto numerose fossero le dimande, giammai riuscir si poteva a procurarsi queste opere; rispondeva il libaio che non avea articoli di questo genere. Le gazzette letterarie non ne facevano alcuna menzione, non se ne face-

affari di rilievo (1). Procurarono precisamente ad acquistare da per ogni dove dell' influenza sulle scuole, le accademie, le università, e fin su gli stabilimenti in favore de' poveri e degli ammalati (2); a tener lontani dall' insegnamento i ministri della religione, a porre al contrario ne' seggi delle accademie e della chiesa i partegiani dell' ordine ed al-

va motto che col disprezzo lo più oltraggioso. Soventi fiate ancora non trovavansi ne' cataloghi; nemmen loro si assegnava un posto ne' gabinetti di lettere, etc. il giornale *Eudemonia*, I, 55, 56, 251; III, 227. ed il *magazzino delle arti e delle letterature*, impresso a Vienna, contiene a questo riguardo degli esempj rimarchevolissimi. Chi d' altronde non ne ha avuta l' occasione di farne egli stesso l' esperimento?

(1) „ Un sacerdote illuminato deve saper condursi in „ modo da meritare d' esser riguardato da ognuno come un „ uomo sovranamente illuminato. In qualunque luogo si tro- „ vi, ch' ei travagli o nò, all' impiedi od assiso; un raggio di „ vera luce cinga a guisa di aureola il suo capo, e illumini „ coloro da' quali vien circondato. Stimì ognuno sua felicità „ udìr dalla sua bocca le lezioni della pura saggezza. „ Spart. „ e Fil. *Grado di sacerdote*, pag. 118.

(2) „ Convien sempre formare e introdurre de' nuovi „ piani per sommettere alla direzione dell' ordine l' educazione „ della gioventù; per divenir padroni nella provincia del „ governo spirituale, delle cariche di pastori e di professori. „ Spart. e Fil. *grado di sacerdot.* pag. 117. „ Bisogna „ ancora guadagnare all' ordine in tutti i luoghi la massa „ del popolo. *L' influenza sulle scuole* è il miglior mezzo di „ riuscirvi. „ Ibid. *grado di principe*, pag. 160. „ Giammai si „ perdino di vista le scuole militari, le accademie, le stampe- „ rie, le librerie, i capitoli de' canonici, e tutto quello che influ- „ sce sulla educazione ed il governo; i reggenti travagli- „ ranno continuamente a stendere piani per sottoporre tutti „ questi oggetti al potere dell' ordine. „ Ibid. pag. 166.

„ I giovani soprammodo attirano l' attenzione dell' ordine; „ per questo motivo, ogni prefetto si occuperà, nel paese „ da lui abitato, delle scuole, dell' educazione della gioven- „ tù e de' maestri ai quali è confidata, e cercherà far con- „ ferire questi posti ai membri dell' ordine. „ Ibid. p. 172.

levare in questo modo tutta la gioventù ne' loro principii, impresa infelicemente che pur troppo è riuscita (1). Non contenti d' essersi impadroniti della pubblica istruzione, furono pur destri, sia in virtù delle loro usurpate reputazioni, sia raccomandando se stessi a vicenda, di attirare quasi che esclusivamente ad essi ed ai loro adepti la particolare educazione de' figliuoli de' grandi (2).

Era sì ardente il loro proselitismo, per accrescere il numero de'loro amici che in nulla, a questo riguardo, ad alcuna setta la cedevano. Questa propaganda diramavasi non solo nell'Allemagna e nella Francia, ma pur in tutti gli Stati dell' Europa, e fin nelle altre parti del mondo (3). Al modo stesso che ne' tempi andati i cristiani di tutti

(1) Chi non sa che dopo il 1776, tutte le scuole dell' Europa, sebben fondate ed organizzate da' più dotti uomini, furono rappresentate come affatto inservibili, e come aventi bisogno d' un organizzazione tutta nuova? Quanta pena non soffrivano i più onesti uomini, i più illuminati, i più dotti, per ottener qualch' impiego od avanzamento negli stabilimenti di pubblica istruzione, dal momento in cui non passavano per fautori delle nuove dottrine? Quanti cavilli ora stesso non vengono loro opposti ne' luoghi ove non si possono destituir al momento?

(2) Chi mai raccomandava questi precettori? chi, se può così dirsi, quasi forzava i genitori di accettarli? In Allemagna alcuni del più alto rango mi hanno raccontato su di ciò degli aneddoti i più sorprendenti, dalla stessa loro esperienza ad essi forniti.

(3) Vcdi a questo proposito *Spart. e Fil.* pag. 118. *Trionfo della Filosofia.* Tom. II. pag. 345 e seg. 516 e 574. Logge, propagande, società letterarie, emissarii, uomini di lettere senza impiego, cosmopoliti scorrenti pel mondo, avventurieri propagatori de' nuovi lumi, missionarii proclamatori de' diritti dell' uomo, come vengono chiamati nell' *Eudemonia*. Chi non ne ha visti? *Ite et praedicate*, avea già scritto Weishaupt ai suoi discepoli nel 1776.

i paesi amavansi e soccorrevansi a vicenda, così a' nostri giorni, ogni novatore anti-cristiano o sedizioso proteggeva i suoi confratelli di empietà e di ribellione, ed erane a vicenda protetto. Chi ben conosce la letteratura e particolarmente certi giornali d'Allemagna pubblicati da quaranta anni addietro, è spesso da meraviglia compreso della estensione delle corrispondenze, del pronto arrivo delle nuove notizie, e de' secreti aneddoti accaduti, fin ne' più lontani paesi, al momento che avevano per oggetto i pretesi lumi, o, come era il linguaggio di quel tempo, *l'interesse dell'umanità*, o del genere umano, ingannevole espressione ed impiegata sì di frequente, con cui null'altro conviene s'intenda, se non l'ordine degli illuminati, i suoi membri, o almeno l'insieme delle loro dottrine (1). Finalmente sebbene sordamente si occupassero gl'illuminati di abbattere tutti i grandi della terra, non trascurarono intanto alcun mezzo di guadagnare in favore de' loro progetti questi stessi magnati, e soprattutto i primi potentati, sotto le mire di diversi altri pretesti. Agitarono tutte le possibili molle per circondare i principi de' loro adepti, in qualità di lettori, governanti, precet-

---

(1) I giornali intitolati *Correspondenz di Schloezer*, le *Novelle politiche* dello stesso autore, e gli articoli di corrispondenza che si trovano in fine d'ogni volume della *Biblioteca alem. univ.*, sono, a questo riguardo estremamente rimarchevoli. Nien archivjo era secreto, i pezzi i più importanti si diedero ai giornalisti; nell'interno delle case, fino a quattro occhi, non potevasi avanzare una parola contro le nuove dottrine senza essere bentosto incasso in berlina nella Biblioteca Allemanna. Questo era ciò che quei signori chiamavano *pubblicità*; ma da che volevasi pubblicar qualche cosa contro di loro, gridavano *alla calunnia*, *all'insulto*; cravi della polemica, della passione in un attacco insolente contro gli uomini del più gran merito.

tori de' loro figliuoli, secretarii, medici, ministri, consiglieri, etc. (1), onde tener lungi non solo ognuno che potesse dir la verità ai principi, ma ancora per allontanare ogni periglio che avrebbe potuto minacciare l'ordine e i suoi partegiani, e per fare eseguir sopra tutto, mercè lo stesso potere de' principi, quei piani che i fratelli e gli amici non avrebbero giammai potuto realizzare co' loro mezzi. È in questo senso del pari che chiamavano i re il *potere esecutivo*, nel mentre che se stessi decoravano col nome di potere *legislativo*. Si sa che secondo le rivelazioni fatte da alcuni adepti pentiti, quest'ordine sì pericoloso venne in vero interdetto il 2 marzo 1785 in Baviera, ove avea avuto il suo nascimento (2). Il 16 agosto dell'anno stesso, e nel 1786 e 1787, una singolare avventura diè pur luogo ad importanti scoperte; gli scritti originali co' rituali degli alti gradi, furono trovati su d' uno de' fratelli colpito dal fulmine e dati alla stampa; i capi dell'ordine vennero destituiti dai loro impieghi e messi in esiglio, o pur essi stessi fugaronsi (3). Ma siccome questa soppressione dell'ordine non accadde in altri paesi, e gli scritti originali non vi hanno eccitata che poca attenzione, visti gli sforzi degli adepti per sottrarne la cognizione al pubblico; siccome in fi-

---

(1) Già si lagna l'elettore di Baviera nella sua ordinanza del 10 agosto 1785 perchè gl'illuminati avevano fin d'allora la maggioranza e la superiorità de' voti in più corpi di magistratura.

(2) Vedi ne' *Grandi disegni dell'ordine degl'illuminati*, pag. 43 e 46, le ordinanze dell'elettore; esse sono ancora scritte in uno stile moderatissimo, e per così dire timido.

(3) Vedi nei dettagli nel *Trionfo della filosofia*. II, pag. 279 e seg., *Barruel*, tom. IV. cap. I; negli *scritti originali* ancora, ed in molte altre opere.

ne gli stessi fondatori dell'ordine sono stati ricevuti con zelo, e favoriti in altri stati di Alemagna (1), non si è autorizzati a credere che l'ordine sia stato spento dal colpo che ricevè in Baviera; e nel caso che la sua stessa organizzazione fosse stata distrutta, nulla perciò ne avrebbero perduto il suo spirito e l'influenza delle sue dottrine. La continuazione d'altronde de' medesimi effetti, che tornerebbe impossibile di spiegare senza una direzione comune, e le stesse *confessioni* de' loro membri, sembrano pruove molto autentiche (2), essersi omai perpetuato l'ordine ne' suoi principii o nella sua organizzazione e nella sua attività, di modo che quello che chiamasi sua persecuzione

(1) *Weishaupt* tra gli altri a Gotha, con mille seudi di pensione. Dovrebbe almeno sapere al presente a che servono i principii, e che non è sì facile farne a meno.

(2) Vedi queste confessioni riunite in molti passi dell'*Eudemonia*, I, pag. 43, II, pag. 222, 449; III, pag. 163, 322 e seg. Sono ricavate dalle *Lettere di Mauvillon*, pubblicate nel 1791; dalle *memorie del generale Custine* nel 1793, che racconta assai dettagliatamente, che una scereta deputazione venne da Mayence a trovarlo per parte della società degli illuminati, e gli promise la dedizione di questa piazza forte, e l'appianamento di tutte le difficoltà che vi si opponevano, pag. 45, 50, 54, 55, 64, 74, 149; dal grido della ragione e della politica, 1795, dalla parola di ammonimento di *Knigge*, che dichiara che in certi casi i superiori dell'ordine si ritireranno lontani; che i soggetti i più distinti si porranno in salvo dal naufragio, ma che indestruttibile però rimarrà l'interno dell'ordine; da termini ancora dell'atto di soppressione, che non era già una soppressione, ma soltanto una prudente esclusione di tutti i grandi; dalle opere pubblicate da *Weishaupt*, posteriormente a quest'epoca, ed anche da molti scritti di rivoluzionarii francesi i quali, nell'ebrietà della riuiscita e della leggerezza, son soventi fiate convenuti di tali verità, e sempre vantausi dell'appoggio degl' illuminati d'Alemagna.



in Baviera non fu che un passeggero uragano (1).

La comune tendenza di tutti i libri contro la religione e i governi; il linguaggio, le favorite espressioni dell'ordine, sì facili a ben riconoscersi; l'accanimento a tutti porre in discredito i veri dotti che pensavano diversamente; la parzialità della maggior parte de' giornali e delle gazzette letterarie; gli sforzi impiegati onde assicurarsi una esclusiva influenza su gli stabilimenti di pubblica istruzione e su gli stessi sovrani, continuavano senza interruzione come per lo innanzi, ed ancora con molto più calore di prima. La sede centrale dell'ordine trasferissi soltanto più al nord dell'Allemagna; i capi si ridussero in un circolo più stretto, e limitaronsi ad essere più circospetti nella ricezione de' nuovi membri (2). La loro stessa società trasformossi sotto più altre denominazioni, come quelle di regimi massonici, pretesi secreti od ecclettici, di società di corrispondenza, di circoli letterarii ed anche di accademie di scienze (3), finalmente anco-

(1) Si ha del pari fatto paragone con molta giustezza la fuga di Weishaupt da Ingolstadt a quella di Maometto, il partito e la dottrina del quale non si afforzarono realmente che dopo la sua fuga dalla Mecca.

(2) Ne è convenuto lo stesso Weishaupt nel 1810, ne' termini seguenti, velati in vero, ma scritti però nel vero senso dell'illuminismo: « In questi giorni di diffidenza, co-  
» tanto pericolosi per la ragione e per la libertà del pensie-  
» ro, il picciol numero degli uomini *più chiaroveggenti*  
» ( gl' illuminati che ricusano ai membri dell' ordine loro il  
» dritto di pensare da se stessi ), si videro forzati, per il  
» loro riposo e la lor sicurezza, di unirsi più strettamente  
» gli uni gli altri; e se non interamente nascondere le loro  
» migliori credenze, di covrirle almeno e trasformarle sotto  
» il manto delle antiche. » Vedi *Materiale per servire alla conoscenza del mondo e degli uomini*, Gotha, 1810.

(3) „ Bisognerà perciò aver sempre cura di covrirsi del  
„ nome d'un'altra società: 1. de' gradi della franca-massoneria

ra di società di letteratura che, in Allemagna sopra tutto, erano, per quel che riguarda la scelta de' libri, esclusivamente dirette da alcuni illuminati, o da uomini sedicenti illuminati (1), delle associazioni di studenti (ordine de' Costantisti), etc. Stabilissi inoltre nel 1757 quella che chiamossi l'*unione Allemanna* (2), le massime e le intenzioni di cui rese pubbliche, sono perfettamente conformi a quelle degl' illuminati. Sotto ventidue direttori, essa avca in tutta l'Allemagna una folla di membri e di partegiani. Essa apertamente annunziava, che avea per suo fine di regnar sulle lettere, e d'impadronirsi d'una esclusiva autorità sulla pubblica opinione, di attirare interamente a lei il commercio librario; di opporre ostacoli di tutte sorte alla pubblicazione ed allo spaccio degli scritti de' suoi avversarii. Per rivolgere ancora gli occhi del pubblico dalla continua attività degl' illuminati, s'inventò, e venne fin a sazieta ripetuta, la favola sì ridicola a quest'epoca, che l'ordine de' gesuiti, da

---

„ inferiore; 2. il nome di *Società letterarie* è pur una maschera eccellente per le nostre classi inferiori. „ *Spart. e Fil. pag. 166.* „ Il prefetto deve saper coprire l'ordine con „ un esterno mantello, coll'approvazione del provinciale, e „ cercare a nascondarlo dietro una società di letteratura, di „ commercio od altro. „ *Ibid. pag. 188.*

(1) Osservatene le prove nel *Trionfo della filosofia*, tom. II, pag. 330. Eudemonia, tit. IV pag. 287. È una cosa rimarchevole che fin dall'anno 1780, queste società letterarie si son formate quasi che ad un tempo in tutta quella parte di Europa ove è in uso la lingua Allemanna. In Olanda, non erano nel 1785 che comitati rivoluzionarii, i quali favorirono la conquista de' Francesi. Vedi *Spittler, Histoire des états de l'Europe*, continuata da *Sartorius*, tom. I. pag. 541 e 545.

(2) Vedi l'atto autentico nell'operetta intitolata: *Plus de notes que de texte, ou l'Union Allemande des vingt-deux.* Leipsig, 1789.

Haller Vol. I.

lungo tempo soppresso, spogliato de' suoi beni, quasi spento del tutto ne' suoi membri, riprendeva per tanto maggior forza di prima (1); che prendeva radice per tutto, e fin ne' paesi protestanti; che segretamente dirigeva le *antiche* logge massoniche (2); che assumeva tutte le forme, ecc., col fine di riporre in vigore la religione cattolica romana, e di assoggettare di nuovo il mondo al giogo della superstizione, dell'ignoranza e del dispotismo. Si pretende, finalmente, di sapere in un modo dettagliato e preciso, che l'ordine degl' illuminati d'Allemagna si collegò, mercè una deputazione inviata per questo nel 1787, con alcune logge massoniche di Parigi di già guadagnate alla nuova filosofia, e che loro sè ricevere i principii dell'illuminismo; che in seguito furono que' principii

(1) Questa mania di vedere per tutto de' Gesuiti, ebbe principio nel 1782, nella *Bibliot. Allem. univ.*, e fu pure il gran cavallo di battaglia del *Giornale periodico di Berlino*, le dicerie del quale passavano in tutti gli altri giornali. Il medico Zimmermann fu il primo che li coverse di ridicolo, e ne svelò il motivo. Giovanni de Müller, protestante come lui, gli prendeva a scherno egualmente. Vedi le sue opere complete, tom. V. *Lettere scritte da Mayence*, pag. 166, 170, 197, 223. È assai rimarchevole che questi signori fanno sempre il ritratto di se stessi ogni volta che parlano de' gesuiti. Le loro lamentazioni sempre tornano in sul dire che, cercano a circonvenire i principi, a farsi nominare ai posti li più importanti, ad impadronirsi delle scuole, finalmente a sempre mascherarsi; di fare in una parola esattamente quel che facevano gl' illuminati. E' evidente del resto che colla parola *gesuiti*, essi dinotavano tutti gli uomini che non erano illuminati o che travagliavano contro di loro.

(2) Vedi l'opera intitolata: *Les jesuites chassés de la maçonnerie*. Ciò sembra al meno una nuova prova che i veri frammassoni tali propriamente detti, non avevano gli stessi principii degli illuminati, ma che quest'ordine ha sempre cercato di soggiogarli.

modellati un poco più alla francese, ma adattati per quel che riguarda l'essenza a modo di molte parti dell'organizzazione dell'ordine, che vennero introdotti in tutte le altre logge massoniche di Francia mercè comitati segreti, regolatori e politici, e che queste logge illuminate parigine, e di cui il Duca d'Orleans era il gran maestro, hanno avuto una decisiva influenza sulle prime esplosioni della rivoluzione francese, ed in particolare su gli avvenimenti del 14 luglio 1789, e sulla formazione de' clubbi innumerevoli che si videro sorgere a quest'epoca; circostanza che serve del pari a spiegare la pronta, e quasi che universale approvazione che questa rivoluzione trovò presso gli stranieri (1).

---

(1) Tutto ciò vien raccontato non solo in *Barruel*, tom. V, cap. II., e con tutti i possibili dettagli nel *Trionfo della filosofia*, II, 348 e seg., ma lungo tempo innanzi potevasi ben leggerle nella *Biblioteca delle arti e della letteratura*, 1793. Vol. III. pag. 132, 153 e seg.; e nell'*Eudemonia*, II, pag. 366, 431 e seguenti; nel libro intitolato: *Les Marques arrachés*, tom. II, pag. 58, 59; nella *Sortie finale dell'ordine de' frammassoni*, 1794; nella sorte delle società segrete, pag. 101 e seg., e in molte altre opere Allemanne, inglesi e francesi. N'è convenuto ancora l'opposto partito, sebbene in termini coverti, nella *Gazzetta Letteraria di Gotha*, 1801, num. 85. Malgrado ciò si è trattata questa asserzione a guisa di sogno o di calunnia. Intanto allorchè s'indicano l'epoca e i luoghi, quando si fanno conoscere tutte le persone e tutte le circostanze, allorchè si vede l'unanime accordo di moltissime testimonianze e la confessione stessa degli avversarii; quando d'altronde è la cosa non solamente possibile, ma verosimile ancora; che senz'essa non si possono spiegare molti avvenimenti di cui ella offre una semplicissima soluzione, e quando in fine i principii e le forme de' giacobini francesi hanno, fin ne' menomi dettagli, una interessante rassomiglianza con quelli degl'illuminati Allemani: è pur difficile di dubitarne, senza negare tutti i motivi di credibilità storica.

Ecco la storia in compendio, però completa dell' origine, dello sviluppo e della propagazione del dritto pubblico preteso filosofico. Ma come mai un simile sistema, malgrado la sua falsità, malgrado la sua costante opposizione alla natura delle cose, ha potuto trovar partegiani e credenza, trionfare e divenire per la sua essenza quasi il solo dominante, fin a sedurre gli uomini di lettere non solo e le mezzane classi del popolo, ma pur i grandi signori e fino de' principi sovrani, su' quali in questi ultimi tempi ha avuta la più perniciosa influenza? Non è una tal quistione difficilissima a risolversi, giacchè i mezzi stessi impiegati per generalizzare quei principii e per covrirli di un esteriore seducente, spiegano del pari la, quasi universale illusione. Chi avrebbe infatti ardito di porre in dubbio, o attaccare un principio insensibilmente introdotto da una falsa applicazione del linguaggio de' giureconsulti romani, favorita dalle erronee idee sulla natura della chiesa e degli stati; propagata dagli sforzi riuniti di tutti coloro che, in Francia ed in Allemagna, godevano una riputazione di filosofi e di scienziati, sostenuta e conservata da numerosi e potenti associazioni; ora presentata sotto una forma, ora sotto un' altra, e riprodotta quasi in tutti i libri? Anche quando alcuni scrittori isolati si provavano di combatterla, le loro incomplete confutazioni non aveano nè molta vigoria, nè molta solidità. Questi uomini pregevoli ben attaccavano l' errore, ma non lo distruggevano affatto; vagamente riluceva nelle menti loro la verità, ma non sapevano rintracciarla o svilupparla in un modo soddisfacente; essi presentavano in fine de' lati deboli, che pur contribuivano al trionfo de' loro avversarii.

Facilmente si comprende d' altronde, che il

dritto pubblico preteso filosofico fu debitore all'apparente popolarità del suo primo principio, cioè, alla sovranità del popolo, di un infinito numero di partegiani di tutte le classi. Tanto blandisce l'orgoglio e la secreta ambizione dell'uomo, il riguardarsi come *cittadino*, o come membro d'un associazione sovrana; di considerare se stesso come investito della suprema autorità o come avendovi parte; di non veder per contrario nel principe che un semplice uffiziale, e d'acquistare così il dritto di censurare tutte le sue azioni; ognun aveva perfino a lusingarsi della speranza di tenere un posto importante in una simile popolare assemblea, o in corpo di rappresentanti che se ne sarebbe ricavato. Ma che sia questa idea nelle sue conseguenze la tomba d'ogni legittima libertà, che dia in preda una volta ogni volontà particolare, ogni particolare potere, ogni particolare giudizio, ogni proprietà reale o personale ad uno stabilimento pubblico immaginario, e che la pretesa sovranità sia impossibile senza il possesso del potere, ch'ella non esista per conseguenza che sulla carta e non in realtà: ecco quello che ricercava omai cognizioni troppo profonde onde questa osservazione non sfuggisse al volgo degli uomini. Sembrava inoltre che avesse questo sistema una qualche rassomiglianza colle repubbliche antiche e moderne; pareva almeno esservi stato realizzato in parte; associavasi a tutte le grandi imprese, a tutte le nobili disposizioni, a tutti gli alti sentimenti, sì pomposamente descritti dagli storici di Roma e della Grecia. Furono per questo mezzo insensibilmente tratti gli spiriti a considerare ancora i principati e le monarchie come repubbliche, o pure a bramare di cangiarle in questa ultima forma di governo. Ma che questa analogia sia egualmente falsa, giacchè tutte le repub-

bliche antiche e moderne erano corporazioni indipendenti , che imperavano su di un popolo a loro sommessò , e dal quale non aveano ricevuto nè autorità nè potere ; che i loro oratori in fine o gli storici non fanno alcuna menzione de' nuovi principj politici : tutto ciò apparteneva ancora a quelle distinzioni e considerazioni meno comuni di cui non è capace ciascuno , o che non volevasi in altri riconoscere. D'altronde , il modo logicamente esatto , onde la teoria pretesa filosofica è stata sviluppata e ridotta in un sistema specioso e completo , egualmente accieco molti dotti i quali avrebbero potuto scoprire la verità , se avessero piuttosto impiegato i loro talenti ad esaminare le premesse che a tirarne le conseguenze , ed a cercare i veri principii piuttosto nella natura che nei libri , i quali non sono se non se scritte opinioni. Non si può intanto disconvenire che le nuove conseguenze , strettamente repubblicane o democratiche , dedotte dal contratto sociale o da un potere popolare delegato , non siano in se stesse naturali , logiche , diciamo di più , incontrastabili , dal momento in cui ammettesi il principio ; è ancora in forza di ciò solamente che spiegasi l'approvazione data a questo malaugurato sistema da tanti uomini istruiti e pieni di talento , i quali non aveano per la rivoluzione alcun particolare interesse , e che a loro riguardo potevano essere soddisfattissimi dell'ordine delle cose esistenti. Non erano meno i loro stessi avversarii autorizzati a fargli de' grandi rimproveri , giacchè nulla di meglio , almeno in teoria , essi sapevano ; partivano dagli stessi principii , e ricusavano soltanto di ammetterne i corollarii ; ma nella pratica il loro sentimento meglio dirigevansi del loro spirito. In fine , non esisteva ancora alcun corpo di solida dottrina che spiegasse in altro mo-

do soddisfacente l'origine e la natura degli Stati, e che opponesse così la verità all'errore. Sol nell'istoria regnava il vero dritto pubblico universale, e prima della francese rivoluzione, lo si seguiva generalmente nella pratica: in casi particolari, ogni individuo ne invocava i principi allorchè venivano violati a suo riguardo; ma la parte filosofica, la teoria, sulla quale tutto ciò ha la sua base, non conoscevasi; ed ognuno che non cercava istruirsi se non che ne' libri, era sempre ricondotto verso il sistema *pseudo-filosofico*. Così torna facile a spiegarsi la quasi generale illusione de' dotti e delle classi mezzane più o meno instruite.

Riguardo ai grandi ed ai nobili, i di cui interessi sono così opposti a questo sistema, ben sa ognuno che vi sono stati tra essi ciò non ostante partegiani in gran numero. Sono essi in prima, come altri uomini, soggetti all'errore, soprattutto ove l'hanno succhiato dalla loro infanzia, nella particolare istruzione, negli scritti e ne' libri. Oltre a tutto ciò, i capi della setta lor prodigavano incensi, gli estolleivano al cielo, ed eran solleciti di distinguerli da tutti gli altri grandi, tosto che favorivano i loro sentimenti; e si sa bene quanto riesce difficile di resistere a questa specie di adulazione. Fu per lo più in grazia de' principj irreligiosi, riprodotti in tutti i libri colle attrattive di uno stile incantevole, che i grandi furono insensibilmente portati ad errori politici analoghi. Quelle massime che parevano renderli liberi dalla dipendenza delle leggi e delle autorità spirituali, trovarono senza dubbio più facilmente accesso nel loro spirito, di quel che lo fossero i principj rivoluzionarii; ma dai primi ai secondi n'è facile e quasi inevitabile il passo; trovavansi ancora queste due sorte d'errori d'esser figli d'una stessa madre, l'uno costan-



temente a fianco dell'altro nelle opere stesse. Si può anche aggiungere l'attrattiva d'un assoluta indipendenza, anche temporale, e qualche volta di maggior possa presso i grandi che non sia presso le classi mezzane ed inferiori, perchè sperano poterla mantenere mercè il loro personale potere, e perchè sentono meno la necessità d'una superiore protezione. Ma dal pensare eran lungi che in virtù degli stessi principii, altri pretenderebbero ancora sottrarsi al più presto dalla lor dipendenza. Essi affettavano di riguardare la cosa come impossibile; ed ognuno interpretava d'altronde il sistema filosofico a suo modo o secondo i suoi interessi, e cercava per lo meno nel suo spirito a discendere in trattati, il meglio possibile che fosse, coll'ordine delle cose esistenti. Ciascuno volentieri applicava i nuovi principii alle classi ch'erangli al certo superiori, ad ognuno però dispiaceva che gl' inferiori similmente li adoprassero contro di lui. Gli adepti gran signori non accordavano affatto le conseguenze svantaggiose per essi, o pur le stimavano come stravaganze ed *esagerazioni*. Alcuni forse secretamente lusingavansi di rendere per quanto men duro riuscir potesse il *passaggio*, come si esprimevano, da uno all'altro stato di cose; di salvare ancora ne' travolgimenti dell'ordine attuale la loro particolare esistenza, e di avere un posto tra il popolo Sovrano più imponente ancora di quello che avrebbero abbandonato. Finalmente, sebben voglia il nostro secolo tutto ridurre all'interesse pecuniario, e spiegare con questa unica molla tutte le umane azioni, non è di ciò men vero che, affascinati gli uomini da certe idee e da certi principj, possano agire scientemente, e ben spesso agiscano in fatti contro i loro stessi interessi. Quanti tra loro non se ne veggono cui la voluttà, la

prodigalità, passioni di varie specie fanno sacrificare tutti i beni di questo mondo, onore, fortuna, sanità, e vita istessa; e pur la conservazione di questi beni è per loro del più grande interesse. Altri ci opporrà senza dubbio ch'essi altri interessi preferiscono a questi, e che il lor piacere rinvencono in tali distruttivi godimenti. Vi è dunque, in questo modo, una voluttà ed un certo libertinaggio di spirito; e ben può altri divenir passionato per certi falsi principj, quando ei li crede veri. Se così non fosse, non più si potrebbe d'altronde credere a certe azioni virtuose, a sacrificj per veri principj e nobili fini; sacrificj di cui la storia ci mostra intanto molti esempj per l'onore dell'umanità. In questa guisa fin dal decimosettimo secolo *Sidney*, figlio di un conte di Leicester, e membro dell'alta nobiltà, attaccossi per convinzione al principio della sovranità del popolo ed alle sue conseguenze rivoluzionarie, sebben per questo popolo sovrano ei non intese che i possessori di liberi-feudi, cioè, se stesso, o i suoi eguali (1). Ognuno ben sa quanto da' grandi signori francesi, discepoli di Voltaire, di Montesquieu e della loro scuola approvavansi per lo innanzi, ed anche nel tempo della rivoluzione francese, i nuovi principj filosofici, e si affaticavano con ardenza a metterli in pratica, fin al rischio di compromettere con ciò la loro brillante esistenza, e senza sperar di cangiarla con un'altra migliore. È a tutti ben noto, che in Alemagna uomini delle prime famiglie, di tutte le classi della nobiltà e del clero, anche di case sovrane e fin tra i principi regnanti, facevano parte dell'ordine degli illuminati, e l'han favorito con

---

(1) Vedi innanzi cap. VI, pag.

molto zelo, sebben essi non fossero che strumenti ingannati per la maggior parte, cui non eran stati rivelati probabilmente i veri progetti dell'ordine riservati ai gradi superiori. Un conte Allemanno, divenuto celebre dopo per sentimenti diametralmente opposti, scriveva dal 1787 nel cuore della Germania. » Quel monarca che darebbe il » primo l'esempio di fissare i suoi dritti e i dritti scambievoli de' sudditi suoi e de' propri Stati, mercè un' *assemblea nazionale libera e vera*, farebbe acquisto per se d'una gloria immortale (1). » La gazzetta Letteraria di Gottingen diceva del pari nel 1792, con una giusta meraviglia: » Anche molti de' nostri aristocratici (cioè, molti membri dell'alta nobiltà, o i più grandi signori), » si fecero gli apostoli della dottrina dell'uguaglianza universale. » Chi non ne ha viste delle numerose pruove ed ancora più incontrastabili, nei propri viaggi, ed anche ne' propri dintorni, ecc.? In tutti i paesi, da Petersbourg a Lisbona, e da Stockholm fino a Napoli, si veggono de' simili esempi; ed a questa generale illusione attribuir si deve la tiepidezza e l'insufficienza delle prese misure, allorchè fu di mestieri finalmente d'impegnare e sostenere la lotta contro i risultati di tali detestabili dottrine.

Più difficil parrebbe di spiegare in che modo *principi sovrani e grandi potentati*, o quelli pure che parlavano in loro nome, han potuto lasciarsi abbarbagliare le menti da' principii di questo sistema, e pur null'altro v'ha di sì chiaro ed incon-

---

(1) Voleva dinotare, nel linguaggio di allora, formare una costituzione repubblicana, e dargli i propri sudditi per padroni. Luigi XVI lo fé, o almeno volle farlo. Ma che ne risultò?

trastabile quanto questa verità. Molte cause d' illusione lor sono da prima comuni co' grandi. Non meno di questi ultimi essi vanno esposti ad essere sedotti da errori, travisati sotto le perfide apparenze dell' adulazione, per lo smodato desio d' una falsa gloria, la quale crede rinvenir la grandezza negli equivoci encomii d' una setta potente, mercè di sottili ragionamenti, di applicazioni o di conciliazioni ingannevoli, ecc. Tutto a lor vantaggio interpretavano ancora il sistema, ne ammettevano i principii, ma senza accordarne però le conseguenze. Il loro sentimento ed il loro interesse rivoltavansi del pari contro il dire, che il potere de' principii deriva dal popolo, e può in conseguenza essere arbitrariamente rivotato. Procuravasi di renderli tranquilli dicendo loro, che la reale obbedienza del popolo è *una pruova del suo tacito consentimento*, e che un principe *amato* dai suoi sudditi nulla avea a temere da essi. Ma che un fragile appoggio sia l' amor solo; che questo amore debba prima di tutto avere per base il sentimento del dovere; che sia una di quelle cose che comandar non si possono; che lo si possa perdere innocentemente per diffamazione e calunnie (mezzo non tralasciato dalla setta); che finalmente si dovette tosto arrivare a pretendere d' imporre ai principii, come una legge obbligatoria, un cangiamento sopravvenuto nelle opinioni del popolo o di quelli che se ne vantavano gli organi: a tutto ciò i sovrani non pensavano affatto, od almeno s' immaginavano essi che il loro danaro, e le loro truppe li porrebbero al sicuro di un simile periglio (1).

---

(1) Ma se per contrario si fa servire il proprio danaro per perderli! se le loro truppe sono appostatamente mal comandate! se contro di loro rivolgonsi i cannoni stessi desti-

La mollezza e la fiducia sono d'altronde l'ordinario difetto de' grandi, la naturale tendenza di tutti coloro che vivono nella più alta fortuna. Quanto non è facile di rimuovere gli occhi di tai principi da tutto ciò che potrebbe lor dare de' grandi disturbi, di assopirli con ogni sorta di sofismi su di mali il cui aspetto è omai sì dispiacente, e che non si possono vincere senza coraggio di spirito, senza sforzi e perseveranza! Ora si confermavano i principi nella falsa opinione, che tutte le conseguenze rivoluzionarie del dritto pubblico preteso filosofico erano dispute di scuola di poca importanza, e ridicole chimere più degne di disprezzo che d'una seria confutazione; ora denigravansi gli uomini virtuosi e chiaroveggenti, i quali consigliavano ad opporsi alla propagazione di simili errori, a guisa di ombrosi *allarmisti* i quali non cercavano se non seminare discordie e diffidenze, a turbare il riposo del sovrano, e a rendergli sospetto ogni progredire de' lumi e della civilizzazione. Finalmente, ( e non fu questa una delle minori cagioni di acciecamiento ), seppero rappresentare ai sovrani i nuovi principii filosofici, come adattati ad estendere il loro potere ed a liberarli da tutti i limiti che la naturale giustizia e le convenzioni positive vi avevano poste finora. Sebben sia da un lato bello e piacevole d'esser signore e padrone, e di comandare, nel nome suo proprio, in virtù del proprio dritto; è pur dall'altro qualche volta vantaggioso di comparire in qualità di *funzionario*

---

nati a difenderli, come è spesso accaduto, e come il mio avo lo predisse ai re una volta, sono omai più di settant'anni passati; ne' casi in cui continuerebbero a lasciar propagare i principii dell'empietà! .... Qual rimedio allora?

o d' *impiegato* supremo , di riunire il potere personale e 'l potere delegato , e di agire in caso di bisogno , in virtù d' un preteso mandato su cui niuno tuttavolta può , nè farvi alcun commento, nè rivocare. L' *impiegato* è pagato ; la volontà supposta e 'l servizio del suo padrone , sono una scusa sempre pronta per le azioni sue di qualunque natura ; l' interesse personale e le ingiustizie d' ogni sorta covronsi del mantello di quello che chiamasi *la felicità del popolo*. Dal momento in cui si vuol dare ai principi il nome de' primi impiegati della nazione, le loro guerre del pari divengono guerre nazionali , in nazionali si cangiano i loro debiti particolari , in bisogno dello Stato i loro bisogni ; la coscrizione , le imposte arbitrarie , ed ogni altro genere di servizio forzato , facilissimamente si giustificano coll' idea d' uno stabilimento pubblico e della sovranità del popolo ; affatto più valgono i dritti privati e le convenzioni fatte con individui o corpi morali , da che tutto rapportare si debbe ai pretesi fini dello stato , all' interesse della maggior parte o alla pretesa volontà del popolo , che fino si ammette per l' origine d' ogni giustizia. Ecco l' incantevole linguaggio della Sirena , col quale si è cercato sedurre e far cader nell' abisso i principi creduli. Ma ben si guardavano gli adulatori di mostrar loro il lato opposto di questi principii, secondo i quali si può ancora destituire un impiegato , mandarlo via o pure diminuire il suo soldo ; e meno ancora loro dicevasi , che il popolo , questo sovrano immaginario, ne verrebbe naturalmente a voler dare degli ordini a suoi servi ; a decidere della guerra e della pace , a regolare in una parola da se stesso o altrimenti gl' interessi che dicevansi esser suoi proprii. Pensavasi per contrario ad allontanare le loro considerazioni da questi giusti soggetti d' inquietudini ; fu fatto lor credere dovesse il popolo

unicamente portare i pesi e gl' inconvenienti della sua sovranità, senza godere alcuno de' suoi vantaggi. Questo spiega il come si son' visti ai nostri giorni de' principi potenti trasportati da' principii di dritto pubblico filosofico, attentarsi da essi alla radice della base della loro autorità, a spalancare l' abisso che doveva una volta inghiottirli. Alcuni l' hanno fatto per debolezza, o per una specie di poca illuminata bontà, trascinati da quella illusione che gl' impegnava a non considerarsi che come i tutori e i curatori de' loro popoli, e sacrificarsi unicamente in servizio de' loro sudditi, e a non attribuire a se stessi che doveri senza dritti: altri vi furono spinti da un falso amore della gloria, o da dispotiche mire, onde liberarsi da ogni molestia, ed onde poter eseguire arbitrarie e violenti misure, che bisognava andassero velate dell'apparenza del bene del popolo. Non potranno crederlo i posteri, eppure fin all'evidenza lo pruova la storia; dai gabinetti degli uomini di lettere non solo, ma dall'eccelso de' troni egualmente furono proclamati i principii del più pericoloso sistema che abbia giammai minacciato i troni. Meno ancora avea penetrato la nuova dottrina i miserevoli tuguri de' poveri che i palagi de' grandi; e qui brevemente convien dimostrare, però con ordine e legame, l'incredibile influenza che avea essa di già esercitata nella maggior parte degli stati dell' Europa prima del gran tentativo fatto dalla rivoluzione francese; e in che modo, dall' ultima metà del secolo decimo ottavo, trasse fino i più potenti monarchi nelle più perigliose cospirazioni (1).

---

(1) Lo stesso Knigge ne' suoi ultimi travagli di *Spartaco e Filone*, pag. 159, così dice: „ Per questo motivo, „ conviene qualche volta far sospettare agli inferiori che i „ più grandi monarchi sono governati dall' ordine, cosa che „ d'altronde è vera in alcuni paesi.

Il primo saggio per la pratica applicazione delle nuove dottrine ebbe luogo nel Portogallo, sotto il ministero del molto famoso don Sebastiano-Giuseppe de Carvalho, marchese di Pombal, che sembra non essere stato se non che uno strumento de' filosofi francesi. Non furono in vero dirette le sue misure da prima che contro la chiesa, o soltanto contro i superiori spirituali; non si ardiva ancora cogli stessi principii attaccare il potere reale, il quale al contrario fornir dovea per ciò uno strumento di distruzione. Pombal perseguì per tutti i riguardi, alla svelata, o secondo un piano fissato, il clero sì secolare che regolare. Ei scacciò, sotto pretesti, la falsità de' quali è stata in seguito dimostrata, e meno ancora per cupidigia che per filosofico fanatismo, l'ordine intiero de' gesuiti, perchè questi religiosi erano il sostegno della religione cattolica e della pubblica istruzione. Vennero confiscati i beni dell'ordine e sino le proprietà particolari de' suoi membri. Molti fra essi, fra i quali trovavansi gli uomini i più dotti e i più virtuosi, furon fatti morire; gli altri esiliati, incarcerati e crudelmente deportati, barbarie fu questa che stomacò per fino i loro stessi nemici, e di cui Voltaire, malgrado la sua antipatia pe' preti, non poteva sentir parlare (1). Pombal mostrava del resto lo stesso odio contro l'alta nobiltà, la quale soffrì in ogni modo un egual persecuzione, lesa e dispogliata de' suoi diritti, sotto pretesto d'una riduzione di dominii, di beni acquistati e posseduti da molti se-

---

(1) Ei chiama questa persecuzione, *l'eccesso del ridicolo congiunto all'eccesso dell'orrore e crudeltà*. Secolo di Luigi XIV. cap.33. Quando egli parla della soppressione de' gesuiti in altri stati, non dice nè anco una parola del Portogallo.



coli. Non si lasciarono purtuttavolta i grandi del regno farsi sgozzare con tanta sofferenza quanta ne usarono gli ecclesiastici tanto posti in discredito.

Dopo una tirannia che durò per venticinque anni, il ministro sì potente venne destituito nel 1774; e tutto fu ridotto allo stato primiero, eccettuati i gesuiti, colpiti in questo intervallo di tempo da una sorte infelice pur in altri paesi; riconobbesi l'innocenza delle nobili vittime, e venne restituita al bito onore la loro memoria; si restituirono alle loro famiglie i beni confiscati; ebbe termine omai il dispotismo filosofico; ciò che fè dire in Europa esser ricaduto il Portogallo nella sua prima superstizione e barbarie (1).

(1) Vedi a riguardo di Pombal ed alle sue operazioni: *Vie du Marquis de Pombal*, par Jagemann, Dessau, 1782, 2. vol. in 8.<sup>o</sup>; de Murr, *Histoire des jesuites en Portugal sous l'administration du Marquis de Pombal*, 1787 e 1788, 2. vol. in 8.<sup>o</sup>; *Discours sur l'histoire du Comte d'Albon*; *Memoires pour servir à l'Histoire ecclésiastique du dix-huitieme siecle*, tom. II. pag. 336 - 370; *Trionfo della filosofia* del XVIII. secolo tom. 1. pag. 480. e seg. È rimarchevole che questo ministro al quale, secondo una espressione stessa d'uno scrittore protestante, niun delitto, ninna scelleragine costava molto, quando trattavasi di contentare le sue passioni, sia sempre stato vantato in un sì gran numero di opere, come un protettore delle cognizioni, come un ministro illuminato e pieno di merito, senza che giammai alcun'altra ragione siasene data, se non quella di aver perseguitata la nobiltà ed il clero. In ciò consistettero i suoi sforzi per illuminare il Portogallo, si esprime la *Biblioteca allem. universale*, vol. 53, pag. 402 e seg. Potrassi giudicare del merito di questi suoi sforzi, quando si ricorderà che, per lo spazio di venticinque anni, Pombal governò la nazione Portoghese con uno scettro di ferro; ch'ei popolò le prigioni del regno delle vittime della sua crudeltà; e che nel tempo del suo ministero, fè perire sul palco, intorno a novemila uomini. Nullameno tutte queste accuse, sì ben provate, erano trattate come calunnie; vennero dichiarate false, perchè dicevasi,

Ma bentosto dopo, all' altro confine dell' Europa, Caterina II diè il singolare spettacolo d' una specie di *assemblea nazionale russa*, convocata per redigere un nuovo *codice di leggi*; assemblea di cui veramente non si è tanto parlato quanto quella di Francia, perchè non ebbe felicemente per l' umanità le sue conseguenze, ma che era pertanto uno de' fatti più distinti dello spirito dominante del secolo. Legata personalmente in amicizia co' filosofi francesi, familiarizzata co' loro scritti, questa celebre czarina si abbandonò ancora all' illusione di divenire la protettrice e la propagatrice de' nuovi lumi; di sollevare, sebbene senza alcuna diminuzione del suo potere, lo splendore del suo impero mercè delle idee filosofiche; di rinviare in fine alla qualità di assoluta autocrata la gloria d' una immortal legislatrice. Convocò adunque l' imperatrice, a Mosca, nel 1767, non si sa a suggerimento di chi, ma probabilmente in seguito d' una lettera di Diderot, o di d' Alembert, numerosa assemblea di deputati di *tutte le classi, di tutte le lingue e di tutte le religioni dell' impero russo*, per stendere il progetto d' un nuovo codice, come se già ve ne fosse esistito un antico. Ma qual bizzarra ed assurda idea non è mai di voler formare un codice generale, uniforme e permanente, ed anche per un' impero com' è quello della Russia! Quali specie di leggi dovea mai contenere? Quali oggetti,

---

che aveano sol gesuiti per loro autori: e pure, nè Murr, nè Jagemann erano gesuiti. Lo stesso Spittler, malgrado la sua ordinaria circospezione, non ardisce d' intraprendere la giustificazione di Pombal; ei però lo chiama « un ministro *dispositivo*, che erasi spogliato d' ogni sentimento di umanità, e che meglio a distruggere che ad edificare era volto. » *Histoire des Etats de l' Europe*, tom. I. pag. 127 — 130.

Haller Vol. I.

quali persone, quali cose dovea tener di mira? Giacchè riguardo alle leggi generali che obbligano generalmente tutti gli uomini, e che siano eternamente le stesse, altre non ve ne esistono che le *naturali*: ora queste leggi giammai hanno bisogno d'essere fatte o scritte; tutti gli uomini ben le conoscono, e sono tanto antiche quanto l'umana natura. Rispetto poi alle forme ed alle speciali determinazioni, che propriamente costituiscono le leggi positive, nascono dalla volontà stessa di colui che ha il dritto di prescriverle ne' casi diversi. Queste umane leggi, queste manifestazioni d'una volontà obbligatoria, sono generalmente date da ogni uomo conformemente alla legge naturale e ne' limiti della sua autorità, cioè, per tutto ciò che v'è sottoposto al suo dritto ed al suo potere; adoprava l'imperatrice nel suo vasto impero, come i particolari e i corpi morali fanno nel loro dominio circoscritto. Variabili, come la volontà degli uomini, son esse, come i fini che si propongono, e come i mezzi che impiegano, per giugnere alla loro formazione. Voler dare a simili leggi un carattere d'universalità e d'immutabilità, sarebbe imporre alla libertà dell'uomo la più assurda catena. Le *leggi civili* da se stesse si formano in grazia degli usi e delle convenzioni de' particolari tra loro. Se tale o tal'altra cosa è o non è di spettanza ad un individuo, s'ei possessa o no legittimamente, sono questi fatti, per decidere i quali bisognano delle pruove, de' titoli di proprietà, o patti, e non leggi imposte da superiori. Questi documenti sono la regola o la legge secondo la quale il giudice deve pronnuciare in materie civili. L'oggetto delle particolari convenzioni, ammesse poche eccezioni, stà ad arbitrio delle parti, ed è per conseguenza variabilissimo. Le forme ne sono, per la maggior parte indifferenti, e non po-

trebbero per ogni dove essere le stesse, come del pari non lo sono gli elementi e le fogge del vestire di tutti i popoli dell'impero russo. In riguardo alle leggi *criminali* e *penali*, non vengono date, a parlar propriamente, ai particolari; esse non sono che *istruzioni pe' giudici subalterni*, nell'intendimento di far loro conoscere la volontà del giudice supremo, relativamente alla inquisizione ed alla punizione de' delitti. Che se l'imperatrice stimava simili leggi necessarie pe' suoi tribunali, o che volesse ancora loro prescrivere una forma di procedura in certe materie civili (1), ella ne avea il pieno dritto, e poteva riunire, per fare un progetto a questo riguardo, de' giuriconsulti od altre persone istruite, ben più adatte a questo travaglio che un assemblea composta indistintamente d'individui di tutti i ranghi e di tutte le classi dell'impero. O che questi deputati dovevano *dare delle leggi alla stessa imperatrice*, e decidere su degli affari e degli oggetti che loro erano estranei, ai quali non intendevano nulla, e su de' quali non aveano alcun potere; per esempio, sul numero, le funzioni, ed il trattamento di tutti gli uffiziali e servi dell'imperatrice, sulle sue truppe e sul materiale delle sue armate, sulle sue finanze, i suoi proventi e le sue spese, etc. ? La czarina autocrata probabilmente ben sarebbesi guardata di ricevere simili ordini, ed avrebbesi in tutti i casi riservata la sua libertà e la sua convenienza, come ne aveva incontrastabilmente il dritto. Ma non si fe alcuna di tali obbiezioni; veruno avrebbe osato proporre quistioni di un tal genere all'illustre dama ed ai suoi consiglieri filosofi. Aprissi dunque a Mosca, il 30 giugno 1767,

---

(1) Come per esempio le tutele, le liquidazioni, le procedure per debiti, la procedura propriamente detta, etc.

L'assemblea de' deputati, con molta pompa, e venne divisa in quindici commissioni speciali pel travaglio delle diverse materie (1). Ebbe in vero essa il modesto titolo di *commissione per la redazione d'un progetto di codice*; non si avrebbe ancora osato chiamarla una rappresentazione nazionale od un potere legislativo. Se le diede una *istruzione* vantata in tutta l'Europa (2), e che, per impedir di parlare a tutti i suoi avversarii, pretendevasi essere stata concepita e distesa dalla stessa imperatrice. Questa istruzione offre, nell'essenza e nella sua forma, numerose tracce del dritto pubblico *filosofico*, e di tutte le nuove idee allora in voga; ma vi sono questi principii velati con tanta arte, interpretati con tanta destrezza, e sì strettamente legati ad un potere lo più assoluto, che un conoscitore ben consumato può solo scoprirne la falsità ed il pericolo. Non contiene dunque generalmente che luoghi comuni sul dritto pubblico, sul dritto civile e criminale, sulla polizia, sull'educazione e su' costumi, etc.; in una parola è il miserabile e meschino guazzabuglio di un amatore che voleva spacciare e far valere sotto il nome dell'imperatrice, la sua saggezza, improntata da Montesquieu e da Rousseau (3). Ciò non ostante sia che le idee

---

(1) Comitati di costituzione, di finanze, militare, di legislazione, etc.; al modo stesso assolutamente come ventidue anni dopo nell'assemblea nazionale di Francia.

(2) *Istruzione di S. M. imperiale alla commissione riunita per fare il progetto d'un nuovo codice*. Mosca, 1768, in 8. 8.º Riga e Mittan, 1769, in 4.º Mathonius e Rozet-sky ne erano creduti gli autori. Vedi Castéra, Storia di Caterina II, tom. II, pag. 33. Ma a volerne giudicar dallo stile, sembrami manifesto che venisse da Parigi.

(3) Siaci permesso di citare alcuni passi in appoggio di questo giudizio che potrebbe sembrar severo. « Il governo,

de' deputati non fossero ancora corrotte dalla filosofia come eralo il sentimento di quelli che gli avevano

» ( dice questa istruzione ), ha per suo scopo la *sicurezza*,  
 » la *libertà*, e l' *eguaglianza*; l' *eguaglianza* de' citta-  
 » dini consiste in ciò che *tutti siano sottoposti alle medesime*  
 » *leggi*, « §. 34. ( I militari e gli ecclesiastici; i debitori  
 ed i creditori, considerati come tali vanno dunque sottoposti  
 alle medesime leggi? ) « La *libertà politica* è la tranquilli-  
 » tà dell'anima, risultando dall' *opinione* che ciascuno possa  
 » godere della sicurezza e de' vantaggi che produce, » §. 39.  
 ( Questa miserabile frase è parola per parola, copiata da  
 Montesquieu, lib. XI, cap. 10, anche senza citarlo. ) « In  
 » Russia la vasta estensione dell' impero ha fatto *delegare* il  
 » potere generale ad un solo individuo, » pag. 208. ( Ciò è  
 conforme ai principii di Rousseau; tutti i piccioli principati  
 sarebbero dunque illegittimi. ) « La legislazione deve rego-  
 » larsi sul modo del pensare generale della nazione, §. 57.  
 » ( Vedi la *volontà generale* di Rousseau. ) « Un codice che  
 » contenga tutte le leggi, deve essere un libro di mediocre  
 » grandezza, che lo si possa comprare come un catechismo,  
 » per un vile prezzo, e saperlo a memoria. » ( Riflettete che  
 la sola istruzione, contenendo una specie di tavole di materie,  
 era già di 300 pagine. Avevasi intanto ne' tempi passati un  
 codice ancora più corto, e che diceva in due parole. *Non*  
*far torto ad alcuno.* — *Evita il male, e pratica il bene.* ) —  
 Divisione di poteri, in potere legislativo, potere esecutivo e  
 giudiziario ( ecco Montesquieu in persona ). Molte frasi sul  
 dritto penale nelle massime del filantropismo, o piuttosto det-  
 tate dall'amore pe' delinquenti, allora in voga. Superficiale  
 cicaleccio su' mezzi di prevenire i delitti, §. 240. — *Senza*  
*leggi non vi sono pene*; la pena di morte è abolita, sovente  
 la probità è noccevole in politica ( quando questo fosse vero,  
 bisogna dirlo senza una legge? ) Grandi esempi delle nuove  
 cognizioni; la popolazione portata alle nubi ( Sonnenfels ).  
 L'imperatrice in fine non esiste che pel suo popolo §. 529.  
 ( frattanto non ancora per cagione del popolo ). Non trovar-  
 si del resto in questa istruzione che espressioni repubblicane  
 ed improntate dalla moderna filosofia: *Corpo sociale*, *pub-*  
*blico stabilimento*, *cittadino*, *poter legislativo*, etc. Il sup-  
 plemento sul dritto pubblico contiene, presso a poco, gli  
 stessi titoli della costituzione francese del 1791, etc. divisione  
 del territorio, — ordine amministrativo, giudiziario, milita-

congregati, sia che la natura più valesse di tutte le umane follie, l'intrapresa si mostrò impossibile dal momento stesso che si tentò di realizzarla, ed il *codice famoso* (la costituzione Russa) non ebbe sorte migliore della torre di Babele. Dal 1768, la grande assemblea fu disciolta; le altre commissioni speciali sussistettero ancora per sette anni, ma senza produrre alcun effetto; ed il 4 dicembre 1774, tutti quei deputati, pe' quali tante somme si erano impiegate, furono congedati in massa, di modo che, grazie alla forza delle cose, tutta questa operazione annunciata con tanto fracasso, rimase senza verun successo (1). Attendendone i risultati l'imperatrice era giunta al suo scopo; migliaia di giornali la proclamarono come la protettrice de' lumi, ed i filosofi francesi i quali, venti anni dopo la ricolmarono di sì grossolane ingiurie, le diedero il titolo di *Semiramide del Nord*.

---

re, etc. Osservate bene che l'amministrazione delle finanze deve occuparsi in prima delle spese, ed in seguito soltanto degl'introiti, etc. Io me ne appello a tutti quei che leggeranno questa famigerata istruzione; essi confermeranno il giudizio che io ne ho dato.

(1) Vedi Gaz. lett. di Gott. 1805, pag. 479 e seguenti. Castèra, Istoria di Cat. II, tom. 2 pag. 33, 35, parla ugualmente di questa comedia filosofica, L'assemblea, secondo lui, fu così puramente disciolta, perchè alcuni deputati avevano dato ad intendere che si potrebbe facilissimamente detronizzare l'imperatrice. Trent'anni dopo, nel 1797, Paolo I stabilì una nuova commissione legislativa, che Alessandro confermò il 5 giugno 1801, dandole una maggior estensione. La *Gazetta letteraria di Gottingen* giornale veramente dotto, dopo aver raccontato tutto ciò, così si esprime a questo riguardo: » la commissione si occupa attualmente di » un codice Alessandrino; essa invita tutti gli amici dell'u- » manità a soccorrerla nei suoi travagli; e montando sulle » spalle dei suoi predecessori, essa vedrà certamente più lu- » gi. » *Sapienti sat.*

Federico II, re di Prussia, l'unico tra i sovrani del secolo XVIII che governasse in forza del suo *proprio* potere e della sua *volontà*, compiacquesi, è vero, da prima dello spirito brillante e degli scritti de' filosofi francesi, guardandosi però d'applicarne i principii al governo de' suoi stati. A questo riguardo ei superavali in giudizio ed in vere cognizioni. Malgrado la sua indifferenza per la religione, lasciò alle chiese cattoliche e protestanti la loro rispettiva costituzione, i loro beni e le rendite loro; l'importunità de' filosofi francesi non potè nè anco impegnarlo ad espellere i gesuiti dalla Slesia. Egli li protesse al contrario, e ne fece molta stima per la lor dottrina (1). Era sì lungi dall'approvare le riforme che si erano in altri stati operate, che con ordinanza di gabinetto, pubblicata nel 1789, fè assicurare tutto il clero cattolico, tutti i capitoli e tutti i conventi della Slesia, della piena e pacifica continuazione della loro esistenza. Fu udito dire che i tesori di *Loreto* sarebbero rispettati ne' suoi vicinati, e che lo stesso Papa non poteva dispensarlo dal dovere di essere uomo onesto e di

---

(1) Ei proibì la pubblicazione della bolla del papa nella Slesia e nelle altre provincie cattoliche degli stati suoi, e fè dichiarare a Roma ch'ei voleva conservare i gesuiti, perchè era stata sua promessa di non apportare alcun cangiamento allo stato ecclesiastico della Slesia, e che in niuna parte avea trovato de' migliori professori quanto i gesuiti. Intanto, alcuni anni dopo nel 1776, cangiò di risoluzione; i gesuiti furono obbligati di abbandonare il loro abito ed il loro nome, vennero chiamati *Sacerdoti dell'Istituto reale*, e vennero sottoposti ad una speciale commissione. Federico Guglielmo II, sedotto da' filosofi o illuminati di Berlino, abolì del tutto questo stabilimento, e fè dono de' beni dell'ordine all'università di Halle e di Francfort-sur-L'Oder, nelle quali s'insegna che tutti i re sono usurpatori, e che bisogna disfarsene il più presto che sia possibile.



tener ferma la sua parola. Potè veramente in politica aver qualche fiata lesi de' dritti particolari, qualora non si trovavano di accordo co' suoi; cosa che gli è ben comune con altri; ma riconoscendo almeno la regola, egli giammai li ha investiti sistematicamente con ordinanze generali dietro a *generali principii*, o pel preteso vantaggio del genere umano. In uno de' suoi scritti intanto gli scappò questo detto: *Un principe è il primo servitore, ed il primo magistrato dello Stato* (1). Sebbene questa frase isolata sia suscettibile di tutte le interpretazioni, e sia ancora *tautologica* (2), se si intende nella parola *stato*, l'indipendenza del re e della sua casa; sebben si possa ciò comprendere molto più naturalmente de' semplici doveri dell'umanità, espressi sovente colla parola *servire*; quantunque per altro tutta la condotta del re fosse manifestamente contraddittoria con questa frase medesima, e che meno di ogni altro sovrano egli fosse inclinato ad ammettere le conseguenze che se ne tirarono molto tempo dopo; i partigiani del dritto pubblico rivoluzionario non hanno men trascurato d'impadronirsene per citarla come una decisiva autorità a favore del loro sistema (3). Ma osservi-

---

(1) Memorie di Brandebourg, tom. I, pag. 62.

(2) O sia, una stessa idea ripetuta inutilmente in diversi termini.

(3) Presso a poco come un *testimonium ab hoste*. Sebbene un odio mortale abbiano i filosofi contro tutti i re e contro tutti i principi, e sebben non accordan loro alcun intendimento, mostrano ciò non ostante una gioia fanciullesca, ogni volta che scappi a qualche sovrano una parola suscettibile di esser volta in favore del loro sistema; allora questa parola è tosto vantata, ripetuta, proclamata in migliaia di scritti. Ciò accadde a quella frase di Federico, a quella di Caterina, che diceva non esser stata creata che pel suo

si da prima che una proposizione non è vera per essere uscita dalla bocca di un re ; ben possono , come al resto degli uomini , sfuggire ai sovrani un errore , una espressione inesatta ; e d'altronde tutto dipende dal senso che ha voluto attaccarvi l'autore , come dal legame di quel che precede e di quello che siegue. Dippiù , i filosofi stessi si sono ben guardati di citare le satire infinitamente più numerevoli di quel gran re. contra la loro setta sofistica. Ei temeva che l'Europa non fusse rimenata da' loro principii alla barbarie onde non aveva guari ch'era uscita (1) ; egli chiamava questi stessi principii un dialetto metafisico , il quale poneva in bollore gli spiriti de' popoli , senza dar loro delle vere conoscenze , e che produrrebbe de' mali incalcolabili (2) ; era preso d'indignazione contro la dottrina che dà ai sudditi il dritto di destituire i loro sovrani ogni qual volta ne fussero malcontenti (3).

popolo ; a certi detti tutti a questi somiglianti di Giuseppe II , cioè che il sovrano apparteneva al paese ; ai fiori di retorica di Bonaparte , quando al momento di assoggettare la Spagna , diceva che i re sono fatti pe' popoli , e non i popoli pe' re , cc. Puffendorf pensava ben differentemente di queste sorte di sentenze ; ei chiamavale : *Dicta principum , quorum nonnulla ad jactantiam composita sunt*. È curioso di osservare ogni volta l'occasione e le circostanze che hanno fatto pronunziare simili proposizioni , o piuttosto che le hanno fatte porre nella bocca de' principi da' loro secretarii , allora le mire non ne sembrano del pari meno interessate.

(4) *Lettere a d' Alembert* ; Di poco è stato mestieri che questa predizione non si verificasse.

(2) Ibid.

(3) *Confutazione del sistema della natura*. Egli non prendeva dunque la parola *servo* nel senso rigoroso che vi attaccano i filosofi moderni ; giacchè altrimenti un servo può senza alcun dubbio essere destituito o mandato via dal proprio padrone.

Fè avvertito il pubblico del progetto di que' filosofi, di cangiare la Francia in repubblica, la quale sarebbe governata da essi, e di cui un geometra ( Condorcet ) ne sarebbe il legislatore. Senza finzione, ei li trattò un'altra volta da pazzi, che tutto volevano porre in rivolta, che bisognava si mandassero alle prigioni, e compiacevasi dire che non potrebbesi dare ad una provincia un più severo castigo, quanto facendola governare da filosofi (1). Riguardo alle opere allemanne, Federico non le leggeva; altrimenti avrebbe visto che i suoi filosofi di Berlino sorpassavano ancora in assurdità quelli di Francia, e non erano a questi inferiori che sotto il rapporto del gusto e della chiarezza dello stile. Tutta la condotta di Federico era in aperta contraddizione co' principii di *quei filosofi*. Egli agiva da padrone, non da servo; seguiva le sue particolari vedute, e non rendeva conto al popolo delle sue spese e delle sue rendite, più che gli altri signori particolari non han costume di farlo. Amava ancora e favoriva la nobiltà, cioè i grandi del paese, cosa rara presso i despoti, e che giammai si vede se non presso i principi *illuminati*. Tuttavolta, sotto il suo stesso governo fu formato un progetto di *codice generale*, il quale, secondo la mira del re, non doveva servire che d'istruzione pe' giudici subalterni nel civile e nel criminale (2), ma che non vide terminare,

(1) *Dialogues des morts par le roi de Prusse*. Altra predizione verificata dall'esperienza.

(2) Vedi il testo del gabinetto. La commissione legislativa lo ha manifestamente tralasciato, ed il rimprovero gliel'è stato fatto dal celebre *Schlozer*, nelle sue giudiziose *Lettere di legislazione prussiana*, Francfort, p. 325 e seguenti.

e che avrebbe difficilmente approvato, se ci avesse volto il suo colpo d'occhio penetrante. Il codice fu presentato al suo successore Federico Guglielmo II, pochi giorni dopo seguito il suo avvenimento al trono. Questo principe, buono e giudizioso, io ne convengo, ma ben più abituato ai piaceri che agli studii gravi, non aveva certamente letto i quattro grossi volumi in-8.<sup>o</sup> che compongono quel codice stesso, e non si volle senza dubbio soggettare all'odioso rimprovero di aver contraddistinto il cominciamento del suo regno, con un insulto fatto alla pubblica opinione, rigettando un opera cui, si diceva, tanti uomini istruiti, illuminati e assai meritevoli, avevano consacrati i loro travagli e loro vigilie, e che presentavasi come il più bello ornamento della monarchia prussiana. Che che ne sia, questo codice offre la pruova la più incontrastabile della incredibile influenza usurpata ai nostri giorni dagli errori della filosofia moderna, anche su i principi o su di coloro, che li circondano da presso. È questo libro generalmente, anche in quel che di meglio contiene, piuttosto un libro di giurisprudenza didattica che un codice; e meno un codice *civile*, giacchè diramasi a quasi tutti gli oggetti ed a tutti gli immaginabili rapporti; perchè egli eleva, o piuttosto fa discendere al posto delle leggi positive, fatti e regole che son puramente di dritto naturale; esso si limita a rinviare alle ordinanze ed ai regolamenti particolari, alle Istruzioni pe' diversi funzionarii, agli statuti provinciali, ai titoli, alle convenzioni ed alle usanze, cioè, alle sole leggi sovrane e particolari propriamente dette (1). Non potevasi dunque fare a

(1) Il fatto e la necessità di questa disposizione provano nel tempo stesso, quanto tutta questa intrapresa di un codice universale era inutile e chimerica. Vedi ancora a questo riguardo le *Leutere di Schotzer*, pag. 142 143.

meno di queste ultime; nè pur anco trovavansi abrogate, come sostenevalo il progetto (2): erasi sempre obbligati di conoscerle e di prenderle per regola, ma con esse ben si avrebbe potuto far a meno del grosso libro didattico, pubblicato sotto il nome del re, o vero consultarne un migliore (3).

---

(1) Introduzione, §. 2. „ Tutte le leggi finora pubblicate, e che non sono ripetute in questo codice generale, „ e ne' codici provinciali seguenti, debbono essere riguar- „ date come abrogate „

(2) I nostri codici moderni, di cui andiamo ricolmi sino a sazietà, vanno talmente infetti dello stesso errore, che non mi posso ristare dal fare su questo soggetto un' importante considerazione. Un codice non è un libro di dottrina, ed un legislatore non deve parlare nè da dottore, nè da professore. Non deve far pompa d'una vera o falsa sapienza, appresa sui seggi della scuola, nè definire fatti che esistono senza di lui a suo malgrado, nè intendere a stabilire o sviluppare teoricamente le regole del naturale diritto; egli suppone per contrario i fatti come ammessi, le regole come conosciute ed obbligatorie; ma ne fa l'applicazione a certe determinate persone, a certe autorità, a certi oggetti; vi aggiunge delle forme e delle condizioni che saper non si possono anticipatamente, ma che sono necessarie, od almeno utili e buone per l'osservazione di quel dritto naturale. In un codice non si deve far mostra di principii di erudizione; il solo conoscitore li travede nello spirito e ne' risultati. In una parola, pel dottore o il professore, i principii sono l'essenziale, e le forme sono l'accessorio; in un codice pel contrario, le forme o la parte positiva sono l'essenziale, ed i principii non vi possono comparire che come motivo, espresso o non espresso. Questo è quello che costituisce il talento d'un legislatore; talento per vero più difficile e più raro di quello di dare a varie copie di libri e di quintermi la forma d'un ordine positivo. Non è, per esempio, di spettanza di un codice civile spiegar la natura ed il fine del matrimonio, o di fissare i doveri degli sposi, nè di dare una definizione de' testamenti, o di provarne la legittimità, nè di dire su quali basi riposa il dritto di successione, ecc.; essa suppone tutto ciò già conosciuto da

Il linguaggio del pari ne è puramente generale o filosofico; in niuna sua parte, eccettuato il frontispizio, si può scorgere se sia stato composto piuttosto per la monarchia Prussiana che per la China o pel Giappone. Il nome di re o di legislatore non si vede affatto in tutta l'opera; meno ancora vi si fa parlare, ciò che avrebbe intanto dovuto essere per distinguere la legge da un semplice libro, per mostrare la sua origine, e perchè mai è obbligatoria. I capitoli sul dritto pubblico (che, a propriamente parlare, non dovevano farci parte), sono, almeno per la lingua, perfettamente nello spirito de' principii della filosofia moderna, sebben velati e conciliati coll' esistenza della monarchia, per quanto lo esigevano le circostanze (1). Il codice non parla in termini oscuri ed equivoci che

---

prima; quindi egli prescrive il modo con cui debbesi contrarre un matrimonio, e stendere un testamento, onde quegli atti siano validi agli occhi del giudice; stabilisce le pene da imporsi a coloro che violano certi doveri, prescrive in qual modo, o innanzi a chi si possano far valere i proprii dritti; regola l'ordine delle successioni *ab intestato*, ecc. Non solo vi è della pedanteria a stabilire in leggi positive de' principii e de' doveri naturali, ma questo ancora trae seco due grandi inconvenienti. Il primo, quello di distruggere la santità di quei doveri, e di favorire l'opinione che non sarebbero obbligatorii senza il codice. Il secondo, che se per avventura è viziosa una di quelle definizioni, o uno di quei principii male espressi, divengono una regola falsa da non potersi correggere, una sorgente di processi, d'ingiuste sentenze, cosa che non è a temersi da' libri di giurisprudenza, i quali, anche quando in se contengono degli errori, non hanno almeno alcuna legale autorità e possono essere corretti da' libri migliori.

(1) Questi sono, come diceva d'Alembert, *gli artificii innocenti che involuppano la verità, senza ch'ella sia perduta pe' saggi*; e come ancora esprimevasi più di recente Weshaupt, *le migliori opinioni travisate sotto il manto delle antiche*.

dello *stato* e del *capo dello stato* ( che poteva conseguentemente essere rimpiazzato l'indomani da un direttorio ); *de' servi dello stato*, *de' dritti dello stato* e *de' doveri* del suo capo : riguardo al re ed ai dritti suoi che in proprietà gli appartengono , non se ne fa nè anco una parola. I domini e i dritti regali sono dichiarati *una proprietà comune dello stato* , il godimento de' quali esclusivamente appartiene al capo (1). I doveri del capo dello Stato consistono nel mantenere la tranquillità e la sicurezza , sia nell'interno , sia nell'esterno (2). Per metterlo in grado di adempiere tali *doveri* , e di sovvenire alle spese necessarie per questo effetto , gli si attribuiscono alcune rendite ed alcuni utili dritti (3). Assai completa a dir vero è la numerazione di tutti i dritti della sovranità , sebbene ciò non fosse affatto necessario in quel codice ; è pertanto che conveniva allo stato prussiano di guardare per suo capo il re Federico-Guglielmo II , costui ne poteva essere passabilmente soddisfatto ; „ giacchè tutti i dritti e tutti i doveri dello stato verso i proprii *cittadini* ed *alleati* , „ si riuniscono nella persona del suo capo (4) „. Può far la guerra e la pace , conchiudere delle alleanze , fare delle leggi e de' regolamenti di polizia , distribuire i privilegi e le grazie , esercitare la suprema giurisdizione con tutte le sue attribuzioni ; egli ha l'*esclusivo* godimento de' domini e de' dritti regali , etc. (5). Ma niuno di questi poteri vien considerato come una conseguenza o una

---

(1) Tom. II , Tit. XIV , § 11 e 12.

(2) Tit. XII , § 2

(3) Ibid. § 14.

(4) Tom. I , Tit. XIII , § 1.

(5) Ibid. § 5 , 12.

emanazione de' suoi dritti personali, della sua libertà, della sua proprietà; al contrario vengono fatte derivare dai *fini dello stato*, da un poter *delegato* (1); ed il codice non ha pensato affatto, che quegli stessi diritti appartengono ancora ad altre persone, nella più stretta sfera della loro particolare autorità, e che li esercitano ancora tutto-giorno. Si è intanto a bella posta in questa enumerazione dimenticata la nomina de' funzionarii d'ogni specie, come pur la creazione e la soppressione degli stessi impieghi; si è finalmente con prudenza astenuto di dire il codice che, la carica del capo dello stato è ereditaria nella casa di Brandebourg per dritto di primogenitura, per tema di notare i cangiamenti che potrebbero sopravvenire col seguito, o di *scandalizzare* i filosofi (2). At-

(1) Chi lo ha delegato? Quando, e come questa delegazione ha avuto luogo? Il codice non ne dice nulla.

(2) È da considerarsi che precisamente questa parte estranea e viziosa del codice prussiano sui dritti e sui doveri dello stato, è stato l'oggetto di elogi tutto particolari. La Bibl. alem. univ. ne parla col suo tuono di panegirista nel seguente modo: „ Il professore lo più coraggioso di dritto „ pubblico alemanno non potrebbe restringere in più stretti „ limiti i dritti appartenenti all' ultimo conte dell' impero „ ( ove dunque rattrovasi que' stretti limiti in altra parte che nel linguaggio che rappresenta il re come un impiegato ), „ che qui non l' ha fatto in riguardo de' propri dritti un mo- „ narca assoluto, alla vista di tutto il suo popolo. Tutta „ questa parte è la vera e pura dottrina del dritto pub- „ blico naturale generale „ ( affatto pura se è stata esposta in scritti posteriori ); „ dottrina la quale, così comparando „ al cospetto di tutti gli uomini, e sotto una simile forma, „ porrà forse in imbarazzo più d' un *picciolo despota*, e „ colpirà di sorpresa più d' uno dei loro consiglieri, che cre- „ derebbero rendersi colpevoli di *delitto di lesa maestà oppo- „ nendo de' simili principii alla volontà de' loro padroni* ». Vol. 74, p. 329. Questa confessione è rimarchevole, e quei consiglieri ben potrebbero averne ragione.



tribuisce d' un altro lato il codice prussiano al suo capo dello stato de' dritti che mai alcun re aveva posseduti, esercitati od anco pretesi. Secondo questo codice i *cittadini ed alleati* prussiani (1), come del pari il re Federico-Guglielmo, nulla più hanno di proprio; non appartiene più ad essi nè la loro persona nè la loro sostanza; essi null' altro posseggono se non quello che lo *Stato* vuol loro lasciare, o riconoscere come loro proprietà. Poichè » il dritto » di far gravitare delle imposte; per sovvenire ai bisogni dello stato, la particolare fortuna delle persone, » la loro industria, i loro prodotti o il loro consumo, è un dritto del sovrano (2) ». Lé emigrazioni sono del pari proibite sotto pene arbitrarie, pecuniarie o corporali (3) ». Tutti servi d' altronde sono i sudditi prussiani, ai termini della legge; giacchè sottrarre non si possono al servizio dello stato, nè uscire dal paese all' insaputa o senza la permissione del loro capo; e questa autorizzazione è necessaria alle stesse donne per potersi maritare con stranieri (4). L' esercizio lo più

(1) Quali espressioni! La repubblica prussiana avea dunque, come la romana, i *suoi cittadini ed i suoi alleati*. Quali sono i *cives*? Quali i *socii*?

(2) Tom. II, Tit. XIII, § 15. La gazzetta letteraria di Gottingen fa questa considerazione giustissima, che in ogni stato ove un tal principio sarebbe stato *elevato in legge*, i sudditi non più potrebbero attendere alcuna sicurezza che dalle virtù accidentali o dall' inconseguenza del principe.

(3) *Ibid.* Tit. XVII. § 127 e 139. Osservate che questi nemici dell' arbitrario, facendo de' codici informi e voluminosi per evitarlo, stabiliscono qui delle pene *arbitrarie* contra un' azione permessa, ed una delle prime libertà dell' uomo.

(4) Cosa è mai dunque la servitù, se non l' obbligazione di rendere de' servizii indefiniti, di non sottrarsi al servizio, di non abbandonare la patria, ed ove è più severa, di non maritarsi senza autorizzazione con uno straniero? Ma

ordinario con la libertà particolare vada per tutto sottoposto all'espresso o tacito consenso dello stato (6). Chi dunque non vede a qual punto riunisce questo codice i due caratteri del dritto pubblico pseudo-filosofico ; cioè , di degradare da una parte i principi alla condizione di servi del popolo , facendo crollare la base di tutti i loro dritti personali; dall'altra , di distruggere del pari ogni libertà particolare legittima , facendo di tutti gli uomini gli schiavi d' uno stabilimento pubblico ideale ; e , in qual modo infine i principii che stabilisce sotto la forma e l' autorità d' una legge reale , naturalmente dovettero favorire il generale acciecamiento , porre in iscompiglio le idee, far perdere di vista , o anche rendere indifferente la persona del re , e preparare precisamente le classi istruite alle conseguenze rivoluzionarie che ne seguivano ?

Se le innovazioni che, mercè la cura de' sofisti vennero fatte in Prussia sotto il regno di Federico, son da pochi conosciute , assai più famigerate sonosi rese quelle che, mercè la stessa loro influenza, vennero ben presto eseguite per tutto il regno Germanico. Avendo nell' Allemagna piantata la sua sede la setta degl' illuminati , riuscì loro assai facile di penetrare ne' gabinetti di tutti quei diversi principi che formano il corpo Germanico , ed indurli ad operare delle grandi novità in materie non meno politiche che religiose. Le principali loro mire

---

l'antico servo addetto alla glebe , aveva almeno un pezzo di terra per sovvenire al suo mantenimento. Il servo moderno filosofico è obbligato di mantenere ancora il proprio padrone ad un prezzo più caro *• è vapo!*

(6) È già una grande inconseguenza del codice Prussiano di non ricercare l'autorizzazione del capo dello stato per mangiare , bere , dormire , ridere e piangere.

sembravano esser però rivolte sopra l'Austria propriamente detta, sperando che se riuscivano a far dominar in questa il nuovo sistema filosofico, facilmente riportato avrebbero in tutti gli altri piccoli stati il trionfo. E certamente; che pur troppo per grave sciagura dell'Allemagna si avverò il lor presagio. Non vi è istoria alcuna che tratti di quei tempi, la quale non faccia conoscere i progressi fatti dai filosofi in Austria, e le innovazioni, che mercè il loro influsso, vi si operarono. Lungo sarebbe il volerle quì tutte annoverare; bastaci solo accennarne le principali. Non essendovi pei sofisti oggetto alcuno più odioso, quanto gli ordini regolari, temendoli sempre quali forti propugnacoli, e come altrettanti ostacoli alla propagazione delle depravate loro massime, dalla soppressione perciò di questi vollero che incominciasse la guerra che disposta avevano contro la Chiesa. E poichè in cuori di monarchi cattolici potessero essi penetrare con sicurtà, non trascurarono arte alcuna di dipingerli quali uomini rilassati dall'antica loro morale, e che più verun pensiero prendevansi d'impiegarsi a prò del pubblico vantaggio; esser perciò divenuti inutili, anzichè dannosi alla società. Siccome però per quanto essi strepitassero, ben si avvedevano che giunger non potevano a farli tutti sopprimere, quindi tanto secretamente s'adoperarono che, sotto pretesto, che dal dipendere i corpi regolari da loro superiori residenti in Roma, non solo ne ridondava danno allo stato per l'immenso danaro che ne usciva, ma si correva rischio che, facendola essi da agenti di Roma, venir potessero lesi in un modo o in un altro gl'imperiali diritti, fecero sì che non potendoli veder tutti soppressi, staccandoli da Roma, alla giurisdizione de' vescovi sottoposti venissero.

Riusciti i sofisti ne' primi lor tentativi, presero

sempre più baldanza maggiore per propagare da per ogni dove il nuovo lor regno. Quindi, cogliendo l'opportunità del bisogno dello stato, facile fu ad essi il persuadere la vendita de' beni ecclesiastici appartenenti a' corpi regolari soppressi, senza che però avessero essi maggior riguardo per gli altri, essendo giunti per una contraddizione assai strana, di divenir essi i più intolleranti contro la chiesa, nel mentre che volevano per ogn' altra cosa la tolleranza, e perciò è che non la risparmiarono neppure a quelle piccole rendite che il patrimonio formava, anzichè l'unico sostegno de' poveri chierici che servivano le campagne.

Per quanto però queste ed altre simili innervazioni piacer potessero ai riformatori dell' uman genere, non si chiamavano essi ancora contenti, se non poggiavano sopra basi più solide il nuovo sistema che introdurre volevano. Cotesto appoggio, consistere doveva nella istruzione o pubblica educazione, la quale, finchè affidata era ai vescovi, non era certamente da sperarsi che la setta molto guadagnar vi potesse. Quindi operarono in modo che le scuole divenissero indipendenti da' vescovi, ma sottoposte fossero all' ispezione dell' autorità civile, per cangiarle così in iscuole di moderna filosofia. Pel medesimo fine ed oggetto crear fecero delle scuole normali, nelle quali istillar si potessero dai loro adepti, nel cuor de' giovani, quelle massime, che produrre poi dovevano risultati così tristi e funesti (1).

---

(1) Lo stesso Knigge lo ha indirettamente confessato. Vedi ancora le memorie storiche e filosofiche intorno a Pio VI. ed al suo pontificato, del signor di Burgoins, 1798, 2 vol. in 8. Il vero amico de' principi non si fa lecito di adularli. Verun altro miglior servizio render si può alla monarchia.

Erano appena quattro anni, dacchè l'ordine degli illuminati avuto aveva il suo nascimento in Allemagna, e già riuscito era ad esso, coll' ajuto degli enciclopedisti francesi, di far quasi cangiar faccia al sistema religioso di quel vasto paese. Rivolsero quindi i loro attacchi contro il sistema politico o civile, giacchè lo stesso spirito di rivoluzionaria uguaglianza dominava nei sofisti contro il potere religioso, potendosi giustamente riguardare le innovazioni fatte da essi in Allemagna contro ambedue i poteri, come il preludio della rivoluzione francese.

È cosa veramente da non potersi spiegare, e di cui la più tarda posterità non sappiam dire qual giudizio sarà per farne, in qual modo, principi per altro buoni, forniti anche di cognizioni si abbiano potuto far tanto raggirare da sofisti, che riusciti siano a farli operare contro i loro stessi interessi, portando essi stessi la scure alla base del loro civile potere. Appena fu proclamato in Allemagna il nuovo regno filosofico, e che i sofisti poterono liberamente operare, cosa alcuna non rimase intatta, ma proprietà, legge naturale, promesse, contratti, ben presto disparvero, nè più rispettati furono i particolari diritti (1). Non poterono a dir vero ottener

austriaca che io amo coll' affetto lo più sincero, ed in seno di cui ho passato gli anni più belli della mia vita, quanto di mostrarle le conseguenze funeste di quei delirii, detti filosofici. Essa sta ancor soffrendo delle piaghe prodotte in conseguenza di quelle operazioni. Senza il concorso di queste, molte cose preso avrebbero un' aspetto più favorevole ne' tempi moderni. Ma meno aspettar non dovevasi dai sofisti che circondavano in allora i troni, e dallo spirito del secolo depravato e corrotto!

(1) Riuscì tralle altre cose ai sofisti di far emanare una legge con la quale permesso veniva ad ognuno, senza condizione alcuna, il poter esercitare la professione di speziale: qual

essi che con formale decreto abolita venisse del tutto la nobiltà ( tributo di considerazione che gli uomini rendono alla reale superiorità ); ciò per altro non fu per essa di grande vantaggio; mentre volendo i sofisti vederla almeno depressa, e ridurre il tutto alla pretesa filosofica uguaglianza, la fecero divenire lo scopo delle loro persecuzioni: quindi non più diritti naturali o acquistati, come se i componenti della medesima fossero stati i nemici dell'uman genere, del quale se ne spacciavano essi i benefattori ed i difensori; e come tali passar volendo, fecero con un decreto abolir la servitù, senza però far sapere in che essa consistesse: poichè però in tutte le loro operazioni dovevano contraddirsi, nel far dare la libertà ai servi, non si presero pensiero alcuno di far assegnare loro proprietà alcuna, mercè di cui potuto avessero mantenere la supposta recuperata libertà. All'abolizione della servitù venne ben presto dietro quella del sistema feudale. Un mostro sembrava questo alla moderna filosofia, e come un delitto commesso contro la specie umana. Gli stati della bassa-Austria vennero del pari, mercè la lor cura, soppressi, perchè si componevano di nobili ed ecclesiastici, benchè a dir vero il lor odio si estendesse ancora ad ogni ceto di persone; ed è per questo, che i corpi di mestieri i più innocenti, più utili, non poterono esimersi da cotesta loro mania, o rabbia di general distruzione.

Malgrado le ampollöse parole di libertà o di proprietà che erano sì di frequente, e con tanta pompa ripetute, non vi fu più nè proprietà, nè li-

---

però ne fu il risultato? che questa professione non venne più esercitata che dagl'ignoranti, che il pubblico venne mal servito, e che riuscì d'allora in poi impossibile ad un farmacista di essere uomo onesto.

bertà di disporre a piacere. I fedecommissi e majoraschi che opporre potevansi alla sognata uguaglianza, si fecero abolire, ed all'opposto per ispacciarsi sempre più i benefattori de' loro simili, ottennero che si ordinasse l'egual divisione de' beni allodiali tra fratelli e sorelle; divisione, la quale non solo priva i padri della libertà di testare, ma che è spesso impossibile che abbia il suo pieno effetto tra i proprietari di fondi, o che almeno nocevole è all'intera famiglia. Tutto ciò ancor non bastava al trionfo della filosofia, se gli stessi principii non li vedessero altrove diffusi; e ben presto poterono compiacersi che si andavano a realizzare le loro mire. Alcune insurrezioni sorsero circa questo stesso tempo tra i paesani della Transilvania e del banato di Temeswar contro i nobili del paese, insurrezioni fomentate da sofisti, e perciò non repressé, e che, conformemente allo spirito della rivoluzione, erano dirette, non tanto contro gli abusi della nobiltà, ma sì bene contro la nobiltà stessa, non per far soddisfare ai torti, ma per perseguitare le persone nobili, e distruggere le proprietà; insurrezioni finalmente che avevano molta rassomiglianza coll'incendio de' castelli di Francia nel 1789, mentre anche quì i paesani ammutinati pretendevano di agire in virtù di ordini superiori (1). Dopo di aver sottoposto il tutto al livello dell'eguaglianza, cercarono similmente i sofisti di far tutto sottomettere alle medesime gravezze, agli stessi ordini, ed alle stesse leggi umane. E poichè trovavasi già ormai, mercè la lor cura, diffusa la falsa idea, essere la monarchia un pubblico stabilimento, e tutte le rendite del governo altro non essere che *contri-*

---

(1) Vedi Proyard, cap. I pag. 502.

*buzioni* de' cittadini , perciò è che riuscì facile ad essi il far ordinare, che la nobiltà, il clero, ed i paesani fossero sottoposti alle stesse imposizioni, riducendo così quella libertà, che essi di continuo spacciavano, ad una vera servitù.

Lo scopo prefissosi dai sofisti in tutte le loro politiche operazioni quello era certamente di rendere presso i popoli odiosi i governi, onde così, sotto l'aspetto che si abusavano essi del lor potere, istillare nel cuore e nella mente de' popoli idee di rivolta. Dovevano perciò servirsi di tutte le occasioni per potere un tal fine ottenere. A tal effetto immaginarono essi una gigantesca operazione, con cui, sotto la denominazione di un nuovo regolamento sopra i sussidii far dovevasi un notabile cangiamento nella ripartizione delle tasse.

Secondo cotesta operazione, e secondo i principii fisiocratici tutte le proprietà fondiarie dovette andar soggette al catasto, essere estimate secondo il loro netto prodotto (1), e caricate esclusivamente di una imposizione, eguale al valore del quaranta per cento di rendita, per mezzo di che ogni altra prestazione, cioè ogni particolar censo veniva abolito.

Si osservò di sopra, parlando della Prussia, che tra le innovazioni fatte eseguire dai sofisti sotto il regno di Federico, una delle principali fu quella che riguardava il sistema giudiziario, e che nel famoso codice colà pubblicato non si ammetteva alcuna legge naturale, superiore e conosciuta da tutti, nè che fosse in potere dell'uomo di aggiungere alcuna formola a questa legge, e quindi che le

---

(1) Cioè in un modo arbitrario, giacchè nulla v'è di più difficile, quanto il determinare in danaro il prodotto netto di un fondo.



positive determinazioni, le convenzioni, i documenti ed i titoli costituir non potessero una legge per lo parti, nè una regola obbligatoria per li giudici, ma che ogni privato dritto partir dovesse dallo stato. Or simili false idee cercarono i sofisti di far abbracciare all' Austria. Quindi su queste basi ottennero essi che si pubblicassero colla massima celerità i due codici civile e criminale, a' quali fecero dare il pomposo nome di codici generali (1). Col codice criminale, vollero essi mostrarsi sempre più protettori dell' umana specie col far abolire la pena di morte, a cui sostituironsi i ceppi, le bastonate e le verghe; e perchè da per ogni dove traspirasse la tanto da loro decantata *uguaglianza*, ebbero cura d' introdurla anche nel sistema giudiziario, quindi con un modo non meno ributtante che contrario alla natura, fecero stabilire una stessa *uguaglianza* di pene per tutte le età, per tutte le classi, e tutte le condizioni; come se da un lato i fatti fossero sempre gli stessi, ed accompagnati dalle medesime circostanze, o come se dall' altro canto fosse il modo o la forma della pena, e non la pena medesima che forma a questo riguardo la cosa essenziale; o infine come se questa forma non fosse assolutamente data in balia alla volontà, o al discernimento di chi ha il diritto di punire in *suo proprio nome*.

Se per l' abolizione della pene di morte si resero col codice criminale assai famosi i sofisti, molto più famigerati render si vollero colla pubblicazione del codice civile. Benchè racchiuso questo in

---

(1) È da osservarsi che tutti i codici pubblicati per cura de' sofisti, portano sempre il nome di codici generali, ed universali, sebbene non riguardassero che tale o tale stato in particolare.

pochi fogli di stampa, pur conteneva in se de' principii incredibili, i quali, per render sempre più odiosi ai popoli i governi, stabilivano sistematicamente da una parte lo più inudito dispotismo, e calpestavano dall'altra ogni naturale giustizia, ogni morale, distruggendo per sino i più sacri privati rapporti. Vi si distinse fralle altre cose questo principio, che il sovrano ha il diritto di *abolire le usanze*. Non permetteva questo codice alcuna interpretazione della legge, rinviando i giudici alla sola lettera. La comunione de' beni nel matrimonio non induceva secondo esso, alcun cangiamento alla proprietà de' fondi dell'una o dell'altra parte: ciascuna conservava un *illimitato potere* su quello che le apparteneva, e poteva a suo piacere alienarlo, malgrado la contraria volontà dell'altra parte. Dove però fecero i sofisti maggiormente spiccare la loro millantata filantropia, fu appunto nel regolamento della legittimità, essendo riusciti a far stabilire che i fanciulli nati fuori del matrimonio fossero considerati nello stesso rango de' figliuoli legittimi, e per conseguenza che partecipar potessero a tutti i diritti di questi.

Cotesti principii fatti spargere nel nuovo codice dai sofisti, riuscire dovevano certamente assai perniciosi non solamente agli stati di Allemagna, ma a tutti quelli dell'Europa, ed in effetto questi non furono che i primi forieri della rivoluzione francese (1): ma molto più perniciosi riuscire do-

---

(1) È cosa ben da osservarsi che la rivoluzione della Francia, più che in Francia, era stata disposta e sistematicamente meditata in Allemagna, dalla setta degl'Illuminati, che a quell'epoca era in gran credito in quel vasto impero; e se non scoppiò nell'Allemagna, non fu già per volontà de' sofisti, ma perchè il popolo tedesco trovavasi per sistema mol-

vevano quegli altri principii, che per lor cura vennero da li a poco stabiliti ( 1798 ); e vale a dire, che » il bene è un solo, ed in null' altra cosa consiste se non che in quello ch'è utile al gran numero; il bene della massa più grande la vince su quello di ogni particolare, ed anche su quello del sovrano ». Tutte le provincie di un regno non fanno che *un solo e medesimo corpo* (1). Le rendite di chi governa non sono che *contribuzioni de' cittadini*; ed in occasione delle lagnanze che si elevarono contro i sofisti, pel nuovo regolamento che avevano fatto essi introdurre sulle taglie e su i sussidii, altro non rispondevano: » che i superiori non erano esistiti prima de' sudditi (2); che il *princi-*

---

to attaccato alle antiche sue abitudini, e non così facilmente si faceva traviare dallo spirito del secolo ch'era in allora in voga. Furono quindi per necessità costretti i sofisti a rivolgersi piuttosto alla Francia come quella ch'era, per lo spirito entusiasta della nazione, più facile ad abbandonarsi ad un nuovo sistema di cose; ma confrontando i principii sparsi nell'Allemagna, benchè più in teorica, ed eseguiti poi più praticamente in Francia, trovansi pressochè del tutto uniformi; e lo stesso *San-culottismo* francese che fece tanto rumore nell'Europa, si era cercato dai sofisti d'introdurlo prima nell'Allemagna, avendo indotto il governo a contentarsi che i suoi impiegati si portassero nelle rispettive amministrazioni come più lor piaceva, essendo per esso indifferente, se vi venissero calzati, o con stivali, pettinati, o nò; sebbene non si saprebbe dire, se queste cose che dai sofisti si volevano far passare per indifferenti, fossero poi tali, se non altro per la considerazione e per l'onore che dovevasi a quei pubblici funzionarii.

(1) Cioè una massa inerte, od una materia bruta, di cui possono fare i filosofi quello che loro sembra buono, senza riguardo ad alcun diritto particolare. Tale è il senso ancora di quelle frasi di uniformità sì spesso ripetute da' filosofi.

(2) La storia veramente intera, e la esperienza continuata provano il contrario senza la menoma eccezione. Ma »

*pe apparteneva al paese*, etc. Coteste asserzioni che prese nel loro senso giusto possono ammettersi e considerarsi vere, erano usate dai sofisti, per tirarne delle conseguenze assai strane e funeste; mentre volendo essi mettere in combustione tutto il mondo, e cercare in mezzo ai torbidi che seco portano le guerre, il loro proprio innalzamento, ed il rassodamento del regno filosofico, cercarono di far introdurre in tutti gli stati successivamente la coscrizione militare; benchè questa riesca sì poco vantaggiosa al gran numero. Quindi perchè riuscisse loro un tal progetto di più facile esecuzione, ricorsero al seguente paralogismo: se i cittadini sono i veri componenti degli stati, ne siegue che le guerre debbano ad essi appartenere; e se i sovrani stessi sono i servi degli stati, quindi è giusto che i primi somministrino ai secondi, uomini e danaro per tutte le guerre che far dovrà lo stato stesso.

L'idea de' sofisti in tutto il loro operare, si è già osservato, ch'era quella appunto di rendere presso i popoli odiosi i governi, od almeno dispreggevoli presso l'occhio della moltitudine, onde così più facilmente persuaderla a disfarsi di chi trovavasi assiso sul trono: quindi sotto il pretesto di economia da una parte, e dell'inutilità dall'altra di certe formalità ed etichette, le quali mal si convenivano in quell'epoca, in cui gli uomini si erano, secondo essi, cominciati ad illuminare, ed a pensare con maggior filosofia, operarono in modo, che trascurate venissero e le cerimonie della consacrazione del sovrano, e della prestazione del giu-

---

filosofi non vi riguardano sì da presso. Questa idea veniva ancora dal contratto sociale, ed applicossi estensivamente anche ai superiori particolari.

ramento che si soleva prestare in tal occasione dai sudditi, cerimonie a dir vero che non rappresentavano già la delegazione del potere, ma che provavano che il popolo riconosceva l'autorità legittima, e gli prometteva ubbidienza. Nè solo i sudditi vollero che immuni fossero dal prestare il solito giuramento, ma il sovrano stesso non permise che il prestasse in occasione della sua coronazione in re d'Ungheria; atto che sebben non aggiunge in realtà cosa alcuna alle obbligazioni naturali che legano chi siede sul trono, non lascia per altro di essere una rispettabile usanza, una riconoscenza della sovranità di Dio, una rassicurante e scambievolmente guarentia di tutti i diritti naturali ed acquistati (1). Dispiaceva oltremodo a' sofisti che gli Ungheresi si mostrassero così fedeli ed attaccati al loro legittimo sovrano, temendo sempre in essi dei nemici che si opporrebbero alle loro mire filosofiche, in caso che riuscisse il progetto di rivoluzionare l'Allemagna, non ebbero perciò altro a cuore che di cercare tutti i mezzi per renderli disgustati del governo; a tal'effetto persuasero il medesimo a vendere in quel paese tutti i beni appartenenti alla corona che formavano la principal base della sua potenza in quel reame; nè di ciò paghi, secondo i loro principii già da per ogni dove divulgati, di-

---

(1) Un giuramento prestato avrebbe un certo che di religioso, ed avrebbe supposto che riconoscevasi in Dio un superiore; ma ciò non poteva appunto soffrirsi dai filosofi. Per lo stesso principio, e sotto pretesto di economia, eransi già opposti in Francia con forza alla consacrazione di Luigi XVI, nel 1776, sotto il ministero di Turgot; ma non poterono per questa volta nulla contro la volontà risoluta del monarca. Vedi i dettagli rimarchevoli, relativamente a questo soggetto in Proyard, *Louis XVI, et ses vertus*, tom. 1 pag. 264, 350.

avere il sovrano il diritto di abolire tutte le usanze anche le più innocenti, tentarono, benchè questa volta senza profitto, a far obbligare gli Ungheresi a cangiar per fin linguaggio, adottando la lingua ed i costumi degli Allemanni. E poichè coll'introduzione del nuovo sistema filosofico, pretendevano i sofisti far perdere per fino il nome delle antiche istituzioni, onde i popoli più facilmente vi si accomodassero, fecero, che il titolo che prima davasi di *corpi provinciali subalterni*, si cangiasse in quello di *autorità del paese*, ( *Landestellen* ), cosa che contribuì assai più di quello che si pensa a snaturare le idee sul fine della loro istituzione, e su i doveri che dovevano adempiere (1). La principale occupazione de' questi funzionarii doveva essere non più di amministrare gli affari del sovrano, o di vegliare ai suoi interessi, ed al mantenimento de' suoi diritti, ma a governare gli uomini e le loro private azioni. Tutte queste ed altre simili operazioni che per brevità si tralasciano (2)

---

(1) Erano prima chiamati *governi imperiali-reali*. Quelli che li componevano erano alcuni uffiziali del principe, nominati e pagati da lui, ed a lui legati con un particolar giuramento, destinati a vegliar su i suoi diritti, e sopra i suoi interessi; ma dacchè si cominciarono a chiamare *autorità del paese*; la maggior parte de' membri che li componevano, si formarono idee del tutto opposte; essi s'immaginarono dover formare il partito di opposizione.

(2) Per esempio l'introduzione de' quadri dettagliati di condotta per tutti gl'impieghi (1781), misura che fecero adottare gl'illuminati, la quale sembra simile a quella de' *quibus licet* de' medesimi, l'aver fatto essi in modo che si accordasse ai giudei una estesa libertà, l'averli fatti dichiarar nobili, e promuoverne ancora alcuni a cariche importanti; l'impolitico smantellamento che insinuarono essi, e che mercè la lor cura si eseguì delle piazze forti de' Paesi Bassi, sotto il frivolo pretesto che il cuor de' sudditi sia la miglior fortezza; ma se è la migliore, è pur vero che non

danno ben a conoscere quanto i principii del diritto pubblico filosofico preso avessero già in allora voga, e come riuscito fosse a' sofisti il dominare su tutte le classi, non eccettuandone anche quella de' sovrani più buoni, e più illuminati.

Ma quali furono le conseguenze ed i risultati di tutte queste operazioni de' sofisti? Benchè in parte già si conoscano, pur per la maggior istruzione degli uomini, sarà bene il rammentarli quì di bel nuovo, onde a colpo d'occhio si rilevi quanto infelice fosse il loro successo. I beni de' conventi soppressi parte si vendettero a vil prezzo, e parte vennero dilapidati da dispendiose amministrazioni; il tesoro imperiale s'impoverì, in vece di arricchirsi con la vendita di questi beni. Non più rispettati furono i testamenti; ed essendo riuscito a' sofisti, di fare che il governo disponesse a suo piacere de' legati, il cuore de' moribondi non fu più mosso da sentimenti di carità per farne altri;

---

sia la sola; ed in effetto, appena un tal progetto fu realizzato, che portò tosto la perdita di quelle belle provincie. La rottura de' trattati delle Barriere con gli *Olandesi*, i quali difender dovevano quelle piazze a proprie spese per aizzarli contro l'Austria; l'aver tentato di far trasferire la corona reale di Ungheria a Vienna ( 1784 ), onde renderli sempre più alienati dal loro legittimo sovrano. La guerra cogli *Olandesi* per l'apertura della Schelda, guerra fatta intraprendere dai filosofi per sostenere le loro idee sulla libertà generale della navigazione de' fiumi ( 1784 ); e per una strana contraddizione, propria però de' sofisti, fecero essi promulgare una legge con la quale proibivansi le *mercanzie straniere d'ogni sorta*, proibizione contraria alla natura delle cose, ed al vero vantaggio della nazione. Nè dissimile alla guerra fatta intimare agli *Olandesi*, fu quella che vollero far intraprendere contro i *Turchi*, onde eseguir si potesse il filosofico progetto di espellere questi dall'Europa, progetto che recò infiniti danni all'Allemagna, senz'alcun'utile, alcun vantaggio.

si cessò dal donare per fondazioni di beneficenza ; fu forza perciò agli ospedali cader nella penuria , dal momento in cui lo Stato si prese solo l'incombenza di mantenerli e di amministrarli. I servi supplicarono ginocchioni i loro signori di ristabilirli nella lor prima condizione , e di liberarli da una libertà procurata loro da' sofisti , ma che gli esponeva a perir di fame. L'esecuzione d'un gran numero di ordinanze e di decreti divenne assolutamente impossibile. Le usanze ed i naturali rapporti del dritto privato si conservarono a dispetto di tutti gli sforzi e di tutti i decreti de' sofisti. I nuovi codici civile e penale non furono seguiti nelle loro strane disposizioni , nè da' loro autori , nè dai sudditi. La natura delle cose fu più forte di tutte le follie de' filosofi , ed il cuore degl' individui meglio valse di quello de' riformatori del genere umano. I particolari rispettarono i contratti e le promesse , sebben giusta le ordinanze fatte prescrivere da' sofisti , permesso fosse di frangerle ad arbitrio. La persecuzione diretta dalla setta degl' illuminati contro la Chiesa , tutta la turba de' cattivi scrittori rivoluzionarii , e degli scrittori di opere rette di Vienna (1) non poterono distruggere nè la considerazione dovuta ad alenai dotti e rispettabili sacerdoti , nè l'attaccamento del popolo alla sua religione. Dopo che il nuovo regolamento sulle imposte costò un immenso travaglio e molti milioni di fiorini , si fu non solo obbligati di abbandonare questa intrapresa , ma si bruciarono ancora tutte le carte che vi avevano rapporto. Nel Brabante , ove i sofisti spiegarono uno spirito di per-

---

(1) Secondo il calcolo di Blumauer , comparvero , in un solo anno ( 1781 ) , e nello spazio di cinque mesi , 11, 073 di queste *Brochures* rivoluzionarie o filosofiche.



secuzione il più violento, facendo in modo che violati venissero tutti i trattati, tutti i privilegi, e che a danno di quelle contrade si riunissero insieme innovazioni in materie ecclesiastiche, coscrizione, e quello che chiamavasi il nuovo regolamento su i sussidii, fecero sì, che si eccitasse un generale malcontento; quindi una formidabile insurrezione si vide sorgere nel 1786, e per la seconda volta nel 1789. E sebbene atterriti da ciò i sofisti, essi stessi, -ch' erano stati gli autori di tanti mali, cercato avessero di porvi il rimedio con ottenere che, l'imperatore e i suoi luogotenenti cedendo alle imperiose circostanze, accordassero tutto ciò che da quelli si voleva, fur impossibile riuscì a riguadagnare la perduta confidenza (1). Gli Ungheresi rivoltati, minacciarono le porte di Vienna; la Boemia ed il Tirolo stavano egualmente sul punto di rivoltarsi; regnava lo più alto scontento fin nella capitale; e a tutto ciò si aggiunsero pure le due guerre infelici coll' Olanda e la Turchia, di cui abbiain fatto cenno nella nota antecedente, le quali esaurite avevano le finanze, e indebolite di molto le forze necessarie per sostenere la gran lotta che andavasi a preparare. Non si saprebbe però comprendere il perchè, i sofisti, anche allora che scoppiata era la rivoluzione francese, proseguir facessero così impoliticamente questa guerra dell'Austria contro la Turchia; guerra che secondo alcuni scrittori tedeschi costò all' Allemagna 200,000 uomini, morti soltanto di malattia, e che non ter-

---

(1) Su questi torbidi, vedi le *Receuil des reclamations belgiques* e l'opera intitolata: *Louis XVI detroné avant que d'etre roi*, par M. l'abbé Proyart, pag. 480-501. Ma particolarmente *les Memoires sur l'Histoire Ecclesiastique du dix-huitieme siecle*, Paris, 1815, tom. II. e III.

minò che con una pace assai svantaggiosa. Se fosse lecito l'avvanzar quì un nostro sospetto, diremmo che un tal proeedimento ebbe due rilevantissimi oggetti, il primo, che essendo le forze tedesche così distratte, accorrer non potessero in Francia per difender la buona causa; in secondo luogo per non dar tempo a chi reggeva allora lo scettro imperiale, ad avvedersi del profondo abisso che coll' introduzione della moderna filosofia avevano i sofisti aperto a tutta l'Allemagna. Se però furon queste le loro mire, andarono questa volta ben essi falliti ne' loro disegni. Ben si avvide il povero imperatore, ove co' loro pretesi lumi conducevano l'Allemagna tutta l'immensa turba degl' illuminati, degli encielopedisti, de' nuovi filosofi; quindi dopo aver maledetto la moderna filosofia, che tanti mali cagionati aveva nel suo reame, venne con un decreto a sopprimere tutte le innovazioni fatte dai sofisti introdurre nel Tirolo, e nell' Ungheria, cosichè il suo successore ( mentre morì esso poco dopo l'avvenimento del Brabante ) istruito da questo esempio, potesse, col ristabilire l' antea giustizia, dar calma agli spiriti, e riacquistare la nazional confidenza, malgrado le critiche circostanze in cui trovavasi.

In Italia, ove le nuove filosofiche idee cransi precipuamente sparse ed accreditate dalla miserevole operetta del Marchese Beccaria (1), dell' opera voluminosa, ma tutta pur senza gusto del ca-

---

(1) *De' delitti e delle pene*. Libro meschino quanto altro mai fosse. Attaccar la tortura non ne era che l' accessorio; spacciare i principii della moderna filosofia, era lo scopo essenziale. Si sa del resto che, malgrado tutte le sue declamazioni contro la tortura, il marchese non mancò d'invocarla ben presto dopo, contro il suo domestico che avealo rubato.

valier Filangieri (1), e del libro intitolato, *Principii d'economia politica* dell'abate Genovesi (2), doveansi presto veder le conseguenze dei medesimi principii. In effetto già da per ogni dove si udiva parlare di riforme e d'innovazioni. Sembra però che i filosofi avessero dirette le principali loro mire ( non saprebbesi dire per qual principio ) alla Toscana. Leggendosi le storie di quei tempi, ben si conoscono le innovazioni che in materie sì ecclesiastiche che politiche riuscì loro di fare introdurre. Al pari di ciò che fatto avevano in Austria, diressero sulle prime i loro attacchi contro la gerarchia o le autorità spirituali, col far sopprimere alcuni monisteri, col confiscarne i beni, col fare abolire la così detta da essi inquisizione, la quale però non riducevasi ad altro che ad un'ordinaria censura di libri, e col cercare che tolti fossero ai religiosi tutti i loro privilegi, rinnovando quello che fatto avevano nella Germania, vale a dire, che i corpi regolari dipender non potessero più dai

---

(1) *Della scienza della Legislazione*, 1780, 5 vol. in 8. Quest'opera, scritta con uno stile da declamatore, parte dall'ipotesi del contratto sociale, ed a null'altro tende che a porre il tutto in *eguaglianza*. Abolire le grandi proprietà, il dritto di primogenitura, i fedecommissi, le corporazioni, i beni ecclesiastici, le armate stanziali, le pretese personali e feudali di ogni specie, le decime, le cacce, i privilegi, i corpi d'arti e mestieri, la distruzione ancora delle grandi città, questo è ciò in cui consiste tutta la scienza di Filangieri. La sua legislazione è un sistema di distruzione di tutti i patti particolari. Egli insiste fortemente ancora sul sistema della popolazione, inventato da Sonnenfels, e sull'unica imposta degli economisti.

(2) Uscirono a luce nel 1772, e contengono egualmente declamazioni contro l'inalienabilità di certi fondi di terra, contro i fedecommissi, il dritto di primogenitura, contro le monarchie, etc.; è in fine una copia de' principj di Montesquieu.

loro superiori di Roma, ma che sottoposti fossero ai rispettivi loro Vescovi. Siccome però le maggiori mire dei sofisti erano dirette a far de' proseliti, e conoscendo che non potevano in ciò meglio riuscire, quanto col signoreggiare l'altrui opinione, per mezzo dell'istruzione pubblica, così cercarono anche quì d'introdurre le scuole normali, avendo avuta ancor l'accortezza di farvi scegliere per maestri coloro, che dalla setta dipendevano; nè trascurarono il mezzo anch'esso, sul detto oggetto assai efficace, di far pubblicare in nome del sovrano un catechismo contenente pur dei principii liberali; e quale fu diretto ai Vescovi in un colla lista dei libri di cui dovevano raccomandar la lettura a' fedeli.

Tali furono le principali innovazioni che nell'ordine ecclesiastico riuscì ai sofisti di far introdurre in Toscana; minori però non furon quelle che mercè la stessa lor cura si eseguirono nell'ordine civile, o politico. Tutte quasi le misure prese da essi in questo genere tendevano ad avvilitare i superiori temporalì, a rovesciare i rapporti di subordinazione ch'esistevano nei sudditi verso il loro legittimo sovrano, facendo sì che questi ultimi dovessero mostrarsi mai sempre scontenti del governo. Giunsero perciò ben presto a far abolire i privilegi, i tribunali particolari, i corpi d'arti e mestieri, e per fino i dritti reali, invece di che cercarono di far stabilire nuove imposte. Pavoneggiandosi essi sempre del bel titolo di protettori dell'umana specie, non dimenticaronsi di ciò che fatto avevano nell'Allemagna per rapporto al codice penale; poichè anche quì per loro cura si pubblicò un codice che respirava dolcezza contro i malfattori, e mostrava più indignazione contro la pena di morte, che contro gli stessi assassinamenti.

che distruggeva per fino il nome di delitti alla Maestà, onde ognuno potesse tutto impunemente intraprendere contro il Sovrano.

Al pari di ciò che eseguito si era sotto i loro auspicj nei Paesi Bassi, cercarono di far anche in Toscana smantellare tutte le piazze forti, onde il principe restasse spogliato de' mezzi di difesa; e pel medesimo oggetto diminuir fecero il numero delle truppe, misura che non sarebbe da biasimarsi, se almeno dal canto di coloro che la consigliarono, non avesse avuto altri motivi che l'economia. Animati i sofisti dal prospero successo de' loro tentativi, aumentarono sempre più la loro baldanza, ed ebbero per fin l'impudenza d'indurre il principe che sedeva sul trono, a riguardarsi, giusta i principj già da loro stabiliti, come un mandatario del popolo, agli occhi di cui fecero essi sottoporre un conto pubblico dell'amministrazione delle sue finanze, onde venisse egli stesso a riguardarle non più come sue proprie; dopo di che fu facile ad essi il far fare lo stesso per rapporto non solo alle sentenze rese dai tribunali di giustizia, le quali non riguardavano a dir vero che le sole parti interessate, ma pretesero ancora il conto di ciò che riguardava il conto dell'agricoltura, delle arti, del commercio, che non dovevano più stimarsi affari del principe, ma sì bene quelli de' sudditi, etc. E per dare ad una tale loro operazione una maggior pubblicità, esporre fecero i conti (quelli specialmente delle finanze) co' più grandi dettagli, a vista di ognuno, presso a poco come si usa di fare nelle comuni e nelle municipalità: a dispetto però di tutti gli sforzi de' sofisti non si vide alcuno che presentato si fosse per esaminarli; nè che osato avesse di criticarne i dettagli, nè che fossero stati verificati od approvati da chicchessia.

Tali e tante innovazioni fatte eseguire da' sofisti non potevano certamente piacere, e temer dovevano che si eccitasse alla fine un general malcontento. E così di fatti avvenne. Essendo l'amministrazione filosofica degenerata in minuzie pedantesche, assai più vessatorie che tutte le corporazioni di mestieri, e tutti i privilegi aboliti, si suscitavano alla per fine degli ammutinamenti in Pistoja ed in Prato, e ben presto la rivolta divenne generale. Credendosi questa volta i sofisti assai forti, lungi dal seguir gli esempj de' illuminati dell'Allemagna, che con ceder tutto al Brabante, poterono evitare la sommossa, tentar vollero le vie del rigore, facendo condannare più di seicento individui alle galere. Ma mal si apposero nel loro partito. Coteste misure di rigore accrebbero vieppiù il malcontento, ed allora solo si giunse a ristabilire la tranquillità in quella Toscana per altro sì pacifica, quando annullate vennero tutte le innovazioni già fatte (1) e si destituì il vescovo di Pistoja (2).

(1) Vedi *Feller*, dizionario istorico, tom. v. pag. 391; ed anche il *trionfo della filosofia*; tom. II. pag. 171, e seguenti.

(2) Ognuno ben sa che questo Vescovo fu Ricci, uodato sulle prime del tutto alle nuove opinioni filosofiche, e condannato anche nel Concilio di Firenze nel 1786; non a tutti è noto però qual fosse la di costui fine: ci sarà perciò lecito il quì esporla per onore del Prelato, e pel trionfo della Religione. Non vi ha cosa che più dispiaccia a coloro che seguono l'errore quanto l'udire che taluno de' loro amici lasciando questo, vada in cerca della luce e della verità. Ben si conoscono le persecuzioni suscitate da taluni protestanti contro chi abjurando i suoi errori, ritornato è in grembo della Cattolica Chiesa. Nel modo stesso si son condotti i sofisti, e tutta la turba de' illuminati del secolo. Parecchi fatti citar potremmo quì in comprova della nostra asser-

In mezzo però ai loro trionfi la giustizia Divina già preparava il primo colpo alla filosofia, fioriero di quel più terribile che aver doveva a' giorni

zione. Basta però solo il ricordare ciò ch'è avvenuto col citato vescovo di Pistoja. Nel passar che fece il Papa Pio VII per Firenze nel Maggio del 1805 riuscì colla sua dolcezza, e paterna carità d'indurre il detto prelato a fare una solenne ritrattazione di tutto ciò che aveva egli insegnato, ed a dichiarare di esser del tutto sottoposto alla Chiesa e di voler morire in grembo della medesima: che perciò pieno di giubilo il Santo Padre, appena fu di ritorno in Roma, volle annunziarlo a tutto il mondo Cattolico, onde riparare allo scandalo dato dal medesimo, locchè fece con un'allocuzione che lesse nel concistoro da se tenuto nel dì 26 giugno dello stesso anno 1805. Alla voce del supremo pastore prestarono fede i buoni, e si rallegrarono per sì fausto avvenimento: nol crederono però, o almeno finsero di non crederlo i sofisti, e pieni di cordoglio per aver perduto uno de' principali loro difensori, cominciarono a spargere de' dubbii sopra siffatta verità. Finchè visse il Ricci s'astennero essi dal far su ciò molta pubblicità, perchè ben conoscevano che poteva egli ad ogni momento smentirli. Ma morto che fu, non la risparmiarono alle sue ceneri, ma in un'articolo inserito nella *cronaca religiosa* di Parigi (la quale a tutt'altro teneva fuorchè alla religione) si scagliarono essi non meno contro la corte di Roma che aveva ciò spacciato, che contro tutti gli altri che prestato vi avevano l'assenso; l'articolo accennato porta per titolo: *Détails Historiques sur la condamnation du synode de Pistoje, e la prétendue retractation de Mgr. de Ricci ancien Evêque de Pistoja et Prato*; e perchè ognuno facilmente sopra ciò si ricredesse, cercato hanno di gettare a terra la ritrattazione, con fingere lettere del detto prelato, dalle quali si ricava esser stata la medesima forzata, ed è perciò che aggiungono all'articolo de' dettagli istorici, le parole *extraits des memoires rédigés par le prélat*. A scorno però della filosofia, ed a consolazione de' fedeli riporteremo qui la formola stesa e sottoscritta dal detto prelato ch'è del tenore seguente: -- » Io sottoscritto Scipione di » Ricci per lo addietro vescovo di Pistoja e Prato, protesto » e dichiaro di ricevere con rispetto, puramente e semplicemente, di cuore e di spirito, tutte le costituzioni Apo-

nostri. Portato dalla Provvidenza sul trono Germanico l'Imperatore Leopoldo, giudizioso qual egli era, e bene intenzionato, conobbe fin dove condotto avrebbero l'Europa quei filosofici principii. Quindi trovato avendo, nel prender le redini dell'impero, il Brabante e l'Ungheria in aperta rivolta, in molte provincie un malcontento generale, e funestato dagli orrori ed eccessi che già si udivano commessi in Francia dai giacobini, si determinò egli stesso di far la guerra alla filosofia, come quella che la cagione si era infausta di tanti mali, che già in parte piombati erano sull'infelice Europa. Pertanto volendo dar tosto alla radice del male, cominciò a distruggere tutte le innovazioni che si erano già eseguite nel vasto suo impero per cura degl' illuminati, e mercè un semplice ritorno all'antica giustizia, che lascia godere a ciascuno quello che gli appartiene, pervenne in pochissimo tempo a ricondurre l'ordine nell'impero, ed a ristabilire anche la calma negli spiriti. Perchè però altri ancora seco si unissero nella lotta che andava a sostenere contro i sofisti, incoraggiò egli uomini dotti a combattere i falsi principii dominanti; cioè quel-

---

» stoliche, emanate dalla Santa Sede contro gli errori di  
 » Bajo, Giansenio, Quesnello e loro discepoli, da S. Pio V.  
 » fino al presente e specialmente la bolla dogmatica, *aucto-*  
 » *rem fidei*, la quale condanna 85 proposizioni, sotto le  
 » qualificazioni e nei sensi rispettivi espressi dalla detta bol-  
 » la; desiderando che, per riparare lo scandalo, sia reso  
 » pubblico l'atto che io fo. In fine, io protesto di voler  
 » vivere e morire nella Santa Chiesa Cattolica, Apostolica,  
 » Romana, con perfetta sommissione, e vera ubbidienza  
 » al nostro S. P. Pio VII, ed ai successori di S. Pietro e  
 » vicarii di Gesù Cristo -- Firenze 9 maggio 1806 -- segna-  
 » to di mano propria, il vescovo Scipione di Ricci ». *Not.*  
*degli edit.*



gli stessi principii che cercato avevano i sofisti d'istillare nel di lui animo, mentre trovavasi in Toscana. A tal'effetto aprì egli una corrispondenza co' i più dotti di quel tempo, e specialmente col dottor Zimmerman di Hannover, da cui si sa, che ricevuto aveva anche una memoria su i mezzi di combattere la rivoluzione. Lo stesso carteggio aprì egli col professore Hoffmann, incoraggiandolo a pubblicare i suoi scritti contro gl'illuminati. Coste operazioni però dell'imperatore dispiacquero oltremodo ai sofisti. Non gli poterono giammai perdonare una tale sua risoluzione (1). Ben presto perdè egli la sua riputazione non meno tra i capi della pretesa filosofia, ma anche tra tutti i fautori delle nuove dottrine. Se per lo addietro colmato lo avevano di lodi, da lì in poi divenne il bersaglio ove dirigevano le lorò satire. Le sue lodi si cangiarono in invettive. Venne quindi rappresentato come un principe debole e mediocre, se capace di amministrare un picciolo stato come la Toscana, non però adatto in conto alcuno al governo di un grande impero, come l'Austriaca Monarchia. Morì egli di morte improvvisa (2) in un'epoca assai rimarchevole, e verosimilmente avvelenato, perchè conosceva la setta, e perchè dovevasi aspettare da lui, che fatta avrebbe la guerra aperta alla rivoluzione secondo lo spirito e lo scopo, che soli assicurar potevano il felice successo de' suoi sforzi.

(1) Sdegnati i filosofi di tal procedere dell'imperatore, immaginarono, tra le altre cose, un nuovo ordine che chiamarono degli *obscurantins*, e di cui lo dichiararono gran maestro.

(2) Morì egli nel 1. marzo del 1792, al momento in cui i giacobini francesi gli dichiaravano la guerra. La sua morte era stata predetta ne' giornali francesi.

Riuscito già essendo ai sofisti di spargere i loro principii rivoluzionarii nell'Austria e nella Toscana, si rivolsero quindi a tutti gli altri stati d'Italia ed a' principali di Allemagna, specialmente agli elettorati di Colonia, di Magonza, e presso l'Arcivescovo di Salisburgo, ed il vescovo di Bamberg, bramando che tutto il mondo si mettesse in rivolta, o almeno pronto fosse a sollevarsi, appena che andava a scoppiare la rivoluzione francese. A dir vero però agirono essi in tutti questi stati con maggiori riguardi, e si contentarono per allora che la guerra fosse diretta solo contro la gerarchia e la chiesa, e questa ancor più dolcemente, senza metter mano ai rapporti politici di subordinazione, e senza far proclamare alla svelata i principii del moderno filosofismo. Non è per questo però che trascuravano essi alla sordina di minare i fondamenti della legittima autorità, ed a cagione dello spirito perverso del secolo si lusingavano essi di potere di giorno in giorno vieppiù rassodare la loro propria. Se il rispetto e l'amore che avevano tutti questi principi per la religione e per la giustizia non permisero ad essi il poter turbare ogni ordine, riuscì però loro che le nuove opinioni si riceversero senza orrore, e che per una specie d'indulgenza venissero in un certo modo tollerate. Queste almeno non erano del tutto combattute, vennero perciò ad esser esse più accreditate, e prepararono gli spiriti ad ulteriori conseguenze.

Ora è ormai tempo di rivolgere le nostre considerazioni alla Francia. L'infelice e buono re di Francia, Luigi XVI, fu quegli che formò lo scopo principale de' sofisti, e de' quali doveva divenire la vittima sgraziata. Circondato egli da per ogni dove da' filosofi, dagli Enciclopedisti, da giacobini, impedito venne sempre dall'impiegare i veri

principii per difendere i proprii dritti, anche in un'epoca in cui, richiamati a nuova vita con forza e con energia, avrebbero ancora potuto fare alcun effetto sulla nazione e porre in discredito i filosofi, il potere dei quali tutto consisteva nel traviamiento della pubblica opinione. La conosciuta pietà di Luigi XVI impedì l'è vero, di proporgli delle misure che direttamente tendessero ad abbattere la religione e la chiesa, ma profittoosi precisamente della sua bontà e della sua bell'anima, cotanto disposta a fare ogni genere di sacrificii, e di concessioni, per inculcargli la falsa idea ch'ei non fosse che un servo della nazione, ch'ei non esisteva che per essa ed in grazia di lei, che non aveva verso la stessa se non che doveri senza alcun dritto, che i suoi beni e le sue rendite non erano che del popolo, l'amministrazione di cui era gli sol confidata, e di cui doveva render conto, ecc. Venne con ciò insensibilmente condotto, se non a credere e non a favorire apertamente la sovranità del popolo, almeno a ravvicinarvisi, ed alcuni de' suoi primi editti erano già formati con questo spirito. La scelta di molti ministri, quella per esempio del superficiale Maurepas, tutto ligio ai filosofi; quella dell'Economista Turgot, che chiamava il clero un' corpo inutile e dispendioso (1), del repubblicano Necker, e del Signor de Brienne, perduto di costumi e venduto alle nuove sette, etc.; di già davano una bella pruova dell'influenza usurpata dai filosofi alla corte di Francia. Il modo onde furono organizzate le amministrazioni provinciali era assolutamente conforme allo spirito del sistema

---

(1) Vedi a riguardo di Turgot *Louis XVI. et ses vertus*, par M. L'abbé Proyart, tom. 1. pag. 348. 352.

filosofico; giacchè il modo di elezione de' loro membri (1), e la stessa natura delle loro funzioni, cangiavano gli uffiziali del re in uffiziali della nazione, gli affari del re, in affari provinciali; in modo che simili collegii dovevano necessariamente favorire abitudini e sentimenti repubblicani. La pubblicazione ancora inudita per ogni dove, ma non in Toscana, *d'un conto reso nelle finanze*, stampato nel 1787 coll' approvazione del re, provò ben più ancora il trionfo di que' falsi principii. In fatti, sebbene quel conto dato, fosse indirizzato al re, le reali finanze vi erano nulladimeno rappresentate come finanze *nazionali*, le reali rendite, provenienti per la maggior parte da' dominii e dai dritti reali o d' intraprese curative, vi erano riguardate come tante *contribuzioni de' cittadini*, ciò che conduceva naturalmente a credere che la nazione aveva il dritto di intervenire con violenza negli affari economici del suo padrone. Non v'ha cosa, fin alla celebre, ma inutile reale dichiarazione de' 23 giugno 1789, distesa dal partito realista e destinata ad arrestare il corso della rivoluzione, che non porti molte tracce di dritto pubblico rivoluzionario, o almeno che non sia accomodato a' suoi principii, e non ne abbia adottato il linguaggio. Gli Stati del regno vi sono più volte chiamati i *rappresentanti della nazione*, ciò che non erano per affatto, almeno nel senso moderno della parola. Il quadro delle rendite e delle spese *dello Stato* doveva essere pubblicato ogni anno, e (come se ciò fosse stato pra-

---

(1) Vedi questo modo di elezione nel Signor Necker, *sur les Finances de la France*, tom. 11, cap. 6. Vi si rinviene già la doppia rappresentanza del terzo Stato, la maggioranza de' voti, senza distinzione di corpi, etc. etc. Necker si scusa ancora sulle circostanze, di non essere andato più lungi.

ticabile ) fissati pure i bisogni invariabilmente di ogni dipartimento. Il re *non poteva fare alcun prestito* senza l'autorizzazione degli stati generali, nel mentre che il re d'Inghilterra medesimo non ha alcun bisogno per questo del concorso del parlamento, più di quello di un particolare, del consenso della sua famiglia.

Passiamo sotto silenzio le pruove che ci fornirebbero i piccioli stati, ove le nuove idee s'introdussero egualmente, sebbene con una maggiore lentezza, ma che ottennero in fine un trionfo completo (1). In una parola, il sistema politico del filosofismo, l'idea contro natura di una autorità derivante dal popolo, per tutto generalizzossi ne' venti ultimi anni del XVIII.° secolo; essa prese più o meno radici in quasi tutte le teste; dominava

(1) I torbidi di Ginevra, nel 1763, e quelli di Neuchâtel, nel 1768, doverono unicamente l'origine loro alle idee generalmente sparse del sistema filosofico. Quelli di Ginevra dovevano la loro prima cagione nelle *lettere scritte dalla Montagna*, del troppo famigerato Giovan-Giacomo Rousseau, e nella condanna pronunziata contra questo solista dal consiglio di Ginevra. I demagoghi del consiglio generale presero il loro maestro sotto la loro protezione, e vollero trattare il senato come loro servo, sebbene egli non loro dovesse le sua esistenza, e non si avesse alcun rimprovero a fargli. Bentosto i semplici nativi, gli abitanti ed i sudditi agognarono ai dritti stessi che godevano i cittadini, sul pretesto che pur essi erano uomini, e sapevano parlare. D'altronde, gli economisti ed i filosofi francesi non mancarono d'incoraggiarli; e nelle *effemeridi del cittadino* del 1777 gli onesti borghesi di Ginevra vengono già dinotati coll'epiteto allora odioso, de' *mille e cinquecento nobili*. Nella contea di Neuchâtel, in quel paese sì libero e infelice nel tempo stesso, volevasi interdire al principe, allo stesso gran Federico, di assicurare le rendite de' suoi proprii domini. Gli stati, in nome del *popolo sovrano*, pretesero avere il dritto di ricusargli questa facoltà, furono però rigorosamente richiamati al loro dovere.

quasi esclusivamente nell'alta come nella bassa letteratura. Pur sentivansi quà e là sparse alcune parole di verità pronunziate con debolezza e timore, come una voce spirante nel deserto. Il linguaggio del sistema si fe strada insensibilmente fin nello stile delle cancellerie, ove intanto le antiche locuzioni, le denominazioni antiche, prese dalla natura, avrebbero dovuto conservarsi col più sacro rispetto. In vece di quello antico e paterno linguaggio, pieno di energia e cordialità, penetrato dal sentimento del proprio dritto e di quello degli altri, non più s'intese parlare nelle leggi e nelle ordinanze de' principi, pubblicate ne' trenta ultimi anni del decimottavo secolo, se non di civili associazioni, di autorità delegata dal popolo, di poteri legislativo ed esecutivo, di servi dello stato o di funzionarii pubblici, di finanze dello stato, di beni dello stato, di fine de' governi, di destini del genere umano, di cittadini dello stato, di costituzioni ed organizzazioni, di doveri de' sovrani, di dritti de' popoli, ecc., espressioni e modi di dire che, usciti dalle scuole della moderna filosofia, dovevano necessariamente acerescere la confusione generale delle idee, e distruggere insensibilmente fin la ricordanza degli antichi e veri rapporti. Questi principii quasi più non trovarono alcuna opposizione; giacchè non più che ne' libri cercavasi la scienza; negligentavasi di consultar la natura, il migliore di tutti i maestri, perchè nello studiarla non vedevasi nè gloria nè applausi da dover conseguire. I principi ingannati dagli adepti delle nuove dottrine, non davano incoraggiamento ed appoggio ai difensori della verità, e niuno si curava di esser disonorato da' dispensatori della fama, come un imbecille o come un servo del dispotismo, e di perdere, almeno al cospetto della turba igno-

rante ed acciecata, il proprio onore e la propria riputazione. Non può però dirsi che questo filosofismo non avesse allora incontrati alcun avversario (1); ma gli scrittori che lo combattevano, si occuparono più di sovente de' principii irreligiosi, e non de' principii politici, falsi del pari; l'errore almeno di questi ultimi non venne mai confutato solidamente, e giammai fu loro opposta nel lume l'intiera verità. Non mancarono cioè non ostante de' vivi presentimenti delle imminenti calamità sociali, ed anche di profezie sul totale sconvolgimento onde veniva minacciato il mondo (2).

(1) Rinviensi nel *Trionfo della filosofia*, tom. 1, cap. 9: *Sforzi opposti al filosofismo e loro inutilità*; e nelle *memorie di Barruel*, tom. I, cap. 16, e tom. II, cap. 5, una lista considerevole delle opere che furono pubblicate contro di esso in Francia. Il clero soprattutto a questo riguardo ha fedelmente adempiti i suoi doveri. Vedi *Gli atti del clero di Francia*, del 22 agosto 1765, e l'*avvertimento dell'assemblea del clero sui pericoli della incredulità*, del 6 agosto 1760. La *requisitoria dell'avvocato generale Seguier* del 18 agosto 1770, è pur divenuta celebre. Vedi pur le *memorie della Storia Ecclesiastica del secolo decimottavo*, tom. II, pag. 479, 557, 566.

(2) Molte di queste predizioni sono estremamente rimarchevoli e considerabili, per esempio, quella dell'Inglese *Harley*, nelle sue *Considerazioni sull'uomo*, 1770; quella dell'abbate *Labbat*, in un sermone pronunziato a Parigi nel 1763; quella dell'avvocato generale *Seguier*, nella sua requisitoria, del 1770; quella del dotto gesuita *Frey de Neville*, nel 1774; quella del padre *Beauregard*, in un discorso pronunziato a Parigi nel 1776; quella dell'autore della *Filosofia svelata*; quella del vescovo di *Senes*, nella sua orazione funebre di Luigi XV, ec. ec. Osservane la raccolta nel *Trionfo della filosofia*, I, 258, e II, 378 e seguenti. In Allemagna, *Wieland* aveva avvertita la sua nazione molto energicamente sin dal 1783; e mio avo, *Alberto de Haller* lo avea pur fatto sovente per lo innanzi nella Gazzetta letteraria di Gottingen.

Gli uni predicavano questo sconvolgimento, onde veniva minacciato il mondo coll' anima loro tutta immersa nel dolore, e gli abusi con una gioia fanatica, alla quale avrebbesi dovuto prestare una maggiore attenzione (1). Prima di punire, Dio fe ancora avvertire da' veri saggi le nazioni acciecate. Ma queste voci profetiche si perdettero nel deserto, o pure non furono affatto ascoltate. Senza che esistesse un reale malcontento, nè contro la persona, nè contro la condotta dei sovrani ( giacchè giammai erasi stato nel dritto di lagnarsene ); al tempo della pace la più lunga e profonda, e del godimento d' una libertà individuale, di cui si ha pur perduta ogni idea oggigiorno; in grembo ad una generale prosperità, cui non possiamo più volgere il nostro pensiero senza dolore e senza lagrime; in mezzo ad una completa felicità, che non turbavano nè i rimproveri della coscienza, nè lo spettacolo della miseria delle nazioni vicine (2); uno spaventevol fermento, una vera morale epidemia erasi sparsa in tutta l'Europa. Nudriti gli spiriti de' principii del dritto pubblico *filosofico*, erano omai preparati ad ammettere tutte le ulteriori conseguenze; di modo che non più bisognava che un avvenimento o una favorevole occasione per dar luogo all'audace ed insensato tentativo di ridurre il tutto in pratica.

*Prima dell'insurrezione magazzinaria di Amsterdam del 1.° di Maggio; Cade una volta indifeso il bastione di S. Giovanni. Quasi due ore prima della caduta.*

(1) Voltaire, Lettere a Chauvelin, 2 marzo 1764; a d' Alembert, 15 ottobre 1766; Mercier, l'anno 2440; l'avvocato Bergier, 1784 ( Barruel, II, 145 ); Alfonso le Roy e molti altri. Vedi il *Trionfo della filosofia*, II, 383.

(2) *Luxuriant animi rebus plerumque secundis.* PLAUTO.  
*Felicitate corrumpimur.* TACITO.



# ERRORI.

- Pag. 117. l. 29. e finalmente  
 20. l. 2. , ed una  
       l. 30. impiccare  
 25. l. 37. ragione  
 28. l. 29. a questa  
 30. l. 14. (1) come alla vista  
  
 32. l. 25. potere umano  
 33. l. 19. *cum ratione*  
 39. l. 33. ma gli è  
 50. l. 35. conosciuto  
 51. l. 4. ma ei fece pervenire  
 56. l. 9. dall' orrore  
 60. l. 9. stato adottato  
 70. l. 4. e siccome che  
 104. l. 22. intermediaria  
 136. l. 2. ad impadronirsi delle  
 190. l. 10. al lito onore

# CORREZIONI.

- e che finalmente  
 ad una  
 impegnare  
 nazione  
 su questa  
 (1) non si può non sorride-  
       re, come alla vista  
 genere umano  
*neque cum ratione*  
 ma non gli è  
 sconosciuto  
 ma si fece pervenire  
 dall' orrore  
 adottato  
 e siccome ciò  
 potenza intermedia  
 d' impadronirsi di  
 al debito onore

50246



ANN 510. 870







